

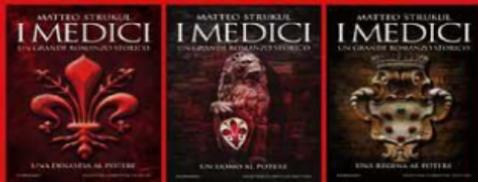
MATTEO STRUKUL  
**I MEDICI**  
UN GRANDE ROMANZO STORICO



**VINCITORE  
PREMIO  
BANCARELLA  
2017**



**LA SAGA  
BESTSELLER**



ROMANZO - NEWTON COMPTON EDITORI

**DECADENZA DI UNA FAMIGLIA**

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI





1717

Prima edizione ebook: ottobre  
2017

© 2017 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1024-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il  
Paragrafo, [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)

Matteo Strukul

# I Medici

## Decadenza di una famiglia

Newton Compton editori



*A Silvia*  
*A Tim, Sergio e Chris*

# Indice

## *Albero genealogico della famiglia Medici*

NOVEMBRE 1597

Prologo

FEBBRAIO 1601

1. L'idea di Leonora
2. Storia di una spia
3. Promesse a un'amante troppo scomoda
4. L'incidente al mercato

5. Due diversi annunci
6. L'incontro con la regina
7. Una nera sorpresa
8. Quando si ritrova ciò che si temeva perduto

## GIUGNO - LUGLIO 1602

9. Il conte d'auvergne e i suoi legittimi sospetti
10. Lafin
11. Marito e moglie
12. Leonora e Concino
13. Fontainebleau
14. La Bastiglia
15. Place de Grève

## GIUGNO 1606

16. Il traghetto

17. La presenza di spirito di Monsieur Laforge
18. Parlando di pittura
19. Il nero del morbo

## SETTEMBRE 1606

20. Margot
21. Le preoccupazioni de la reine Margot
22. Padre e figlio

## GIUGNO 1609

23. Lettere d'amore
24. Il codice

## MAGGIO 1610

25. La vigilia
26. La consacrazione

27. Rue de la Ferronnerie
28. Ravillac
29. La fine di un'epoca

## FEBBRAIO 1615

30. Il discorso del segretario di Stato
31. Il maresciallo d'Ancre
32. Condé

## DICEMBRE 1615

33. Inverno
34. Scaramuccia
35. Ribelli

## AGOSTO 1616

36. La cospirazione
37. Le riflessioni del vescovo di Luçon
38. Il re e il suo favorito

## 39. Forme e colori

APRILE - MAGGIO 1617

40. Luynes

41. Tragedia al Louvre

42. La risposta del re

43. Solitudine

44. Verso l'esilio

45. Via da Parigi

46. Fantasia macabra

FEBBRAIO 1619

47. Blois

48. Bonne Dame

49. Orgoglio regale

AGOSTO 1620

50. La buffonata di Ponts-de-Cé

## 51. Richelieu

DICEMBRE 1621 - GENNAIO 1622

## 52. Noia e rancore

## 53. Rubens al palazzo del Lussemburgo

MAGGIO 1625

## 54. Le nozze tra Francia e Inghilterra

## 55. Anna d'austria e il duca di Buckingham

## 56. Nei giardini del Vescovado di Amiens

## 57. Nella camera di Anna

## 58. Un silenzio di ghiaccio

OTTOBRE 1628

## 59. La Rochelle

## 60. La tempesta

61. Un colpo di fortuna

62. Dispacci

NOVEMBRE 1630

63. Passeggiata notturna

64. Orthez

65. La giornata degli ingannati

FEBBRAIO 1631

66. Compiègne

67. Il Pactum Sceleris

68. Decadenza di una regina

MAGGIO 1640

69. Invecchiare

*Nota dell'autore*

*Ringraziamenti*

# Albero genealogico della famiglia Medici

# GIOVANNI DI BICCI MEDICI

[1160-1429]

⊗ Piccarda de' Buzi

## COSIMO IL VECCHIO

[1389-1464]

⊗ Contessina de' Bardi

### PIERO IL GOTTOSO

[1416-1469]

⊗ Lucrezia Tornabuoni

### GIOVANNI

[1421-1465]

⊗ Ginevra degli Alessandri

### CARLO

figlio illegittimo  
[1490-1492]

### LORENZO IL MAGNIFICO

[1449-1492]

⊗ Clarice Orsini

### GIULIANO

[1453-1478]

### COSIMINO

[1454-1499]

### PIERO IL FATUO

[1472-1505]

⊗ Alfonsina Orsini

### GIOVANNI

[1475-1521]

Futuro papa Leone X

### GIULIANO

[1479-1516]

⊗ Filiberta di Savoia

### GIULIO

figlio illegittimo  
[1478-1534], futuro  
papa Clemente VII

### LORENZO II

[1492-1519]

⊗ Maddalena de  
La Tour d'Auvergne

### CLARICE

[1489-1528]

⊗ Filippo Strozzi

### IPPOLITO

figlio illegittimo  
[1511-1535]

### ALESSANDRO

figlio illegittimo  
[1510-1537]

⊗ Margherita d'Austria

### CATERINA

Regina di Francia [1519-1589]

⊗ Enrico II di Valois-Angoulême

## LORENZO

[1395 - 1440]

⊗ Giacosa Cavalcanti

### PIERFRANCESCO

[1430-1476]

⊗ Laudomia Acciaiuoli

### LORENZO IL POPOLANO

[1463-1503]

⊗ Semzinamide d'Appiano

### GIOVANNI IL POPOLANO

[1467-1498]

⊗ Caterina Strozzi

### PIERFRANCESCO IL GIOVANE

[1487-1525]

⊗ Maria Soderini

### GIOVANNI DALLE BANDE NERE

[1498-1526]

⊗ Maria Salviati

### LORENZINO

[1514-1548]

### COSIMO I

[1519-1574]

⊗ Eleonora di Toledo  
⊗ Camilla Marsili

### FRANCESCO I

[1541-1587]

⊗ Giovanna d'Austria  
⊗ Bianca Capello

### FERDINANDO I

[1549-1609]

⊗ Caterina di Lorena

### MARIA

Regina di Francia [1573-1642]

⊗ Enrico IV di Navarra

### COSIMINO II

[1590-1621]

⊗ Maria Maddalena d'Austria

### CATERINA

[1593-1629]

⊗ Ferdinando Gonzaga

### FERDINANDO II

[1610-1670]

⊗ Vittoria della Rovere

### LEOPOLDO

[1617-1675]

### COSIMO III

[1662-1723]

⊗ Margherita Luisa d'Orléans

### FRANCESCO MARIA

[1660-1711]

⊗ Eleonora Luisa Gonzaga  
di Guastalla

### FERDINANDO

[1663-1713]

⊗ Violante Beatrice di Baviera

### ANNA MARIA LUISA

[1667-1743]

⊗ Giovanni Guglielmo del Palatinato

### GIAN GASTONE

[1671-1737]

⊗ Anna Maria Francesca  
di Sassonia-Leuznberg

NOVEMBRE 1597

# Prologo

Passitea aveva occhi grandi e di un colore talmente caldo da ricordare il miele selvatico. Sembravano occupare quasi per intero quel suo volto piccolo, dai tratti delicati, perfino fragili. Eppure, in quel suo essere minuta, riluceva in modo chiaro una resistenza ostinata.

Quando Maria la vide ne rimase affascinata.

Era giunta in carrozza da Palazzo Pitti in contrada Colonna, vicino alla chiesa

dell'Annunziata, presso la casa che proprio i Medici avevano concesso a Passitea e alle sue diciotto compagne.

Cacciata da Siena per aver tentato invano di fondare un proprio ordine di consorelle, quella donna pia e dolce aveva ricevuto ogni aiuto da Firenze. E ora tentava di ottenere null'altro che un monastero dove condurre una vita santa e misericordiosa, mortificando la carne e aiutando le anime perdute di uomini e donne.

E Dio solo sapeva quanto ve ne fosse bisogno in quei tempi sciagurati, governati da ferro e denaro, tradimento e inganno.

Maria la fissò a lungo, incapace di distogliere lo sguardo: Passitea

indossava una veste di sacco e nient'altro. La tela era lisa al punto da lasciar intravedere le rosse piaghe che le segnavano i fianchi, nei punti in cui s'infliggeva ferite profonde con spine e catene, acuite dall'aceto caldo che faceva applicare dalle compagne per tenere vivo il ricordo del dolore e dell'espiazione.

Quella sofferenza, però, non pareva piegare in alcun modo la sua ferma attenzione verso gli altri. Anzi, al contrario, sembrava esaltare quell'attitudine. Per un istante, Maria fu certa di individuare un'aura impalpabile che l'avvolgeva e si allungava in lingue chiare verso la luce pallida che filtrava dai finestroni della grande sala.

Maria era sicura che fossero proprio il rigore e la disciplina a nutrire quell'aura.

Passitea le si avvicinò.

Le prese le mani.

Maria sentì le dita sottili, fredde come alabastro, che s'intrecciavano alle sue. Non rifiutò quel contatto che suonò così naturale e gentile al suo cuore.

Non avrebbe saputo spiegare perché, ma c'era qualcosa che andava ben oltre la dimensione terrena, in quell'incontro.

Passitea aveva un dono naturale, una capacità rara di comprendere le pene altrui, senza nemmeno dover pronunciare parola.

Tuttavia, Maria si lasciò andare e raccontò il motivo di quella visita.

Aveva il cuore gonfio d'emozione e il silenzio la metteva a disagio. Aprirsi a quella donna era tutto ciò di cui aveva bisogno.

«Sono venuta perché ho paura, madre. Temo per il mio futuro...», ma non ebbe modo di finire perché Passitea aveva portato l'indice a sigillarle le labbra.

Maria obbedì a quel gesto, quasi una forza sovranaturale le avesse rapito i pensieri e la volontà. Si lasciò guidare da quella donna così singolare verso due piccoli sgabelli in legno.

Tutto in quella grande sala vuota era all'insegna della più nuda essenzialità. Il marmo chiaro del pavimento sembrava voler restituire la fredda aria novembrina. Le candele, imprigionate

nel ferro dei lampadari, erano spente, affinché la luce artificiale fosse bandita da quel luogo.

A parte gli sgabelli, un inginocchiatoio era l'unico altro mobile presente. Sulle sue assi si distingueva con chiarezza un alone color del vino, che raccontava meglio di mille confessioni il sangue che Passitea doveva aver versato nelle ore di penitenza e preghiera.

Maria prese posto sullo sgabello.

Di fronte a lei, Passitea chiuse gli occhi. Con le mani strinse il grande crocifisso in legno che le pendeva sul petto.

«Mia dolce amica», disse la pia donna, «leggo nel vostro sguardo la

preoccupazione che vi divora ma dovete aver fiducia. Portate ancora pazienza e non angustiatevi in sciocchi dubbi poiché io vedo con chiarezza il vostro futuro».

«Davvero?».

Maria la guardava estatica. E anche colma di paura, poiché quando Passitea riaprì gli occhi, vide nel suo sguardo una luce talmente intensa che quasi le si mozzò il fiato.

Se non avesse avuto cieca fiducia in lei avrebbe senz'altro considerato quella donna una fanatica.

«Fidatevi di quel che vi dico, amica mia».

Senza aggiungere altro, Passitea tenne gli occhi in quelli di Maria, come se

guardandola potesse esplorarle l'anima. E, probabilmente, era proprio così. Anzi, Maria non aveva alcun dubbio che fosse così.

«Siete così bella», disse Passitea, «i vostri occhi sinceri, la vostra pelle, bianca come la neve, i capelli castani dal colore talmente intenso da accecare la vista di coloro che vi guardano. Eppure questi non sono altro che piccoli gingilli di vanità, lo capite? Dovete aver fede, Maria, abbandonarvi a quello che nostro Signore ha deciso per voi. Smettetela di angustiarsi con inutili domande. Piuttosto, chiedetevi come potete servirlo e preparatevi a celebrare la sua gloria».

«Cosa devo fare?», domandò Maria

de' Medici.

«Spendete più tempo nella preghiera. Fate visita a coloro i quali hanno bisogno di voi, agli ultimi, a quanti non sanno nemmeno di cosa vivere».

Maria piegò il capo, in segno di contrizione.

Passitea aveva ragione.

Era talmente preoccupata per quel suo futuro così incerto. Suo zio Ferdinando le aveva promesso un matrimonio magnifico, ma il tempo passava e lei, a ventidue anni, era ancora sola. E, malgrado la sua innegabile bellezza, sembrava che nulla avrebbe potuto cambiare quella condizione.

«Perché nessuno mi vuole?», mormorò con un filo di voce. Quella

domanda le sfuggì dalle labbra, strappata quasi da quel senso d'inadeguatezza che ogni tanto l'aggrediva come un morbo violento.

Si pentì immediatamente di quelle parole perché ne avvertì l'egoismo e la vanità.

Ma Passitea non si scompose.

Le appoggiò le dita sul mento e le sollevò il capo.

Poi la guardò in un modo sorprendente.

Furono le parole che pronunciò, a mettere i brividi a Maria.

«Preparatevi a diventare regina di Francia. Poiché, quanto è vero che mi chiamo Passitea Crogi, voi lo sarete. Ma non gioite troppo in cuor vostro.

Giacché il potere terreno corrompe i cuori dei giusti e la ricchezza ne guasta l'animo».

FEBBRAIO 1601

# 1

## L'idea di Leonora

«Vi dico che mi odiano. Tutti, nessuno escluso. Lo so che non ho quelle patenti di nobiltà che qui paiono irrinunciabili. Ma vi prometto che se starete dalla mia parte anche questa volta, vi sarò fedele fino alla morte, mia regina».

Leonora Galigai aveva la voce tremante di rabbia. Maria de' Medici le dava le spalle. Aveva lo sguardo apparentemente perso oltre le finestre

lugubri del Louvre, rese ancor più cupe dal cielo plumbeo di quell'inverno che sembrava non voler finire mai.

La luce livida donava tetre pennellate d'ombra alla sala nella quale si trovavano. I mobili scuri e pesanti, le librerie quasi vuote. Quel palazzo era talmente intriso di ricordi funesti da togliere il fiato. Era come se i sovrani precedenti non avessero fatto nulla per eliminare gli spettri delle tragedie che vi si erano consumate. Forse avevano il segreto terrore di alterare un orrido ordine costituito. Almeno mille vite vi erano state spezzate, nel corso del tempo, e un destino fatto d'angoscia e sofferenza pareva essere tutto ciò che attendeva chiunque avesse l'ardire di

opporsi.

«Non dovete nemmeno dirlo, Leonora. Lo so perfettamente». Maria non si voltò. La sua grande figura, che s'intuiva di una bellezza regale, statuaria, si stagliava contro la luce sanguigna delle candele. «E, credetemi», proseguì la regina, «non ho alcuna intenzione di lasciar correre. Siete la mia *dame d'atours* e non m'importa affatto se perfino mio marito lamenta ogni tanto che quel ruolo dovrebbe andare alla viscontessa de Lisle». Nel dirlo, Maria si lasciò andare a un sospiro. «Si abituerà all'idea. Io non cedo, Leonora, di questo potete stare certa».

«Vi ringrazio, so quanto state

combattendo per me e vi prometto che ogni gesto d'affetto che mi accorderete, ebbene io ve lo renderò dieci volte».

Maria si voltò verso Leonora. Sorrise. I denti bianchi e regolari scintillavano come perle. Aveva un volto affascinante, dai tratti semplici ma straordinariamente belli, esaltati da un'acconciatura che raccoglieva la chioma fluente, fermandola in un diadema tempestato di pietre preziose. Guardò Leonora e i suoi occhi neri come l'inchiostro, l'espressione del volto che valeva mille parole. «Non ne dubito. Siamo cresciute insieme, rammentate? E potrei io, secondo voi, barattare un passato come questo con le richieste arroganti di un pugno di nobili francesi?»

Ma poi, con quale coraggio mi si chiede di rinunciare a voi? Vi pare sensato che l'uomo che mi tradisce con una sguadrina come quella Henriette d'Entragues abbia anche il coraggio di pretendere che io abbandoni l'unica persona nella quale ho fiducia assoluta?».

Leonora gioì in cuor suo nell'udire quelle parole, ma non tradì la minima emozione. «Quell'uomo è il re, mia regina», si limitò a dire.

«Naturalmente. E io lo onoro come marito e come sovrano. Ogni giorno, Leonora, potete credermi. Ma nemmeno lui può dirmi chi debba essere la mia dame d'atours, mi sono spiegata? Non temete, Leonora, io vi proteggerò

sempre. Ma è evidente che in questo palazzo, grigio e triste come questa Francia mangiata dalla miseria e dalla guerra, dovremo ben provvederci di qualcuno che sia i nostri occhi e le nostre orecchie, non vi pare?»

«Vostra maestà, potrò ben io essere quegli occhi e quelle orecchie, se me ne lascerete l'onore», disse Leonora con uno zelo quasi eccessivo.

«Non ne dubito. Ma non basterà, credetemi. Serve un uomo. Qualcuno così abile nell'arte della dissimulazione e allo stesso tempo della spada, da rappresentare una garanzia certa per l'acquisizione delle informazioni vitali per la nostra sopravvivenza. Non mi riferisco a invidie e pettegolezzi. No,

serve qualcuno che conosca l'arte dell'intrigo e della politica e che sia disposto a svolgere le missioni più pericolose e orribili, qualcuno che non si curi del buon nome ma abbia a cuore solo il proprio tornaconto e che sia pronto, in nome del denaro che potremo dargli, a fare qualsiasi cosa. Avevo pensato a Concino Concini, dapprincipio, ma non credo che lui sia la persona giusta: è troppo appariscente e irruento. No, serve qualcuno di completamente diverso».

«E avete ragione, mia regina. Concino vi è fedele, di questo posso darvi garanzia, ma non è l'uomo giusto per il compito che prospettate. E, tuttavia, credo di conoscere quel qualcuno: una

persona che corrisponde alle vostre richieste, vostra maestà».

«Davvero?».

Leonora annuì.

«Vi ascolto», la incoraggiò Maria.

«Vedete, maestà, c'è nella mia cerchia d'amicizie più strette qualcuno che risponde a simili caratteristiche: un giovane avventuriero di bell'aspetto ma così discreto e astuto da passare inosservato. Poiché, da sempre, egli ha capito che è rimanendo sullo sfondo che è possibile avere la vista acuta, in grado di spaziare su tutto quanto accade nella vita».

«Ed è fidato?»

«Posso garantire per lui».

«E allora tanto mi basta».

«Lo manderò a chiamare se questo può far piacere a vostra maestà».

«Fatelo».

«D'accordo, allora...», ma Leonora non riuscì a terminare perché la regina voleva sapere di più.

«E come si chiama, questo nostro campione?»

«Matteo Laforgia. Ma ha mutato il suo nome in Mathieu Laforge, per non destare sospetti».

Maria tradì un sorriso. «Un nome falso. Magnifico!». Gli occhi le si riempirono di una luce abbagliante. «E un italiano, dunque!».

«Un veneziano, vostra maestà».

«Ah, Venezia...», esclamò Maria, «che meraviglia!».

«Già», le fece eco Leonora.  
«Venezia: terra di spie e traditori».

Maria parve voler minimizzare quel dettaglio e lasciò che la sua bella mano schiaffeggiasse dolcemente l'aria.  
«Speriamo che il nostro uomo appartenga solo alla prima di queste due categorie, allora», concluse.

«Fidatevi di me, mia regina».

«Naturalmente, Leonora», e nel dire così si abbandonò a un sospiro liberatore. Forse dopo tante paure e inquietudini, aveva trovato un modo per rispondere colpo su colpo a quanti volevano la sua fine. Sapeva che sarebbe stata una guerra, da combattere a suon di tradimenti e intrighi, ma ora, dopo aver parlato con Leonora, si

sentiva pronta: era una Medici e non avrebbe ceduto facilmente il passo.

Quasi a conferma di quei suoi pensieri, annuì.

Poi, guardando Leonora, pronunciò una dichiarazione di guerra: «Non ho paura di questi francesi, Leonora. Facciano pure le loro mosse. Io farò le mie e, alla fine, vedremo chi rimarrà in piedi».

## 2

# Storia di una spia

Parigi era in quei giorni l'essenza stessa del vizio e della violenza: un catino d'inferno, scagliato sulla terra, nel quale i poveri e i derelitti si arrampicavano gli uni sulle schiene degli altri nel disperato tentativo di uscirne e sopravvivere.

Nei quartieri popolari le strade non erano altro che viottoli maleodoranti di fango ed escrementi, le case eruzioni deformi e disordinate che crescevano a

grappoli, affollando gli spazi in una congerie di tetti e muratura che impediva di vedere il sole.

I palazzi dei nobili erano di poco più affascinanti ma, all'interno, stupri e omicidi avvenivano in numero uguale se non maggiore.

La Senna attraversava la città come un rivo maledetto, tale era il numero di morti che vi finivano annegati o, semplicemente, rovesciati dentro come spazzatura bianca.

Place de Grève vedeva le forche perennemente in funzione, i bordelli aumentavano di giorno in giorno e nemmeno le chiese parevano sottrarsi a quell'orgia dilagante di odio, violenza e sesso sfrenato.

Sotto il dominio di Enrico IV di Borbone, Parigi era divenuta ancor di più una gigantesca arena di depravazione, quasi che la notte di San Bartolomeo di una trentina d'anni prima non avesse insegnato nulla ai suoi abitanti.

Matteo Laforgia quel fatto lo conosceva bene. Era giunto nella capitale francese, nella speranza di farvi fortuna, al seguito della fiorentina Leonora Galigai, protetta della regina, al punto da divenirne ben presto dame d'atours.

Aveva immediatamente deciso di mutare il suo nome e aveva capito, quasi subito per la verità, che quel suo viso dai tratti regolari, che in passato non

aveva mancato di far sospirare più di qualche pulzella, poteva essergli d'aiuto in varie occasioni.

Cresciuto all'ombra del campanile di San Marco, Matteo aveva per lungo tempo lavorato come ladro e bugiardo professionista al soldo di un nobile veneziano. Scoperta una truffa ai danni di un gentiluomo un po' troppo irascibile e vendicativo, aveva quindi lasciato la Serenissima Repubblica, raggiungendo Firenze.

Qui aveva prosperato come spia e sicario, mettendo a frutto la sua esperienza e, proprio per quelle virtù, era ora giunto nella capitale francese.

Stava camminando per le strade, bighellonando come un perdigiorno.

Indossava un farsetto grigio scuro, braghe a sbuffo e una cappa di panno del medesimo colore. Non portava copricapo di sorta. Non aveva con sé spade o pistole, proprio per non destare eccessive attenzioni. E tuttavia, se qualcuno si fosse preso la briga di perquisirlo, avrebbe forse trovato il pugnale che teneva celato nella tasca interna della manica destra del farsetto.

Aveva capelli lunghi ma non troppo, secondo la moda del tempo. Baffi regolari sopra labbra altrettanto regolari. Non c'era nulla, insomma, nel suo aspetto che lo rendesse un uomo di fascino notevole. Non era brutto, ma sarebbe tranquillamente potuto passare inosservato.

Era quello il modo in cui amava confondersi con la marea umana della città per campare senza preoccupazioni. Ove necessario, però, non avrebbe avuto difficoltà alcuna a sfoderare qualsivoglia travestimento per infinocchiare il prossimo.

Era quella un'arte che dominava alla perfezione. E che gli aveva procurato nel tempo più di qualche vantaggio.

Ma, a ogni modo, non era di travestirsi che aveva intenzione in quel momento. Aveva ben altra preoccupazione perché quel giorno doveva ammazzare un uomo.

Giunse in vista del mercato di Les Halles che era mattino inoltrato. In quel luogo, fin dalle prime luci dell'alba,

uomini e donne d'ogni estrazione s'accalcavano di fronte ai banchi della carne e del pesce. Le gallerie coperte consentivano a tutti i mercanti della regione di esporre e vendere la propria merce, a prescindere dal tempo: con la pioggia o con il sole non avrebbe fatto differenza. Sopra quelle gallerie erano sorte abitazioni, chiese e *hôtels* in un delirio di edifici dalle forme più bizzarre.

La verità era che Le Halles, nato come centro di scambio, pullulava non solo di acquirenti ma anche di ladruncoli, puttane, sicari e bande di criminali della peggior risma e tutte le merci trovavano posto sui banchi d'esposizione, nessuna esclusa: non solo

frutta e verdura, formaggi e prosciutti, ma anche cuoio, pellicce, tessuti, scarpe, cappelli, mobili, posate, suppellettili e armi.

Laforgia, o meglio Laforge come si faceva chiamare ora, sapeva perfettamente che l'uomo che doveva uccidere si sarebbe trovato quel mattino fra i banchi dei tessuti e dei cappelli. Monsieur de Montreval, quello era il suo nome, amava vestire elegantemente, meglio ancora, era un vero damerino, e non passava settimana che non esibisse a corte un nuovo farsetto o una giubba appariscente o magari un cappello dalla foggia particolarmente ardita.

E tuttavia, oltre a quella sua ossessione per i bei vestiti, aveva anche

una lingua troppo lunga, tanto che, nel tentativo di far suo il cuore della bella contessa di Bernais, non aveva esitato a sputar fiele su Leonora Galigai, sostenendo che fosse uno scandalo che una donna priva di ogni patente di nobiltà fosse addirittura arrivata dov'era lei, non avendo altro titolo che quello d'essere amica di Maria de' Medici. Un'italiana come dame d'atours della regina di Francia era una vergogna, peggio ancora, un insulto. Concino Concini, nobile fiorentino, amico strettissimo della Galigai, al punto che qualcuno riteneva ne fosse l'amante, aveva sputato fuoco e fiamme. Aveva proclamato che avrebbe tagliato la gola a chiunque si fosse permesso di ripetere

quelle parole. Ma Concino era fatto così: pieno di piscio e vento. Non che non fosse pericoloso, lo era eccome! Ma ogni sua azione era accompagnata da infinite fanfaronate. C'era in lui una teatralità innata. Ma, la maggior parte delle volte, quel suo modo di fare così appariscente mancava di efficacia.

Leonora era del tutto diversa. Non era certo disposta a lasciarsi impunemente insultare e, poiché intendeva mettere a tacere davvero quelle voci, aveva dato ordini precisi a Laforge: avvicinare il bellimbusto e chiudergli la bocca.

Per sempre.

La missione andava condotta nel modo più discreto possibile e con velocità fulminea, così da lasciare in

tutti quella sgradevole sensazione che qualcosa di fatale sarebbe accaduto a chiunque avesse osato sfidare Leonora, e senza tuttavia consentire di ricondurre a lei l'eliminazione di monsieur de Montreval.

E proprio per quella ragione, Mathieu Laforge non aveva mancato di seguire, nascosto nell'ombra, l'inconsapevole gentiluomo. Ma quest'ultimo, che non era certo un leone quanto a coraggio, si faceva sempre scortare da un tanghero armato fino ai denti, un tale Orthez, guascone di notevole stazza, sempre pronto a entrare in azione per difenderlo, al primo segno d'allarme.

E così, al fine di distrarre la guardia del corpo, che aveva un debole,

notoriamente, per le belle donne, Laforge aveva approntato un semplice ma efficace trucco.

Aveva infatti chiesto a una bella pescivendola di far girare la testa al guascone al momento opportuno, così da sfruttare quella sua disattenzione per colpire.

### 3

## Promesse a un'amante troppo scomoda

Il re non credeva alle proprie orecchie. «Come sarebbe a dire?», urlò. Le vene gonfie, in rilievo sul collo, parevano sul punto di scoppiare. La donna che gli stava di fronte era in grado di blandirlo ma, allo stesso tempo, farlo uscire dai gangheri come nessun'altra persona di sua conoscenza. Le aveva appena chiesto, in modo più che garbato,

di consegnargli il documento, firmato di suo pugno poco più di un anno prima, con il quale prometteva innanzi a suo padre, monsieur François de Balzac, e davanti a Dio, di prenderla in matrimonio. A una condizione: che concepisse un figlio.

E ora la sua favorita gli aveva confessato proprio quello: aspettava un figlio da lui. E pretendeva che la promessa venisse onorata.

Ma Enrico IV di Francia non aveva alcuna intenzione di farlo.

Henriette d'Entragues s'imbronciò. Lo faceva sempre quando le cose si mettevano male e, in quel momento, fingersi vittima era l'arma più efficace.

«Vostra maestà se ne ha dunque a

male? Non eravate proprio voi a giurarmi che avreste dato seguito a quella promessa?». ».

Il re guardò quel piccolo viso così bello e sentì la propria volontà vacillare, per un istante. Ma si riebbe immediatamente: non poteva darla vinta ogni volta a quella donna! Per Dio! Si era comportato come un pazzo e uno sconsiderato quando aveva firmato quel maledetto giuramento. Sul momento non aveva dato peso a quel gesto, convinto che quell'assurda pretesa di sposarlo sarebbe rientrata e che Henriette si sarebbe accontentata di quel suo ruolo di favorita che, nonostante tutto, lui le concedeva.

Ma invece, malgrado quella sua

convinzione, nulla era andato come previsto. Non solo il padre della ragazza pretendeva l'esecuzione del contratto e, proprio per quella ragione, Henriette si rifiutava di restituirglielo, ma, peggio ancora, Henriette stessa insisteva con quell'assurda pretesa e tentava di circuirlo, usando il bambino come moneta di scambio.

Il re scosse la testa, disperato. E colmo di disgusto. Gli sembrava che le richieste di Henriette fossero talmente ingiuste da risultare oltraggiose.

«Non vedete che vi ho dato tutto quello che posso», disse con un filo di voce, «e ancora non vi basta? Non vi ho garantito la rendita di una regina? Non vi ho dato onori e ricchezze? Non è

bastato che facessi sistemare per voi appartamenti e stanze degne della donna più nobile di Francia? O che vi riconoscessi il marchesato di Verneuil? E che altro volete ancora, adesso? Volete la mia rovina, Henriette? Perché, ve lo garantisco, una simile ricompensa non mi sento proprio di concederla. Non c'è nessuno più felice per il bambino, credetemi. Ma non vi permetterò di usarlo contro di me».

Henriette finse di non capire.

«Enrico, mio unico amore, lo sapete che avevo tutta l'intenzione di restituirvi quel pezzo di carta che proprio voi firmaste allo scopo di dimostrarmi quanto mi amavate. Ora vedo invece che si trattava solo di una vergognosa

manovra per rabbonirmi, alla luce di quel matrimonio che vi ha strappato per sempre a me e vi ha consegnato a quella fiorentina perversa e arrivista».

«Come osate parlare in questo modo di Maria?». Gli occhi di Enrico lampeggiarono di rabbia: a tutto c'era un limite. «Non vi permetto di parlare in questo modo della regina, mi sono spiegato?».

Henriette si morse il labbro. Far arrabbiare il re più di quanto già non fosse non sarebbe servito a granché e doveva ricordarsi che proprio quelle offese all'indirizzo della Medici erano il modo migliore per passare dalla parte del torto. Doveva ricordarselo. Invece la sua proverbiale gelosia la portava

sempre a esagerare in modo sciocco, con il risultato di non riuscire a ottenere quanto avrebbe voluto.

«Enrico, ve ne prego, avete ragione», disse, nel tentativo di smorzare i toni, «non volevo mancare di rispetto a vostra moglie. Ma come pensate che mi senta a essere messa da parte in questo modo? Il vostro matrimonio è stato il funerale del mio amore. Fino a qualche mese fa non avevate occhi che per me, ma da quando è arrivata quella donna mi avete completamente dimenticata».

Così dicendo, Henriette riuscì perfino a versare una lacrima. Cadde come una perla di vetro sulla gota chiara. «Dunque non v'importa proprio nulla di me? E del nostro bambino?», lo incalzò.

Inclinò la testolina di lato e una ciocca di capelli biondi le finì, malandrina, sul volto.

Era maledettamente irresistibile.

Ed Enrico, che subiva il suo fascino più d'ogni altro uomo, fu sul punto di ricadere nella trappola. Ma, almeno per quella volta, la posta era troppo alta per lasciar perdere: rischiava di compromettere il regno.

«Henriette non abusate della mia pazienza. Vi consiglio di trovare quella maledetta promessa e di restituirmela. Sono certo che con il buonsenso e la discrezione scopriremo qual è il modo di essere felici tutti e tre: io, voi e la regina. Maria è consapevole che non intendo rinunciare a voi ma non è

disposta, giustamente, a essere umiliata. Senza contare che è una donna di grande fascino e temperamento e di squisite maniere. Sapendo perfettamente in quale conto io vi tenga, ha serenamente accettato il fatto. Con grande maturità e intelligenza. Invece voi continuate a scherzare con il fuoco. Fate attenzione a non tirare troppo la corda, Henriette. Poiché avete un'idea piuttosto precisa di cosa sono capace. Non voglio dovervi costringere...».

«Non osereste», disse Henriette, fulminandolo con lo sguardo.

«Magari non oggi», la rimbeccò lui, «ma state pur certa che domani, o il giorno appresso, farò qualsiasi cosa per tornare in possesso di quella mia

promessa scritta. Non ho alcuna intenzione di negarvi il ruolo che vi ho concesso, non ancora per lo meno, ma ricordate che di concessione si tratta e che nulla vi è dovuto. Come vi ho scelta, così posso anche dimenticarmi di voi. O di vostro figlio. Io sono il re!». E mentre pronunciava quelle parole, Enrico si lasciò sfuggire un ghigno minaccioso.

«Questo bambino è anche vostro. Siete senza cuore», insistette Henriette, e a quel punto le lacrime caddero copiose.

Ma ormai il re si era stancato.

«Ricordate, dunque, non ho intenzione di pregarvi un'altra volta. Vedete di farmi avere quel maledetto pezzo di carta. Quando questa faccenda sarà

conclusa, potrò finalmente rallegrarmi per la nascita di nostro figlio. Fino ad allora dovrò pensare alle priorità che il mio ruolo mi impone».

E senza aggiungere altro, Enrico infilò la porta e se ne andò.

Quasi istintivamente, Henriette guardò il grande specchio a parete. Vide i propri occhi rigati di pianto.

Ma le sue non erano lacrime di disperazione. Erano di rabbia.

Avrebbe trovato il modo di farla pagare a quella sguadrina della Medici. E l'avrebbe fatta pagare anche al re.

# 4

## L'incidente al mercato

Laforge osservava di nascosto monsieur de Montreval nella calca di Les Halles. L'occasione era propizia. Fra le grida dei mercanti che decantavano le qualità dei propri prodotti e la folla assiepata di fronte ai banchi, portare a termine la missione non sarebbe stato troppo complesso.

Tuttavia non voleva sottovalutare l'incarico.

Fu nell'esatto istante in cui la bella

pescivendola richiamò l'attenzione di Orthez che Laforge entrò in azione.

La donna aveva profondi occhi blu e capelli rossi come chiome d'alberi incendiati. Un piccolo monile occhieggiava dalla generosa scollatura.

Piegandosi in avanti per magnificare la merce, piantò i suoi occhi in quelli di Orthez. Ma tutto quel ben di Dio accecava l'uomo.

«Mio bel signore», disse la pescivendola, «avete mai veduto trote più fresche di queste?».

Il guascone spostò gli occhi verso la vasca del pesce. Ma fu un istante, perché immediatamente dopo una forza irresistibile lo attrasse verso il seno prorompente di quella donna tanto bella

quanto sfrontata e selvaggia.

Laforge non perse tempo.

Vide monsieur de Montreval, completamente ignaro di tutta quella messinscena, che si stava provando un cappello a tesa larga. Non del tutto convinto, lo aveva riposto sul banco. Si lamentò della folla che premeva da più parti, impedendogli di avere spazio sufficiente anche solo per muoversi.

Laforge si avvicinò.

Fingendo di camminare per la propria strada, colpì con la spalla quella di Montreval. Contemporaneamente fece scattare la lama che teneva celata nella manica del farsetto e lo pugnalò due volte al cuore.

Furono due lampi, due colpi talmente

rapidi da risultare impercettibili, nascosti com'erano sotto le ampie falde del mantello.

Immediatamente dopo, Laforge proseguì per la propria strada, scomparendo ben presto alla vista, inghiottito dalla folla del mercato.

Montreval portò le mani al petto.

Aveva ricevuto quelle due pugnalate in modo talmente rapido e letale da non aver avuto nemmeno il tempo di respirare.

Percepì una sorta di morso rovente al petto, quasi un gigantesco pungiglione lo avesse colpito inavvertitamente, giunto da chissà dove. Si piegò leggermente in avanti fino a vomitare, poi, una boccata di sangue.

Quindi crollò, abbracciando l'aria e aggrappandosi disperato alle spalle di un uomo di fronte a lui.

«*Mort-dieu!*», urlò quello, non appena vide quanto era accaduto, «quest'uomo sta morendo».

Quasi presagisse in cuor suo che la faccenda lo riguardasse da vicino, Orthez si guardò attorno come se quelle parole avessero frustato l'aria ed egli ne avesse avvertito il fischio tagliente. Portò istintivamente la mano sull'elsa della spada, inguainata in un fodero che gli sollevava il mantello di panno come una coda. Staccò gli occhi dalla pescivendola, e si voltò nella direzione dell'urlo.

E vide, poco distante, il suo padrone

accasciato. Un paio di uomini che tentavano di fare spazio e adagiarlo per terra.

«Monsieur de Montreval!», e le parole gli uscirono in un urlo strozzato.

Orthez accorse, ma non appena giunse là dove giaceva il suo padrone, capì che la situazione era disperata.

«Spostatevi!», urlò il guascone, «non vedete che non riesce nemmeno a respirare? Chi è stato? Chi lo ha colpito?». Gli occhi neri ghermirono lo spazio circostante quasi fossero gli artigli di un rapace. Lo sguardo di Orthez fiammeggiava, iniettato di colpa e rabbia, una miscela incendiaria e pericolosa per chiunque avesse incrociato il suo passo.

Ma nonostante l'ira e la frustrazione trovò solo volti vuoti, i visi dei buoni cittadini di Parigi che gli restituivano domande mute.

E null'altro.

Scosse la testa.

Chi aveva colpito ormai se n'era andato da un pezzo. E lui non poteva far altro che contemplare la propria inettitudine.

Guardò il suo padrone, steso ai piedi dei banchi di cappelli: il farsetto inzuppato di sangue, una pozza rossa che allagava il suolo, allargandosi come un mantello scarlatto sotto di lui.

Montreval aveva gli occhi azzurri sbarrati. Sembrava aver visto un fantasma, il volto era una maschera di

terrore, congelato nel rigore della morte che avanzava, affamata della sua vita.

Bolle rosse scoppiavano sulle labbra. Montreval ebbe ancora il tempo di emettere un rantolo. Poi spirò.

Orthez rimase in piedi in mezzo al mercato, la gente che si allontanava da lui. Sembrava un appestato: improvvisamente attorno al guascone si era formato il vuoto, la folla si ritirava come una marea, disperdendosi in cento direzioni diverse.

La pescivendola!

Orthez voltò lo sguardo verso il banco dove poco prima si era fermato a scambiare sguardi con quella donna bellissima.

Ma al suo posto ora c'era un uomo

dalla barba lunga.

Si erano presi gioco di lui quasi fosse un ragazzino! Come aveva potuto essere tanto idiota? Orthez tornò al banco del pesce.

«La ragazza!», tuonò.

«Prego, monsieur? Non capisco».

«La donna dai capelli rossi che era qui poco fa! Dov'è finita?», e mentre lo domandava, Orthez sguainò la spada per metà, lasciando baluginare l'acciaio a miglior garanzia delle proprie intenzioni.

Ma il mercante non batté ciglio. Era grande e grosso, aveva spalle larghe, e c'era da giurare che fosse forte come un toro.

«Vi riferite a Colette?»

«Non lo so, si chiama così?»

«In fede mia, signore, è l'unica rossa che conosco».

«Dov'è ora?»

«Se n'è andata. Ha detto che aveva un affare da sbrigare».

«E voi avete lasciato che si allontanasse?».

L'uomo lo guardò sornione. «Che avrei dovuto fare, secondo voi?». La voce gli si venò di minaccia. «Colette mi dà una mano ogni tanto con il banco del pesce, in cambio di un secchio di gamberi. Non ha orari e la ringrazio di scegliere me piuttosto che altri. Quando c'è lei, i clienti abboccano come pesci all'amo».

Orthez capì che non c'era molto da

discutere. «Dov'è andata?», domandò ancora, ma con minor convinzione.

«E chi lo sa?», disse quello.

Il guascone si lasciò sfuggire una maledizione fra i denti.

Poi, senza aggiungere altro, tornò sui propri passi.

Non poteva abbandonare il suo signore dov'era.

Ma qualcuno pareva averci già pensato, dato che stavano arrivando le guardie del re.

Orthez rifletté in fretta: doveva scegliere alla svelta. Era più importante la sua fedeltà a colui che qualche tempo prima l'aveva ingaggiato, oppure salvarsi la pelle? Non esitò nemmeno un istante.

Quindi, senza perdere altro tempo, prese la direzione opposta rispetto a quella dalla quale arrivavano le guardie.

# 5

## Due diversi annunci

Fra le tante sue virtù, il re di Francia se ne riconosceva una in particolare: quella di grande amatore. Forse per tutto quello che aveva dovuto subire in gioventù, forse per una maggior consapevolezza del proprio fascino, giunta solo con la maturità, aveva ben pensato, in quegli anni, di dedicare tutto se stesso alle donne, tanto che la Francia intera era a conoscenza della sua straordinaria vigoria sessuale e dei suoi

molti, quasi troppi amori.

Eppure tutte le sue amanti, ed erano innumerevoli, sparivano al confronto con Maria, la sua regina.

Perfino Henriette.

La fortuna, per una volta, gli aveva arriso, pensò, mentre guardava, rapito, quella pelle diafana, chiara e morbida come velluto.

Era completamente soggiogato dalla bellezza della Medici. Le sue curve prorompenti, quel seno così grande e soffice nel quale amava perdersi, i fianchi imponenti ma sodi, il corpo tonico, fatto per essere preso e per divenire, allo stesso tempo, la cattedrale nella quale smarrire i propri sensi.

E poi le pietre preziose di cui Maria

amava adornarsi, alcune delle quali non toglieva nemmeno nei momenti più intimi, gli regalavano dettagli favolosi: la collana di rubini che sfavillava fiammeggiante sul petto, le pietre perfette a galleggiare, quasi, nell'incavo dei seni. E le perle che carezzavano i polsi.

A questo pensava mentre appoggiava sulle labbra color corallo di Maria un bacio. E poi un altro e un altro ancora. Quando stava con lei tutto sembrava d'un tratto sparire: le preoccupazioni, i problemi, gli intrighi e gli inganni. E lui tornava a essere un uomo libero: di amare, di toccare, di prendere.

La regina sorrise. In silenzio. Enrico le accarezzò il volto. Aveva occhi

grandi e zigomi alti, la pelle perfettamente liscia, come di porcellana, era soffusa d'un roseo pallore e quella sfumatura gli rapiva i pensieri.

E quanto intelligente era, Maria. Non come le altre donne: gelose, diffidenti, crudeli. Nient'affatto! In lei c'erano una magnanimità e una generosità grandi quanto la Francia.

Enrico le posò una serie di baci sulle braccia candide. Assaporò quella carne così compatta, quasi fosse una leccornia. La mordicchiò leggermente mentre lei si lasciava andare completamente, socchiudendo gli occhi.

Avrebbe potuto chiedergli qualsiasi cosa in un momento come quello. Ma Maria non ne approfittava affatto. Cosa

che la rendeva ancora più desiderabile. Non tentava di trarre vantaggi o profitti dalla sua proverbiale avvenenza.

E quel suo essere indubbiamente esperta delle cose della vita, faceva di lei un'amante meravigliosa, colma di sorprese e pronta a sperimentare.

Maria si mise a sedere sul letto. Le lenzuola a coprirle il seno proromponente. I capelli castani le ricadevano sciolti sulle spalle in ciocche morbide e lucenti.

Sorrise.

«Devo dirvi una cosa, amore mio», confessò con quella sua voce calda e profonda.

Enrico ne era completamente soggiogato. «Parlate pure, mia visione.

Sono pronto ad ascoltarvi».

Maria distolse lo sguardo per un istante. Poi, all'improvviso, tornò con gli occhi nei suoi. «Maestà, aspetto vostro figlio».

Per un istante, quella notizia lasciò Enrico stupefatto, quasi non avesse capito. Poi, invece, tutto fu chiaro e una gioia irrefrenabile parve esplodere su quel suo viso rincagnato e, per solito, fin troppo corruciato e colmo di rughe.

«Mia regina, voi mi date la più grata fra le notizie, non potevo sperare in un annuncio più bello!», e baciò Maria teneramente.

Lasciò vagare lo sguardo, felice di quella confessione inattesa. Per qualche istante rimase trasognato a guardare le

coppe di diaspro che Maria aveva fatto collocare nella propria stanza. Lampade di alabastro e piccoli candelieri in vermeil punteggiavano di gemme di luce la grande camera e rimbalzavano sulle superfici trasparenti dei tanti specchi di Venezia dalla cornice d'oro.

Quelle meraviglie parvero amplificare la gioia che gli cresceva nel cuore.

Maria stava trasformando la sua vita proprio come andava mutando quel Louvre così cupo e rovinato: portandovi la luce, la gioia, il calore della vita.

«Voi, Maria, siete la mia benedizione», ammise il re con una nota di commozione nella voce.

Lei lo abbracciò. Gli baciò la schiena

con pura dolcezza. Ma poi quell'innocenza parve lasciar posto a ben altre sensazioni. Enrico sentì i denti di lei che cercavano le sue spalle. Maria lo mordicchiò. Poi gli torturò deliziosamente i fianchi, quindi gli appoggiò una superficie fredda sui lombi.

Non capì di cosa si trattasse ma poi scorse fra le mani belle di lei un diamante grande quanto una nocciola.

«Siete talmente lasciva, mia regina, che se non vi sapessi fedele e innamorata, mi verrebbe da dubitare delle vostre virtù». Enrico amava stuzzicarla in quel modo. E anche se sapeva di esporsi a possibili rimostranze per la sua ben nota

infedeltà, quasi gioiva nel farlo e nel vedere come Maria lasciasse correre.

E, così, lo teneva però legato a sé. Da quando lei era giunta alla corte di Francia, era vero che il suo interesse per Henriette e per tutte le altre era di gran lunga scemato. E non tanto e non solo per il fatto che Maria rappresentasse una novità, e della specie più seducente, ma proprio per quel suo atteggiamento incurante, come se dopotutto ella fosse convinta che nessuna delle amanti del re fosse davvero alla sua altezza.

Enrico sospirò.

Era felice.

Le carezzò una gota. E la baciò appassionatamente sulle labbra.

«Ora», disse, «il fatto che aspettiamo

un figlio non significa che dobbiamo rinunciare ai piaceri dell'alcova», e, senz'aggiungere altro, prese una mano della sua sposa e la condusse là dove il suo piacere si stava facendo più intenso.

«Vi dico che è cosa fatta, mia signora».

In un'altra stanza del Louvre, non troppo distante da quella nella quale i sovrani consumavano il proprio amore, Leonora Galigai stava ricevendo Mathieu Laforge.

Come da accordi, quell'uomo così singolare l'aveva raggiunta non appena eseguita la missione, proprio come lei gli aveva ordinato.

«Dunque quell'uomo ora non respira più?»

«Gli ho trafitto il cuore per ben due volte», concluse Laforge con assoluta freddezza.

Leonora lo guardò intensamente. I suoi occhi neri parvero leggergli il cuore, ma Laforge non vi fece caso. Il suo volto, bello ma di una bellezza quasi trascurabile, non tradì emozione. Sembrava che, pur giovane, egli fosse riuscito a coltivare un invidiabile autocontrollo e una notevole capacità dissimulativa, virtù tanto più preziose in una corte dove pettegolezzo e intrigo erano principi sui quali fondare la propria condotta.

«Vi ha visto qualcuno, Mathieu?», riprese Leonora.

«Nient'affatto. La folla di Les Halles

è stata la miglior garanzia».

«Molto bene». Lei non riuscì a trattenere un sorriso di soddisfazione. Poi, senza indugiare oltre, si avvicinò a un magnifico scrittoio in legno, finemente intagliato. Fece comparire dalla manica dell'abito sontuoso una minuscola chiave d'argento e la inserì nella serratura del mobile, facendola scattare.

Il ripiano si aprì, rivelando una nicchia interna. Leonora ne trasse una borsa tintinnante. Dopo aver richiuso il mobile, la porse a Laforge.

«Ecco a voi, monsieur, cinquanta scudi d'oro per il vostro disturbo, a saldo di quanto pattuito per i vostri servigi».

Laforge si inchinò.

«Vi ringrazio, madame», disse con deferenza. Eppure anche in quel caso non usò modi eccessivamente affettati o particolarmente eleganti. Tutto in lui era studiato per mantenere una misura, quasi i suoi gesti dovessero ricalcare il concetto stesso di normalità. Non era un uomo appariscente con quel suo modo di vestire sempre contenuto, sobrio, quasi impalpabile. Anzi costruiva il proprio successo, come spia e sicario, sulla possibilità che ci si potesse dimenticare di lui in un istante. Sembrava nutrirsi d'ombra. E quel fatto piaceva immensamente a Leonora.

Era l'uomo perfetto per la regina, pensò ancora una volta.

Così arrivò ben presto a confessargli quanto aveva in animo di dirgli fin dall'inizio di quel loro colloquio.

«Monsieur Laforge, o dovrei dire, messer Laforgia, dato che vi conosco da tempo».

«Come meglio vi aggrada, mia signora», rispose lui.

«Avrete sentito parlare delle molte amanti del re, immagino».

«La notizia non mi è nuova».

«E sapete certamente, allora, che la sua favorita...».

«È Henriette d'Entragues, marchesa di Verneuil», completò lui.

«Precisamente. Ora», continuò Leonora, «voi sapete quanto mi sia cara la nostra regina e avrete certamente

contezza del fatto che anch'ella nutre per me un sentimento di sincera amicizia».

«Al punto da nominarvi sua dame d'atours, mia signora, con gran disdoro di molte nobildonne francesi», osservò Laforge.

«Siete ben informato, Mathieu, poiché è così che vi chiamerò».

«Essere informato è la base stessa del mio mestiere», rispose il sicario e, nel dirlo, i suoi occhi grigi tradirono per un istante un lampo. Ma scomparve immediatamente, tanto che Leonora si domandò se l'avesse sognato.

«Molto bene. Ecco allora la mia richiesta».

«Sono tutt'orecchi, mia signora».

# 6

## L'incontro con la regina

Sul far della sera, Maria aveva deciso di incontrare la spia di cui le aveva parlato Leonora Galigai. Su consiglio dell'amica, era uscita in carrozza e aveva raggiunto il luogo scelto per l'incontro: una piccola casa in rue de Vaugirard. Aveva optato per un veicolo senza insegne per non destare sospetti. Un paio di guardie, vestite da normali gentiluomini, l'avevano accompagnata.

Leonora Galigai l'aspettava lì. La

regina aveva avuto la sensazione che non fosse la prima volta che Leonora utilizzasse quella casupola come luogo per i propri incontri segreti. Ma non volle approfondire. E del resto, le voci che giravano a corte confermavano in pieno quel sospetto. Da un paio di giorni, ormai, alcuni dei nobili più in vista non facevano mistero del fatto che fosse stato per suo ordine che monsieur de Montreval fosse passato a miglior vita. Le guardie del re lo avevano infatti trovato con la faccia nella terra al mercato di Les Halles. Da una rapida indagine, era emerso che il gentiluomo era stato raggiunto da una doppia pugnalata al petto.

Naturalmente nessuno era in grado di

provare che dietro una simile azione vi fosse Leonora, ma il fatto che, solo un paio di settimane prima, Montreval avesse insultato la Galigai, lasciava in molti il dubbio che quanto accaduto altro non fosse che una vendetta della dame d'atours. Certo, avrebbe anche potuto essere stato il suo spasimante, Concino Concini, nobile fiorentino, dal temperamento notoriamente infuocato, ma quel modo di procedere non era da lui. Più ci pensava e più Maria si convinceva che doveva essere stata Leonora a commissionare l'omicidio.

Maria conosceva bene Leonora e sapeva che l'animavano da sempre una volontà di ferro e un'aggressività non comuni. Quel suo aspetto la spaventava.

Ma sapeva, al contempo, di abitare in un nido di serpi, un luogo, il Louvre, dove quasi tutta la nobiltà francese era contro di lei: per il fatto di essere italiana, peggio ancora, fiorentina, di essere bella e affascinante e di non essere nobile di quella nobiltà di sangue richiesta a una regina. Maria era la cugina di quella Caterina de' Medici che, fino a poco più di dieci anni prima, era stata la più odiata regina di Francia della storia. E ora, lei, sembrava destinata a prenderne il posto.

Perciò, in ultima analisi, quella volontà di pensare alla propria sicurezza in modo spietato e assoluto, portando dalla propria parte un uomo che era, a sentir Leonora, la miglior spia

disponibile sulla piazza, poteva essere un'idea tutt'altro che balzana. Maria si fidava dell'amica, anche se assoldare un uomo del genere perché Enrico tornasse in possesso di quella sciocca promessa, resa qualche tempo prima a Henriette d'Enragues, presentava margini di rischio non indifferenti.

Da quando era arrivata a Parigi, aveva compreso che il modo migliore per evitare i problemi era crearsi una rete di pochi amici fidati e nell'assecondare suo marito, anche nei suoi vizi, senza troppe gelosie e rimostranze inutili. Enrico non era un ragazzino e di lì a qualche tempo si sarebbe di certo ammansito. Quei suoi ardori erotici avrebbero ceduto il passo

all'età e a quel punto lei sarebbe stata l'unica donna della sua vita: moglie e regina.

Insomma, bastava lasciar fare al tempo. Senza scatenare inutili intrighi. Lei era bella e sapeva come dargli piacere. E però, era ben vero che quella promessa rilasciata su carta, peggio ancora su un documento ufficiale, e corroborata da una testimonianza autorevole e resa per iscritto, rappresentava un problema non da poco.

Qualcosa che andava ben al di là di stupide invidie e inutili trame di corte.

Non era un mistero per nessuno il fatto che, non solo Henriette, ma tutta la sua famiglia e perfino una parte della nobiltà fosse oltremodo favorevole a

che il re ripudiasse lei e prendesse Henriette in moglie.

Maria non credeva che Enrico sarebbe arrivato mai a tanto anche perché si sentiva abbastanza sicura della propria superiorità ma, d'altra parte, non poteva escludere che quel problema, in quel momento ancora gestibile, non sarebbe potuto aggravarsi in futuro, specie se nutrito da frustrazione e invidia.

Ed erano quelli i sentimenti provati dai parenti di Henriette.

In particolare dal suo fratellastro Carlo di Valois, conte d'Auvergne, che non nascondeva di mirare al trono di Francia. E una discendenza, legittimata da un matrimonio reale, avrebbe anche

potuto accendere speranze ormai sopite. Tanto più che insieme a lui anche Carlo di Gontaut, duca di Biron, e maresciallo di Francia, pareva voler approfittare della situazione. Insomma, attorno alle pretese di Henriette d'Entragues andava coagulandosi una manovra molto più ampia e pericolosa. Ed Enrico sembrava non accorgersene. O forse il suo orgoglio di grande amatore lo accecava al punto da non vedere quelle fosche trame. Non era certo stupido, e per arrivare a strappare la corona ai Valois aveva dimostrato tanta astuzia quanto valore. Ma ora era stanco, desiderava la pace e la serenità e perciò tendeva a minimizzare e a sottovalutare quelle forze eversive che andavano invece

montando giorno dopo giorno.

Il re aveva ottenuto dal papa la dispensa dal matrimonio con Margot. Quella regina che era stata tanto bella in passato quanto rivoltante e orrenda ora. Per giunta, una donna spietata e ossessionata dalle voglie che assecondava senza compromessi con orge di ogni specie. Si diceva che i suoi appetiti sessuali superassero di gran lunga quelli del suo ex marito, tanto che, come contropartita al divorzio, pareva che Margot avesse preteso una rendita da trecentomila *livres* e una schiera di giovani favoriti da violentare e possedere a ogni ora del giorno.

Vere o false che fossero quelle leggende, Maria aveva visto una sola

volta la regina e l'impressione che ne aveva tratto era stata di una donna intelligente alla quale la vita e l'età non avevano concesso clemenza. Di nessun genere. Sembrava anzi che gli anni si fossero accaniti contro di lei, togliendole tutta la bellezza che un tempo aveva avuto.

Ma se la leggendaria avvenenza era scomparsa, non altrettanto poteva dirsi della sua finezza nel vestire e dei suoi magnifici gusti. Senza contare la perspicacia e l'amore per l'arte che ne facevano una donna dal fascino assoluto.

Ma non era Margot, ora, il problema, quanto il titolo di regina di Francia. Poiché era un fatto che quel documento, firmato proprio dal re, poteva, nelle

mani sbagliate, rappresentare un'arma. E il conte d'Auvergne e il duca di Biron contavano proprio su quello.

Maria sospirò.

Quando infine la carrozza giunse a destinazione, uno dei due gentiluomini che l'accompagnavano la precedette e l'aiutò a scendere dal predellino.

L'altro bussò alla porta della casetta di rue de Vaugirard e, non appena fu aperto, la regina scomparve all'interno.

I due uomini si misero a guardare l'ingresso. Ma a quell'ora, con il sole tramontato da un pezzo e il cielo notturno come unico testimone, la strada era più vuota del cappello di un mendico.

Una volta entrata, Maria si trovò in

una piccola sala, fiocamente illuminata. Nella penombra scorse Leonora: vestiva di nero e aveva le sole perle della bella collana a riflettere la flebile luce delle candele.

In un angolo, su una vecchia poltrona in velluto, dalla tappezzeria ormai consunta, scorse un uomo. Quest'ultimo, nel vederla entrare, si era alzato in piedi, producendosi in un inchino. Aveva tolto il cappellaccio a tesa larga, dalla gran piuma, e aveva poi rialzato il volto.

Maria aveva visto uno sguardo penetrante su un viso semplice, quasi anonimo: occhi grigi e capelli castani. Baffi curati e incerati, dalle punte in su, tratti sottili senza essere aristocratici.

Non era né alto né basso. Di corporatura asciutta senz'essere esile. Indossava un farsetto di color grigio scuro, calzoni a sbuffo e stivali al ginocchio. Un gran mantello di panno, sollevato dalla coda di un fodero, nel quale se ne stava una spada dall'elsa lavorata a cesto, completava il quadro.

Nell'insieme lo avrebbe giudicato come uno dei tanti gentiluomini in cerca di fortuna a Parigi. E non sarebbe andata troppo lontana dal vero.

Leonora Galigai non perse tempo. «Vostra maestà, vi ringrazio per essere venuta. Ho il piacere di presentarvi l'uomo che d'ora in avanti saprà risolvere ogni problema, prestando alla nostra causa la propria dedizione e

competenza».

«Mi chiamo Matteo Laforgia, ma ho cambiato il mio nome in Mathieu Laforge», disse l'uomo che stava davanti a lei. «Sono veneziano, vostra maestà, e dunque un vostro alleato naturale se è vero che la mia repubblica e la vostra, quella fiorentina, combatterono tante volte dalla stessa parte del campo di battaglia. Tuttavia, per prudenza, preferisco sembrare francese. Questo fatto vi sarà utile poiché sembrerà improbabile che una donna come voi si affidi a un uomo come me, per giunta francese. In questo semplice modo, allontaneremo i sospetti».

Maria annuì. Poi parlò: «Monsieur

Laforge, vedo che l'iniziativa non vi manca, immagino che Leonora vi abbia già accennato al problema che ci affligge e che, invero, minaccia la Francia intera».

«I fatti non potrebbero essere più chiari, mia regina».

«Molto bene. Allora quello che vi chiedo è di recuperare nel più breve tempo possibile quel documento. Non ho idea di dove Henriette d'Entragues lo tenga nascosto ma è di vitale importanza che torni al più presto nelle mani del re».

«Comprendo perfettamente la natura del problema».

Maria sospirò.

Leonora intuì le sue difficoltà e le

venne in soccorso. «Mia signora, capisco bene le vostre remore. Tutti noi sappiamo quanto ambiguo sia questo modo di procedere, ma non abbiamo altra possibilità. Più volte il re ha tentato di porre rimedio al proprio errore, ma senza risultati apprezzabili. L'ostinazione di madame d'Entragues è inespugnabile. E dunque dare una spinta al corso degli eventi non è che un piccolo rischio rispetto al grande beneficio che la vita vostra e del re ne trarrà».

La regina guardò Leonora. Poi Laforge. «Dovete ben comprendere, monsieur, che è un atto di grande fiducia quello che sto compiendo in questo momento. Vi affido uno dei compiti più

delicati che possano esistere e, se mai doveste far parola di quello che vi ho chiesto, sarei a dir poco perduta. Mi sono rivolta a voi soltanto perché i vostri servigi mi sono stati raccomandati da Leonora. Spero di aver agito bene».

Laforge non esitò nemmeno un istante. La sua voce e le sue parole suonarono sincere: «Mia regina, comprendo bene le vostre preoccupazioni ma non dovete temere. Un'amicizia profonda mi lega a Leonora. Qualcosa che è più forte del legame di sangue. Il mio cuore è vostro. Fatene quel che volete. Se mai farò parola di quel che mi avete detto, strappatemelo senza indugio e datelo in pasto ai cani. D'ora in avanti, io sono vostro. A nessun altro obbedirò. Ve lo

giuro, da veneziano».

Maria fu toccata dalla sincerità di quelle parole, per quanto lo potessero essere quelle di un veneziano. Di una spia, per giunta. Eppure, Laforge aveva messo tanta passione in quel breve discorso che lei non aveva alcun dubbio circa la sua autenticità. E del resto, di qualcuno doveva pur fidarsi.

«D'accordo, monsieur», disse infine. Poi si rivolse all'amica, «Leonora, volete dare al nostro comune amico la metà di quanto pattuito?».

E mentre diceva così, la Galigai già porgeva un sacchetto di velluto tintinnante.

«Ecco qui», disse lei, «cinquanta pistole per il vostro disturbo. Altrettante

ne seguiranno a lavoro compiuto».

Laforge strinse il sacchetto nella mano guantata, poi lo fece sparire sotto il mantello.

«E ora», concluse la regina, «sarà bene che io e Leonora torniamo a palazzo».

La spia annuì.

«Un'ultima cosa», domandò Maria. «Come sapremo che avete portato a termine il compito che vi abbiamo affidato?»

«Non temete, mia regina, mi farò vivo io».

E per la prima volta, da quando l'aveva incontrato, Maria avvertì una vena di cupa determinazione nella voce di Laforge.

Mentre raggiungeva la porta e usciva,  
sentì un brivido ghiacciato percorrerle  
la schiena.

Non si voltò indietro.

## Una nera sorpresa

Per giorni, Mathieu Laforge aveva seguito Henriette d'Entragues, per quello che aveva potuto, in ogni suo spostamento. Era stato sfiancante e infinitamente noioso mandare a memoria le abitudini di quella giovane nobildonna viziata e arrogante. Tanto che, se Mathieu non avesse dovuto guardarsi dal torcerle un capello, l'avrebbe strozzata con le proprie mani. Non che l'avesse incontrata, dal

momento che si teneva a debita distanza, ma anche solo a guardarla da lontano si capiva quanto pessimo fosse il suo carattere.

A ogni modo, gli anni trascorsi ad affinare i trucchi e le tecniche che facevano di lui quel che era, gli avevano regalato la virtù più importante per un uomo che intendesse svolgere quell'attività: la pazienza.

E dunque, giorno dopo giorno, Laforge era stato premiato con due diverse scoperte di assoluta importanza: la prima era che Henriette, da quel famoso documento, non si separava mai. Lo teneva sempre con sé, infilato in una tasca interna del bustino. Laforge aveva verificato la certezza di quella

conclusione, dopo aver affittato per una settimana intera una camera al secondo piano dell'Hôtel dei Tre Monarchi.

La sua stanza si affacciava sul palazzetto nel quale Henriette d'Enragues trascorrevva buona parte della giornata. Non gli era sfuggito, dopo averla osservata, che portava fin troppo di frequente, quando era sola, la mano al seno, quasi a volersi sincerare che tutto fosse a posto. E un giorno, mentre attendeva chiaramente qualcuno, aveva tratto fuori una compatta busta di carta sigillata. Era certo che di nient'altro potesse trattarsi se non della famosa promessa scritta, vista la cura e l'attenzione con le quali la marchesa di Verneuil si accertava che quel maledetto

foglio fosse al suo posto.

La seconda scoperta era che ogni giovedì Henriette si recava nella chiesa di Saint-Hilaire-du-Mont per confessarsi.

E quella novità l'aveva condotto a ideare un piano di assoluta ma efficace semplicità.

Camminando nelle vicinanze, aveva osservato come in quel giorno della settimana l'edificio religioso fosse praticamente deserto. Senza contare che Henriette amava trascorrere qualche ora di raccoglimento in una piccola cappella della chiesetta.

L'unica persona che, oltre a lei, frequentava quel luogo era il suo padre confessore. Si trattava di un giovane

parroco che, già solo al primo sguardo, dava la sensazione di conoscere i costumi terreni molto più profondamente di quanto volesse lasciar trapelare.

A ogni modo, a Laforge importava assai poco dei fatti di quel giovane uomo di chiesa, anche se un'attenzione maggiore a certi suoi modi aveva acceso in lui la convinzione che quell'uomo dalla pelle curata e dagli occhi chiari e languidi coltivasse nel proprio animo il più sordido dei vizi.

E, molto probabilmente, non solo nell'animo.

Così, quel giorno, sapendo dell'arrivo di Henriette di lì a poco, Laforge si era introdotto nella chiesetta.

Solitamente, quando vedeva entrare la

marchesa di Verneuil, padre Courbet, quello era il suo nome, scivolava nel confessionale e attendeva con pazienza che la nobildonna lo raggiungesse.

Laforge aveva ben pensato, per ridurre i sospetti, di indossare un saio dall'ampio cappuccio. L'aveva scelto largo abbastanza da potervi nascondere un paio di spade che gli sarebbero servite alla bisogna.

Giunto indisturbato fino alla cappella, Laforge aveva infine visto il parroco. Se ne stava inginocchiato con il volto rivolto al crocefisso. Gli dava le spalle. Non avendo alcuna intenzione di rendere più complicata la faccenda, gli si era avvicinato di soppiatto e lo aveva colpito alla testa con il pomolo della sua

*rapière*<sup>1</sup>.

Courbet non aveva emesso un fiato.

Era invece caduto come un sasso. Laforge lo aveva preso per le spalle e trascinato in una nicchia e lo aveva rapidamente legato con la cintura di corda del saio che teneva in vita e gli aveva stretto un bavaglio attorno alla bocca. Dopodiché lo aveva spinto nell'angolo più remoto della nicchia, in modo che rimanesse invisibile a chiunque si fosse recato all'interno della cappella.

A quel punto era sgusciato all'interno del confessionale. Aveva sfoderato due delle sue rapière preferite e le aveva appoggiate alla parete di legno. Aveva aperto la grata ed era rimasto in attesa.

Non era trascorso molto tempo che qualcuno era giunto nella cappella. Laforge si era augurato che si trattasse di Henriette ma quando la porta del confessionale si era aperta non aveva più avuto dubbi. Il volto che stava dietro la grata di ferro era quello della marchesa di Verneuil.

Sapeva di non dover perdere altro tempo. Courbet non sarebbe rimasto incosciente per sempre.

Senza contare che Henriette si sarebbe accorta quasi subito del fatto che la persona che stava dall'altra parte non era il suo padre confessore. Quindi doveva fare in fretta.

Aveva portato con sé una maschera.

La indossò, piegando in avanti il

capo, in modo da non offrire il proprio volto a qualsivoglia sguardo di Henriette.

«Sia lodato il Signore», disse, camuffando le parole con un colpo di tosse.

«Sempre sia lodato», rispose la donna. La voce era lievemente incrinata da una punta d'incredulità, come se in un solo istante avesse fiutato il tranello.

Quello era il momento.

Dopotutto non intendeva certo confessarla, non ne sarebbe mai stato capace: quello che doveva fare era prenderle quel foglio maledetto.

Afferrò l'elsa della prima rapière e la fece scorrere all'interno della grata per tutta la sua lunghezza. Fece in modo di

non colpire la donna, di modo che, sfregando contro il ferro della grata, la lama andò a piantarsi, in una cascata di scintille bluastre, nel legno della parete alle sue spalle.

Terrorizzata, Henriette tradì un grido soffocato. La sacralità del luogo aveva potuto più della paura.

Impugnata la seconda rapière, Laforge era già uscito dal confessionale e aveva spalancato la porta.

Henriette d'Entragues era sconvolta. I grandi occhi sbarrati. Una smorfia di autentico terrore aveva reso pallido come la morte quel suo bel viso.

Laforge le puntò la spada alla gola.

«Gridate e ve ne pentirete amaramente, madame», disse, senza

tradire alcuna emozione. «Ora: datemi il documento che conservate nel bustino del vostro magnifico abito».

Dopo il terrore iniziale, Henriette stava già riacquistando il proprio sangue freddo. Sollevò un sopracciglio.

«D-di cosa state parlando...».

«Via, madame, non perdiamo tempo. Non è il caso. Nessuno può aiutarvi in questo momento. Padre Courbet dorme come un angelo. Perciò datemi la promessa di matrimonio».

«Chi siete? E perché mai vi rivolgete a me indossando una maschera...».

Ma Laforge tagliò corto e le ricacciò le parole nella gola, puntandole la spada proprio in mezzo al petto. «Non obbligatemi a farvi del male. Non vorrei

mai rovinare una simile bellezza. Sapete perfettamente di cosa sto parlando. La promessa che il nostro buon re, Enrico IV, vi ha fatto molto tempo fa. Quella che tenete esattamente dove si trova la punta della mia spada, ora, e dalla quale non vi separate mai».

Ma Henriette non si dava per vinta.

L'acciaio della prima rapière scintillava, baluginando nella penombra del confessionale, come una sottile lingua affilata.

Laforge fece una leggera pressione e la punta della spada lacerò le stoffe.

«Ancora un po' e la vostra carne sanguinerà, è questo ciò che volete?». Stava perdendo la pazienza. «Viva o morta vi prenderò comunque quel

documento, potete credermi».

Qualcosa nel suo sguardo, fermo e crudele dietro la stoffa nera della maschera, dovette infine convincere della sua determinazione.

Henriette portò la mano al seno.

Laforge allontanò la punta della spada.

Un istante dopo, con un gesto di stizza, Henriette afferrò il pezzo di carta e lo gettò addosso a quell'uomo che avrebbe odiato per sempre.

«Eccolo!», esclamò, «strozzatevi».

Laforge s'inclinò e recuperò il documento. Vide il sigillo reale e tanto gli bastò. Con una mossa repentina, aprì l'altra porta del confessionale, recuperando la seconda spada,

sfilandola attraverso le fessure della grata.

Dopodiché, senza aspettare oltre, si diede alla fuga.

Mentre lo vide scomparire, Henriette lo guardò con odio.

Avrebbe scoperto chi fosse quell'uomo.

E si sarebbe vendicata.

<sup>1</sup> Nota anche come striscia o spada all'italiana, l'*rapière*, così come veniva chiamata in Francia, era una spada dalla lama sottile fra le più diffuse nell'Europa del XVII secolo. Era caratterizzata da un'elsa particolarmente elaborata, così concepita per proteggere la mano dello spadaccino.

## 8

# Quando si ritrova ciò che si temeva perduto

«Maria, mia unica ragione di vita, la Francia ha troppi nemici: non solo fuori ma soprattutto all'interno del regno». La voce del re tradiva tutta la sua frustrazione. Eppure la regina, che era nei suoi appartamenti, come spesso le capitava in quei giorni, avvertì anche una quieta rassegnazione, come se rispetto a quel fatto non vi fosse

soluzione di sorta.

«Magari fossero l'imperatore d'Asburgo e la regina d'Inghilterra coloro dai quali guardarmi!», diceva in un profluvio di parole Enrico. «Invece non è affatto così! Ed è proprio questo che mi angustia. Questo stato di perenne difficoltà nel quale sono costretto a vivere. Non è bastato quello che mi hanno imposto negli ultimi trent'anni. Perfino la mia conversione al cattolicesimo ora è motivo di nuove doglianze».

Maria osservò suo marito con dolcezza. Si guardò bene dal fargli osservare che le sue conversioni rischiavano ormai di diventare più numerose delle porte di Parigi.

Si premurò piuttosto di lasciar cadere sullo scrittoio di legno, finemente intagliato, quella maledetta promessa di matrimonio che tanti grattacapi le era costata.

E tutto a causa della sua imprudenza.

«Vostra maestà allude a qualcosa di preciso?»

«*Ventre-saint-gris!* Certo, mia dolcissima regina. Sully, maestro delle artiglierie e ministro delle Finanze e, per inciso, mio confidente, è ugonotto! E così il duca di Bouillon! Ma questo sarebbe il meno. Mia sorella, Maria, si rifiuta di farmi il favore di diventare cattolica, ve ne rendete conto? E il papa non perde giorno di ricordarmelo per bocca dei suoi ambasciatori!».

«La duchessa di Bar?»

«Caterina di Borbone, certo, chi altri?», Enrico, schiaffeggiò l'aria in un gesto di stizza. «Sembra che tutti coloro che, per motivi di parentela o d'intelligenza, dovrebbero essermi più affezionati degli altri si divertano a fare di tutto per mettermi in difficoltà! Si convertissero al cattolicesimo! Perfino il papa le ha scritto!».

«Davvero?». Maria lo sapeva perfettamente ma sapeva altresì che era buona norma assecondare il re in tutto e per tutto, in situazioni come quella, e dal momento che l'occasione richiedeva stupore e costernazione, ebbene non avrebbe lesinato né l'uno né l'altra. Rimase a bocca aperta, in

un'espressione d'innocente meraviglia. Era talmente convincente che Enrico annuì.

«Lui in persona. Le ha raccomandato di allontanare i figli delle tenebre, i ministri di Satana! Quei maledetti ugonotti che, a suo dire, le impediscono di vedere la luce. Ci mancava solo un'affermazione del genere. Il risultato?». E mentre lasciava cadere quella domanda, Enrico si avvicinò allo scrittoio e, con una manata, fece cadere due libelli che doveva avervi appoggiato in precedenza e, naturalmente, la preziosa promessa di matrimonio.

«Non uno ma due pamphlet ne sono seguiti! Mi capite?», Enrico continuava

nella sua reprimenda. «Nel primo, qualcuno ha addirittura scritto una falsa risposta di mia sorella Caterina che sostenerrebbe, secondo questo ignoto imbrattacarte, che la Chiesa cattolica è talmente corrotta da risultare apostatica e il papa un uomo maledetto... nel secondo pamphlet il pontefice è addirittura chiamato Anticristo e uomo di peccato!».

Maria portò alla bocca la bella mano coperta di anelli. Un rubino sfavillava come una goccia di sangue. A quel punto era sinceramente sbigottita. Chiunque osasse lasciarsi andare a simili affermazioni metteva in chiara difficoltà il re di Francia. Il quale non poteva certo indulgere nel tollerare simili

episodi.

«Si pretende che io punisca tali posizioni e riduca mia sorella a più miti consigli. Dal momento che non ha sconfessato queste voci». Mentre parlava, lo sguardo del re finì, quasi per puro caso, fra le carte che aveva fatto cadere dallo scrittoio.

Fu allora che rimase incantato a guardare il marmo del pavimento.

Pareva non credere ai propri occhi.

Maria intuì che cosa fosse successo. Provò in modo velato a incoraggiare quella scoperta. «Va tutto bene, mio signore?»

«*Ventre-saint-gris...*», esclamò il re, lasciandosi sfuggire ancora una volta la sua espressione preferita, «ch'io sia

dannato». Eppure era proprio quello che pensava fosse.

Afferrò il documento con dita tremanti.

Lo aprì, rompendo quel sigillo che conosceva così bene.

E lesse.

Maria lo lasciò fare. Si finse stupita. Ancora una volta. «Che cosa leggete, mio signore?».

Enrico alzò la mano quasi a fermarla, proseguì con la lettura ancora per un istante e poi le rivolse uno sguardo felice e incredulo a un tempo. Poi, come se avesse intuito per la prima volta che lei potesse anche solo sapere qualcosa del modo in cui quel dannato documento fosse tornato a lui, le chiese: «Maria,

voi ne sapete per caso qualcosa?».

Maria cadde dalle nuvole. Non fu difficile a quel punto. «A cosa alludete, in particolare?».

Enrico parve tornare improvvisamente in sé. Si diede un contegno. Era forse impazzito? «Niente, niente», si affrettò a dire, «ho semplicemente ritrovato un documento che cercavo da molto tempo. Temevo di averlo smarrito ma doveva essere sempre rimasto sopra il mio scrittoio ed essersi confuso in quel fiume di carta che troppo spesso invade il ripiano».

«Mi sembrate sollevato, Enrico», osservò Maria, non senza una punta di malizia.

Ma il re parve non accorgersene o,

piuttosto, ritenne opportuno, per ragioni ben comprensibili, sviare il discorso.

Ma Maria lo anticipò. «Credo mi ritirerò, mio signore. Questi freddi pomeriggi di febbraio mi mettono addosso una tale spossatezza che preferisco recuperare le forze per la cena di questa sera».

«Magnifica decisione, mia cara», osservò il re, sollevato. Così dicendo, le si avvicinò, con quel suo incedere pieno di energia, e le posò un bacio sulle labbra.

Felice di come erano andate le cose, Maria si diresse verso la porta.

Mentre usciva non riuscì a frenare un sorriso.

Laforge aveva davvero compiuto un

magnifico lavoro, pensò fra sé, e lei se ne sarebbe servita di nuovo in futuro, qualora fosse stato necessario.

Le sue qualità di spia e sicario lo rendevano prezioso al punto da diventare irrinunciabile.

# GIUGNO - LUGLIO

## 1602

## 9

# Il conte d'auvergne e i suoi legittimi sospetti

Il tempo passava ma la situazione non andava certo migliorando. Anzi. Avrebbero dovuto fare più in fretta. A questo pensava il conte d'Auvergne quella sera. Osservava la luce di una candela che pareva sul punto di spegnersi ogniqualvolta la porta della locanda si apriva, lasciando entrare un avventore. Eppure, nonostante quelle

improvvisi folate, la fiamma sottile resisteva, imperterrita.

In quella piccola luce ritrovò se stesso. Quella sua ferma ostinazione a non voler mollare. Anche se tutto lasciava intendere il contrario. In quell'ultimo periodo, poi, la situazione era precipitata. Il re aveva deciso di allontanare lui e altri pari di Francia dal proprio Consiglio.

Erano stati esautorati in favore di tecnici e burocrati.

Fino a poco tempo prima, Carlo aveva sperato che sua sorella Henriette potesse, con il proprio fascino e le proprie profferte, condizionare la volontà del re.

Ma da un po' di tempo, ormai, non era

più così. Enrico era preda delle arti di quella maledetta mercantessa italiana che si spacciava per regina e, peggio ancora, di quei suoi amici fiorentini: Leonora Galigai e quel suo marito con il quale si diceva che la Medici andasse perfino a letto, Concino Concini.

Era davvero disgustoso vedere come Parigi fosse caduta nelle mani di quel triangolo di arrivisti senza scrupoli e, ancor peggio, constatare come il re ne fosse succube. Arrivati a quel punto, d'Auvergne aveva capito che bisognava agire. Perfino la promessa strappata al re da sua sorella, che avrebbe anche permesso di chiedere l'annullamento di quel maledetto matrimonio, era andata in fumo.

Henriette gli aveva raccontato che era stato un uomo con la maschera a sottrargliela. E, per farlo, le aveva puntato una spada alla gola. Una spia? Naturale. Ma su chi fosse, buio completo. Concini? Sarebbe di certo stato capace di concepire un piano come quello, ma mai di portarlo a termine. No, no davvero, doveva essere qualcun altro. Un uomo talmente abile e accorto che sembrava riuscire a scivolare come un'ombra fra le pieghe dell'oscurità.

Mentre così ragionava, stille di sudore gl'imperlavano la fronte. Aveva cavalcato un giorno intero per raggiungere quella locanda nel cuore della Borgogna, e pregò in cuor suo che l'uomo che stava aspettando facesse il

più presto possibile.

Bevve un altro sorso di vino chiaro e freddo. Ne aveva una brocca intera e, malgrado la trota fosse fresca e la sua carne bianca e magnifica, Carlo non era quasi riuscito a toccare cibo.

L'attesa lo consumava.

Finalmente, quasi a voler esaudire quel suo desiderio, fece il proprio ingresso nella stanza il duca di Biron.

Figlio di Armand de Gontaut, barone di Biron, Carlo era uno dei migliori soldati del regno di Francia e amico fidato di Enrico IV. Aveva combattuto brillantemente al suo fianco, distinguendosi in numerose campagne che gli erano valse i gradi di ammiraglio e, successivamente, di maresciallo

generale degli accampamenti e delle armate del re. Meno di tre anni dopo era divenuto governatore di Borgogna.

Il suo valore nelle battaglie di Amiens e Bourg-en-Bresse gli avevano fatto salire tutti i gradini della scala sociale, ma avevano anche nutrito una certa qual tendenza all'arroganza e alla presunzione. Si diceva ch'egli suggerisse agli storici che solo il suo nome dovesse venire opportunamente celebrato nelle vittorie dell'esercito francese. E di nessun altro. Divenuto pari di Francia, si era unicamente impegnato in intrighi con la Spagna e la Savoia ai danni del re, divorato com'era da un'infinita avidità e speranzoso di poter mettere le proprie mani su quanto

più denaro e terre possibili.

Appoggiare il legittimo discendente di Carlo IX di Valois gli era parsa una gran bella pensata.

E così, nonostante i sospetti del re, aveva deciso di allearsi insieme ad altri nobili per rovesciare il regno di Enrico IV: intendeva strappargli la corona per porla sul capo di Carlo di Valois, conte d'Auvergne, fratellastro di Henriette d'Entragues.

Il duca raggiunse Carlo al tavolo e, tolti i guanti, gli strinse la mano. Aveva due gran mustacchi e capelli castani, occhi vivissimi che esprimevano un'energia non comune. Quando si sedette davanti a lui, il conte d'Auvergne vide la medesima grinta di

sempre.

Il duca di Biron ordinò un pasticcio freddo e del prosciutto. Poi, versandosi del vino e bagnando i mustacchi, mise a parte il conte d'Auvergne dei recenti sviluppi del suo progetto.

«Mio buon amico, i nostri piani hanno qualche speranza di riuscita. Abbiamo guadagnato anche il duca di Bouillon alla nostra causa e, del resto, viste le recenti espulsioni dal Consiglio del Re, non poteva essere più facile. Il re dev'essere impazzito per aver condotto a termine una simile follia. Di certo, influenzato da quella maledetta fiorentina della Medici. Non solo. Sempre più nobili hanno in odio Enrico. Il cerchio si stringe. Ora dobbiamo

semplicemente trovare il luogo e il tempo giusti per colpire. Senza pietà. Ogni esitazione sarà tanto più pericolosa perché metterà in allarme il sovrano».

Il conte d'Auvergne era dello stesso avviso ma gli parve che vi fosse un eccesso di ottimismo nelle parole di Carlo.

«Dimenticate che Enrico sospetta di voi. E già una volta vi ha richiamato in passato, scoprendo i vostri accordi segreti con Spagna e Savoia. Anzi, se non ricordo male, vi ha fatto giurare di abbandonare per sempre certe vostre intese. Dio solo sa quante spie abbia quell'uomo. Non temiamo dunque che ogni vostra mossa sia sorvegliata? Cosa dice il vostro fedele Lafin?».

Il duca di Biron sbuffò. Si arricciò distrattamente le punte dei mustacchi che gli ricaddero in giù, un vezzo annoiato con il quale pareva suggerire quanto poco gli interessassero quei tentennamenti. «Congetture. Ipotesi. Inutili prudenze. Quanto al mio fedele Lafin, egli sostiene, che proprio per avermi già perdonato una volta, Enrico non crede affatto che io nutra fosche trame nei suoi confronti. Ritiene che abbia abbandonato simili piani. Ma non ha idea di quanto sbagliate siano simili sue supposizioni. A ogni modo, io dico che non siamo mai stati così forti».

«Voi dite?», lo incalzò il conte, «io non lo credo affatto, penso piuttosto che la vostra recente chiamata a

Fontainebleau nasconda più di qualche insidia».

«Sentite», rispose il duca, «ci ho pensato anch'io, naturalmente. I miei uomini mi assicurano che non è così. Lafin prima di tutti. E sapete quanto quell'uomo mi sia stato prezioso in passato. La sua accortezza e furbizia mi hanno permesso di tenere celate le mie nuove intese con Savoia e Spagna. Credetemi, non v'è nessuno più abile di lui in questo».

«Accordate fin troppa fiducia a quel vostro segretario. Speriamo che sia ben riposta», osservò il conte d'Auvergne.

«Se avete idee migliori delle mie, accomodatevi. Non vedo l'ora di essere sollevato da simili compiti», sbottò il

duca. «Francamente, state lasciando tutta la responsabilità a me, mio buon conte. Perciò, che ora stiate a criticare le mie scelte e il modo che ho di condurle, m'importa assai poco».

«Lo faccio perché mi è cara la vostra amicizia e vorrei evitare che vi accadesse qualcosa di grave».

«Sarà anche vero ma, a essere onesti, quel che percepisco è soltanto la vostra paura e l'incertezza che da sempre vi ha impedito di impossessarvi del trono. Ma non è mia intenzione farvi la morale, a differenza di quanto state facendo voi nei miei confronti. E comunque, bando alle ciance: non è la prima volta che Enrico vuole parlarmi. Ne ha tutto il diritto, dopotutto, dato che sono il

maresciallo di Francia. E lui il re. Non c'è nulla di preoccupante o scandaloso. Ho deciso di incontrarlo. E poi, quando sarà tornato a Parigi, allora lo colpiremo. E voi sarete re, avete la mia parola».

Nel frattempo, era arrivato il pasticcio. Il duca, che amava la buona tavola, fece onore al pasto.

Mentre lo guardava ingozzarsi, il conte d'Auvergne sospirò. In cuor suo non era così sicuro che la convocazione a Fontainebleau non nascondesse delle insidie. E di Lafin lui non si fidava affatto. Gli era sempre parso un individuo viscido e disposto a vendere chiunque in nome del denaro. Certo, in passato al duca aveva sicuramente dato

una mano. Ma la sua teoria, quella della cui bontà era maledettamente convinto, era che chi delinque e tradisce una volta lo può fare di nuovo. E non necessariamente seguendo gli ideali e le amicizie.

Biron sembrava sereno e, soprattutto, pareva aver già valutato tutte le possibili trappole. Ma quel fatto non lo faceva certo stare tranquillo: se la congiura lo avesse perduto, sarebbe venuta a mancare la guida. E a quel punto non solo lui, ma tutta la sua famiglia, a cominciare da Henriette, sarebbe stata in pericolo.

E questo non poteva tollerarlo.

Biron gli pareva maledettamente arrogante. Come se considerasse tutti

inferiori a sé. E dunque incapaci di superarlo e di giocargli un tiro mancino. Certo, era un guerriero di valore. Ma gli anni lo avevano reso un politico, un uomo pieno di sé e un vanaglorioso.

E quei suoi difetti rischiavano di compromettere la buona riuscita di quella difficile congiura.

Laforge fissava negli occhi la regina. Lei lo aveva ammesso nell'anticamera dei suoi appartamenti: un salottino squisitamente arredato nel cuore del castello di Fontainebleau.

Maria sapeva che quel che diceva era vero ma voleva sentirselo ripetere. Una volta non le era bastato. «Dunque ne siete certo?»

«Maestà», rispose la spia, «quello

che posso dirvi è che il denaro scioglie le lingue. E il perdono ancor di più. Ora è un fatto che il duca di Biron non lesini le smargiassate e si senta fin troppo sicuro di sé. Al punto che si vanterebbe in giro con altri nobili della sua volontà di rovesciare il trono di Francia. Non ha mai perdonato al re il fatto che gli sia stato negato il possedimento di Bourgen-Bresse».

«Me la ricordo bene quella storia», parve fargli eco Leonora Galigai.

Ma Maria la zitti. «Silenzio, Leonora! La ricordo anch'io. Quando Enrico scoprì le trame contro di lui, qualche mese fa, chiese al duca di Biron il perché di tanto odio nei suoi confronti, dopo che l'aveva ricoperto di onori. E il

duca rispose che il motivo era legato all'avergli negato quella stupida cittadella, per la quale aveva dato il sangue pur di conquistarla! Maledetta avidità! Biron ne è consumato fin nelle pieghe più profonde della sua anima!».

«Se posso permettermi, vostra maestà», seguì Laforge, «la recente decisione di espellere lui e altri nobili dal Consiglio del Re non ha certo giovato ai rapporti».

«Avremmo forse dovuto tenerci dappresso simili serpenti, monsieur?»

«No davvero. A ogni modo, quello che volevo dirvi è che le intese fra il duca di Biron e il conte di Fuentes, generale degli spagnoli, non sono certo cessate».

«Ne siete certo?». Maria stentava a credere alle proprie orecchie.

«Me l'ha confermato il suo confidente. Tanto furbo quanto pronto a tradirlo: mi riferisco a Lafin, mia signora. Oro e promesse di remissione delle colpe possono molto. E, quando questo non basta, una lama alla gola fa sciogliere tutte le lingue del creato».

«E quel maledetto Lafin sarebbe disposto a collaborare?»

«Credo proprio di sì».

«E allora mio buon Laforge conducetelo al mio cospetto».

La spia tossicchiò, portando la mano alle labbra. I suoi occhi ebbero un lampo. Poi tornarono calmi come l'acqua di uno stagno. «Veramente mi

sono permesso di anticiparvi, mia regina. Mi sono detto: se ho fatto bene avremo risparmiato tempo. In caso contrario potremo sempre liberarcene».

Maria sgranò gli occhi. E Leonora fece lo stesso.

«Lo avete già condotto qui?»

«Se non vado errato, mia signora, Lafin è stato portato nella Sala delle Guardie. Ho qualche amico fra i soldati del re. E non ho alcuna intenzione di assumermi meriti particolari. Perciò, ho fatto in modo che finisse nelle mani della guardia scozzese. In questo momento è guardato a vista. Il re è stato avvisato. Credo che lo stiano interrogando in questo momento».

Maria de' Medici rimase senza

parole. Poi guardò con una punta di ammirazione quell'uomo che pareva estrarre le soluzioni dal cappello. «Ben fatto, Laforge, siete un uomo davvero pieno di sorprese».

La spia si inchinò. «È il mio dovere, vostra maestà».

La regina gli sorrise.

# 10

## Lafin

Il re osservava il suo bel camino nella Sala delle Guardie. Ci teneva così tanto. Era una delle sue gioie più grandi poterlo avere acceso, specie d'inverno, quando il vento ululava alle finestre e lui rimaneva a godersi il tepore delle braci, indugiando nella lettura di qualche bel manuale di caccia illustrato.

Ma giugno era impietoso: l'afa levava il fiato e i grandi finestroni erano spalancati. I raggi del sole inondavano

quello spazio magnifico ma tutto lo splendore possibile non sarebbe riuscito a cambiare quella situazione che, agli occhi del re, appariva grave e pericolosa.

Lafin era appena stato condotto davanti a lui. Era un uomo magro, dai lineamenti sottili, curato nell'aspetto e imbellettato al punto da sembrare una puttana di corte. Quando, lamentandosi dei modi rudi delle guardie, esibì una voce sottile e flautata, Enrico non ebbe più alcun dubbio.

Senza attendere oltre, il re andò dritto al sodo. «Allora, monsieur Lafin, non la farò troppo lunga: sappiamo da tempo che siete il confidente del duca di Biron, così come abbiamo consapevolezza dei

maneggi del duca ai danni miei e, perciò, di tutta la Francia. Già in passato l'ho perdonato per certe sue intemperanze e affermazioni che puzzavano di cospirazione, quindi sarò chiaro: raccontatemi quel che sapete delle intenzioni del duca, in modo ch'io possa capire se devo preoccuparmi o meno. Tenete presente che solo in questo modo avrete salva la vita. Sappiate anche che ho già ordinato al duca di Biron di presentarsi al mio cospetto. Perciò, quanto mi direte rappresenterà semplicemente una conferma delle mie convinzioni».

Prima d'iniziare a parlare, Lafin si produsse in un inchino talmente profondo che, per un istante, il re temette

potesse spezzarsi in due. Aveva gambe da cicogna e un naso così lungo e pronunciato da sembrare un becco. Appunto.

«Vostra maestà, vi dirò tutto, senza tacere alcunché», esordì. «Prima però permettetemi di farvi comprendere quanto io sia fedele alla Francia e per quale motivo, ora, mi prepari a rendere la confessione che avrete. Ebbene, qualche tempo fa il mio segretario personale Renazé è stato indebitamente trattenuto dal duca di Savoia. Non è un mistero per nessuno quali siano i rapporti fra quest'ultimo e il conte di Fuentes, capitano generale di Spagna, tanto più alla luce del recente trattato intercorso fra i due. Potete dunque ben

capire come, per mano del duca di Savoia, io abbia subito l'intromissione dello spagnolo. Quello è stato il segnale di quanto le cose si stessero mettendo male per me. Non a caso, ho dovuto prendere la strada dei Grigioni in fretta e furia per sottrarmi alla possibilità di finire io stesso in prigione. Confesso che la perdita del mio giovane assistente è stata un duro colpo per me. Egli era un giovane magnifico...».

«Ventre-saint-gris! Date un taglio a queste infinite celie e venite al punto. Non m'interessano le vicende del vostro segretario sodomita e, quant'è vero Iddio, se continuerete a divagare vi appenderò per le pareti delle vostre stesse viscere alla canna del camino!», e

così dicendo, il re indicò con lo sguardo il focolare spento, in fondo alla sala. Gli occhi di Enrico dardeggiavano come e più dei raggi del sole che incendiavano le pareti decorate e i cartigli dorati del soffitto.

Quell'improvviso accesso d'ira non mancò di far sbarrare gli occhi al malcapitato Lafin.

«Naturalmente, vostra maestà, dovete scusarmi per questa...», Lafin parve cercare per un istante la parola adatta, «digressione. Dunque, io sono stato qui condotto, mio signore per annunciarvi che il maresciallo Carlo di Gontaut, duca di Biron, mi ha chiesto di disfarmi di tutte le lettere e i documenti che io ora rimetto nelle vostre mani». Così

dicendo, Lafin prese dalla borsa che aveva con sé uno spesso piego di carte e documenti e lo rimise nelle mani del re.

Mentre Enrico osservava per sommi capi quel mare di carte, Lafin continuò: «Inutile dire che in esse troverete le confessioni e le segrete istruzioni con le quali mi si chiedeva di dire a vostra maestà d'essermi recato in Italia al solo scopo di compiere un viaggio in qualità di fedele, devoto alla Madonna di Loreto. Con l'occasione, rientrando in Francia, sarei passato per Milano e mi sarei fermato in città per discutere con il duca di Savoia circa la possibilità di far sposare una delle sue figlie con il duca di Biron. Avrei poi dovuto dirvi che, a una simile proposta, Carlo avrebbe

opposto il rifiuto per non recarvi offesa dal momento che proprio voi, vostra maestà, gli avevate già promesso che lo avreste maritato con una nobildonna di prestigiosi natali. Tutto questo, naturalmente, con il solo e unico obiettivo di carpire la vostra fiducia e in verità celare l'intenzione segreta e vera di raggiungere con il duca Carlo Emanuele di Savoia, il conte di Fuentes e più in generale la Spagna, un accordo per dividere la Francia in tanti potentati sotto la guida sua e del conte d'Auvergne, figlio di Carlo IX di Valois e fratello di Henriette d'Entragues. Potentati che avrebbero risposto, in ultima istanza, al comando di Filippo III di Spagna».

Nell'udire quelle parole Enrico ebbe un moto di stizza. Calò un pugno sul primo tavolo che ebbe a portata di mano. «Se questo è quello che pensano di fare, allora se ne pentiranno amaramente. Anche il conte d'Auvergne, dite? E chi altri farebbe parte di quest'accollita di vergognosi cospiratori? Ah, ditemelo, Lafin o non rispondo più di me!», urlò il re, avvicinandosi al pover'uomo e prendendo a scuoterlo per l'ampia gorgiera in merletto candido come se volesse cavargli l'anima dal corpo.

«M-maestà, maestà vi prego...», balbettò il disgraziato Lafin, agitando le braccia in maniera scomposta. Sembrava un ragno sul punto di

rovesciarsi zampe all'aria.

Qualcosa di quelle preci dovette andare a segno, perché il re, alla fine, lo lasciò andare, spingendolo via. Il malcapitato batté un fianco contro una rastrelliera e si sostenne per miracolo al manico in legno di uno spuntone.

Lafin aveva gli occhi sbarrati. Enrico ansimava per la rabbia, e da quella era meglio fuggire a gambe levate poiché il re era ben noto per la furia distruttrice della sua ira.

Tuttavia, a dispetto di quel che si diceva e di quanto sarebbe stato pur lecito attendersi, Enrico si ricompose.

«Va bene», disse, dopo essersi rimesso a posto il farsetto nero e la gorgiera, «mi leggerò le vostre carte e

deciderò il da farsi. Come vi dicevo, avevo già convocato il duca di Biron qui a Fontainebleau, ma è evidente che alla luce delle vostre rivelazioni la mia disposizione nei confronti del maresciallo di Francia è grandemente mutata. Nel frattempo voi, Lafin, resterete a Fontainebleau. Alloggerete qui nel castello e asseconderete il vostro padrone in tutto e per tutto come se nulla fosse accaduto: non dobbiamo dargli motivo di sospettare di noi, mi sono spiegato? Soltanto così eviterete il patibolo, è chiaro?».

Gli occhi del re fiammeggiarono.

Non ebbe certo bisogno di ripetersi.

Lafin si riebbe come meglio poté, e si affrettò ad annuire e a prodursi in una

serie infinita d'inchini.

«Naturalmente, vostra maestà», disse con un filo di voce, «e grazie per la vostra clemenza».

Enrico fece cenno al capitano della guardia scozzese di prendere in consegna quel tanghero. «MacGregor, fate scortare monsieur Lafin e alloggiatelo in una delle stanze dell'ala dell'Antica Commedia». Poi, rivolto al segretario del duca di Biron: «Se avrò ancora bisogno di voi, monsieur, vi manderò a prendere», e senza aggiungere altro se ne andò, la mente esacerbata da cupi pensieri.

## Marito e moglie

«Enrico, sapete che mi ripugna pregarvi di accontentarmi in qualcosa, e anche adesso che sto per farlo, me ne scuso con tutta me stessa. Pure non posso esimermi, poiché è mio dovere, oggi più che mai, mettervi in guardia dalla famiglia dei Balzac. Non vi rendete dunque conto di quanto Carlo di Valois e quella sua maledetta sorellastra siano pericolosi per voi? E per il vostro regno? So bene che non è mio compito

dirvi chi dovete avere nel novero degli amici, ma permettetemi almeno di farvi notare quanto la vostra intesa con la marchesa di Verneuil non sia più soltanto inopportuna ma addirittura pericolosa».

Il re guardava sua moglie. Era così bella. E c'era in lei una tale devozione, Enrico la percepiva chiaramente. Si rendeva conto di quanto fosse rischioso continuare a nutrire quel rapporto assurdo con la sua favorita Henriette d'Enragues.

Ma Maria non aveva alcuna intenzione di finire lì. «Appartengono entrambi a una schiatta di cospiratori, Enrico. Prima la questione della promessa di matrimonio, poi questa

congiura, che altro vi serve per punirli?».».

Sbigottito, Enrico guardò la regina con sincero stupore negli occhi. Come poteva sapere della sua promessa di matrimonio?

Maria parve leggere i suoi pensieri. Gli si avvicinò e gli accarezzò il volto con dolcezza. «Vi sorprende che sapessi delle vostre avventate promesse, vostra maestà? Perdonatemi se ve lo confido solo ora, ma dovrete ben ammettere che sorprese come queste meritano tutta l'attenzione della quale una regina possa essere capace. Non ho mai detto nulla contro la vostra favorita, siete il re, ma ho l'obbligo di farlo nel momento in cui ella non solo ferisce il mio orgoglio e

nega il mio ruolo ma intende addirittura compromettere il vostro regno. Mi sbaglio forse?».

Come spesso gli accadeva con Maria, Enrico rimase sorpreso da tanta saggezza e fermezza insieme. E dalla lucidità con la quale sua moglie affrontava spinose questioni, mantenendo una misura e una dignità che non riconosceva in nessuna delle sue amanti. E così facendo, Maria si guadagnava tutta la sua stima e ogni volta lo stupiva, tanto che ormai la sua presenza era un auspicio, desiderato e provvido, fondamentale nel tentativo di avere un quadro chiaro delle questioni.

Volle dunque mettere a parte sua moglie di quella riflessione, poiché lo

meritava sopra ogni altra cosa.

«Maria, amore mio, ascoltarvi è per me motivo di gioia e di serenità. Davvero non credo che potrei chiedere di più a mia moglie. Voi non avete idea di quello che ho dovuto passare tanti anni fa per venire in possesso della corona di Francia che, credetemi, gronda sangue. Sentirvi così ragionevole e perspicace non fa che aumentare la mia gratitudine nei vostri confronti. Ora, proprio per questa ragione, io vi chiedo consiglio. Come dovrei comportarmi con il duca di Biron? E con il conte d'Auvergne e, in ultima analisi, con tutti quei nobili che ho escluso dal Consiglio del Re?». Enrico si lasciò andare a un profondo sospiro. Si sentiva stanco. Ma

continuò perché non poteva permettersi di attendere un istante di più dal prendere la giusta decisione. «Mi è chiaro, oltre ogni ragionevole dubbio, che quest'ultima congiura nei miei confronti è alimentata dall'invidia e dal risentimento per aver voluto circoscrivere privilegi e prerogative dei nobili. D'altra parte, Sully, il mio buon ministro delle Finanze, ha tutte le ragioni nel sostenere che favorire la nascita di una nuova burocrazia metterebbe a freno le pretese di questi signori che al regno prendono tutto e restituiscono ben poco».

Il re alzò lo sguardo, e incrociò gli occhi profondi di Maria. Per un attimo vi si lasciò annegare, quasi che quelle

iridi potessero cullarlo fino a trovare una soluzione. Poi fece la domanda che tanto gli stava a cuore: «Che cosa suggerite, mia regina?».

Maria chiuse per un istante le palpebre, perché quella richiesta, giunta inaspettata, era stata attesa a lungo. Per la prima volta, il re le dimostrava concretamente di avere piena fiducia in lei.

Riaprì gli occhi e un sorriso si disegnò sul suo bel volto.

«Vostra maestà», disse, «anzitutto credo sia opportuno fermare la cospirazione prima che sia troppo tardi. Convocate a Fontainebleau il duca di Biron...».

«L'ho già fatto», l'anticipò lui.

«Perfetto. Credo che in un castello a voi tanto caro e del quale il duca di Biron non è troppo pratico vi sarà più facile ridurlo alla vostra mercé, qualora egli si facesse strane idee».

Il re sollevò un sopracciglio. «Mi suggerite di ucciderlo, madame?»

«Nemmeno per sogno, vostra maestà, il solo pensiero mi atterrisce. Parlategli piuttosto e minacciatelo, se necessario. Guardatevi dall'assassinarlo o la Francia ne farà un martire».

«Ma non posso fargliela passare liscia, non dopo avergli già chiesto una volta di rinunciare ai suoi piani cospiratori, per essere ripagato con la sua totale indifferenza».

Maria prese le mani del re nelle sue e

cominciò a carezzarle con dolcezza. «Nessuno vi suggerisce questo, maestà. Fatelo mettere agli arresti nelle stanze del vostro castello e dategli un processo giusto».

Enrico scosse la testa. «Alla Bastiglia», disse, «intendo gettarlo nelle prigioni della Bastiglia, in attesa di sapere che cosa decideranno i giudici».

«D'accordo», disse Maria, «e fate requisire i suoi beni e quelli del conte d'Auvergne e di sua sorella Henriette e di tutti coloro i quali tramano contro di voi. Credetemi, vostra maestà, se li lascerete privi di mezzi, quegli aguzzini non si azzarderanno mai più a cospirare. Colpiteli in ciò che hanno di più caro e garantitevi l'appoggio della burocrazia e

del popolo, evitando di indulgere eccessivamente nella violenza. Non date adito a fraintendimenti o d'Auvergne trasformerà questa vostra decisione in una precisa manovra politico-religiosa. Sosterrà che avversate la fede ugonotta e trasformerà una giusta accusa in un pretesto per scatenare l'ennesima guerra di religione».

Enrico annuì. «Quanta saggezza c'è in voi, Maria».

La regina portò una mano al petto. «Non so se sono davvero come dice vostra maestà, quel che è certo è che io vi amo e farei qualsiasi cosa per voi. E non sapete quanto questa vostra dimostrazione di fiducia mi riempia il cuore di gioia».

«Sarà sempre così, d'ora innanzi, mia adorata. Non permetterò più a nessuno di frapporsi fra noi. Mi accompagnerete in ogni viaggio e ascolterete i miei dubbi e le mie domande, aiutandomi a governare il regno di Francia. So di chiedervi molto, ma d'altra parte, non potrei accettare un rifiuto».

«Non vi negherò mai nulla, amor mio», e mentre diceva così Maria gli si avvicinò e gli posò un bacio sulle labbra.

Enrico sentì quella bocca così piena e bella. La divorò con la sua, assaporando l'aroma dolce della promessa che Maria gli aveva appena fatto.

# 12

## Leonora e Concino

In un'altra stanza di Fontainebleau, Leonora Galigai si sforzava in tutti i modi di raccomandar prudenza a suo marito, Concino Concini. Quest'ultimo l'aveva sposata qualche tempo prima in una cerimonia di nozze tanto avversata dalla nobiltà francese quanto voluta dalla regina. Il re aveva legittimato quelle nozze con il proprio benestare.

Il gentiluomo fiorentino, odiato a corte forse più di Leonora stessa,

portava quel giorno sul capo un cappellaccio a tesa larga che nemmeno un guascone si sarebbe peritato d'indossare. Il volto affilato, reso ancor più lungo da un pizzetto più dritto della lama d'un coltello, e gli occhi liquidi, colmi di un'energia evidente, raccontavano meglio di mille parole la formidabile curiosità e la cupidigia che animavano le sue azioni.

La gorgiera di pizzo contrastava con un farsetto di raso scuro. I calzoni a sbuffo finivano sopra lunghi stivali da caccia. Per ingannare il tempo che scorreva assai lentamente in quel giugno afoso e molle, Concino non mancava di dedicare parte delle giornate a certe sue partite, al seguito del re. Enrico ne era

praticamente ossessionato, come se nei boschi dietro Fontainebleau potesse trovare ispirazione per la soluzione ai molti problemi che angustiarono il suo regno.

«Dobbiamo fare in modo che Biron venga eliminato», disse senza mezzi termini, «quelli come lui rappresentano una minaccia per noi. La Francia ci vede come nemici del regno per il solo fatto d'essere fiorentini».

«Maria ci proteggerà», disse laconica Leonora. Portava grandi orecchini di rubino e oro. Rilucevano di riflessi sanguigni quando il sole, che filtrava dalle finestre, ne incontrava la superficie.

«Che cosa vi fa credere che

basterà?». Nella voce del marito Leonora avvertì una nota cupa di preoccupazione.

«Ma come, Concino? E me lo chiedete ancora? Non è stata forse lei a conferire una dote tanto ricca quanto magnifica per le nostre nozze? Non sono forse io, dame d'atours grazie alla sua volontà? E come potete, allora, dubitare di lei?».

Concino sbuffò. Leonora aveva ragione, naturalmente, era sempre così. Ed era vero: nemmeno un anno prima, Maria aveva provveduto alle loro nozze con una dote degna d'un principe. Perciò quelle sue titubanze erano ancor più ingenerose e ingiuste nei suoi confronti. Ma quella riflessione non fu sufficiente a

fargli cambiare idea. «Sarà pur vero», disse, «ma a me sembra che il tempo passi e non accada nulla. Non ho ammassato onori e titoli al momento, e non ho intenzione di rimanere a guardare. Dovete convincere Maria a non avere pietà per Biron e gli altri. Quest'occasione è quella che aspettavamo e ci viene servita su un piatto d'argento: possiamo liberarci in un sol colpo della marchesa di Verneuil e del conte d'Auvergne. Che cos'ha chiesto Maria a Enrico?».

Leonora fulminò con i suoi begli occhi neri Concino. Fu un lampo. Poi si acquietò. «Ha chiesto che i due fratellastri fossero spogliati di ogni loro bene e che Biron venisse messo agli

arresti».

«Non va bene, maledizione!», sibilò Concino, «vanno ammazzati tutti affinché non possano più nuocere».

A quelle parole, Leonora perse la testa. Le gote le s'imporporano ardenti di rabbia. «Volete dunque sfidare la sorte? La vostra sete di sangue è così profonda da non voler nemmeno attendere l'evolversi degli eventi? Se faremo dei nostri nemici delle vittime allora otterremo come unico effetto quello di essere ancora più odiati di quanto già non siamo. E malgrado io stessa sogni quanto voi di vedere eliminate le figure di cui parli, non posso dimenticare che la prudenza deve guidare le nostre azioni e non la

crudeltà. Maria mi vuole bene e certo deciderà in modo a noi favorevole. Imparate a fidarvi di lei, marito mio e, cosa ancora più importante, imparate a fidarvi di me».

Concino guardò sua moglie nell'elegante vestaglia di raso. Gli occhi accesi di una malia stregonesca, le ciocche nere dei suoi capelli che incorniciavano un volto dalla pelle olivastra. Scorse in quello sguardo una luce selvaggia. Forse Leonora non era la donna più bella della corte francese, ma di certo non le mancava una sensualità prorompente.

Aveva, fra gli incisivi bianchissimi, una lieve fessura che, nella sua imperfezione, gli regalava un brivido di

piacere ogni volta che la scorgeva.

Leonora parve intuire le sue intenzioni e lo fermò immediatamente. «Non ora, Concino. Devo raggiungere la regina nelle sue stanze. Ci vedremo domattina».

Così, senz'aggiungere altro, prese un lume e si diresse verso gli appartamenti di Maria de' Medici.

# 13

## Fontainebleau

Era tutto tranquillo.

Il cielo si era tinto delle rosse sfumature del tramonto. Il sole se n'era andato e l'aria era finalmente fresca. Una brezza spirava gentile e il castello di Fontainebleau era apparso davanti a lui, e alla sua ridotta scorta, illuminato di mille luci.

Il duca di Biron aveva così distinto ai margini della foresta i contorni di quella residenza che tanto odiava perché

realizzata “all’italiana” e dunque completamente aperta, strutturata con infiniti giardini, gremiti di statue e sculture, con fontane di varie fogge e dimensioni.

Ma ora, tutte quelle opere stravaganti erano per buona parte avvolte dalle ombre della sera e presto sarebbero sprofondate nel buio più completo.

Entrato che fu dalla porta dorata, il duca vide alla luce delle fiaccole e dei lumi il corpo centrale del castello con le torrette, la cappella, il portico del Serlio, l’ala dell’Antica Commedia, e gli altri ampliamenti voluti da sovrani troppo attenti all’arte e troppo poco pronti a cogliere le drammatiche implicazioni delle guerre di religione.

Quando fu il momento venne accolto dalle guardie personali del sovrano. Enrico aveva in quei giorni dato ordine che si fondasse un corpo di carabinieri del re, armati di quel lungo fucile che stava trovando sempre più posto nei quadri delle fanterie degli eserciti, e tuttavia la compagnia non era ancora operativa. Ma lo sarebbe divenuta ben presto, pensò il duca, e in quel modo un'altra delle bizzarre e sciocche idee di quell'uomo avrebbe trovato realizzazione.

Per questa ragione, era ancora una volta la guardia scozzese che aveva preso in consegna la modesta scorta del duca di Biron e li aveva preceduti.

Avevano attraversato la sala delle

guardie e la successiva sala degli aiuti di campo. Avevano quindi cominciato a percorrere la lunga galleria di Francesco I che traboccava di stucchi e affreschi, decorazioni e fregi.

Giunto al termine della galleria, il duca di Biron era stato condotto nell'anticamera in attesa di essere introdotto nel salone di ricevimento. I suoi uomini furono obbligati ad attendere fuori.

Dopo aver aspettato solo pochi istanti, si era ritrovato al centro del salone, magnificamente arredato. Di fronte a lui, Enrico IV sedeva tranquillo.

Non fu una sensazione troppo rassicurante quella di trovarsi faccia a faccia con il re e un manipolo delle sue

guardie, tanto più perché la scorta era stata trattenuta fuori. Ma nonostante quegli sgradevoli dettagli, il duca si sentiva sicuro. Sapeva che Enrico lo teneva in troppa stima per giocargli qualche tiro mancino. E poi Lafin gli aveva fatto sapere che tutto era in ordine, che non aveva nulla da temere e che il re lo aveva perdonato per le sue precedenti azioni.

Perciò, il duca accennò un breve inchino e, immediatamente dopo, rialzandosi e gonfiando il petto, chiese il perché di quell'invito a presentarsi innanzi al re.

Enrico parve pensarci su, come se non avesse una risposta a quella domanda. Poi però cominciò a parlare in

un modo strano. Affettato. Biron avvertì che c'era qualcosa che non andava. Era come se sua maestà volesse scusarsi per qualcosa.

«Mio buon amico, come state? Bene, direi, a giudicare da quel che vedo. Ecco, questo è il motivo per il quale vi ho fatto chiamare. Non siete dopotutto il maresciallo di Francia? Avevo piacere di trascorrere del tempo con voi e di chiedervi se ci fosse qualcosa di cui volevate parlarvi».

Il duca sollevò un sopracciglio.

Enrico parlava in modo sibillino. Non era chiaro nella richiesta e nel contempo adottava un tono allusivo. Lasciava intuire che sapesse più di quel che voleva ammettere. Ma magari era solo

un'impressione. Lafin era stato chiaro. E di Lafin ci si poteva fidare. Ne aveva combinate talmente tante insieme a lui. E non lo aveva mai tradito. Mai.

A ogni modo, Biron non aveva idea di dove volesse andare a parare il re. Perciò con sincero stupore si limitò a rispondere alla domanda con un'altra domanda.

«A cosa alludete, vostra maestà? Se volete chiedermi qualcosa, potete farlo ponendomi la domanda nel modo più diretto e sincero possibile e io vi risponderò».

Enrico sorrise ma c'era qualcosa di amaro in quella sua espressione.

«Mio buon amico, se è questo che volete lo farò ma prima permettetemi di

chiedervi un'altra cosa rispetto a quella che avevo in mente. E vi prego di rispondermi in modo onesto».

«Non chiedo di meglio», rispose il duca.

«Ebbene ecco quel che vi domando: non vi ho forse sempre ben trattato da quando siete al mio fianco? Non vi ho forse nominato ammiraglio di Francia? E poi maresciallo?»

«Certo, vostra maestà!». Biron non poteva negare i fatti.

Ma Enrico non aveva finito.

«Non vi ho forse accordato i gradi di maresciallo generale degli accampamenti e delle armate del re? Non siete divenuto, grazie a mia nomina, governatore di Borgogna?»

«Naturalmente...».

«E dunque, in cosa secondo voi vi avrei maltrattato? In cosa avrei manifestato la mia ingratitudine?».

Quella sequenza di domande stava togliendo il fiato al duca di Biron. Sì, certo, il re aveva ragione, ma era pur vero che lui lo aveva sempre servito con fedeltà e coraggio. Almeno in passato. Era giunto il momento di dirglielo.

«Nulla che io non mi sia guadagnato sul campo, vostra maestà. Ho versato sangue per voi. Ho spaccato teste e mozzato gambe. Ho ucciso e incendiato nel vostro nome. Per voi e per la Francia».

«Nessuno sostiene il contrario. Ma quello che avete fatto per me io ve l'ho

reso dieci volte in termini di onori e riconoscimenti. Siete un pari di Francia. E tuttavia già una volta ho scoperto che tramavate alle mie spalle». Enrico sospirò. «Non avete idea quindi di quanto mi costi farvi ora questa domanda, ma la devo fare o non sarei un buon re. Avete intenzione di cospirare ancora una volta contro di me, Carlo?».

Gli occhi del duca di Biron ebbero un guizzo. Dunque il re sospettava? Lo aveva fatto spiare? Era stato tradito? Tutte quelle domande gli ronzarono in capo come calabroni intorno al nido. Rimase senza parole, perché Enrico aveva posto quella domanda con sincera delusione, come se accertare la sua volontà di tramare contro la corona

rappresentasse per lui un vero dolore. Poi, cercando di riscuotersi, mentre il re lo fissava e il suo sguardo andava facendosi di fuoco, trovò l'unica parola che poteva pronunciare in un momento come quello.

«No!».

«Che cosa?»

«No, vostra maestà. Non vi ho tradito. Né ho intenzione di organizzare una congiura a vostro danno».

«Ne siete davvero sicuro?»

«Ve lo giuro».

Su quelle parole il re si lasciò sfuggire un sospiro. La luce nei suoi occhi cambiò. Il duca di Biron ebbe la sensazione di vedere in lui lo sguardo di chi sta per arrendersi. Fu un istante,

naturalmente, e quell'espressione di sincera amarezza venne ben presto sostituita da una smorfia di rabbia.

E a quel punto Biron capì che tutto era perduto.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Enrico guardò MacGregor, capitano della guardia scozzese, che era rimasto insieme a quattro dei suoi uomini nel salone di ricevimento.

«Capitano», disse il re, «aprite la porta».

Senza attendere un attimo di più, MacGregor eseguì l'ordine e Lafin venne introdotto nel salone. Nel vedere quel suo segretario magro ed elegante, con uno sguardo talmente colpevole, più eloquente di mille parole, il duca di

Biron ebbe un sussulto. Riuscì infine a salvare le apparenze e, dandosi un contegno, tentò un'ultima disperata difesa.

«Cosa significa questo, vostra maestà?».

Ma il re ormai non lo ascoltava più. Si avvicinò a uno scrittoio e trasse da un cofanetto alcuni documenti. «Mi avete tradito, Biron. Per la seconda volta! E non avete nemmeno la lealtà di ammetterlo. Ma quant'è vero Iddio questa sarà anche l'ultima delle vostre congiure!». Così dicendo, scagliò le carte contro il duca.

Le pergamene piovvero addosso a Biron. Fu allora che egli riconobbe le lettere spedite a Lafin. Quelle lettere che

il suo segretario aveva giurato di aver bruciato.

«Puah», disse disgustato il re, «avreste almeno dovuto avere la decenza, se non la furbizia, di cifrare la vostra corrispondenza. Ma la vostra arroganza vi ha definitivamente condannato, amico mio».

Il duca guardò con occhi di brace Lafin.

«Voi, maledetto traditore», sibilò, e mentre così parlava estrasse la spada.

La lama grattò sinistra nel fodero. Una volta sguainata scintillò magnifica sotto la luce dei lumi.

Ma MacGregor e le guardie scozzesi non erano certo rimaste a guardare e avevano impugnato le spade a loro

volta.

Il duca si avventò immediatamente sull'avversario più vicino, nel disperato tentativo di liberarsene e raggiungere la porta. Nel frattempo urlò in un ultimo afflato di speranza, cercando di fare in modo che coloro che lo avevano accompagnato potessero forzare l'ingresso e riversarsi nel salone nel quale si trovava.

«Uomini, a me», urlò con quanto fiato aveva in corpo.

Ma nessuno rispose al suo appello. Nel frattempo evitò un fendente. Fintò di lato e, immediatamente dopo, portò un affondo elegante che sorprese l'avversario, raggiungendolo al costato.

La guardia incassò il colpo e finì in

ginocchio, accasciandosi poi contro uno stipite della porta. Una macchia color del vino prese ad allargarsi sull'uniforme, all'altezza del petto.

Ma MacGregor aveva già incrociato il ferro con il duca. La sua fama di spadaccino era senza eguali e, malgrado Biron fosse un gran brutto arnese con una rapière in mano, non si lasciò distrarre.

Le lame stridettero, sfregando l'una contro l'altra. MacGregor saggiò la prontezza di riflessi dell'avversario con un paio di finte, poi si produsse in un attacco. Il duca parò in prima e subito dopo in quarta, sfoderando in uscita una stoccata insidiosa.

Ma il capitano della guardia scozzese

era fin troppo pronto. Ben presto Biron ebbe la sensazione di trovarsi in costante svantaggio, quasi MacGregor sapesse esattamente dove e come avrebbe attaccato.

Tentò una finta ma, nel farlo, si sbilanciò e sul suo successivo tentativo di andare in affondo, MacGregor parò agevolmente e con una calibrata torsione del polso fece saettare la propria lama fino a disarmarlo. La rapière di Biron finì sul pavimento con un gran sferragliare d'acciaio.

Il duca la vide fermarsi sotto la scarpa del re. Enrico infilò il piede sotto la lama e, sollevandolo poi con energia, fece volare la spada, afferrandola poi per l'elsa in un istante.

Nel frattempo MacGregor puntava la propria lama alla gola del duca di Biron.

«Fermatevi, capitano», disse il re, «non voglio ancora la morte del mio nemico. Desidero, piuttosto, che venga giudicato per quanto ha commesso sulla base delle prove che verranno prodotte. Nel frattempo, mio caro duca», disse rivolto a Biron, «verrete rinchiuso alla Bastiglia, dove potrete finalmente riflettere sulla scelleratezza della vostra condotta».

«Ve ne pentirete, maestà», sibilò Biron.

«Nient'affatto, amico mio. Mi pento di avervi accordato, fino a oggi, una fiducia che avete dimostrato di non

meritare». Poi, rivolto a MacGregor, disse: «Portatelo fuori di qui».

# 14

## La Bastiglia

Era trascorsa poco più di una settimana da quei fatti e la situazione era precipitata. Biron era stato gettato in ceppi in una cella della Bastiglia e altrettanto era accaduto due giorni dopo al conte d'Auvergne.

Non appena era venuta a conoscenza dell'accaduto, Maria era corsa dal re implorandolo di avere pietà per quegli uomini.

Ma Enrico non aveva voluto sentire

ragioni.

Affranta per la sua scelta, pur comprendendone e approvandone le ragioni, Maria aveva dunque deciso di giocare un'ultima disperata carta. Il suo obiettivo era proteggere il re da se stesso e da quella sua impulsività che già altre volte l'aveva condotto a commettere gravi errori di valutazione. In primis la promessa di matrimonio a Henriette d'Entragues.

E la morte per decapitazione del duca di Biron sarebbe stata un altro di quegli errori, ne era certa.

Perciò quel mattino di giugno, all'alba, quando ancora l'aria era fresca e il cielo limpido nelle tinte color perla, era salita in carrozza e, insieme al solo

Mathieu Laforge, si era diretta senza ulteriore indugio alla Bastiglia.

Una follia, certo. Ma dettata dalle migliori intenzioni.

Laforge aveva preparato in fretta e furia dei falsi ordini sottoscritti dal re. Maria conosceva perfettamente quella firma e le doti di falsario della spia l'avevano lasciata sbigottita.

Così era partita insieme a lui e, in capo a un'ora, la carrozza aveva percorso il ponte levatoio ed era entrata alla Bastiglia.

La regina sapeva di tentare una missione disperata. Intendeva incontrare il duca di Biron e implorarlo di confessare le proprie colpe. Era convinta che una condanna a morte non

avrebbe aiutato nessuno. Anzi, la fine del duca di Biron non avrebbe fatto altro che scatenare l'odio della nobiltà contro il re.

Per l'occasione, Laforge indossava i colori della guardia scozzese: la giubba dal color oro era attraversata da un'ampia bandoliera dalla quale, all'altezza della vita, pendeva una spada. I calzoni al ginocchio dall'intenso color cremisi riprendevano la tinta della gran cappa. Stivali in pelle scura completavano il suo travestimento.

Maria sapeva di rischiare fin troppo con quella trovata ma voleva evitare che qualche ostacolo le impedisse di entrare e si affidava alle qualità di Laforge per ovviare a eventuali problemi

burocratici.

Certo, la sua visita non sarebbe passata inosservata, ma era in verità proprio attraverso l'ostentazione che contava di superare eventuali intoppi.

Quasi il destino le avesse letto nel pensiero, questi ultimi si manifestarono fin da subito.

Giunti dinanzi alla prima porta interna, una sentinella fermò la carrozza ma, direttamente dal finestrino, Laforge ebbe buon gioco nell'esibire ordini scritti che autorizzavano la visita. La sentinella diede un'occhiata all'uomo che vestiva i colori della guardia scozzese e fece cenno di passare.

Superati altri due cancelli senza ulteriori problemi, la regina scese dalla

carrozza, accompagnata da Laforge. Quest'ultimo ordinò al sergente di guardia nella postierla di condurli nella cella del duca di Biron, prigioniero alla Bastiglia. Esibì, a miglior garanzia, i falsi ordini scritti e firmati dal re.

Guardando Laforge, il soldato formulò la domanda più ovvia. «Capitano, gli ordini sono chiari e regolarmente prodotti, e tuttavia devo chiedervi chi è la donna che vi accompagna».

«Signore il vostro nome e grado, per favore».

«Sergente Fouquet, capitano».

«Molto bene, sergente. Quindi, non credete che se fosse stato necessario comunicarvi l'identità della persona che

è qui con me, lo avrei già fatto? E se così non è stato non vi sovviene che la ragione sia che ella intende mantenere riservata la propria visita?». ».

Il sergente Fouquet, che era un uomo semplice e che, a quell'ora del mattino, di certo non voleva complicazioni, si accontentò di quella risposta. Laforge aveva impresso alla propria voce sufficiente autorevolezza da fugare almeno in parte i dubbi. Dopotutto, quell'ufficiale della guardia scozzese esibiva ordini firmati del re. Perciò, a che pro insistere?

E dunque, non si fece pregare ulteriormente e si risolse a far strada.

Maria si ritrovò così a salire l'inquietante scala d'una torre della

Bastiglia. A mano a mano che procedeva, un gradino dopo l'altro, udiva grida terribili echeggiare lungo quella spirale che avvolgendosi su se stessa pareva conservare tutte le più diverse forme del dolore. Erano, quei lamenti, l'urlo di uomini disperati e spezzati nell'animo, lasciati a marcire in quel luogo dimenticato da Dio.

La regina non riuscì a trattenere i brividi, ma tacque per non rivelare la propria identità. Giunti che furono all'ultimo pianerottolo, il sergente Fouquet infilò una grande chiave nella serratura di un'ampia doppia porta in legno e foderata di ferro.

Non appena udì scattare i cardini e vide la porta aprirsi, Laforge avanzò,

obbligando il sergente a ritrarsi. Maria guardò l'uomo che l'aveva accompagnata fino a lì. «Capitano», disse, «se doveste vedere questa porta chiudersi, attendete fino a quando non desidererò uscire. Mi sentirete bussare dall'interno due volte». Così dicendo, entrò nella cella e la porta rimase socchiusa alle sue spalle. Laforge e Fouquet rimasero fuori.

Non appena entrò, la regina si accorse del terrificante calore che opprimeva la stanza. Costruita proprio sotto il tetto della fortezza, la cella pareva amplificare il caldo di quel giugno infernale e l'aria era talmente umida e densa da togliere il fiato. Sul lato opposto all'ingresso, una finestra munita

di sbarra al centro e due grate di ferro a croce che lasciavano filtrare la luce, ma rendevano impossibile anche la sola idea di tentare un'evasione.

La finestra era larga all'interno ma stretta come una feritoia sul lato esterno, dimodoché il sole penetrava in una lama sottile per poi diffondersi in una griglia più ampia.

L'unico arredamento era rappresentato dal secchio di ferro per le deiezioni e una graticola sulla quale era posto un sudicio materasso. E sopra quel materasso, la regina vide infine Carlo di Gontaut, duca di Biron.

E non c'era nulla di più spaventoso della vista di quest'ultimo poiché egli era ridotto in uno stato che definire

miserevole era poco: i suoi abiti erano a brandelli, la sua camicia lacera, coperta di sangue e zuppa di sudore; i calzoni strappati. Il volto del duca era una maschera di terrore: i capelli scarmigliati, gli occhi lucidi divorati dalla follia, le guance ormai scavate dalla fame e da una febbre che pareva consumarlo fin nei più profondi recessi dell'animo.

Nel vederlo ridotto in quello stato, Maria non riuscì a trattenere le lacrime. Le asciugò immediatamente con il dorso della mano. Come poteva mostrarsi debole agli occhi di un uomo che aveva attentato alla vita di suo marito?

Quando abbassò l'ampio cappuccio che nascondeva il suo bel volto e rivelò

chi fosse in realtà, il duca, pur con un filo di voce, non riuscì a trattenere la sorpresa.

«Voi?», domandò incredulo.

Maria annuì. Si avvicinò alla porta della cella e la chiuse. Non voleva che il sergente Fouquet rischiasse di udire alcunché di quanto stava per dire.

Poi si voltò e fissò Carlo di Gontaut.

«Quanto dolore vedo nei vostri occhi, duca. E sappiamo entrambi quale sia la ragione della disgrazia che vi ha colpito così repentinamente».

Il duca scosse la testa. I capelli impiastrati di sudore gli scendevano sul viso come corde bagnate. «Mia regina», rispose, «voi sapete come io sia da sempre un buon amico di vostro marito.

E se è vero che in passato egli ha avuto da ridire sul mio comportamento, ebbene, questa volta si sbaglia. Io sono innocente rispetto alle accuse che mi sono state mosse, dovete credermi».

Ma quelle parole, pur pronunciate con voce spezzata, non convinsero Maria.

«Monsieur, voi non capite. Sono venuta qui, in questa sordida cella, rischiando quanto ho di più caro, al solo scopo di vedervi salvata la vita. Ma se volete davvero uscire vivo dalla Bastiglia, l'unica cosa che potete fare è confessare. Fatelo e non avrete a pentirvene. Conosco il re e, che ci crediate o meno, è un uomo di buon cuore. E sarebbe disposto a far cadere le accuse nei vostri confronti, se solo

voi vi degnaste di ammettere le vostre colpe. Se lo farete, sarete allontanato da corte, vi confischeranno beni, proprietà e titoli, ma almeno avrete salva la vita e poi chissà, forse con il tempo, sua maestà potrà anche riabilitarvi parzialmente. Se dimostrerete di meritare il perdono che vi avrà concesso».

Maria si fermò guardando quell'uomo distrutto che, malgrado tutto, si ostinava a negare l'evidenza. Eppure prove schiaccianti erano state prodotte nei suoi confronti. Ciononostante Enrico aveva comunque manifestato la volontà di risparmiargli la vita a patto che ammettesse il proprio disegno criminoso. Ma quella condizione era

necessaria.

Il duca di Biron sospirò. «Mia regina, sarei lieto di confessare un crimine del genere. Ma non posso ammettere ciò che non ho mai commesso. Le affermazioni di Lafin sono false e trovo vergognoso che venga messa in dubbio la mia parola, dopo che per tanti anni ho ben servito il nostro buon re Enrico».

Quell'uomo era senza speranza. Maria era incredula. «Ma che cosa dite, allora, delle lettere che sono state prodotte in gran numero e che tutte recano il vostro sigillo e sono vergate dalla vostra grafia? Esse vi accusano, poiché proprio voi, con le vostre parole, chiedete a Lafin di bruciare le prove della vostra colpevolezza. Cosa

rispondete?»

«Non sono altro che documenti falsi. Qualcuno li ha scritti al mio posto».

«Ma ammesso e non concesso che ciò sia vero, chi avrebbe compiuto una simile nefandezza?»

«Lo stesso Lafin, al quale il re sembra dare un gran credito. Forse perché, a differenza della vostra evidente buona fede, il re intende liberarsi di me. Ma se siete venuta fino a qui, scongiurandomi di confessare, allora è chiaro che almeno per voi questo atto è sbagliato e io non sono che una vittima di una congiura perpetrata ai miei danni».

Fu a quel punto che Maria comprese come non vi fosse modo di salvare il duca di Biron. Poiché la malafede era in

lui talmente connaturata da risultare inestirpabile. Si dispiacque di aver corso tanti rischi al solo scopo di sentire suo marito insultato e la sua proposta liquidata come la fantasia di una pazza. Sospirò, sconfitta. Poiché la sua misericordia si scontrava contro la protervia arrogante di quell'uomo che credeva di potersi ergere più in alto della legge e della corona.

E malgrado fosse lacero e ferito, Maria cominciò a non provare più alcuna pietà per lui.

«Carlo di Gontaut, duca di Biron», disse, «per l'ultima volta vi chiedo: siete disposto a confessare la vostra partecipazione a una congiura contro la corona francese che coinvolgeva anche

il conte d'Auvergne e il duca di Bouillon insieme alla Spagna e alla Savoia?».

Maria piantò i propri occhi in quelli di Carlo di Gontaut.

Attese. Invano.

«D'accordo. Sappiate allora che vi siete condannato da solo e che io non farò più nulla per aiutarvi. Dio abbia pietà di voi».

Senza aggiungere una parola di più, Maria gli voltò le spalle e bussò due volte alla porta.

Quando le venne aperto e uscì dalla cella, abbandonando quell'aria pesante e guasta, le parve di nascere una seconda volta.

## Place de Grève

L'aria sembrava imbevuta di fuoco liquido. Era pesante, umida e pareva bruciare nella vampa di luglio. Abbracciava, nel suo respiro mortifero, quell'arena apocalittica che era diventata Place de Grève.

Sulle forche gracchiavano, volgari e incuranti, corvi dalle piume lucide e dai becchi talmente grandi da ricordare rostri d'acciaio nero. Se ne stavano appollaiati in attesa di vedere condotto

al patibolo il duca di Biron, l'uomo che aveva osato sfidare il re. Egli si era rifiutato di confessare un reato, a suo dire mai commesso, al punto che, malgrado le prove raccolte nel corso del processo, buona parte della popolazione di Parigi lo chiamava martire e vittima.

Ma Enrico I V s'era guardato bene dall'ammettere all'esecuzione quella gente ribelle che, concentrata in massima parte fra i nobili, aveva gridato contro una simile condanna. Il re aveva fatto in modo che le sue guardie concedessero di assistere alla decapitazione solo a quanti inneggiavano alla morte del duca.

E fra loro, vestito del miglior raso di Sangallo, v'era anche Mathieu Laforge.

Egli sapeva, meglio di chiunque altro, quanto Maria de' Medici si fosse prodigata per provare a impedire quello scempio, poiché era un fatto che, come l'italiana aveva previsto, una parte importante della nobiltà francese aveva ritenuto quella condanna ingiustamente crudele e si era schierata con il duca di Biron, da molti considerato il più grande soldato francese mai esistito.

La condotta del re era apparsa tanto più contraddittoria, in quei giorni, poiché egli propendeva a concedere la grazia al conte d'Auvergne e a sua sorella Henriette d'Entragues per la sola ragione che quest'ultima era stata fino a poco tempo prima la sua favorita. Così facendo, indeboliva la propria

credibilità, aggravando ancora di più le possibili conseguenze di quell'esecuzione.

Certo, avrebbe tolto di mezzo un nemico giurato della corona francese, un cospiratore e un uomo divorato dalla brama di potere ma avrebbe mostrato tutta la propria debolezza, pronto a trattare in modo diverso uomini che si erano macchiati del medesimo reato.

Non era davvero un bell'esempio, pensò Laforge, mentre slacciava il colletto nella vana speranza di sopravvivere a quel caldo infernale.

Quando vide comparire sopra un carro quello che rimaneva del duca di Biron, la spia ebbe un'ulteriore conferma delle proprie convinzioni. Con

le mani giunte, strette nei ceppi, in piedi sul veicolo traballante, trainato da un paio di muli magri, l'uomo che era stato un cospiratore appariva come il più innocente dei colpevoli: i capelli sporchi, le vesti lacere, la pelle chiazzata di sangue rappreso e lividi. Era il ritratto stesso del martirio. E malgrado la folla non avesse mancato di accogliere quel suo ingresso nella piazza con lanci di frutta marcia e sputi, era evidente a tutti che il tempo avrebbe reso quell'uomo una vittima sacrificale.

A prescindere dalla fedeltà al re di quei sudditi che in quel momento riempivano Place de Grève.

E mentre vedeva consumarsi il principio della futura rovina del

Borbone, Laforge lesse negli occhi della regina un'ombra di paura. Conosceva Maria come una donna coraggiosa, e di certo lo era, ma in quel quadro inquietante, reso ancor più feroce dal sole che incendiava il cielo, dipingendolo dello stesso colore del sangue, Maria appariva pallida come mai Laforge l'aveva vista prima.

Non era per lui complesso leggere oltre la superficie, poiché in quello si era allenato una vita intera e aveva conosciuto abbastanza Maria per comprendere quanto tormento nascondesse quell'espressione apparentemente glaciale e statuaria, malgrado la giornata torrida e afosa.

La regina stava al fianco del re su un

palco rialzato.

Laforge scosse la testa. Quell'errore avrebbe perseguitato Enrico, ne era certo. E se a una simile sciagura si aggiungevano la cupidigia e la brama di potere che consumavano lo sguardo di Leonora Galigai, seduta poco distante dalla regina, in un palco più basso e modesto ma comunque presente, chiunque avrebbe ben presto compreso come il trono di Francia fosse destinato a cambiare prima o poi il proprio padrone.

Laforge non sapeva come sarebbe accaduto ma era evidente che Leonora Galigai e suo marito Concino Concini fossero unicamente intenzionati ad arraffare tutto quanto avrebbero potuto

delle ricchezze del regno.

Erano proprio come quei corvi stonati e crudeli che intonavano litanie sprezzanti nel loro scuro gracchiare dalla forca.

Nel frattempo, il duca di Biron era stato condotto fino ai piedi del palco. Le guardie lo avevano pungolato con gli spuntoni, come se egli si rifiutasse di salire la scala che conduceva al patibolo. Ma la verità era che quasi non si reggeva in piedi, tanto che l'effetto era quello di una marionetta mossa dai propri carcerieri. A ogni modo egli riuscì, a fatica, a trascinarsi su per i gradini del palco mentre i ceppi alle gambe tintinnavano in modo sinistro. Quel rumore agghiacciante parve

moltiplicarsi d'intensità nel silenzio nel quale era piombata Place de Grève. Poiché era un fatto che nel momento in cui lo aveva visto salire verso la forca, il popolo di Parigi era ammutolito.

Enrico I V pareva stanco. Deluso. Perfino dispiaciuto di dover fare quel che andava fatto. Anzi, più si avvicinava il momento supremo e meno capiva perché Biron lo avesse tradito. E quell'inconsapevolezza traspariva da quel suo sguardo annoiato e malinconico a un tempo. Come se egli si fosse arreso all'evidenza e avesse scelto l'unico finale possibile e poi, per coerenza, non avesse voluto più modificare la propria scelta.

Non era lui il re?

Forse era per quel motivo che non se l'era sentita di spargere altro sangue.

A ogni modo, il boia prese in consegna il prigioniero.

L'obbligò con un calcio a piegare le ginocchia e a finire con la testa sul ceppo di legno. Nobile o meno, quell'uomo era un traditore e non meritava pietà o favori di sorta.

Da dietro il proprio cappuccio nero, il boia sfoderò uno sguardo duro come il ferro. Annuì, quasi compiaciuto della propria inflessibilità e, come a voler sottolineare la propria determinazione, sputò per terra. Il bolo, denso e molle come un'ostrica sgusciata, finì dritto sulla guancia del duca di Biron. L'effetto di quel gesto, così istintivo,

così teatrale, finì per aizzare la folla che rombò in un ruggito d'approvazione, esplodendo in grida di giubilo e incoraggiamento.

Ora Place de Grève era tornata un calderone fumante di risentimento e astio. Il popolo parigino aveva accolto quel gesto sprezzante come la dimostrazione che, di fronte alla legge, nobili e plebei erano uguali. E quella consapevolezza dava loro la speranza di tornare a contare, un giorno.

La nobiltà era vulnerabile: questo diceva quell'esecuzione. Laforge lo percepì chiaramente in quella vibrazione animale che parve propagarsi nella folla come una marea indomabile sotto il cielo di luglio.

Carlo di Gontaut aveva ora la testa appoggiata sul ceppo di legno. Il boia aveva afferrato il lungo manico dell'ascia. La lama scintillava sotto i raggi gialli di sole che accecavano la vista.

Enrico, dall'alto del palco, annuì.

Il boia, che era un uomo enorme, sollevò quell'ascia colossale quasi fosse un fuscello. La portò sopra la testa. Poi vibrò il colpo con un controllo sorprendente, dosando le forze e la precisione in modo che l'effetto fosse quello che tutti auspicavano.

La folla trattenne il fiato.

Quando la lama morse la carne, sbranandola, la testa si staccò dal busto e, mentre una fontana di sangue

esplodeva tutt'intorno, cadde sulle assi di legno con un tonfo scivoloso e rivoltante.

Un istante più tardi, il boia afferrò quel macabro trofeo per i capelli.

Lo alzò, esibendolo prima al re e poi alla folla urlante.

Carlo di Gontaut fissava il pubblico con la lingua violacea che pendeva fra le labbra e gli occhi bianchi nel pallore mortale delle sclere.

Maria de' Medici si fece il segno della croce.

Davanti a lei la Senna scivolava come un nastro d'argento vivo e le sue acque dolci e cangianti parvero suggerirle, una volta di più, la mutevolezza del fato.

Laforge strinse gli occhi in una

fessura.

Leonora Galigai sorrise.

Concino Concini applaudì.

Ed Enrico I V capì che da quel momento nulla sarebbe stato più come prima.

GIUGNO 1606

# 16

## Il traghetto

Maria si sentiva stanca e spossata. Per il lungo viaggio, naturalmente, ma anche per qualcosa di più sottile e insinuante. Un tarlo che la rodeva dentro ormai da mesi e che l'aveva perseguitata per quell'intero ultimo periodo.

Tornò con la mente a qualche anno prima, al momento nel quale aveva visto la testa del duca di Biron cadere sulle assi in legno del patibolo a Place de Grève. Quando il boia aveva sollevato

per i capelli il capo mozzato di Carlo di Gontaut, il suo sguardo era corso alle acque chiare della Senna.

E ora, di nuovo, stava fissando una superficie liquida e mutevole. Lasciava che gli occhi si perdessero, mentre lo sciabordio della chiatta che il re e il suo seguito avevano scelto per attraversare il fiume le stregava l'udito. Quella specie di zattera veniva spinta verso la riva dai barcaioli con le lunghe pertiche di legno.

Appoggiata al finestrino della carrozza reale, Maria continuava a fissare l'acqua.

Aveva sperato che Enrico cambiasse ma era solo peggiorato. Quelle sue inutili e sciocche infatuazioni per altre

donne erano continuate. E, malgrado ella sapesse che lui la portava su un palmo di mano, cominciava a non bastarle più. Era troppo chiedere di essere l'unica donna della sua vita?

Il re era divenuto vecchio, debole, l'ombra dell'uomo che era stato. Solo qualche mese prima i dolori al piede avevano rischiato di strapparlo alla vita. Eppure, non appena si era rimesso dalle sofferenze del morbo, aveva ricominciato come e peggio di prima.

Era inoppugnabile che, insieme a Carlo di Gontaut, anche il conte d'Auvergne e la sua sorellastra Henriette avevano tramato contro il re, ma questo non pareva aver significato nulla per Enrico. Certo, i due erano

caduti in disgrazia, ma quel fatto non aveva impedito al sovrano di frequentare ancora la sua favorita.

E che la situazione fosse a dir poco pericolosa lo confermava la più recente insurrezione capitanata da un altro dei cospiratori di qualche anno prima e cioè il duca di Bouillon che, proprio da allora, non si era più presentato a corte.

E non aveva perso tempo. Principe di Sedan e con molte terre nel basso Limousin, era divenuto negli anni il capo degli ugonotti, che sempre più sfidavano apertamente il re a causa dell'abiura che lo aveva portato ad abbracciare la fede cattolica.

Non solo. Un po' alla volta, un anno dopo l'altro, con l'alacrità della

formica, quel maledetto piccolo principe aveva intessuto relazioni, aizzando progressivamente tutti i regni protestanti contro il re, accusando apertamente Enrico di non aver rispettato la libertà di coscienza dei propri sudditi ugonotti.

Aveva poi fatto armare i propri castelli, con una dimostrazione di forza che pareva l'anticamera perfetta per una nuova guerra di religione.

Per questo, Enrico aveva raccolto sedicimila uomini e si era ritrovato a marciare con il proprio esercito verso il Limousin.

E, anche quella volta, Maria lo aveva seguito.

Perché anche a lei toccavano quei viaggi massacranti. Enrico desiderava

immensamente che lo accompagnasse come sua consigliera e confidente. Non avrebbe ammesso un rifiuto. A Maria non dispiaceva quel ruolo, naturalmente, così come era grata a suo marito per la stima e le attenzioni. Ma quei viaggi le imponevano sforzi e fatiche enormi. E il suo letto si stava raffreddando da un pezzo ormai, poiché le visite di Enrico si erano fatte via via più rade e il sesso, che un tempo era stato fiammeggiante e selvaggio, si era ridotto a una fredda e stanca pratica da sbrigare.

Non lo odiava per le sue debolezze ma avrebbe tanto voluto poter trascorrere del tempo insieme a lui.

Il viaggio contro i ribelli del Limousin si era rivelato massacrante,

come e più degli altri, anche se poi tutto si era concluso nel modo più rapido possibile.

Enrico aveva occupato i feudi del duca e si era fatto consegnare dai suoi capitani tutte le fortezze armate. Aveva poi promosso l'insediamento di una commissione parlamentare nelle terre di Bouillon. I magistrati si erano messi al lavoro e, dopo rapide indagini e un ancor più rapido processo, avevano ritenuto colpevoli sei capitani del duca, decretandone la condanna a morte per decapitazione.

Dopo quei fatti, il duca di Bouillon si era ritirato a Sedan ed era infine capitolato, arrivando a firmare la pace.

Una vittoria così rapida aveva

naturalmente rafforzato la posizione di Enrico. Egli aveva fermato sul nascere la genesi di quella sorta di enclave ugonotta all'interno del regno e lo aveva fatto con il minor spargimento di sangue possibile. Essere accompagnato dalla regina gli aveva altresì permesso di rimarcare una volta di più il prestigio e il fulgore della monarchia. Gli applausi e l'affetto dal popolo nelle campagne e nelle città del regno avevano entusiasmato Maria.

Ciononostante si sentiva infinitamente stanca e nemmeno la gloria e la popolarità le avrebbero mai restituito suo marito.

Guardò la volta azzurro argento. Il mese era cominciato in un modo strano

come se non trovasse la volontà di diventare estivo, indugiando ancora nel grigiore quasi freddo di una primavera capricciosa.

La regina rifletteva mentre l'acqua chiara del fiume scorreva placida ed era tuttavia pronta a incresparsi e coprirsi di cerchi che andavano a stringersi in piccoli mulinelli là dove la corrente si faceva più intensa. Non era poi un gran fiume, ma il letto era sufficientemente ampio e profondo da dover essere guadato con una chiatta.

La carrozza era ferma. I cavalli attendevano l'arrivo del traghetto mentre stallieri e valletti facevano del loro meglio per mantenerli calmi.

L'imbarco era andato per il meglio e

non appena la chiatta aveva abbandonato la riva, Maria si era messa il cuore in pace.

Presto sarebbe giunta a casa e allora, dopo essersi riposata un po', avrebbe affrontato Enrico con mente lucida e fresca.

Si abbandonò quindi contro lo schienale imbottito di cuscini in velluto dal colore blu ornato di gigli d'oro, proiettando il proprio pensiero su quell'ultimo tratto di strada che ancora li attendeva dopo il guado.

Mantenne volutamente lo sguardo sull'acqua del fiume per non incrociare quello di suo marito.

Mathieu capì subito che c'era qualcosa che non andava.

I cavalli erano troppo nervosi.

Non ne comprendeva il motivo ma avrebbe giurato che qualcosa li irritava. Quello che più lo infastidiva era vedere quanto inconsapevoli fossero, di quel fatto, stallieri e valletti.

Scosse la testa, sospirando.

Si trovava piuttosto indietro rispetto alla carrozza e proprio per quel motivo diede di sprone al suo cavallo per avvicinarsi il più possibile.

Certo, avrebbe rischiato di dare nell'occhio ma non poteva fare altrimenti. Era quasi sicuro che stesse per accadere qualcosa e non aveva alcuna intenzione di lasciar correre.

Se gli avessero chiesto chi era si sarebbe inventato qualcosa.

Fu nell'istante esatto in cui piantò gli speroni nei fianchi del suo baio che accadde quanto aveva appena presagito.

Vide i cavalli della carrozza impennarsi. Una tempesta di nitriti squarciò l'aria mentre la chiatta ondeggiava pericolosamente sotto quello scatto repentino degli animali. Il cocchiere cercò di trattenerli in un ultimo sforzo disperato. Le redini si tesero.

Quello che accadde subito dopo mozzò il fiato a Laforge.

E a tutto il corteo del re.

I cavalli s'imbizzarrirono, prendendo poi a scalpitare. Uno di loro scartò di lato. Il cielo si riempì di grida e, ancor prima che soldati, nobili e dame

comprendessero quel che stava accadendo, la carrozza reale finì dritta nell'acqua del fiume.

## La presenza di spirito di monsieur Laforge

Maria vide l'acqua venirle incontro.

Si ritrovò, senza sapere come, proiettata nel mezzo del fiume.

L'acqua le entrò in bocca, nel naso, nelle orecchie. Qualcosa la colpì a una tempia. Per un istante si sentì mancare. Stordita e terrorizzata, lottò con tutta se stessa per non perdere i sensi. Le dimensioni dello spazio e del tempo

smarrirono ogni significato e lei percepì soltanto la carezza gelida dell'acqua che entrava dalla carrozza scoperchiata.

Si sentì affogare: i rumori attutiti, sordi, i movimenti infinitamente lenti, resi impossibili dalle vesti e dalla pressione liquida, il panico che si faceva strada in lei come la lingua affilata di un rettile. Le scie di schiuma disegnavano gallerie bianche nella volta scura dell'acqua.

Sospesa nella dimensione liquida, si sentì morire. Era bloccata nella carrozza. Qualcosa si era impigliato nell'abito e lei non riusciva a liberarsi. Più lontano vedeva i cavalli mulinare le zampe. Nitivano terrorizzati, riuscendo a tornare a galla in una tempesta che lei

poteva soltanto vedere.

E intanto la carrozza scendeva inesorabile per depositarsi sul letto del fiume.

Non vide Enrico accanto a sé. Nell'impatto doveva essere stato sbalzato fuori chissà dove. Maria non riusciva più a scorgerlo. Fu allora che capì quanto importante fosse per lei, malgrado tutto. La certezza che non fosse lì accanto a lei l'atterrì. Sperò che fosse riuscito a mettersi in salvo.

La consapevolezza di poter morire l'annichilì. Più dell'acqua che le inondava la bocca e le mozzava il respiro.

Sapeva di non avere alcuna speranza di salvarsi. Fu in quel momento che

pensò di arrendersi, di lasciarsi andare, di abbandonarsi all'acqua, morendo in lei.

Ma proprio mentre la lusinga mortale del fiume sembrava sopraffarla e quella bara liquida richiudersi sopra di lei, qualcosa l'afferrò alla spalla. Era una presa forte, di ferro.

Maria aveva quasi perduto i sensi ma fu lucida abbastanza da riconoscere il volto di Mathieu Laforge. Poi, tutto divenne nero e non riuscì più a capire dove si trovasse.

Laforge sapeva di dover fare in fretta. La regina era prossima alla morte. Tagliò l'abito con la lama del proprio coltello nel punto esatto in cui s'era impigliato.

Poi, con fermezza, le prese un braccio, mettendoselo intorno al collo. La sostenne per il busto con la propria spalla sinistra e spinse con le gambe per raggiungere la superficie più in fretta che poteva.

Sapeva di non dover cedere al panico, agitando furiosamente i piedi. Tentò piuttosto, per quanto possibile, dei movimenti fluidi, volti a far tesoro delle energie che gli erano rimaste.

Il fiume in quel punto era abbastanza profondo ma non al punto da impedirgli di risalire: tredici, quindici braccia al massimo. Da sotto l'acqua, vedeva la luce pallida del sole e la volta azzurra del cielo.

Nuotò più in fretta che poté e ben

presto raggiunse la superficie. Non appena emerse, respirò a pieni polmoni. Poi, mentre alcune delle guardie del corteo reale lo aiutavano avvicinandogli delle pertiche e altri soldati si erano tuffati per soccorrerlo, alleviando il suo peso e aiutandolo a sostenere il corpo privo di sensi della regina, riuscì infine a raggiungere la riva.

Qui, in ginocchio sopra sua maestà, senza attendere oltre e con buona pace delle convenzioni e degli obblighi imposti dalla decenza, pose le proprie labbra su quelle di Maria. Con le dita tremanti le strinse le narici e insufflò aria nella bocca.

Sperò che non fosse troppo tardi.

Non se lo sarebbe mai perdonato.

Il volto di Maria, di solito così bello, era pallido. Anzi, terreo. E nonostante i tanti sforzi, Laforge non vedeva tornare in lei alcun soffio di vita.

Attorno a Mathieu si era già formato un capannello di nobili e dame che rimanevano a guardare. Avevano gli occhi vitrei, consapevoli della gravità della situazione e di quanto tutti loro fossero colpevoli dell'accaduto. Fra quei volti spiccava il viso preoccupato di sua maestà Enrico IV. Lui che, per miracolo, era riuscito a porsi in salvo, non era riuscito a impedire che sua moglie soccombesse nelle acque fredde del fiume?

Ma Laforge aveva ben altro a cui pensare.

L'unica cosa della quale era certo era che non avrebbe mollato. Mai. E mentre rinnovava i propri sforzi per riportare in vita la regina, la sua determinazione venne premiata. Maria sputò dell'acqua una volta. E poi ancora. La vista di quel risultato decuplicò le energie di Laforge.

L'intero corteo spalancò gli occhi. Grida di speranza si levarono.

Maria tossì e si liberò d'altra acqua.

Fino a quando non tornò ad aprire gli occhi.

Era una donna forte. Di grande temperamento. Appena il tempo di riprendersi e chiese immediatamente di suo marito.

«Enrico?», domandò con un filo di voce, «dov'è mio marito?»

«Sono qui, amore mio», rispose il re. E si avvicinò a lei, prendendola fra le braccia.

Laforge si fece da parte, mentre nobili e cavalieri si stringevano in un cerchio attorno ai regnanti.

Mathieu ne approfittò per scivolare via. Senza attendere ancora, sfruttando il fatto che in quel momento tutta l'attenzione era concentrata sui sovrani, si allontanò. Non appena fu sufficientemente distante dal capannello che si era formato attorno alla regina, ebbe buon gioco nel raggiungere il limitare del bosco lì vicino. Un paio di soldati si stavano dirigendo nella sua direzione. Ma poteva sfruttare l'ombra dei pini e degli abeti. Sapeva di dover

abbandonare il cavallo ma era una ben misera perdita rispetto a non dover fornire spiegazioni sulla sua persona.

Sguscio fra le fronde degli alberi.

I soldati gridarono al suo indirizzo ma a quel punto sparire nel sottobosco, allontanandosi dalla strada, fu l'affare di un secondo. Prima che le due guardie che volevano parlargli lo raggiungessero o che i gentiluomini al seguito del re facessero caso a lui, era già diventato un fantasma.

Nel frattempo la regina stava con fatica tornando alla realtà: «Sono dunque ancora viva?», mormorò. Lei per prima non credeva a quanto era accaduto.

«Sì, Maria cara», annuì felice il re.

«Siete stato voi ad aiutarmi, Enrico? Nel fiume vi cercavo disperatamente ma non riuscivo a trovarvi. Che vi è accaduto amore mio, siete sicuro di star bene?». ».

Enrico le accarezzò le gote, posandole un bacio sulla fronte. «Ho provato a cercarvi nell'acqua ma non riuscivo a vedere. Ma questo nobile soldato...», e mentre pronunciava quelle parole, Enrico rimase sbigottito, perché quell'uomo non era più dove si sarebbe aspettato. Alzò lo sguardo: era scomparso. «Ventre-saint-gris! Ma dove diavolo si è cacciato?». ».

Indugiò ancora con gli occhi, fissando lo spazio circostante. Obbligò gli uomini del suo seguito a scostarsi. Cercò con lo

sguardo lungo la riva ma non vide nessuno.

Maria lo fissò sorpresa, appoggiandosi sui gomiti. Sentì il profumo dell'erba. «Di chi state parlando?», domandò.

«Ma del giovane che vi ha salvato! Che posso dire? Sembra essere letteralmente sparito. Nessuno di voi, amici miei, l'ha visto?», domandò il re rivolto ai suoi nobili.

Ma non ricevette risposta.

«È incredibile», proseguì il re.

«E com'era questo giovane?», domandò Maria, che aveva già capito di chi poteva trattarsi.

«Bella domanda», rispose Enrico. «Non era alto, questo è certo. Ma basso

nemmeno. Aveva capelli lunghi. Ma non troppo. Un viso... regolare. Era magro, asciutto. E si è gettato nel fiume per salvarvi. Quasi avesse capito prima di tutti noi che cosa sarebbe successo». Il re scoppiò a ridere, arrendendosi all'evidenza dei fatti. «Mi sento un tale sciocco! Non so nemmeno chi è al mio servizio!», e quasi a voler sottolineare quel fatto, alzò le braccia al cielo. «Senza contare che devo a quell'uomo tutta la mia gratitudine. Non so neppure come si chiama».

Maria rivolse gli occhi al cielo e in un lampo silenzioso pronunciò nella mente il più affettuoso dei ringraziamenti al suo salvatore: la spia Mathieu Laforge che, come un angelo

custode, vegliava su di lei.

Non se ne sarebbe dimenticata e, a tempo debito, gli avrebbe riconosciuto la giusta ricompensa.

Ora si sentiva in salvo. Aveva avuto una tale paura di morire. Di perdere Enrico per sempre. Ora che le era vicino, poteva tornare a vivere.

# 18

## Parlando di pittura

Dopo l'incidente del traghetto, Maria si era rinchiusa nei suoi appartamenti al Louvre per prendersi cura di sé e suo marito. Lei ed Enrico erano rimasti a letto per qualche tempo e le carezze del re e le sue effusioni l'avevano in parte rassicurata.

Ma quella pace apparente pareva poggiare su un ben fragile equilibrio. Fortuna aveva voluto che fosse giunta a Parigi la sorella della regina. Era

arrivata per il battesimo del piccolo Luigi. Ne sarebbe stata la madrina e tanto bastava a riempire il cuore di Maria di allegrezza. Per un po' le permise di essere spensierata.

Era una giornata afosa ma non abbastanza da rovinare una passeggiata nei giardini de Le Tuileries. Maria ne era entusiasta. Rimaneva sempre incantata nel contemplare le fantasie policrome dei fiori, le chiome degli alberi brillanti nel verde più intenso, le geometrie magnifiche di orti e vigneti. Amava perdersi fra i mille vialetti che attraversavano quel paradiso terrestre voluto da Caterina de' Medici e realizzato per lei da Bernardo Carnesecchi secondo il modello dei

giardini toscani.

Maria teneva per mano Eleonora, rimirandola, quasi, nelle tinte fresche color pesca di quel suo abito elegante e leggero, quasi un soffio d'Empireo sulla sua pelle chiara e profumata.

«Allora, sorella, raccontatemi di Mantova, della vostra splendida corte, del duca e delle nozze di Margherita con Enrico di Lorena! Travolgetemi di chiacchiere e pettegolezzi. Non sapete quanto ne abbia bisogno».

Eleonora sorrise. Era bello vedere Maria e ancor di più saperla così piena di vita. Intuiva che dietro tutta quell'energia si celava la fatica dovuta al proprio ruolo e alle responsabilità che ne conseguivano. Era, del resto, un

onere che conosceva fin troppo bene, in quanto duchessa di Mantova e del Monferrato. Certo, il suo peso era infinitamente minore e più lieve rispetto a quello di Maria. Perciò non si fece pregare. «Mia cara sorellina, Mantova è una delizia. Dovreste assolutamente vedere, prima o poi, lo splendore di Palazzo Te: la loggia grande, il labirinto, gli archi e le colonne che si specchiano nelle peschiere colme d'acqua chiara. E poi le sale affrescate e le decorazioni, i soffitti, tutto è talmente meraviglioso che non esito a definirlo il grande capolavoro di quel genio che è stato Giulio Romano».

«Quanto v'invidio Eleonora», ammise Maria, «confesso che ho fatto una gran

fatica, all'inizio, ad accettare le sale cupe e anonime del Louvre. Sto mettendo tutta me stessa per abbellirle e arredarle in modo adeguato, ma quel palazzo è e rimane una fortezza. Ho in mente un progetto per una grande residenza che finalmente mi rappresenti. Guardatevi attorno, sorella», disse la regina, «non respirate tutta la magnificenza e lo splendore delle nostre radici?». E nel dire così Maria allargò le braccia, volteggiando per un attimo su se stessa, come una bambina. «Vedete i fiori, gli alberi, le *quinconce*? E sapete bene chi ha concepito simili meraviglie, non è vero?».

Eleonora lo sapeva bene. «Caterina de' Medici, mia amata sorella. Lei è

l'artefice di tutto questo e nessun altro. E come lei, voi siete oggi regina di Francia».

«Già, ma non voglio parlare di questo. Raccontatemi, vi prego, della vostra corte, di Mantova, degli artisti che avete incontrato».

«D'accordo, d'accordo, e allora, se è di artisti che volete parlare, vi dirò che ho conosciuto un uomo, Maria, un pittore che è un autentico genio e che, già noto nelle Fiandre, saprà conquistarsi la gloria dell'Europa, tale è il suo talento e la forza e l'energia che contraddistinguono il suo stile».

«Davvero?»

«Proprio così».

«Il suo nome?»

«Pieter Paul Rubens».

«Non ne ho particolare memoria. So che fu presente al mio matrimonio», disse Maria, «ma a giudicare dai vostri occhi mi pare che voi lo conosciate molto meglio di me e, a essere sincera, ne sembrate entusiasta».

«Avrete presto notizie di lui. Perché farà parlare di sé», ammise Eleonora.

«Voi credete?»

«Certo che sì! Non ho mai visto tele come le sue».

«Raccontatemi. Sono troppo curiosa di ascoltarvi dopo quanto avete detto».

«Rubens è giunto a Mantova su invito di Vincenzo. Dopo lo studio a Venezia degli schemi compositivi di Tiziano e della tavolozza di Veronese, è rimasto

presso di noi come pittore di corte. Molte sono state le missioni affidategli dal duca: prima a Roma, poi in Spagna, ed egli ha sempre dimostrato straordinaria curiosità e gratitudine. Ma quello che ci ha davvero colpiti, Maria, è stato lo splendore di quanto in cinque anni ha saputo creare a Mantova. Ha realizzato, in particolare, una stupefacente pala d'altare per la chiesa dei Gesuiti, dal titolo: *La trinità adorata dalla famiglia Gonzaga...»*.

«Una pala d'altare, e...?», la interruppe Maria, sempre più curiosa.

«Ed è qualcosa di strepitoso! Immaginate Vincenzo, e perfino me, nell'atto di adorare la Santissima Trinità, al centro di un dipinto di tale

potenza e forza da lasciare estasiati. Grandiose quinte, rappresentate da imponenti colonne tortili, sono alle nostre spalle. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo si manifestano come su un arazzo recato in volo dagli angeli. L'intero sfondo di questo drappo sontuoso, magnificente, è ricoperto di foglia d'oro al fine di amplificarne l'effetto scenico...».

«Magnifico».

«Proprio così. E non è tutto».

«Qualcosa di ancor più grandioso di questo?»

«Naturalmente. Egli ha ritratto anche Guglielmo Gonzaga ed Eleonora d'Austria oltre ai nostri figli e a un pugno di alabardieri tra i quali ha voluto

inserire se stesso. E ha immerso questa scena incredibile in una giostra di colori mozzafiato: il bianco panna delle nuvole, il celeste carico della volta, il rosso vivo e acceso del grande drappo. E poi le proporzioni, le forme magnifiche dei corpi, l'equilibrio fra autorità assoluta e raffigurazione del potere terreno: tutto è mozzafiato. Senza contare le due pale laterali che completano l'opera: la *Trasfigurazione* e il *Battesimo di Cristo*».

«Sembra davvero stupendo. Ma immagino che sarà un uomo insopportabile e vanaglorioso come buona parte degli artisti».

Eleonora scoppiò a ridere. «Ma niente affatto invece! Anzi, è perfino

bello!».

«Dite davvero?»

«È un uomo alto, elegante. Maestoso e insieme nobile d'animo e squisito nei modi. Sempre raffinato nel vestire, cavalca come un vero gentiluomo. Ha un temperamento intrigante e una lunga chioma di riccioli castani. Vi piacerebbe, credetemi».

«Sembra un uomo talmente affascinante...».

«... E lo è, posso garantirvelo!».

Maria sorrise. «Vi credo, sorella mia. E vi ringrazio per avermi regalato questi momenti di spensieratezza. Non sapete quanto sia difficile poter avere qui a Parigi bravi pittori e scultori. Mio marito non sogna che di cacciare e far la

guerra».

«Ma dovrete ben fargli cambiare idea».

«Non è così semplice».

«Lo immagino».

«No, non potreste, nemmeno volendo», disse Maria con un lampo negli occhi, «ma non voglio angustiarvi con le mie doglianze. Piuttosto, vi va di gustare una crema ghiacciata?»

«Con questo caldo? Sarebbe davvero una buona idea!».

«E allora non avete che da seguirmi. Caterina ci ha lasciato più di qualche ricetta, qui, e almeno quelle cerchiamo ancora di preservarle».

Così dicendo, Maria prese per mano la sorella e si diresse all'uscita dei

giardini, verso la carrozza reale.

Le guardie le seguirono a distanza, con vigile discrezione.

# 19

## Il nero del morbo

I giorni s'erano fatti più lunghi. Il sole più intenso. E poi l'afa aveva creato sulla città una cappa color piombo che mozzava il fiato e toglieva la luce. E in quell'atmosfera grave e densa di presagi, un velo d'inquietudine e malaugurio aveva preso ad avvolgere Parigi. Alcuni dicevano che la fine del mondo si stesse avvicinando. Altri sostenevano che quella fosse la giusta ricompensa per i crimini e i delitti

perpetrati dai nobili ai danni del popolo.

Ma che simili voci fossero vere o meno contava poco, poiché attecchivano nell'aria come una gramigna e si facevano araldi di una danza macabra che pareva travolgere tutto e tutti.

Da dietro i finestroni del palazzo, Maria credette di non aver udito quel che Leonora le aveva appena confessato.

Eppure era certa di aver sentito bene.

«Leonora ne siete sicura?», domandò la regina.

«Come sono sicura di vedere voi, mia signora».

«Dunque siamo perduti».

«Se resteremo qui, non v'è dubbio. I primi focolai sono esplosi e la morte nera si propaga per la città. La peste,

mia regina».

Maria portò la mano alla bocca. «I miei bambini», fu tutto quello che riuscì a dire.

«Non potrete certo celebrare il battesimo del piccolo Luigi in una città sbranata dall'epidemia», la incalzò Leonora. Non che ce ne fosse bisogno ma la fiorentina era solita prendere molto sul serio le tragedie. Quel suo temperamento forte e appassionato s'infiammava nei momenti di massimo pericolo e così Leonora dava voce all'inquietudine senza preoccuparsi di porre filtri di sorta.

E però era sempre pronta a fornire soluzioni.

«Fontainebleau», disse, «è l'unico

luogo nel quale si possa battezzare il delfino. Lì saremo finalmente in salvo. È abbastanza lontano da Parigi e troveremo la pace che serve in momenti come questo».

«Avete ragione, Leonora, come sempre», rispose Maria. «Il re farà delle resistenze, vorrà minimizzare ma...».

«Non credo proprio che potrà continuare a farlo. Solo oggi mentre tornavo dalla chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois, ho visto un uomo divorato dal morbo. Aveva la pelle ricoperta di bubboni scuri, grandi quanto dei pugni. La mano era ridotta a un moncone di carne...».

«Leonora ti prego...», la interruppe la regina.

«Niente affatto!», riprese Leonora con voce iniettata di rabbia. Non riuscì a controllarsi. «La morte scende su Parigi e arriverà ben presto al Louvre. Non vi pregherei di spostare la corte a Fontainebleau se non fosse perché temo per la vita vostra e quella dei vostri figli. Quanto al re, se ritiene che la situazione non sia arrivata ben oltre il livello di guardia, ebbene, l'obbligherò a cavalcare lungo le strade della sua città».

Gli occhi di Leonora fiammeggiavano, quasi fossero consumati da una febbre improvvisa e sconosciuta.

Maria non aveva paura di dire quel che pensava. Solo non credeva che la

situazione fosse precipitata in quel modo. Enrico aveva in mente una serie di progetti di ristrutturazione e fortificazione per Parigi e sperava di riuscire a portarli a termine in quei mesi. E lei stessa aveva fatto arrivare a corte sua sorella Eleonora, perché facesse da madrina a suo figlio.

Ma se quello che Leonora diceva era vero, e non aveva motivo per dubitarne, allora non c'era un attimo da perdere.

«Parlerò con Enrico», disse, «e lo convincerò a trasferire la corte a Fontainebleau».

«E farete bene».

«Ma non azzardatevi a dire qualcosa di quanto mi avete appena confessato! So bene che ne sareste capace, così

come so che lo fareste per il mio bene. Ma non ho bisogno che qualcuno parli in mia vece con mio marito. Non ancora per lo meno. Dio solo sa quante altre bocche egli ascolti!».

«Sully?», domandò Leonora, alludendo al ministro delle Finanze.

«Lui, certo! E le sue amanti! E Villeroy!».

Leonora annuì.

«Sarò io a parlargli. Sono stata chiara?»

«Mia regina, mai per un istante ho pensato di fare diversamente. Quello che ho detto, l'ho pronunciato al solo scopo di farvi comprendere quanto la situazione sia disperata. Senza contare che questa improvvisa ondata di caldo è

l'alito d'inferno ideale per la peste. La diffusione del morbo è ancor più rapida in simili condizioni. Ben presto tutta Parigi ne sarà divorata. Proprio come l'uomo che ho visto oggi».

Nell'udire quelle parole e il modo in cui Leonora le pronunciava, Maria non poté trattenere un brivido di sincero terrore. Qualcosa era cambiato in quella donna. C'era un'aura di fatalità e orrore inquieto che la circondava. Leonora vestiva sempre di scuro, quasi fosse in lutto. Gli occhi neri come pozzi di morte, le lunghe ciglia del medesimo colore, i capelli liberi, sciolti in una tempesta d'inchiostro, la rendevano più simile a una sibilla o a una strega che a una dame d'atours.

Gli anni erano passati da quando erano giunte a Parigi. Leonora era divenuta sempre più forte a corte e quel suo potere andava aumentando grazie a Maria che le riconosceva concessioni e favori sempre più ampi. La regina le voleva bene perché sapeva che tutto quello che faceva era per fedeltà e amore nei suoi confronti. Ma erano in molti, a corte, a lamentare la sua infinita influenza e l'accrescersi di un prestigio pericoloso e inquietante. Senza contare che suo marito Concino stava ricoprendo incarichi di grande importanza e quella sua ascesa non pareva destinata ad arrestarsi.

Maria voleva bene a entrambi ma ogni tanto si chiedeva se non fosse

troppo accondiscendente con loro.

Leonora l'aveva sempre servita bene ma in tempi più recenti la sensazione che tentasse di suggerire un po' troppo le scelte da prendere si era fatta più netta.

Forse anche per quel motivo, se ne andò dalla stanza sbattendo la porta

SETTEMBRE 1606

# 20

## Margot

Maria aveva fatto allestire la sala da ballo, a Fontainebleau, con tutto lo sfarzo e la magnificenza che avevano caratterizzato il Salone dei Cinquecento a Firenze, in occasione del proprio banchetto nuziale. Aveva pregato suo marito di darle carta bianca così da permetterle di replicare, almeno in parte, lo splendore di quel matrimonio celebrato sei anni prima. Quello al quale Enrico non aveva mai partecipato,

delegando Roger de Bellegarde a presenziare in sua vece.

Così, la regina aveva potuto far realizzare alcune gigantesche statue di zucchero, nello stile di quelle che pochi anni prima aveva preparato per lei Jean de Boulogne e non erano mancate le sculture lignee del tavolo reale e le credenze con inserti in oro e argento fatte inviare appositamente dal fiorentino Jacopo Ligozzi al castello di Fontainebleau.

Era stato il trionfo dell'arte italiana e del resto le decorazioni di Rosso Fiorentino e Primaticcio, che rendevano Fontainebleau quello che era, trovavano ideale complemento in quelle coreografie ardite e magnifiche.

Ma malgrado lo splendore del banchetto, le trentasei diverse portate, il tripudio di colori e aromi, le infinite architetture di pasticci e paste ripiene, di spiedi e fortezze di cacciagione, per non parlare dei dolci e dei formaggi, era stata di certo un'altra la sorpresa che aveva stupito tutti, lasciando l'intera corte di stucco.

Quando l'aveva vista, Maria non aveva creduto ai propri occhi.

Ne aveva sentito parlare a lungo. L'aveva perfino incontrata una volta, ma per il resto si era dovuta accontentare di attese. Le leggende erano fiorite su di lei. Ma la donna che aveva davanti era semplicemente la più bizzarra creatura che avesse mai visto.

Pure, c'era nel suo sguardo una tale intelligenza che nemmeno l'osservatore più distratto avrebbe potuto ignorare.

La *reine* Margot era divenuta una donna imponente. Anzi, colossale. Era talmente enorme che faticava a passare attraverso le porte. Per nascondere la calvizie che divorava le sue chiome, indossava una ridicola parrucca di lunghi capelli biondi. E, a ben guardare, la bizzarria era legata al fatto che essi parevano di una morbidezza e una lucentezza tale da far credere che ci fosse qualcosa di vero nella leggenda che si mormorava a corte: e cioè che le parrucche fossero realizzate con le chiome strappate ai suoi amanti.

A ogni modo, Margot vestiva di nero,

quasi intendesse osservare il lutto fiorentino, e quel contrasto fra i finti capelli chiari come pallore di luna e il colore notturno dell'abito esasperava la follia complessiva del suo aspetto, poiché le dava un'aura di falsità, quasi fosse la bambola gigantesca di un artigiano pazzo che avesse voluto rappresentare una mostruosa creatura di sesso femminile.

E quella sensazione era talmente reale che tutti, nessuno escluso, si scostavano al suo passaggio. Non tanto per la sua ragguardevole stazza, o perché fosse l'ex moglie del re, quanto piuttosto per il senso di orrore che recava con sé. Giacché, non paga di quel suo volto pallido, truccato in modo osceno,

dell'opulenza esibita con monili che le riflettevano bagliori di luce colorata sulle mani grasse e coperte di rughe e grinze, di quei rotoli di carne flaccida e vecchia che le riempivano l'abito fin quasi a farlo scoppiare, aveva ben pensato di portare con sé un giovane amante.

Lo teneva al guinzaglio come un cane, per obbligarlo a mettersi in ginocchio, con la lingua di fuori, ogniqualvolta lei si fermasse per piluccare qualcosa dai vassoi d'argento, colmi di leccornie o a scambiare qualche parola con un nobile di corte che, riluttante e a malincuore, si trovava tuttavia a doverla omaggiare per ben comprensibili ragioni di etichetta.

Malgrado le labbra pitturate di un

rosso carminio e acceso, malgrado le guance cadenti e il ghigno lubrico che le deturpava quel volto, c'era nei suoi occhi neri, ancora bellissimi, tutto l'antico splendore di un ingegno che non si era piegato e che riluceva vivissimo, nello sguardo, nonostante la carne e il grasso avessero provato a soffocarlo.

Così, mentre scalchi, trincianti e coppieri dell'Ufficio di Bocca, che Maria aveva fatto condurre al proprio seguito da Firenze, orchestravano il banchetto in onore del battesimo di Luigi, lei si avvicinò alla vecchia regina, ormai abbandonata da tutti tranne che dalla pletora di giovani amanti, per salutarla.

Maria teneva per mano suo figlio

Luigi. Il piccolo era completamente vestito di raso bianco e sembrava un paladino in miniatura. Aveva lo sguardo vivo e birichino che rivelava un carattere spavaldo.

Non appena li vide, fu proprio Margot a salutarli per prima.

Allargò la grande bocca in un sorriso volgare e affettuoso a un tempo. «Mia regina, siete raggianti, oggi. E ne avete tutti i motivi del mondo», disse, «vedo che vostro figlio è cresciuto sano e forte e, a giudicare dai suoi occhi vivi e azzurri, ritengo che nutra una volontà di ferro», e, mentre diceva così, lo indicò con il mento, «non è vero mio giovane delfino?».

Luigi la guardò, incuriosito, senza

nessuna paura o parvenza di biasimo negli occhi. Poi fissò il giovane favorito che Margot teneva al guinzaglio, costretto a esibire la lingua violacea e ad ansimare. Lo indicò. «E lui, mia signora, chi sarebbe?».

Maria trovò maleducata la domanda e fece per stroncare quella conversazione sul nascere, ma proprio quando stava per proferir verbo, Margot sgranò gli occhi e scoppiò in un riso sgangherato e talmente teatrale da far alzare gli occhi al cielo a molti degli ospiti presenti al banchetto. «Questo si chiama parlare, ragazzo mio», esclamò, e mentre diceva così, accarezzò la piccola guancia fresca di Luigi, sorridendo benevola. «Ebbene questo giovane pavone che vedete al

mio guinzaglio è uno dei cani gentili che mi accompagna nel corso delle mie visite alla corte del re e della regina».

«Ha un nome?», continuò Luigi, per nulla turbato o a disagio per quell'assurda situazione.

«Quello che voi, eccellenza, intenderete scegliere per lui oggi». Non paga di quelle parole, Margot porse al bimbo il guinzaglio.

Luigi sorrise e per un istante una luce particolare gli illuminò gli occhi. C'era in quel guizzo qualcosa di malevolo, subito celato dal suo pronto sorriso, tanto dolce quanto disarmante.

«Allora sceglierò per lui il nome di Zevaco», e senza attendere oltre, afferrò il guinzaglio e strattonò il malcapitato

favorito che, alzandosi, finì quasi per strozzarsi. «Coraggio, Zevaco», insistette il bimbo con voce imperiosa, «mi seguirete in giardino e mi riporterete ogni cosa che vi lancerò».

Maria inorridì nel vedere quella scena. E corse ai ripari prima che fosse troppo tardi.

«Luigi, vi prego, non è in questo modo che dimostrerete la vostra maestà». Gli strappò di mano il guinzaglio, rendendolo a Margot.

La vecchia regina non se ne ebbe a male. «Mia cara, avete ragione a educare vostro figlio alla rettitudine e alla misericordia, giacché esse sono qualità tanto più preziose in un sovrano, poiché gli permetteranno di essere

amato dal popolo. E però, permettetemi di dire che proprio voi dovrete fare maggior attenzione a certe voci che girano a corte». Margot non aggiunse altro ma lasciò quelle parole sospese nell'aria, sottolineandole con uno sguardo allusivo.

Maria non credette di capire ma volle sapere di più. «*Madame la reine*, non credo di capire dove vogliate arrivare».

«Mia cara, non sono più *la reine* da un pezzo. Quell'onore ora tocca a voi...».

«Lo so bene. Ciò non toglie che lo siate stata prima di me».

«Su questo avete perfettamente ragione».

«Vorreste farmi la cortesia di

spiegarmi a cosa alludono le vostre parole?»

«Non qui».

«E dove allora?»

«Datemi il tempo di liberarmi di questo impiastro», disse Margot, indicando con uno sguardo il favorito che si era portata al guinzaglio fino a quel momento. «Quanto a voi, fareste bene a lasciare vostro figlio per un po'».

Luigi udì perfettamente quelle parole e, malgrado l'età, s'intromise. «Non intendo lasciarvi da sola con mia madre».

Ma Margot non si scompose. Avvicinò il suo volto a quello del delfino. «Vostra altezza potrà ben capire che certi discorsi femminili sono di una

tale noia che un uomo come voi, ancorché giovane, non potrebbe far altro che sbadigliare. Non sareste più felice di vedere il cavallo che vi ho regalato?».

«Dite davvero, madame?», disse il piccolo sgranando i grandi occhi azzurri.

«Certo! Con chi credete di aver a che fare?», sbottò Margot sorridendo. Poi gli accarezzò i capelli d'oro. Chiamò con un cenno della mano uno dei gentiluomini del suo seguito.

«Monsieur de Fronsac, vi prego, venite qui». Quando l'uomo dalle spalle ampie e dall'elegante giubba in velluto ricamata in oro si avvicinò, Margot gli affidò il proprio favorito, quasi fosse un oggetto inanimato. «Liberate monsieur

Arnould dal suo guinzaglio. Questo gioco mi ha stufato. Poi, se vostra maestà lo consente», disse, rivolta a Maria, «condurrete il delfino alle scuderie e gli mostrerete il mio dono per la sua festa di battesimo».

La regina annuì.

De Fronsac fece altrettanto. Guardò con condiscendenza Luigi che sorrideva beato.

«Mi raccomando, figlio mio, mostrate gratitudine nei confronti di chi è tanto gentile con voi».

Luigi non se lo fece ripetere. «Grazie infinite, *madame la reine*».

«Suvvia, non siate così mellifluo, Luigi. Non vi si addice. Come ho già detto, non sono più regina da un pezzo. E

ora, mia cara, troviamo un posto dove io possa parlarvi liberamente».

Maria la guardò in tralice. Nelle sue parole percepì, netto, un velo d'inquietudine.

# 21

## Le preoccupazioni de la reine Margot

«Vi ascolto», disse Maria.

L'aria della sera increspava l'acqua ferma e verde dello Stagno delle Carpe. Una folla di paggi e lacchè si era data un gran daffare per issare Margot su una barca e assicurarla a un trono di legno così da condurla fino al padiglione al centro dello stagno. Giunta nel padiglione, si era sdraiata su un divano

foderato di seta e ora se ne stava a guardare con quei suoi occhi profondi la regina di Francia.

«Vostra maestà, so che mi giudicherete impertinente per via di quello che sto per dirvi. E non posso certo darvi torto. Senza contare che sono la persona più inaffidabile fra tutte quelle che potrebbero parlarvi di certe cose...».

«Non lo credo, affatto», tagliò corto Maria. «E poi, siete una delle poche donne, forse l'unica, che conosce davvero Enrico».

«Ho sempre pensato che foste una donna intelligente. Ne ho la conferma».

«Vi prego, ora, ditemi quel che ritenete giusto», continuò la regina.

«Maria, posso chiamarvi così?»

«Solo se mi permetterete di chiamarvi Margot».

«Ve ne prego. Allora, ecco quello che penso. Ve lo dirò con franchezza: i francesi, Maria, sono i peggiori sudditi che una regina italiana possa avere. Sono arroganti, avidi e violenti. E sospettano di tutto e tutti. In particolar modo dei fiorentini. Certo, quanto a quest'ultimo punto, non si può dar loro sempre torto, considerato quanto ha compiuto fino a pochi anni fa vostra cugina. Anche se, gliene va dato atto, Caterina de' Medici ha retto il regno con il pugno di ferro quando altri non ne sarebbero stati in grado. Ma come potete ben capire, c'è un odio atavico nei

confronti della regina maledetta e dunque dei suoi parenti e di tutti i fiorentini».

«Leonora?», domandò Maria che aveva già capito dove avrebbe condotto quella conversazione.

«Naturalmente. E con lei Concino. Fate attenzione a quanto vi dico, ora. Li avete scelti e fatti divenire anzitutto dame d'atours e *gentilhomme de la chambre du roi* in totale spregio di qualsivoglia regola di etichetta e consuetudine».

«Non potevo fidarmi di nessun altro!», protestò Maria.

«Posso ben comprendere perché lo abbiate fatto», replicò Margot, annuendo, «ma dovete capire che simili

cariche consentono di mettere le mani su pensioni e prebende di prim'ordine e i Concini, che proprio voi avete sposato conferendo una dote monumentale, sono avidi come e più dei francesi. Senza contare che, non paga di quanto gli avevate già riconosciuto in precedenza, già l'anno scorso avete insignito Concino del titolo di vostro *premier maître d'hôtel*, ancora una volta infischia dovvene dei nobili di corte...». Margot scosse la testa. «Maestà, ve lo devo dire, il vostro atteggiamento si sta spingendo troppo oltre. E badate bene, ve lo dice una donna che ha pagato con l'esilio la propria protervia. Perciò, ora, voi, non commettete il mio stesso errore».

Nella penombra della sera, Maria guardò Margot. Nei suoi occhi vide l'amarezza della sconfitta. E, in un certo senso, le parve di leggervi, quasi ne fosse il riflesso, l'ombra del proprio fallimento futuro. Poi si riscosse. Sbatté le palpebre. Ma come? Suo marito l'amava, malgrado tutto, e aveva buoni amici e ottime spie. Lo disse a Margot, poiché non credeva che quello che era accaduto a lei sarebbe stato anche il proprio destino. «Margot, capisco le vostre preoccupazioni e vi ringrazio per avermi messa in guardia, ma credetemi, non v'è nulla che non vada nella mia vita. Non potrei essere più grata a Enrico e ai miei sudditi».

Margot scoppiò a ridere. Nell'udire

ancora una volta quel riso sguaiato, Maria si sentì gelare il sangue.

«Vi prego, vostra maestà», disse con voce strozzata Margot. «A tutti ma non a me. Non pretenderete certo di rifilarmi queste squallide bugie per poi sperare che io me le beva. Qualche tempo fa, sono stata dove siete voi e, credetemi, vi dico che conosco le amarezze del trono. Per questo vi avverto che dovrete essere pronta ad affrontare ogni genere di nefandezza, tradimento e atto scellerato. Perché quelle come noi, e cioè le donne che hanno il coraggio delle proprie azioni, non verranno mai perdonate da questo regno. Sono stata bella anch'io, un tempo, e ho pagato la mia avvenenza a caro prezzo. Perciò oggi, che ci

crediate o meno, non rimpiango i miei lunghi capelli, quelli veri, e la freschezza delle forme. E se anche ai vostri occhi e a quelli di tutti i sudditi di Francia io posso apparire mostruosa e deforme, ebbene vi giuro che non rimpiango i giorni della mia gioventù. Poiché oggi, nella follia che è la mia vita, vengo almeno considerata una pazza e una donna senza speranza. Una reietta, certo. Ma, così facendo, mi sono spogliata d'ogni responsabilità. Enrico mi passa una rendita annuale di prim'ordine e questo mi basta».

«Che cosa dovrei fare dunque, secondo voi?», le domandò Maria che sentiva quanto vere fossero quelle parole. Guardò Margot. D'improvviso,

gli occhi della *reine* s'erano fatti liquidi, velati di lacrime che si ostinavano a non voler cadere. Eppure Maria sentiva in lei una commozione grande, senza che potesse, nemmeno per un istante, essere scambiata per autocommiserazione.

Al contrario, Margot era fiera e lucida. E quel che era peggio: aveva ragione. Ciononostante, Maria voleva sentirsi dire in faccia tutto ciò che ancora mancava in quella sua critica aspra ma sincera.

«Ditemi tutto», insistette, «inutile aspettare».

«Lo farò, potete credermi. Poiché, a dispetto delle apparenze, vi voglio bene. Rivedo in voi la bellezza che un tempo

era mia. Ma voi amate Enrico e questo fa di voi una donna migliore di me». Margot esitò per un istante, come se quell'affermazione avesse sorpreso lei per prima. Lasciò che gli occhi profondi indugiassero ancora una volta sulla superficie placida dello stagno, poi parlò. «Tutte quelle finiture in argento sul vostro letto, i tappeti orientali così morbidi e di pregiata fattura, i ritratti dei vostri antenati portati da Firenze, la smodata passione per i gioielli, le preziose suppellettili che adornano i mobili dei vostri appartamenti e poi gli arazzi, le trapunte, i drappi magnifici! Maria, voi avete ragione nel voler celebrare la bellezza, ma i nobili non ve lo perdoneranno mai. Ostentate troppo

l'amore sfrenato per la grazia e la magnificenza. Fidatevi! E a dirvelo è la persona che più di tutte ha pagato il fio di simili errori. Questo, unito all'ascesa dei Concini, potrebbe perfino costarvi la testa, un giorno, ve ne rendete conto?»

«Uomini fidati mi proteggono, uomini che non mi tradiranno mai».

«Quanto a questo, permettetemi di dissentire. Ogni uomo può essere corrotto. Basta pagare il giusto prezzo. E consentitemi di aggiungere una cosa. Luigi...».

«Che cosa volete dirmi su mio figlio? Vi ho ascoltato in silenzio, convinta che quanto mi avreste rovesciato addosso fosse per il mio bene! Ma non toccate mio figlio o quant'è vero che vi sono

amica, e Dio m'è testimone, non risponderò delle mie azioni!».

«Ordinate pure che mi facciano a pezzi, strappatemi il cuore, se volete, ma a nulla servirà! Poiché è un fatto che quel ragazzino ha un carattere troppo volubile e incline al vizio. Avete visto che cos'è accaduto quando gli ho concesso il guinzaglio?»

«Devo dunque rammentarvi chi è stata la donna che ha condotto al centro del salone da ballo un uomo con il collare, obbligandolo ad ansimare come un cane rognoso?»

«Non sono ancora così vecchia e sciocca da dimenticarlo. Ma la mia era una provocazione. Così come lo è stata offrire il guinzaglio a vostro figlio. E

quando l'ho fatto, egli non ha esitato un istante: me lo ha letteralmente strappato dalle mani. Guardatevi da quel suo carattere e tentate di piegare la sua superbia ora che siete ancora in tempo! E fatelo senza risparmiarvi. Mai. Nemmeno per un istante. È un ragazzino adorabile, ma potrebbe essere facilmente traviato. Forgiate con la disciplina il suo temperamento. O lo perderete per sempre».

«Ma di cosa parlate, voi, che nemmeno avete figli».

«Avete ragione. E non c'è giorno che io non mi penta di aver rinunciato a un simile dono. Ma amo i vostri con tutta me stessa. Questo, almeno, me lo dovete concedere. E rivedo in Luigi quello che

sono stata io. E guardate dove mi hanno portato i miei capricci. Volete che diventi un essere deforme e insopportabile, odiato da tutti? Non temete, nemmeno per un istante oso lamentarmi di quel che ho avuto e di come l'ho sprecato, è solo mia la colpa. Ma non sarebbe un delitto, ora, non riconoscere gli errori commessi e, così facendo, permettere a Luigi di incorrere nelle stesse debolezze?».

«Parlate come se io non esistessi».

«Non è vero. Sapete quanto bene vi voglia. Ma voi giudicate Luigi con l'indulgenza di una madre amorevole e dolce ed è naturale. Ma io, che madre non sono, lo avete detto voi stessa, ho il distacco necessario per vedere, oltre le

molte qualità che ha quel ragazzo, anche le sue mancanze. Non voglio criticare quanto avete fatto. Ma proprio perché vi voglio bene, intendo dirvi quel che c'è ancora da fare. Perdonate se vi ho offeso. Non era mia intenzione. Quello che affermo è semplicemente figlio del mio grande desiderio di sapervi felice. Oggi lo siete. E vi credo. Ma domani. Fra un anno? Fra cinque? Fino a quando supporterete stoicamente le amanti di Enrico? Fino a quando le bravate di Luigi saranno i capricci di un ragazzino? Un giorno sarà re! Dovete prepararlo a quel compito».

Maria quasi non udì quella tempesta di domande poiché nel proprio cuore aveva già compreso quanto Margot

avesse ragione. E ne era sbigottita. Voleva bene a quella donna bizzarra, folle e odiata da tutti e, ora che aveva l'opportunità di ascoltarla, era profondamente colpita dalla severità e dall'affetto amaro, ma in qualche modo giusto e sincero, che Margot le riservava.

Sospirò. «Ne terrò conto», disse, «ve lo giuro». Poi tacque.

E, senza aggiungere altro, le due regine rimasero a guardare le luci dorate del castello nella fresca aria notturna.

Ciascuna di loro sapeva, nel proprio animo, che quella conversazione aveva segnato un ideale passaggio di testimone.

Margot era vecchia e malata e,

probabilmente, non avrebbe più avuto molto da vivere. Con quella confessione, la *reine* si era tolta un peso e, al contempo, aveva voluto preparare Maria a quel che sarebbe venuto.

## Padre e figlio

Enrico non era certo felice di quel che stava per fare. Ma non aveva altra scelta. Luigi si era spinto troppo oltre. C'era qualcosa in quel ragazzo, qualcosa di storto. E doveva raddrizzarlo prima che fosse troppo tardi.

Quello che aveva fatto era imperdonabile. Solo qualche istante prima aveva preteso che le guardie fucilassero un servo per avergli mancato

di rispetto. E tali e tanti erano stati gli urli e poi le minacce e le ingiurie del delfino che gli uomini, terrorizzati, si erano ritrovati a sparare a salve contro il poveretto. E tutto per dare a quel principe fanciullo l'illusione che l'uomo fosse morto.

Era inconcepibile.

Enrico schiumava di rabbia.

Il sole incendiava i giardini di Fontainebleau. Il re si stava dirigendo verso le stalle. Stringeva fra le mani uno staffile di cuoio. Sentiva l'amarezza riempirgli la gola. La saliva sulle labbra, la nausea che pareva sommergerlo. Amava suo figlio e il solo pensiero di frustarlo lo faceva a pezzi. Ma non poteva lasciar correre. Non

quella volta. Lui e Maria avevano atteso anche troppo. E del resto, non era anche lui un uomo in preda alle voglie e ai desideri? E quali esempi aveva, ogni giorno, Luigi davanti agli occhi? Una madre pronta a spendere infinite somme di denaro per i propri gingilli di vanità e un padre che non rinunciava ai piaceri dell'alcova, nemmeno ora che gli anni erano passati e aveva già rischiato più volte di rendere l'anima a Dio.

Scrollò il capo.

Luigi non faceva che riflettere il suo fallimento come padre. Eppure fra i molti suoi difetti non si sarebbe riconosciuto anche quello di essere stato assente. Tutt'altro. Amava i suoi figli e in special modo quel suo primogenito. E

cercava di trascorrere più tempo possibile con lui. Nonostante la gotta lo divorasse, giorno dopo giorno, egli non si sottraeva a ogni tipo di gioco e scherzo e anzi più di qualche volta si era lasciato convincere dal piccolo Luigi a mettersi in ginocchio e a caricarselo sulla schiena fingendo, fanciullescamente, di essere il suo cavallo reale. Con gran divertimento del figlio entusiasta.

Luigi adorava suo padre.

Ma ora la situazione era divenuta insostenibile. Ci avrebbe pensato lui, mormorò fra i denti Enrico. Chi, altrimenti?

Entrò nelle stalle come una furia.

Trovò Luigi che parlava in modo

insolente con uno stalliere. Andò ancora più fuori dai gangheri.

«Danceney, lasciateci soli», disse, rivolgendosi all'uomo che ubbidì immediatamente, scomparendo fra fieno e biada e raggiungendo in un istante l'uscita delle stalle.

«Voi, figlio mio», continuò Enrico, «avete commesso un atto sconsiderato. Come vi è venuto in mente di pretendere la fucilazione di un servo, ammesso e non concesso che vi abbia mancato di rispetto?».

Nell'udire quelle parole gli occhi cerulei del piccolo Luigi si fecero lunghi e stretti come ferite di coltello. Il bambino guardò suo padre con spavalda arroganza. «Faccio quello che voglio.

Sono figlio di re».

Enrico sospirò. «Naturalmente, Luigi. E nessuno intende metterlo in discussione. Nemmeno io. Ma imparerete presto che una delle migliori qualità d'un sovrano sta nel valutare i propri uomini e nel riconoscere loro ricompense e punizioni con un briciolo di equità! E sentiamo, poi, in quale modo questo servo vi avrebbe mancato di rispetto? Al punto da meritare la morte?»

«Padre», disse, «quel lacchè era mal vestito: il colletto della livrea sgualcito, e il suo aspetto rivelava un'intollerabile volgarità. Mi sono sentito offeso dal suo aspetto e ho ordinato che venisse ammazzato».

Enrico guardò suo figlio. Non credeva a quel che aveva sentito. C'era in quel suo ragazzo, che amava così tanto, un tale disprezzo per la servitù e una considerazione talmente bassa della vita umana da fargli davvero paura.

«E non vi è venuto in mente che, forse, sarebbe bastato punire quell'uomo per le sue mancanze, senza per questo arrivare a ordinare di farlo uccidere? Non vi pare, Luigi, che la morte possa essere una pena sproporzionata per la colpa d'essere vestito in modo sciatto?»

«Nient'affatto!», continuò suo figlio, con un lampo negli occhi. «Quell'uomo meritava tutta la severità necessaria per una mancanza così grave. Volevo che venisse ucciso per dare l'esempio.

Come dite voi».

«Io?», e la voce del re non mancò di esprimere tutta la propria amara incredulità. «Che cosa andate farneticando, Luigi?»

«Certo!», continuò il bimbo, «non è forse vero, papà, che per vostro ordine decine di uomini hanno perduto la testa in Place de Grève?».

Enrico lo guardò allibito. Non poteva credere a quel che aveva sentito. «È vero. Ma quelle persone avevano attentato alla mia vita! Erano cospiratori. Nemici della Francia! Ma che dite? Vi pare che un servo malvestito meriti di essere trattato alla stregua di un congiurato o di un assassino?»

«Se necessario, sì! Io sono il delfino. Il figlio del re. Li ucciderò tutti...».

Enrico non riuscì a tollerare oltre quell'arroganza e colpì suo figlio con uno schiaffo. La testa del bimbo schizzò di lato. «Toglietevi giubba e camicia! Ora!», urlò il re.

«Padre...». Luigi sentì le lacrime riempirgli gli occhi. La guancia in fiamme gli bruciava in un modo che avrebbe ricordato per sempre.

«Mi avete sentito! Non aspetterò oltre».

Vedendo l'ira avvolgere d'un velo freddo gli occhi del padre, e conoscendo bene quello sguardo, Luigi fece come gli era stato ordinato. Ben presto i suoi abiti finirono nella paglia e lui rimase a torso

nudo: il piccolo petto dalla pelle chiara, le spalle ancora strette, quasi fossero le ali d'un uccellino.

Ma Enrico si obbligò a non badarvi. L'insolenza e l'arroganza di Luigi imponevano una punizione.

Il re strinse lo staffile fra le mani. «Voltatevi», disse.

Non appena vide suo figlio con le piccole spalle piegate in avanti, Enrico si sentì mancare. Ma doveva farlo. Per il suo bene. Per impedirgli di diventare, un giorno, un uomo spregevole.

Non appena la cinghia schioccò sulla pelle, Enrico credette di non poter continuare. Luigi, tuttavia, non si lasciò scappare nemmeno un grido. Suo padre piantò bene i piedi nel fango della stalla.

Frustò ancora la piccola schiena bianca. E poi ancora e ancora. Al quinto colpo si fermò.

Provava un senso di vergogna e di disgusto verso se stesso. Mai avrebbe voluto alzare la propria mano sul figlio. E tuttavia, doveva correre ai ripari per salvarlo dalla sua stessa, pericolosa arroganza. Sperò che la disciplina e il rigore potessero piegare almeno un po' l'insolenza di Luigi.

«E ora», disse con un filo di voce, «rammentate: se dovessi sentire che vi siete comportato ancora una volta in modo tanto vergognoso... di staffilate ce ne saranno ancora. Mi sono spiegato?».

Il bambino annuì. Continuò a dargli le spalle, quasi temesse di voltarsi.

«Copritevi! E poi giratevi verso di me», gli intimò il re.

Lo vide recuperare la camicia, la piccola schiena segnata da cinque strisce rosse che gli infiammavano la pelle chiara. Luigi la indossò come meglio poté. La sua piccola figura, curva in avanti per via delle staffilate, non tradì un'esitazione. Quando riuscì a indossare la camicia, tenendo la giubba sul braccio, alzò lo sguardo verso suo padre.

Aveva gli occhi colmi di lacrime. Due scie umide nascevano dalle grandi iridi azzurre e gli solcavano le gote. Ma Luigi non emise un fiato. Serrava i denti per trattenere il dolore e non lamentarsi.

Enrico fu fiero di lui.

«Spero di non doverlo rifare», esclamò il re. «C'è qualcosa che volete dirmi?».

Luigi fece cenno di no con la testa.

«E allora andate. E riflettete sui vostri errori, figlio mio».

In silenzio, senza riuscire a raddrizzare la schiena per via del dolore infernale che provava, e con il capo chino a causa dell'umiliazione subita, Luigi si avviò lentamente verso i cortili di Fontainebleau.

Mentre lo guardava allontanarsi, Enrico portò la mano alla bocca per trattenere un singhiozzo.

Sperò in cuor suo di non dover ricorrere mai più a simili punizioni.

GIUGNO 1609

# 23

## Lettere d'amore

In quella fresca mattina di giugno, Maria si era destata alle prime luci dell'alba. Immediatamente, come se ne avesse intuito le intenzioni, Leonora Galigai era entrata nella stanza. Aveva spalancato le imposte e le cortine mentre i pallidi raggi di sole ancora primaverile entravano nella camera ampia e deliziosamente arredata.

Insieme a lei arrivarono le altre *femmes de chambre* e, in breve tempo,

Maria fu sveglia e intenta ad ascoltare le varie proposte che le venivano fatte per la giornata.

Alcune di quelle damigelle le suggerivano il miglior lino di Venezia per un abito leggero che permettesse alla sua pelle di velluto di rimanere fresca e morbida, altre consigliavano camicette di seta fregiate in oro e argento, altre ancora proponevano magnifiche calze dai colori pastello. E poi di nuovo, quell'infinito cicaleccio non mancava di ricordare le scarpe dei migliori calzolai di Parigi o i guanti profumati all'ambra, al gelsomino o alla lavanda.

Era un'impressionante teoria di proposte quella che andava riempiendo l'aria e Maria sceglieva sempre con

giudizio e attenzione il miglior capo per la giornata. Era qualcosa d'innato in lei, quel suo gusto naturale per il bello, anzi per il magnifico.

Leonora la guardava estasiata.

E, ancor più incredula, osservava la meraviglia di quella e delle altre stanze della regina: le pareti foderate di velluto cremisi a borchie dorate, i legni dai colori delicati, tenui, nei quali erano incastonati specchi magnifici, i candelieri d'argento, gli arazzi preziosi, le *toilette* sontuose.

Senza contare che, per poter arredare con simili meraviglie i propri appartamenti, Maria non poteva fare affidamento su una rendita particolarmente cospicua giacché, a

dispetto di quel che veniva diffuso ad arte dai libellisti di Francia, Enrico era fin troppo parco con quella sua sposa che pure aveva recato in dote un autentico patrimonio con il quale saldare gran parte dei debiti della corona.

Perciò, da autentica Medici qual era, Maria era costretta a industriarsi per potersi circondare di oggetti raffinati ed eleganti e dunque faceva fondere l'oro di molti oggetti di pessimo gusto, impegnava i propri anelli, contrattava ogni singolo pezzo proprio attraverso Leonora, che chiudeva personalmente ciascun accordo. Enrico invece era in grado di perdere al gioco fino a trentasettemila pistole in una notte e colmava le sue amanti di attenzioni e

doni!

Mentre Maria sceglieva gli abiti della giornata, era necessario prepararla per la messa. Senza perdere tempo, Leonora l'aiutò a sedersi alla toeletta, dopo averle prima spruzzato il volto, il collo bianchissimo e le mani con l'acqua limpida e fresca, servendosi d'un'anfora riccamente decorata e d'un catino in argento e oro.

Quando infine Maria fu pronta, indossò la biancheria e l'abito che aveva scelto. Una volta che i suoi lunghi capelli furono perfettamente pettinati e acconciati, così da rispondere a quel modello di maestosità regale che sempre intendeva perseguire, venne condotta in cortile.

Dietro di lei, solo Leonora, in qualità di dame d'atours, alcune damigelle d'onore, un cavaliere, due scudieri, quattro lacchè in livrea, un segretario, un elemosiniere e un confessore.

Salita in carrozza, si recò nella parrocchia reale di Saint-Germain-l'Auxerrois per seguire la messa come ogni mattina. I lacchè provvidero a stendere tappeti al suo passaggio, mentre il segretario personale recava con sé il libro della messa.

Enrico, nel frattempo, avrebbe seguito la funzione mattutina presso la chiesa del convento dei Foglianti.

Maria lo incontrò per il pranzo.

Come quasi ogni giorno preferì desinare nella propria anticamera.

Enrico la guardò stanco e sconsolato: l'idea che i nobili fossero presenti come spettatori a ogni pranzo della sua vita lo mandava fuori dai gangheri. Avrebbe voluto chiuderli fuori ma, per quanto fastidioso, il cerimoniale andava osservato. Era così da sempre. E chi era lui per cambiare un simile rito? E Maria se ne sarebbe avuta a male e non intendeva sfidarla su un simile terreno.

Tanto più che, quel mattino, aveva molto da farsi perdonare. Specie alla luce di quel che aveva commesso negli ultimi mesi. Non era un mistero per nessuno che si fosse preso l'ennesima sbandata per una ragazzina: la piccola Charlotte di Montmorency, che proprio Enrico aveva voluto dare in moglie al

principe di Condé, giovane scapestrato e sodomita.

Maria cercava di non dare a vedere la propria irritazione ed Enrico avrebbe voluto rassicurarla. Poiché, in effetti, egli era perdutamente innamorato di sua moglie. E però non riusciva nemmeno a rinunciare a quelle sue infatuazioni passeggiere che lo facevano ancora sentire vivo. L'età lo aveva minato nel corpo e nello spirito e poter godere delle attenzioni di una giovane e bella fanciulla era la miglior medicina che conoscesse.

Mentre cuochi, ufficiali della tavola e vivandieri si davano un gran daffare a servire omelette e pasticci freddi, Enrico si lasciò quindi andare a una

conversazione qualsiasi.

«Mia amata, come avete trascorso questa vostra mattina?»

«Vostra maestà come al solito: sono stata alla messa officiata nella parrocchia reale di Saint-Germain-l'Auxerrois. Giugno è ancora mite, anche se confesso che il clero cattolico mi pare aver raggiunto il punto di ebollizione».

Il re sollevò un sopracciglio. «Voi dite?»

«Non potrei fare altrimenti».

«Siate più esplicita, amore mio».

«Lo sarò. Proprio stamane, nel corso della sua predica, padre Gauntier non ha risparmiato parole sferzanti contro gli ugonotti, definendoli “vermi” e

“canaglie”, e ha domandato indirettamente a vostra maestà che su di loro si abbatta il castigo reale. Se non ricordo male le sue parole esatte sono state: “Sire, estirpate questa razza dalla vostra corte, ve ne prego, esiliate questi uomini e donne che, nascondendosi dietro la fedeltà, vi convincono con trucchi e raggiri a condannarci tutti”. Poi, per concludere, ha rivolto una preghiera a vostra maestà: “Sire, la paura ci fa mettere ai vostri piedi, tremanti e timorosi e tuttavia colmi di speranza e certi che saprete trovare la strada giusta per debellare questo morbo maledetto”. Ecco, credo di aver riferito in modo fedele le sue parole», concluse Maria.

Fu una doccia fredda per Enrico che, certo, non si attendeva una simile catilinaria. Quelle parole dovettero fare il loro effetto perché, attorno alla tavola reale, nobili e dame che assistevano al pranzo si lanciarono in ribaditi borbottii.

«Ventre-saint-gris! Siamo giunti a questo, dunque?»

«Temo che una certa qual indulgenza nei confronti degli ugonotti sia stata scambiata per debolezza».

«Fatemi un nome».

«Lo volete davvero?»

«Assolutamente».

«Sully», disse Maria senza nemmeno pensarci.

«Il mio ministro delle Finanze?»

«Precisamente».

Un coro sommesso ma colmo di stupore fece eco a quell'ultima affermazione.

«Sono stato indulgente con lui?»

«Fin troppo».

«Mio unico bene, datemi un esempio di questa mia indulgenza eccessiva».

«Visto che me lo chiedete», continuò Maria senza esitare nemmeno per un istante, «ricordate l'anno scorso? Quando padre Cotton, gesuita, si era recato dal vostro ministro ugonotto chiedendo di farsi pagare i centomila franchi da voi concessi per la costruzione della cappella di La Flèche? Ricordate quel che accadde?»

«Certo, maledizione!».

«Sully si rifiutò di pagare quella somma rispondendo in modo rude e sgarbato che egli non avrebbe onorato l'impegno e che il suo re concedeva troppo ai suoi amici cattolici».

«Ricordo perfettamente quel che disse Sully! D'altra parte ricordo in modo altrettanto nitido quello che feci. Svergognai Sully rimproverandolo pubblicamente! *Pardieu!* E lo obbligai a effettuare quel maledetto pagamento».

«Certo!», gli fece eco Maria, «ma intanto, almeno in prima battuta, Sully contestò l'ordine di concessione della somma. E non averlo rimosso dall'incarico fu una mossa sbagliata».

Enrico non riuscì a incassare quell'ultima affermazione con l'eleganza

dimostrata fino a quell'ultimo momento. Si rese perfettamente conto che Maria intendeva fargliela pagare per quella sua ultima infedeltà con Charlotte de Montmorency. Forse aveva ragione lei. Ma di una cosa era certo: la filippica alla quale lo aveva sottoposto non era la risposta ai loro problemi.

Si alzò in piedi e con un rapido movimento del braccio spazzò calici, coppe e piatti dal tavolo, con un gran baccano di stoviglie che finirono in frantumi sul pavimento. «Maria, lasciate che ve lo dica!», esplose, «certe volte mettete davvero a dura prova la mia pazienza». Poi si rivolse alla folla silente e ammutolita che assisteva al pranzo e rincarò la dose: «Quanto a voi,

branco di mignatte e ingrati, mi ucciderete un giorno o l'altro. Io morirò in questa maledetta città!».

Senza aggiungere altro, se ne andò dalla sala. Le sue parole rimasero ad aleggiare nell'aria come la più nera delle profezie.

E Maria capì che a quell'ultima frattura sarebbe stato difficile porre rimedio.

# 24

## Il codice

Nel suo *cabinet*, Maria versava lacrime amare. Era stata dura con Enrico. Ma che altro avrebbe potuto fare? Doveva sempre essere lei a comprendere le sue ribadite infedeltà, le sue infatuazioni continue, la sua costante passione per la caccia e il gioco? E ora avrebbe dovuto accettare anche quel suo ultimo colpo di testa, l'innamoramento per una ragazzina, Charlotte de Montmorency, data in matrimonio al

principe di Condé al solo scopo di poterne cogliere il frutto? No davvero! Non era disposta a subire anche quello. Non riusciva a capacitarsi, piuttosto, di come Enrico potesse, alla veneranda età di cinquantasei anni, coltivare ancora certe passioni.

Eppure lei gli era sempre stata vicino. L'aveva accompagnato in lunghi viaggi attraverso il Paese per rafforzare la sua immagine e il suo prestigio. L'aveva consigliato sempre con onestà, amore e franchezza. L'aveva amato e gli aveva dato tutto il piacere possibile, talvolta assecondando manie che somigliavano molto a perversioni. Aveva generato sei figli in nove anni. Gli era sempre stata fedele. Che cosa le si poteva

rimproverare?

Singhiozzò in silenzio.

Non era giusto, pensò. Aveva sempre cercato di soprassedere, di lasciar correre, dicendosi che, in fin dei conti, Enrico amava solo lei. Ma era poi vero? Giunta a quel punto non ne era più certa. Aveva mostrato una passione per quella maledetta ragazzina a dir poco travolgente. E pensare che era stata proprio lei a incoraggiare inconsapevolmente una simile follia: prima con *Il balletto delle Ninfe di Diana*, che tanto era piaciuto a nobili e ambasciatori, e durante il quale Enrico aveva messo gli occhi addosso a Charlotte, e poi accogliendo con gioia l'idea di unire in matrimonio la giovane

con il principe di Condé.

Evidentemente aveva sottovalutato la malinconia nella quale era sprofondata Enrico. Maria aveva accettato di buon grado, anzi per certi versi con gratitudine e sollievo, gli acciacchi che lo obbligavano a rinunciare alle consuete battute di caccia e fughe notturne in cerca d'amanti, costringendolo piuttosto a rimanere vicino a lei o al massimo a giocare, puntando denaro, sulle partite di pallacorda, con vecchi amici come Bellegarde e alcuni dei cortigiani più intimi.

Così nell'ultimo anno la loro intesa s'era rafforzata e Maria aveva cullato la speranza d'un rapporto sempre più

saldo, consolidato dai grandi restauri delle dimore di campagna o dagli abbellimenti in città di cui proprio lei era responsabile, ma sempre, almeno in quell'ultimo periodo, insieme al suo amato Enrico.

E però, di certo, aveva sottovalutato il sopraggiungere della gotta, e poi quel suo incurvarsi ed essere costretto a camminare appoggiandosi al bastone. Il re che, da sempre, era stato un campione della mascolinità, vedeva sgretolarsi quell'immagine quasi eroica di sé che aveva saputo forgiare. Perciò s'immalinconiva e s'irritava anche vedendo Bellegarde, l'amico d'un tempo, bello e dannato, ridotto a un vecchio arnese con la goccia al naso.

Poiché, in definitiva, quell'immagine rifletteva la sua inadeguatezza fisica.

Maria era stata una sciocca a non comprendere quanto profonda dovesse essere la frustrazione del re per l'impietoso scorrere del tempo, e a non rendersi conto che quell'ultima folle infatuazione altro non era che l'estremo disperato atto di ribellione di un uomo che si opponeva con tutte le proprie forze all'ineluttabile scorrere degli anni.

Nemmeno lei era più una ragazzina. La sua pelle di porcellana aveva conosciuto le rughe, le sue curve morbide stavano smarrendo splendore e tonicità, lo sguardo era meno vivo, le labbra meno scintillanti, eppure veniva giustamente considerata ancora bella,

seducente, maestosa.

Chissà come avrebbe affrontato, un giorno, lo sfiorire della propria bellezza.

Poiché era un fatto che, prima o poi, sarebbe giunto anche per lei il tempo di fare i conti con la maturità.

E con quella Enrico si stava misurando.

Ma ora non poteva indulgere in simili riflessioni, pensò. Doveva agire. E doveva sapere. Per questo aveva fatto chiamare Mathieu Laforge, la sua spia, il solo uomo in tutta la corte per il quale nutrìsse una stima assoluta.

Cercò quindi di asciugarsi alla bell'e meglio le lacrime. Non voleva farsi vedere con gli occhi arrossati.

Quando entrò nell'*Entreciel* – il *petit cabinet* che la regina così chiamava perché da esso nelle belle giornate si scorgeva la Senna e oltre, al punto che lo sguardo avrebbe potuto ammirare in lontananza la campagna e raggiungere i villaggi di Issy e Vaugirard – Mathieu Laforge vide la sua regina bella come non mai.

Forse erano passati gli anni ma Maria manteneva intatta un'avvenenza statuaria. Alta, con il seno pieno, regale nell'abito trapuntato di diamanti, con quel volto ancora bello, nonostante qualche ruga, il collo magnifico adornato di un doppio collier di perle grandi quanto nocchie. Rimase incantato, indugiando sui particolari: i

capelli splendidamente acconciati, le gote leggermente imporporate, la bocca perfetta e seducente mentre lo sguardo languido e sensuale lasciava presagire un'esperienza in materia di vita a dir poco affinata. Maria rimaneva ancora un'autentica bellezza.

Anche per questa ragione, Laforge si dispiacque al pensiero delle nuove che portava, poiché non erano per nulla buone e, anzi, avrebbero probabilmente angustiato non poco Maria de' Medici.

A ogni modo, quel che aveva scoperto non gli aveva certo impedito di fare il proprio dovere. Aveva con sé un breve carteggio intercorso fra madame de Montmorency e sua maestà il re. Se l'era procurato in un modo a dir poco

rocambolesco, corrompendo e minacciando, ma alla fine ne era venuto in possesso. Ma quella era stata solo la prima parte del suo lavoro. Poiché poi aveva dovuto svelarne il contenuto, scoprendo i codici che annullavano la cifratura.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Maria gli chiese se fosse riuscito nel suo intento. «Monsieur», domandò con quella sua voce morbida e irresistibile, «avete potuto procurarvi la corrispondenza e svelarne il contenuto?».

Laforge annuì. «Naturalmente mia regina. Come da vostri ordini».

Per un attimo, Maria sorrise. «Almeno voi, Laforge, non mi deludete.

Nemmeno quando cado in acqua e rischio d'annegare».

La spia tradì un lampo di sorpresa negli occhi. «Dunque voi sapevate? E avete taciuto per tutto questo tempo?»

«Credevate fossi dunque una sciocca?». Maria sollevò un sopracciglio. Quell'espressione indagatrice la rendeva, se possibile, ancora più bella.

«Non l'ho mai pensato, vostra maestà. Nemmeno per un istante».

«Sia lode a Dio, almeno voi! Per questo, se il carteggio che ora mi recate sarà ben tradotto, ebbene già vi annuncio che il vostro buono sarà di duemila pistole anziché di cento».

Laforge deglutì, trattenendo il fiato.

«E sono comunque poche rispetto a quello che vi devo. Ma per il momento vi basteranno. Non posso darvi di più. Le mie sostanze, grazie all'avarizia del nostro comune sovrano, sono quello che sono».

Laforge s'inclinò. «Ripagherò la vostra munificenza con la fedeltà, mia signora».

«Badate di promettere quello che sapete di poter mantenere, Laforge. Troppe persone, in questa corte, pronunciano parole a vanvera».

Laforge tossicchiò.

«Volete chiedermi qualcosa?», domandò Maria.

«In effetti, sì», confessò la spia.

«Fatemi dunque questa domanda. Non

abbiamo tutto il pomeriggio».

Laforge ruppe gli indugi. «Come mai mi avete detto di sapere chi fosse il vostro salvatore, solo oggi?»

«A quattro anni di distanza?»

«Precisamente».

«Non lo comprendete da solo?».

Laforge tacque. Aspettava una spiegazione.

«Ebbene, perché volevo farvi sapere che, a differenza di tutti gli altri, so analizzare i fatti, anche quelli di cui non ho coscienza. E anche per farvi sapere che ho la memoria lunga».

«Lo terrò a mente», disse Laforge.

«E farete bene», confermò la regina. Dopodiché, con un cenno della mano, lo congedò.

Dopo essersi inchinato, la spia guadagnò l'uscita.

Maria rimase sola con il carteggio fra le mani.

Si avvicinò a uno scrittoio e spiegò i fogli di carta.

Vi trovò le due brevi lettere fra Enrico e Charlotte, insieme al codice per decifrare i testi in un foglio a parte.

Cel che adoro, in tutta la mia umiltà, di tutte le adorazioni del cuore, delle opere e del pensiero, presto saprà che Lamb intende congiungersi a tutti i costi con La Moutonne e, così facendo, distruggerla per sempre, con grande gioia di Dulcinea. Prego ogni giorno affinché gli Opliti intervengano per liberare La Moutonne ma quel giorno sembra non giungere mai eppure so per certo che Cel ha un cuore grande e non esiterebbe a colpire i Ciclopi.

Aspetto allora che Cel decida se lasciarsi consumare nell'attesa o piuttosto non intenda punire i Ciclopi, anche se questo potesse determinare il risentimento del Cerbero amico del Minotauro e una faida fra Guelfi e Ghibellini.

La Moutonne

La lettera, così com'era, non era certo di facile comprensione. E la risposta, evidentemente di suo marito, appariva ancor più assurda e delirante.

La Moutonne dovrebbe sapere che Cel non può che amarla come quanto ha di più caro e che le sue pene, al pensiero di quanto potrebbe compiere Lamb, sono infinite e Cel le offre come pegno imperituro della sua devozione. Ma Cel non teme né il Minotauro né tantomeno il Cerbero e presto colpirà i Ciclopi. Attende solo che Fi confermi gli impegni per muovere

verso La Procellosa Tebe.

Fino ad allora prega perché La Moutonne sappia rifiutare Lamb, certo di poter presto rivederla a costo di approntare il Pungiglione.

Cel

Nonostante Maria riuscisse a tratti a comprendere il senso di qualche frase, non era però in grado di capire il significato completo del carteggio. Chi erano gli Opliti? E il Cerbero? E il Pungiglione?

«Vediamo il codice», disse fra sé e sé, «e tutto sarà più chiaro».

CEL: ENRICO

LA CHARLOTTE DE

MOUTONNE: MONTMORENCY

LAMB: IL PRINCIPE DI CONDÉ

DULCINEA:	MARIA DE' MEDICI
IL	
PUNGIGLIONE:	L'ESERCITO FRANCESE
LA	
PROCELLOSA	BRUXELLES
TEBE:	
GLI OPLITI:	I FRANCESI
I CICLOPI:	GLI OLANDESI
CERBERO:	IL GOVERNATORE DEI PAESI BASSI
MINOTAURO:	L'IMPERATORE RODOLFO II D'AUSTRIA
FI:	IL PAPA

Letto il codice, e operate le opportune traduzioni, il carteggio suonava molto più comprensibile. E inquietante.

Enrico che adoro, in tutta la mia umiltà, di

tutte le adorazioni del cuore, delle opere e del pensiero, presto saprà che il Principe di Condé intende congiungersi a tutti i costi con Charlotte de Montmorency e, così facendo, distruggerla per sempre, con grande gioia di Maria de' Medici. Prego ogni giorno affinché i francesi intervengano per liberare Charlotte de Montmorency ma quel giorno sembra non giungere mai eppure so per certo che Enrico ha un cuore grande e non esiterebbe a colpire gli olandesi. Aspetto allora che Enrico decida se lasciarsi consumare nell'attesa o piuttosto non intenda punire gli olandesi, anche se questo potrebbe determinare il risentimento del governatore dei Paesi Bassi amico dell'imperatore Rodolfo II d'Austria e una faida fra cattolici e ugonotti.

Charlotte de Montmorency

Charlotte de Montmorency dovrebbe sapere che Enrico non può che amarla come quanto ha di più caro e che le sue pene, al pensiero di

quanto potrebbe compiere il principe di Condé, sono infinite ed Enrico le offre come pegno imperituro della sua devozione. Ma Enrico non teme né l'imperatore Rodolfo II d'Austria né tantomeno il governatore dei Paesi Bassi e presto colpirà gli olandesi. Attende solo che il papa confermi la propria benedizione per muovere verso Bruxelles.

Fino ad allora, prega perché Charlotte de Montmorency sappia rifiutare il principe di Condé, certo di poter presto rivederla a costo di scatenare l'esercito francese.

Enrico

Nel leggere quelle ultime righe, Maria portò la mano alla bocca, soffocando a malapena un grido. Il re era dunque impazzito? Intendeva davvero muovere guerra ai Paesi Bassi? Rischiano di scatenare un conflitto religioso contro l'imperatore d'Asburgo? E tutto in nome

dell'amore che credeva di nutrire per una stupida ragazzina?

La regina sperò ardentemente di sbagliarsi ma le lettere parlavano chiaro e, da quel momento, il presagio di una terribile sventura aleggiò nel cabinet per tutta la giornata, ristagnandovi come l'alito stesso della morte.

MAGGIO 1610

# 25

## La vigilia

Il rombo del tuono parve schiantare le pareti. Fulmini screziarono d'argento la volta cupa del cielo. Cadeva una pioggia scura, fitta, maledetta. Maria portò la mano bianca al viso e si asciugò una goccia.

Guardò le dita e gridò. Erano sporche di sangue.

Non riuscì a capire, dapprincipio, ma poi tutto fu più chiaro: pioveva sangue. Una tempesta di disperazione e scempio

mentre i tuoni, ora, parevano le urla dei dannati provenienti dalle forre dell'inferno. Tremò di un terrore acido e violento. Sentì il corpo vibrare, sferzato dalla pioggia nera e dal vento che ululava per le strade della città. L'abito, una rozza e leggera tunica, si incollava alla pelle, aderendo in modo insopportabile e andava chiazzandosi di tinte scarlatte.

Parigi era in preda a elementi ultraterreni. Quello che più la spaventava era il senso di vuoto: riempiva le strade di un'angoscia tanto più aspra poiché suggeriva che uomini e donne fossero del tutto scomparsi, forse sterminati da quell'abominio che si annunciava in un modo tanto crudele da

impedirle di pensare.

Si ritrovò davanti a Notre Dame. La cattedrale sembrava improvvisamente aver preso vita. Le gargolle la fissavano con occhi spalancati, quasi fossero i guardiani dell'Ade. Presero a ringhiare come cani del demonio. Il sagrato di Notre Dame era allagato di sangue. Non solo pioveva dal cielo ma filtrava da sotto il portone della cattedrale fino a quando lo stesso non si spalancò dinanzi a lei, invitandola a entrare.

Maria si sentì mancare. Pure, una curiosità divorante la spinse ad accettare quell'invito. Così si obbligò ad avanzare, attraversando il sagrato. A mano a mano che procedeva, si rese conto che il sangue le arrivava fin sopra

le ginocchia. Denso, vischioso, le impediva ormai di procedere, quasi fosse fango.

Trattenne a stento un conato. La nausea salì fino a riempirle di saliva la bocca. Sbavò, perdendo il controllo di se stessa.

Finì in ginocchio davanti all'altare e fu lì che lo vide. E la voce si fece di vetro, rompendosi in mille pezzi.

Enrico giaceva sull'altare con un coltello piantato nel petto. E da quella ferita mortale pioveva sangue che scrosciava sul pavimento e allagava le navate.

Qualcuno gli aveva strappato il cuore. Allungò la mano nel disperato tentativo di toccarlo. Ma non vi riuscì.

Si svegliò madida di sudore. I capelli incollati alle tempie. Con uno sforzo che le parve sovrumano si mise a sedere, stringendo le coperte attorno alle gambe. Batteva i denti per la paura. Non riuscì a trattenere il pianto mentre un urlo strozzato le riempiva la gola.

Non aveva mai avuto tanta paura in tutta la sua vita. Nemmeno quando era caduta nel fiume e aveva davvero rischiato di morire. Perché sentiva, netta, la sensazione che qualcosa di terribile sarebbe accaduto. Enrico sarebbe presto andato in guerra e l'indomani lei sarebbe stata incoronata reggente di Francia.

Un terribile presagio la angustiava. Era certa che Enrico da quella guerra

non sarebbe mai più tornato e il solo pensiero di rimanere senza di lui le toglieva il respiro.

Non importava più se le era stato infedele o se le aveva negato una rendita adeguata. Perché in fondo le aveva dimostrato di amarla: affidando a lei il regno, riconoscendola capace di governare per quanto lei aveva saputo dimostrare. C'era forse una ricompensa migliore di quella? Sapere che il proprio sposo la riteneva all'altezza di un compito così complesso?

Solo il giorno precedente, Enrico le aveva suggerito i sei principi ai quali mai avrebbe dovuto sottrarsi nel governo dello Stato. Era stato così dolce con lei mentre la rassicurava e le

accarezzava le gote.

Provò a riportarli alla mente che la sua voce ancora forte e profonda le aveva ricordato. Le parve di andare in cerca di spiriti, eppure era certa che, così facendo, si sarebbe calmata. Che cosa le aveva detto suo marito? Di non sostituire mai i ministri, a meno che non si fossero macchiati di colpe particolari. E poi ancora di non affidare funzioni agli stranieri così da non alienarsi il sostegno dei sudditi e del popolo. Poi Enrico l'aveva guardata di sottocchi e, sorridendo, si era raccomandato di evitare in ogni modo che i parlamenti cittadini avessero anche solo una vaga contezza dei segreti del governo dello Stato. Un re e una regina dovevano poter

prendere le decisioni in tempi molto rapidi il più delle volte, e non potevano certo sottoporre le scelte più difficili ai parlamenti cittadini.

Infine, Enrico aveva sottolineato l'importanza di trattare bene i Gesuiti, di non incoraggiare troppo i Grandi dello Stato, per loro stessa natura avidi e infidi e di non osteggiare apertamente gli ugonotti.

Enrico era stato buono con lei. Le aveva promesso che la cerimonia d'incoronazione sarebbe stata magnifica e che, malgrado le sue stranezze e i colpi di testa, egli l'amava perdutamente. Poi l'aveva abbracciata e avevano fatto l'amore. E a quel pensiero Maria parve almeno per un istante

ritrovare la pace.

«Vi dico che è rinsavito e che questa è la miglior decisione che abbia preso negli ultimi due anni», sibilò Leonora a Concino. «E, che ci crediate o no, questa sarà la nostra fortuna».

«Bisognerebbe che morisse», le fece eco suo marito, «e del resto, ridotto com'è, ormai Enrico di Borbone non serve più a nessuno». Così dicendo, Concino, che era uomo dal temperamento incendiario, scagliò in un angolo il grande cappello di feltro. I lunghi capelli gli ricaddero in avanti. Si tolse i guanti, lasciandosi un mustacchio.

«Via, Concino mio, acquietatevi», lo blandì Leonora. «Presto Maria sarà reggente e il buon Enrico, che Dio lo

benedica, andrà in guerra contro i Paesi Bassi e probabilmente lo stesso imperatore Rodolfo II d'Asburgo. Perciò mi appare chiaro che il vostro auspicio possa avverarsi con maggior probabilità», sottolineò Leonora con una punta di perfidia. «Quel che conta è che Maria sarà sempre benevola con noi, se sapremo comportarci».

«Che intendete dire?»

«Che non dobbiamo dare la sensazione di essere troppo avidi».

«Quanto a questo sarà ben difficile, visto il poco che guadagniamo».

«Be'», sbottò Leonora, «questa è una bugia bella e buona. A ogni modo, vedete di rendervi presentabile per domani: Maria verrà incoronata e

investita della reggenza. Enrico l'ha giudicata meritevole di assumere responsabilità e potere in sua vece, alla luce della sua prossima partenza».

«Puah», continuò Concino, «se penso che ha deciso di dichiarare guerra all'impero solo per liberare quella giovane sgualdrina mi viene il voltastomaco. Se non altro, avete ragione voi: la regina madre mi sembra aver mantenuto un proprio equilibrio. Senza contare che, con ogni probabilità, riformerà il Consiglio del Re».

«Fin quando il re sarà vivo, lo riterrei prematuro».

«Già, ma di certo formerà un Consiglio di Reggenza e se non altro la figura di quel dannato Sully verrà

ridimensionata. E forse i cordoni della borsa, prima o poi, si allargheranno anche per noi! In un certo senso, a ben pensarci, mi viene quasi da sperare che quella piccola vipera di Charlotte de Montmorency abbia causato con la sua avventatezza una di quelle guerre che possano durare a lungo, capaci di tener lontano il re dalla Francia per un bel po' di tempo».

«Staremo a vedere», esclamò Leonora.

«Già», le fece eco Concino. «E ora credo uscirò a fare una bella passeggiata per i corridoi del Louvre, così da raccogliere gli umori e le sensazioni», concluse con un sorriso crudele.

«Fate attenzione a non sbilanciarvi

troppo».

«Non temete Leonora, mi saprò ben comportare». Così dicendo, Concino baciò la moglie sulle belle labbra e poi, recuperato il cappello di feltro che poco prima aveva scagliato in un angolo della camera, guadagnò la porta.

# 26

## La consacrazione

Il corteo procedeva solenne lungo le vie fino all'abbazia di Saint-Denis. L'aria mite e il clima festoso addolcivano la scena insieme ai colori dei tanti archi di trionfo con i quali era stata addobbata la città. Maria aveva insistito per quell'usanza tipicamente italiana, quasi a ribadire la sua orgogliosa appartenenza a una dinastia che da quasi duecento anni dominava Firenze. Ma quelle bizzarre architetture,

ridondanti e certamente un po' posticce, non disturbavano il popolo francese che, anzi, affollava il percorso e gettava fiori alla regina madre.

Il corteo si snodava ordinato, aperto dalle cento guardie svizzere nelle loro uniformi sgargianti in rosso e blu. Le alabarde scintillanti sotto i raggi del sole. Dietro i *Cent-Suisses de la garde ordinaire du corps du roi* venivano due compagnie, ciascuna di duecento gentiluomini. Seguivano i *Gentilhomme de la chambre* e i cavalieri dell'*Ordre du Saint-Esprit*, con le loro insegne: le croci a quattro bracci e otto punte con pomi dorati, affiancate dai gigli di Francia, caricate d'una colomba bianca ad ali spiegate e testa in giù. Dietro di

loro venivano trombettieri e uscieri, poi i principi e dunque il delfino.

Luigi indossava un magnifico abito di seta colore argento. Sulle piccole spalle aguzze portava un mantello ornato di diamanti e pietre preziose. Il suo volto, affilato e serio, esprimeva tutto il sussiego e la gravità necessarie all'occasione, ma non v'era nulla di caricaturale in lui poiché quel ragazzino ostinato, spesso pronto a impartire ordini bizzarri e violenti, prendeva fin troppo sul serio il proprio ruolo.

Maria de' Medici sorrideva nell'abito azzurro di taffetà, trapuntato da oltre trentamila perle e non meno di tremila diamanti che catturavano i raggi del sole, restituendoli alla vista in

scintillanti riflessi. L'incubo del giorno prima pareva fugato dallo splendore della primavera e da quel magnifico corteo del quale lei era il centro e la stella di prima grandezza. Al collo indossava una magnifica collana d'oro tempestata di diamanti e pietre preziose, con un rubino a goccia come pendente, grande quanto il pugno d'un bambino. La chioma riccia era raccolta ed elegantemente acconciata con fili di perle, e impreziosita da una corona in oro e diamanti.

Il regale mantello di velluto con i gigli di Francia, ornato di gemme e pietre preziose, e foderato di pelliccia d'ermellino, terminava in un lungo strascico, sostenuto da quattro

principesse e altrettanti gentiluomini vestiti di seta d'oro e d'argento.

Venivano poi la regina Margot e la principessa Elisabetta, figlia maggiore della regina madre, con mantelli ornati dai gigli d'oro di Francia, quindi era la volta delle duchesse vestite di seta finissima e con acconciature tanto ardite quanto magnifiche. Anche loro indossavano mantelli e lunghi strascichi, sorretti da gentiluomini.

Chiudeva il corteo un intero squadrone di *Garde du Louvre de la maison du roi*.

Il popolo francese rimase a guardare estasiato quella scintillante e solenne manifestazione di potere: le donne rapite dalla bellezza sontuosa dei vestiti della

regina e delle principesse e dall'eleganza marziale dei cavalieri dello Spirito Santo, i ragazzi dalle uniformi dei Cent-Suisses della guardia svizzera. Gli uomini gridarono "Viva la regina" e seguirono con occhi rapiti l'inedere del corteo fino all'arrivo presso le porte dell'abbazia.

Fu da quel momento che Maria si rabbuiò. Avvertì la presenza inquietante delle ombre e dei ricordi lugubri della notte prima e, a mano a mano che la cerimonia si avviava a raggiungere il proprio culmine, si sforzò in tutti i modi di sorridere e di nascondere le sue ansie al solo scopo di rassicurare i sudditi proprio come le aveva insegnato Enrico.

Anche lui, del resto, appariva turbato.

Malgrado i sorrisi e le battute che si era lasciato sfuggire vedendola sfolgorante nell'abito trapuntato di perle e diamanti, non aveva mancato di tradire una preoccupazione inspiegabile eppure funesta.

«Questa cerimonia mi fa pensare al giorno del Giudizio universale», le aveva detto, per poi aggiungere con amara malinconia, «non mi stupirebbe se da un momento all'altro vedessimo apparire anche il Giudice».

Poi però l'aveva presa per mano. L'aveva stretta come se nessuno potesse separarli mai più. In quella stretta Maria si era perduta, percependo tutto il sincero affetto, perfino l'amore che Enrico era in grado di sprigionare quasi

in lui albergasse un fuoco rosso e vivo.

Il cardinale di Joyeuse, affiancato da due vescovi, le si avvicinò, ungendola dell'olio sacro sulla fronte e il petto. Chierici dondolavano turiboli carichi d'incenso da cui si levavano nuvole di fumo azzurrino. Un profluvio d'aromi aspri e fragranze colmò l'aria. Le vetrate dell'abbazia parevano fissare la regina. La chiesa, gremita di tutti i gentiluomini e le dame del regno, riluceva dello scintillio delle gemme che trapuntavano gli abiti e dei monili.

Assisi sulle tribune che riempivano le navate, compresi i palchi, assicurati alle colonne e posti in ordini tanto numerosi da raggiungere quasi le volte a crociera, i sudditi rimasero incantati nel vedere la

propria regina ricevere dal cardinale di Joyeuse lo scettro e la *main de justice*, strumento simbolo di quel potere che le veniva conferito, fra i tanti, e che coincideva con l'amministrazione della giustizia.

Il cardinale pronunziò le formule di rito e infine il delfino e sua sorella Elisabetta posero sul capo di Maria una corona più piccola di quella che aveva indossato per la processione fino all'abbazia.

La regina sorrise come se quella corona irraggiasse luce e, per un istante, la facesse sentire diversa da quello che era: una donna che stava per separarsi dal marito pronto a dichiarare guerra, una donna che, ricevendo la mano della

giustizia e la corona di rubini, diveniva reggente, assurgendo ad autorità assoluta di Francia e, così facendo, raccoglieva tutti gli oneri che una simile posizione comportava.

Erano compiti di grande responsabilità.

Maria pregò in cuor suo di esserne all'altezza.

## Rue de la Ferronnerie

Quel mattino Enrico s'era svegliato con un triste presagio nell'animo. Non avrebbe saputo spiegarlo ma qualcosa lo tormentava. Un presentimento, una fosca attesa, l'idea che qualcosa stesse per accadere e non potesse essere impedito in alcun modo. Erano giorni che si trascinava stanco per i corridoi del Louvre. C'era una sola cosa che lo aveva consolato: vedere Maria prepararsi alla consacrazione per la

reggenza. Quando, il giorno prima, la regina era stata finalmente investita di quel ruolo, si era sentito sollevato, quasi fosse riuscito a liberarsi d'un fardello che gli pesava da troppo tempo sulle spalle.

Anche quella guerra che stava per intraprendere era stata una follia, ora se ne rendeva conto. Charlotte era una ragazza di una bellezza sublime e lui l'aveva desiderata profondamente, ma quando poi Enrico II di Condé, al quale lui stesso l'aveva data in moglie, s'era opposto all'idea di giocare il ruolo di comparsa in favore del re, la faccenda s'era complicata al punto da sfuggirgli completamente di mano.

E ora, al di là delle mille

giustificazioni che un re come lui poteva trovare a quel conflitto che si apprestava ad aprire contro Austria, Spagna e Paesi Bassi, ebbene, non solo non ne vedeva in alcun modo l'utilità, ma nemmeno il senso.

Aveva incontrato Maria, quel mattino, e l'aveva coperta di baci, confessandole le sue ansie. La regina l'aveva pregato di non uscire, di rimanere con lei, dentro le mura del Louvre. Al sicuro. Ma Enrico si sentiva sepolto vivo. Pur non più giovane, Maria aveva comunque vent'anni meno di lui. Enrico, invece, sapeva di avere ormai un piede nella fossa proprio come denunciava il bastone cui s'appoggiava per qualsiasi passeggiata.

Quella follia alla quale s'era affidato nell'ultimo anno, nutrita dalla smania d'essere giovane senza più riuscire a convincerne nessuno, tantomeno se stesso, gli restituiva l'immagine di un uomo debole e stanco, incapace di accettare lo scorrere del tempo, ben lontano da quella dignità che tutti si sarebbero attesi da lui.

Ma la dignità era finita in tutte quelle lettere cifrate, nelle minacce al principe di Condé, nelle ridicole confessioni e promesse che si ostinava a fare come se fosse ancora un giovane di belle speranze.

E tutta quella malinconia, quella mestizia lo aveva alla fine travolto e ora, spaventato e pentito, s'aggirava fra

i saloni del Louvre come il fantasma dell'uomo che era stato.

Quel giorno era costretto a recarsi da Sully per affari di Stato semplicemente improrogabili. E non ne aveva alcuna voglia. Peggio ancora, temeva che avrebbe potuto accadergli qualcosa di terribile.

Tornò da Maria nel pomeriggio perché, malgrado i ragionamenti e le spiegazioni che provava a darsi, non riusciva a staccarsi da lei.

Così, raggiunto il petit cabinet, bussò ed entrò.

Vide Maria talmente bella e dolce che quasi si commosse. La regina intuì immediatamente quello che gli passava per la mente e provò a fermarlo. Ancora

una volta.

«Enrico, vi prego», gli disse con un filo di voce, «temo di aver capito cos'avete intenzione di fare, ma lasciate stare, ve ne supplico. Al solo guardarvi, stamane, ho compreso subito che qualcosa vi angustiava. Oscuri presentimenti albergano in voi ma, se simili timori hanno anche solo lontanamente a che fare con me, ebbene sappiate che io non nutro alcun rancore nei vostri confronti. Solo infinito, sconfinato amore. Perciò rimanete qui, accanto a me. Rimandate il vostro incontro con Sully. A domani o al giorno dopo ancora. Rimandate anche la guerra...».

«Non posso amore mio», la

interruppe lui, «gli affari che devo trattare con Sully sono troppo urgenti e non possono aspettare ancora». Poi le prese le mani fra le sue: «Quanto siete bella, e quanto sciocco sono stato a perdermi il vostro volto per finire magari a guardare quello di donne che non meritavano nemmeno un po' delle vostre attenzioni».

«Enrico, qualsiasi torto crediate di avermi fatto, sappiate che tutto è perdonato. Non pensate al passato, concentriamoci sul nostro futuro».

Il re sollevò un sopracciglio e il labbro s'increspò in un amaro sorriso. «Il futuro, dite? Il futuro», e la voce si fece sorda, quasi un diavolo gliel'avesse strappata d'improvviso,

«non appartiene a me, amore mio. Ma a voi. Sento che il mio tempo sta per finire».

«Enrico, cosa dite? Non parlate in questo modo, mi fate paura! Perché il vostro tempo dovrebbe finire? Io invece voglio sperare che abbiate ancora molti anni davanti a voi. Ascoltatemi, rimanete qui. Vicino a me. E tutto passerà».

«Non posso», continuò il re, «mio unico bene, io vado».

Ma lei lo trattenne. «Vi prego, amore mio, un bacio almeno... nemmeno quello volete concedermi?».

Il re, visibilmente emozionato, tornò sui propri passi. «Perdonatemi», sussurrò e, senza aggiungere altro, la

cinse in un abbraccio e la baciò a lungo sulle labbra in modo talmente intenso e appassionato che Maria ebbe la sensazione di cadere preda del deliquio.

Quando infine sentì che stava per andarsene non lo trattenne. Anzi fu lei a sciogliersi per prima da quell'abbraccio. Ma volle strappargli almeno una promessa. «Vi aspetto questa notte da me, giurate di venire?», e il suo volto era così bello e serio che Enrico mai avrebbe potuto rifiutare un simile invito.

«Verrò, amore mio, aspettatemi. Ve lo giuro».

E, senza aggiungere altro, Enrico pose un ultimo bacio su quelle labbra rosse e piene e infine uscì, a malincuore,

dall'Entreciel di Maria. Attraversati una serie di saloni e percorse due ampie rampe di scale in marmo, si ritrovò nel cortile del palazzo. Lì, incontrò il capitano della guardia scozzese, Ian MacGregor.

«Sire», disse quest'ultimo, che era già stato informato da un suo uomo riguardo alle intenzioni del re, «siamo pronti».

Ma il re, con fare quasi sdegnoso, lo liquidò. «MacGregor, non datevi pena per me, piuttosto badate a proteggere il Louvre. Questi sono giorni sciagurati e Dio non voglia che briganti e tagliagole penetrino a palazzo».

«Questo non accadrà mai, vostra maestà», rispose MacGregor piegandosi in un inchino e aggiunse: «Devo tuttavia

insistere riguardo alla scorta: permettetemi di dire che non trovo prudente una vostra uscita senza adeguate misure di sicurezza...».

«Per carità, capitano», tagliò corto Enrico, «vi dispenso da ogni obbligo. Le strade di Parigi sono già abbastanza strette, figuriamoci con la carrozza reale. Figuriamoci con la scorta. No davvero. Mi limiterò a prendere con me due gentiluomini come d'Épernon e Montbazon, che ne dite amici miei?», domandò il re ai due duchi che stavano in quel momento parlando animatamente nel cortile.

D'Épernon e Montbazon si avvicinarono immediatamente al sovrano.

«Ne saremmo onorati, sire», disse il primo, inchinandosi.

«Nulla mi darebbe più gioia», gli fece eco il secondo, quasi prostrandosi davanti al re.

«Molto bene dunque», confermò Enrico. «Prenderò la carrozza. Rinuncerò alla scorta, ma così, se non altro, ci muoveremo più rapidamente».

Salì dunque sul predellino ed entrò nella carrozza reale, subito seguito da D'Épernon e Montbazon. Seduto a cassetta, il cocchiere frustò i cavalli e la carrozza iniziò a muoversi verso la porta del Louvre.

Era una giornata magnifica. Mentre si dirigevano verso rue des Bourdonnais, il duca d'Épernon diede al re una lettera

da leggere. Appoggiato ai cuscini di velluto blu, ornati dei gigli dorati di Francia, godendo della luce del sole che filtrava dai finestrini, Enrico parve perdere cognizione del reale e rimase completamente assorto nella lettura.

Giunsero ben presto in vista di rue de La Ferronnerie, ma lì la carrozza si fermò.

«Che succede?», domandò il re, riavendosi improvvisamente da quella sorta di straniamento nel quale era sprofondato leggendo la lettera. D'Épernon e Montbazon tacquero poiché non avevano idea di quel che stava accadendo.

«Due carri bloccano la strada, vostra maestà», fu la risposta del cocchiere.

«Ventre-saint-gris! Fateli spostare!  
Sono o non sono il re?».

Ma Montbazon ebbe un terribile presentimento. «Vostra maestà», urlò.

Ma quello che vide dopo gli spezzò la voce.

## Ravillac

Quel re falso andava ucciso. Si era preparato per quel compito da una vita intera. Ora lo sapeva, ne era certo! Lo odiava dell'odio più profondo e nero. Aveva coltivato dentro di sé quel sentimento come una malerba, lasciando che un po' alla volta lo divorasse, trasformandolo nel proprio schiavo. Era grato alle persone che lo avevano educato a diventare quel che era: i suoi zii canonici Julien e Nicolas Dubreuil

sopra tutti.

Odiava gli ugonotti, per quello detestava il suo re. Perché non li combatteva come avrebbe dovuto, anzi permetteva loro di prosperare, arricchirsi, divenire arroganti, proprio come quella sanguisuga di Sully, il maledetto ministro delle Finanze e consigliere del re.

E che dire del re? Un uomo che si era convertito tre volte e che aveva infine abbracciato la fede cattolica al solo scopo di ottenere il trono. C'era dunque qualcosa di più abietto, disgustoso e turpe?

François Ravailac avrebbe fatto a pezzi un uomo come quello. Non era lui a stabilirlo, piuttosto era Dio che lo

esigeva. Dio che era stato offeso da tanta caparbia arroganza. Come aveva osato, il re, accogliere la fede cattolica come se si fosse trattato di una vecchia prostituta?

Eppure nella sua infinita bontà, ispirato da Dio, naturalmente, egli aveva tentato più volte di convincere il re a convertire gli ugonotti al cattolicesimo. Aveva avuto una visione tempo prima e tutto gli era apparso così chiaro! E per dare un'ultima possibilità di redenzione al suo re, aveva viaggiato per ben tre volte da Angoulême fino a Parigi nel disperato tentativo di incontrarlo e di parlargli per esporgli il proprio piano.

Ma non c'era stato niente da fare. Malgrado tutti gli sforzi da parte sua,

nessuno gli aveva permesso di avere un colloquio con il sovrano.

Perciò che cos'altro poteva fare? E poi, mentre rifletteva sull'impossibilità di sottrarsi al compito al quale era stato chiamato, aveva scoperto quell'ultima follia di Enrico IV, una scelta che lo aveva lasciato senza parole: una guerra contro gli Asburgo. I più cattolici fra i cattolici. E tutto in nome dell'amore per una squaldrina come Charlotte de Montmorency, moglie di Enrico II di Condé, mancando di rispetto ancora una volta a quella santa donna della regina Maria.

Fornicatore! Spergiuro! Traditore!

E quello era il re di Francia? Dio non lo avrebbe accettato.

Al solo pensiero gli veniva da vomitare.

Così, quel mattino, finalmente, si era deciso: aveva indossato calze, brache, le vecchie scarpe comode, aveva nascosto un lungo coltello sotto la giubba e si era avviato verso il Louvre sperando nella buona sorte. Il fatto di essere al seguito del duca d'Épernon era stato un autentico colpo di fortuna. Giunto al Louvre, la mattina aveva svolto per lui un paio di commissioni ma poi, quando il re era uscito in carrozza con il suo signore insieme a Montbazon e a un altro paio di gentiluomini che gli facevano da scorta ridotta, si era lanciato dietro di loro a piedi, correndo di buon passo.

Giunto infine in vista di rue de La Ferronnerie, proprio all'angolo con rue Jean Tison, nel quartiere di Les Halles, si era imbattuto in un'altra situazione favorevole: un paio di carri bloccavano il passaggio. Uno trasportava fieno, l'altro un carico di botti di vino.

Così, la carrozza reale aveva dovuto fermarsi. La via era particolarmente stretta e liberarla non sarebbe certo stato affare di un attimo.

Perciò Ravailac ebbe tutto il tempo di avvicinarsi, non visto, alla carrozza. Era un uomo grande e imponente, ma sapeva essere silenzioso, tanto più che in quel momento, fra gli strepiti dei carrettieri, il cocchiere reale che urlava di cedere il passo, i cavalli irrequieti,

nessuno badava a lui.

Era un'occasione irripetibile. E la sfruttò al meglio.

Si avvicinò al predellino della carrozza. Aveva riconosciuto Enrico IV non appena era giunto in rue de La Ferronnerie, poiché si era sporto dal finestrino per gridare al cocchiere di far sgombrare la strada.

Balzò sopra al predellino e, estratto il pugnale da sotto la giubba, vibrò alla cieca tre fendenti terribili. La lama balenò bianca e morse la carne.

Enrico sentì un dolore lancinante al petto.

Una volta.

Due volte.

Allargò le braccia vedendo gli occhi

spiritati di un uomo gigantesco che pareva volerlo divorare con lo sguardo.

«Aiuto», urlò il duca d'Épernon. Montbazon si lanciò in avanti per proteggere il re. Vide la lama scintillare e scendere per la terza volta. Riuscì all'ultimo istante a deviarne la traiettoria, tanto che il coltello scivolò lungo la manica del suo farsetto, lacerandolo.

Poi, prima che l'aggressore riuscisse a comprendere quel che stava succedendo, riuscì ad afferrarlo per il polso e, schiantandogli il braccio contro lo sportello della carrozza, fu in grado di fargli mollare il coltello, disarmandolo.

«Cane! Traditore!», urlava nel

frattempo, completamente fuori di sé, il duca d'Épernon.

Non pago di quanto aveva fatto, Montbazon spalancò il portellino della carrozza e si gettò contro l'assassino. Si avvide che era un uomo enorme, ma tale era la rabbia che gli ribolliva nel petto che gli franò addosso, colpendolo contemporaneamente al volto con tutta la forza che poteva imprimere nel pugno.

I due finirono distesi nella polvere.

Nel frattempo, richiamata dalle grida del duca d'Épernon, una folla si stava radunando nei pressi della carrozza. Erano contadini, studenti, mercanti, prostitute e mendichi, erano perdigiorno e accattoni, erano il popolo di Les Halles, il quartiere del mercato.

Qualcuno urlò: «Hanno ammazzato il re». Una donna dai denti guasti e il seno enorme si fece il segno della croce. Qualcun altro prese in mano un bastone.

«Fermi!», urlò uno dei gentiluomini che aveva accompagnato la carrozza del re a cavallo.

In tutto quel caos, in quel ribollire di grida, di chiacchiericcio infernale, di offese e ingiurie che migravano di bocca in bocca, gli animi andavano accendendosi. Mentre Montbazon riduceva all'impotenza l'aggressore, legandogli le mani dietro la schiena, e affidandolo a un altro dei gentiluomini che avevano scortato la carrozza, d'Épernon provava a soccorrere il re che lo guardava con gli occhi della

morte, ormai. «Maestà», sibilò, «resistete!».

Nel frattempo i due carri erano passati, liberando la via.

«Al Louvre», urlò Montbazon al cocchiere, «ora! Prima che sia troppo tardi!».

Uno dei due gentiluomini aveva caricato sul proprio cavallo l'aggressore ed era montato a sua volta. «Portiamolo con noi, altrimenti non lo ritroveremo più», continuò Montbazon, alludendo con uno sguardo alla folla che si stava raccogliendo in fondo a rue de La Ferronnerie e minacciava di linciare l'uomo che aveva attentato alla vita del re, ancor prima di poter comprendere chi fosse e perché avesse compiuto quel

tragico gesto.

I due cavalieri partirono a spron battuto, mentre la carrozza si rimetteva in moto.

Appena in tempo.

La folla, ruggendo, si stava lanciando al loro inseguimento e Montbazon fu lesto a salire in corsa sul predellino della carrozza, afferrando la cornice del finestrino. Poi, con una calibrata torsione del busto, si sporse in fuori e aprì la portella, sgusciando dentro la carrozza come un'anguilla.

Ma fra i cuscini di velluto blu, ornati dei gigli dorati di Francia, lo attendeva la peggiore delle verità.

# 29

## La fine di un'epoca

Gliel'avevano riportato morto. La giubba schizzata di rosso, imbrattata di sangue, la camicia che da bianca s'era fatta scarlatta, come se un pittore pazzo gli avesse rovesciato addosso la tempera.

Enrico giaceva su un tavolo di legno. Medici e chirurghi non avevano potuto che constatarne la morte. A nulla era valsa la corsa disperata dei duchi d'Épernon e Montbazon fino al Louvre.

Il re era morto nella carrozza, lungo il tragitto, sopraffatto dalle due coltellate che gli avevano spaccato il cuore.

Maria era vestita di bianco. Ma ora il suo abito era macchiato del sangue di suo marito. E malgrado Leonora la guardasse con gli occhi sbarrati, quelle grandi chiazze le erano grate come e più di giganteschi rubini. Le toccava con le dita e poi portava le mani al viso.

Teneva la mano di suo marito e non riusciva a separarsene.

Sentiva il corpo scosso da violenti singhiozzi, il petto spezzato da un grido che non voleva saperne di uscire, come se tenerlo dentro di sé l'aiutasse a conservare almeno qualcosa del suo grande amore assassinato.

Era la fine di un'epoca: di tutto quello che era e non sarebbe stato mai più. Quel suo incubo così vivo, duro, terribile si era fatto carne e Maria si sentiva sprofondare in un pozzo dal quale, forse, non sarebbe mai uscita.

Senza Enrico nulla aveva più senso, senza quell'uomo che l'aveva amata e le aveva fatto il dono più grande: le aveva concesso la massima fiducia, attribuendole la reggenza della Francia.

Quello aveva ridefinito l'intera sua esistenza. Non importava cosa sarebbe riuscita a fare. Non importava quanto tempo avrebbe impiegato, non importava se da quel giorno in avanti l'avrebbero attaccata, o prevaricata, quel che più contava era che non avrebbe deluso

Enrico, il suo Enrico.

Quel pensiero le si conficcò nella mente con una forza tale che vi si aggrappò come a un'ancora di salvezza.

Ci sarebbe stato tutto il tempo per scoprire chi fosse quell'assassino spietato che aveva ucciso il suo amore. L'avrebbe fatto marcire alla Bastiglia e poi lo avrebbe punito in modo esemplare. Ma sapeva che nemmeno lo squartamento e la tortura le avrebbero mai restituito suo marito. E non se ne dava pace. Rimaneva a guardare quel corpo ormai vuoto, pallido, segnato dalle ferite e inondato di sangue. Eppure in quelle forme devastate riusciva a riconoscere ancora Enrico: la mascella forte, la bella barba bianca che pareva

di gesso, gli occhi grandi dietro le palpebre chiuse.

C'era però qualcosa che poteva andare oltre la morte e un po' alla volta Maria capì che quel qualcosa era la memoria. E allora era davvero importante non deludere le sue speranze e la fiducia che Enrico aveva riposto in lei.

Se non vi fosse riuscita, sarebbe stato come tradirlo.

E non poteva permetterlo.

Fissò ancora una volta Leonora, vestita di nero, come sempre. Si guardò per la prima volta e vide quel suo vestito bianco, di taffetà, ora scarlato per via del sangue di Enrico.

Avrebbe indossato il viola del lutto,

si disse.

E si sarebbe dedicata anima e corpo a mettere in pratica quei principi che il re le aveva indicato come fondamentali.

Sarebbe stata la migliore regina di Francia. E lo avrebbe fatto per lui. Per non venir meno a quel fermo proposito che ora la avvolgeva come una fiamma invisibile e le dava speranza e fede.

Per Enrico. Con Enrico.

Per sempre.

Ian MacGregor non si capacitava di quel che era accaduto. Peggio ancora: si sentiva in colpa, tremendamente in colpa. Se avesse insistito con il re per fargli avere una scorta vera, eludendo quel suo voler viaggiare con i soli d'Épernon e Montbazon, a quell'ora

Enrico IV sarebbe stato ancora vivo.

Invece, grazie alla sua imperizia, l'uomo che aveva davanti lo aveva assassinato. Quello che non capiva era perché lo avesse fatto.

Ravaillac era in catene. Il corpo grande che sembrava poter essere trattenuto a stento dagli anelli di ferro. Ne aveva uno intorno al collo e due ai polsi. Da ciascuno di essi partiva una catena che finiva in un anello identico nel muro freddo della cella.

Aveva i ceppi alle gambe ed era quindi completamente immobilizzato. Eppure continuava a stratonare le catene come se, così facendo, avesse qualche possibilità di liberarsi. Lo stridere dell'acciaio era diventato una

sorta di lamentosa litania che minacciava di farlo impazzire. MacGregor non si dava pace. Doveva sapere cosa lo avesse spinto ad assassinare il re.

Ravaillac sorrise. Un ghigno crudele gli si stampò sul volto, poi rispose. Parlava lentamente per via del collare di ferro.

«Mi domandate perché ho assassinato il re. Perché è un traditore, uno spergiuro e un vile».

Nell'udire simili ingiurie, il capitano della guardia scozzese non riuscì a trattenersi. Con il pugno destro colpì al mento Ravaillac. La testa dell'assassino schizzò all'indietro, tale era stata la forza che il capitano aveva impresso al

proprio diretto. Ravaiillac urlò. La sua nuca batté contro il collare di ferro e il dolore per il colpo si fece ancora più intenso.

«Perché, maledetto bastardo, perché? Chi diavolo sei?», lo incalzò il capitano, pazzo di dolore e vergogna per quel che era accaduto, la saliva che schizzava fuori dalla bocca mentre lo copriva di domande.

Ma Ravaiillac non parve impressionato. Non appena tornò con la testa dritta, lo guardò in modo ancora più sdegnoso e arrogante. Prese a succhiarsi il labbro spaccato e il sangue che colava abbondante dal taglio profondo che si era aperto.

«Volete sapere chi sono? E perché ho

fatto quello che ho fatto? Ebbene ve lo dirò! Sono un figlio di Dio che ha a cuore la fede, quella che uomini come voi e come il re di Francia hanno completamente dimenticato. Non è forse vero che Enrico IV si apprestava a dichiarare guerra al papa? Non è forse vero che il suo confidente e ministro, il duca di Sully, è un miserabile ugonotto? E non è altresì vero che solo l'anno scorso alcuni ugonotti alla vigilia di Natale hanno ucciso innocenti cattolici senza essere stati condannati? E come potete pensare che un uomo timorato di Dio come me non provi disgusto e vergogna nell'essere suddito d'un simile re?». ».

MacGregor rimase attonito nel vedere

la trasformazione che prendeva forma sul volto di Ravailac. I capelli rossi, gli occhi spiritati, la maschera d'odio che era il suo viso. Quell'uomo era una belva assetata di sangue. E inoltre un pazzo e un fanatico.

«Ma voi, signore, che vi dichiarate cattolico, voi siete stato cacciato dal convento dei Foglianti prima e dai Gesuiti poi, e dunque come potete seriamente definirvi tale?»

«Puah», e Ravailac sputò una boccata di sangue, «voi non sapete nulla. Certo che sono stato allontanato, ma sia i Foglianti sia i Gesuiti erano sotto l'ala protettrice del re e avevano smarrito una visione limpida della fede. Essa era piuttosto corrotta dalla vanità e dai

calcoli terreni. Ma fu proprio quando venni cacciato che ebbi le prime visioni! In esse Dio mi ordinava di uccidere il re!».

«È questa dunque la vostra ultima parola?», domandò esasperato il capitano MacGregor.

Senza aggiungere un fiato, Ravailiac annuì.

«E sia, dunque», concluse MacGregor, «lascerò che sia il tribunale a giudicarvi, ma, quanto è vero Iddio, il calice che vi attende l'avrete scelto voi!».

Così dicendo, il capitano della guardia scozzese, voltò le spalle e si diresse verso la porta di ferro della cella. Prima di uscire, senza più girarsi,

lanciò un ultimo monito all'assassino:  
«Vi taglieranno quella dannata mano,  
parola mia, e poi vi squarteranno in  
Place de Grève, fino a quando il popolo  
non farà a gara per prendersi i pezzi  
delle vostre carni e darle in pasto ai  
porci».

FEBBRAIO 1615

# 30

## Il discorso del segretario di Stato

Quel vescovo di Luçon era un maledetto diavolo, senz'ombra di dubbio. Perfino l'ascoltatore più distratto avrebbe pensato che un uomo del genere fosse sempre meglio averlo dalla propria parte.

E mai contro.

Su quello rifletteva la regina mentre il suo sguardo abbracciava l'Assemblea

degli Stati Generali, così a lungo voluta dai nobili e dal principe di Condé in primis, al solo scopo di delegittimarla come reggente.

Erano stati anni bui quelli che erano seguiti alla morte di Enrico. Anche la *reine* Margot se n'era andata, lasciando Maria sempre più sola. Senza sapere di chi fidarsi, la regina non aveva potuto far altro che rifugiarsi nelle amicizie, tanto che Leonora Galigai e Concino Concini ne avevano beneficiato enormemente, accumulando cariche, titoli e potere.

Quel fatto aveva naturalmente contrariato i nobili al punto da portarli ad abbandonare il Consiglio del Re e la corte stessa, minacciando una rivolta.

Con identica rabbia e altrettanto risentimento, i Grandi di Francia avevano giudicato negativamente i matrimoni dei figli della regina che si sarebbero celebrati di lì a pochi mesi: quello del delfino con Anna d'Austria e di sua sorella Elisabetta con Filippo di Spagna.

Condé riteneva che quella fosse l'anticamera per un'alleanza pericolosa con forze che da sempre erano ostili alla Francia, Maria invece aveva intuito da subito che, data la situazione nella quale si trovava, non poteva sperare di sopravanzare i nemici con la propria reggenza. Doveva piuttosto renderli vicini il più possibile se non alleati. E i matrimoni erano stati la mossa perfetta. I

negoziati erano stati estenuanti ma i frutti che ne sarebbero nati valevano bene quella fatica.

A ogni modo, al di là delle minacce e delle pretese, Condé si era rivelato nient'altro che un pusillanime e un infido bastardo, perciò in cinque anni tutta la sua arroganza si era squagliata come neve al sole ed egli si era risolto, insieme ad altri Grandi del regno, ad accettare quell'incontro nel tentativo di strappare qualche vantaggio per sé e nient'altro.

Maria tornò con gli occhi sul vescovo di Luçon che stava per prendere la parola. Non poteva non notare, una volta di più, come quel giovane ecclesiastico, il cui nome era Armand-Jean du Plessis

de Richelieu, fosse dotato di una rara intelligenza. Fin dall'inizio di quell'assemblea aveva dato prova di un raffinato eloquio e di cultura sconfinata. Non solo, in modo cauto ma pragmatico, era riuscito a sopire gli animi più bellicosi, cercando sempre un compromesso.

Maria sperò di poterne fare un alleato e, con in mente quei pensieri, si mise all'ascolto.

«Vostra maestà, vostra eccellenza, signori dell'Assemblea», esordì il vescovo di Luçon, «perdonerete la mia brutale franchezza ma in questioni politiche credo sia opportuno procedere secondo i principi della teoria di Occam che, di certo, tutti conoscerete: *entia*

*non sunt multiplicanda praeter necessitatem.* E dunque manterrò ordine e misura. Anzitutto, sappiamo quali e quante siano state in Francia le difficoltà determinate dalla morte improvvisa del nostro amato re Enrico IV. Egli temeva al punto una simile ipotesi da aver investito della reggenza, solo pochi giorni prima della propria morte, la nostra sovrana, Maria de' Medici, in attesa che il delfino raggiungesse la maggiore età. Ed ella ha dimostrato fin troppo bene il proprio valore. Ha scelto una linea di equilibrio, volta a bilanciare i rapporti con l'Inghilterra e gli altri Paesi protestanti al fine di non renderli apertamente nemici. Al contempo ha fatto in modo di curare i

rapporti con una potenza di prim'ordine come la Spagna, proprio attraverso gli imminenti matrimoni, da molti criticati, ma che invece si dimostreranno mossa politica eccellente, poiché in grado di consolidare l'intesa con quel regno europeo che più di tutti ha a cuore la causa cattolica. Cautela e strategia, dunque, e non potrebbe essere altrimenti, almeno fino a quando il delfino non potrà essere re, non vi pare?». E su quell'ultima affermazione il vescovo di Luçon fece una breve pausa, come se dovesse scegliere con attenzione le parole che avrebbe dovuto pronunciare di lì a poco. Lasciò anzi che i suoi occhi intelligenti interrogassero, o meglio sfidassero, l'intero consesso.

Maria sorrise. Le sembrava, finalmente, di aver trovato un nuovo alleato.

Il vescovo riprese dal punto in cui s'era interrotto. «E tuttavia a questa linea d'equilibrio, badate bene, l'unica possibile stante la mancanza del re, taluni dei Grandi di Francia hanno pensato di rimproverare una qualche aggressività politica. Ma così non è stato e, a completa riprova, sottolineerei il fatto che non appena il principe di Condé e i duchi di Bouillon e Nevers hanno richiesto la convocazione degli Stati Generali al fine di valutare l'opportunità dei matrimoni spagnoli, nonché degli eventuali eccessi di potere da parte della reggente, ebbene ella non

ha esitato nemmeno un istante e ha rimesso la questione proprio a questo supremo consesso. E dunque confermando ancora una volta, qualora ce ne fosse bisogno, che ella giammai si sarebbe posta al di sopra delle leggi di questo regno ma piuttosto le avrebbe accolte per garantirne il buongoverno. Dirò di più. Il due ottobre scorso, la regina ha rimesso la reggenza nelle mani del re, rinunziandovi con un preciso atto innanzi al parlamento. Ricorderete perfettamente che cosa accadde...». A quel punto il vescovo di Luçon fece una pausa a effetto, per poi riprendere. «Ebbene Luigi XIII, il delfino, nel frattempo divenuto maggiorenne, ha accolto di buon grado la decisione di

sua madre. L'ha pregata tuttavia, con grande intelligenza e senso di responsabilità, di accettare la nomina a Capo del Consiglio, al fine di appoggiarlo al meglio nelle scelte più complesse e difficili, con quella saggezza che ella aveva mostrato negli anni della reggenza. Perciò, vostra maestà, mia regina, signori deputati, mi avvio a concludere con queste parole: felice il re a cui Dio concede una madre piena di amore per la persona del figlio, piena di zelo verso il suo regno e piena di esperienza nella condotta dei suoi affari».

Dopo la chiusa, il vescovo tacque. L'Assemblea tributò a quell'intervento un applauso scrosciante. Tutti i deputati,

i centotrentadue della Nobiltà, i centotrentanove del Clero e i centonovantadue del Terzo Stato si alzarono in piedi e batterono le mani.

Armand-Jean du Plessis de Richelieu si sedette. Mentre stringeva la mano a un deputato del clero che si complimentava con lui per la lucidità e l'efficacia dell'intervento, non gli sfuggì uno sguardo rapido ma fin troppo eloquente della regina.

Armand-Jean du Plessis di Richelieu era troppo intelligente, troppo brillante per non sapere che cosa significasse.

## Il maresciallo d'Ancre

Quel mattino Concino Concini era appena giunto al Louvre. La giornata era fredda e oltre alla giubba di panno, agli eleganti calzoni a sbuffo e agli alti stivali di pelle, indossava un'ampia cappa. Da una bandoliera in cuoio, finemente intarsiata, pendeva una spada all'italiana dall'elaborata elsa a cesto. Infilato nella cintura, un pugnale. Il cappello nero, di feltro, dalla tesa larga, gli dava quell'aspetto marziale che ci si

sarebbe attesi dal maresciallo d'Ancre. In quegli ultimi anni, Concino ne aveva fatta di strada... Fin troppa! Il fatto stesso di poter entrare a piacimento al Louvre in sella al proprio cavallo era un privilegio personale, dal momento che a quasi tutti i nobili quell'accesso era inibito.

A Concino quell'ingresso era consentito in quanto primo gentiluomo del re, un titolo che era andato a sommarsi a quello di luogotenente generale della Piccardia e di governatore di Amiens.

E tuttavia quella mattina, nel vederlo così circondato di gloria in sella a un magnifico roano poi affidato agli stallieri, accadde che il conte di

Clermont, che aveva in odio il maresciallo come e più degli altri nobili, per essere egli diventato quel che era, senza tanti complimenti gli si parò davanti, mentre Concino stava attraversando il cortile, e gli sputò addosso.

Il maresciallo si fermò e, guardando il conte dritto negli occhi, gli disse: «Monsieur, io non so chi voi siate, né tantomeno con quale diritto vi troviate in questo luogo, ma è certo che l'offesa che mi avete arrecato ora verrà lavata con il sangue, a meno che non intendiate riparare alla vostra bravata, domandandomi scusa e riconoscendomi la somma di cinquanta luigi a titolo di risarcimento».

Per tutta risposta l'altro scoppiò a ridere. Le guardie svizzere, che pattugliavano il cortile, spalancarono gli occhi nel vedere una scena come quella. E così fece il capitano Steinhofen, che si precipitò dal maresciallo per capire quel che stava accadendo.

«Capitano, fatevi da parte, vi prego», gli intimò Concino, «quest'uomo mi ha insultato e, a meno che non intenda porre rimedio all'offesa, cosa che mi pare ben lungi dal voler fare, assaggerà il filo della mia spada».

Steinhofen azzardò una risposta ma Concino tagliò corto. «Spero di essere stato chiaro». Poi, nel vedere che il suo avversario si guardava bene dal chiedergli scusa, sguainò la spada e il

pugnale. «*En garde!*», esclamò, mettendosi in posizione d'apertura.

L'acciaio del conte grattò nella guaina e finì anch'esso a brillare sotto i pallidi raggi del sole freddo di febbraio.

Concino saggiò subito la prontezza dell'avversario con un primo affondo che l'altro parò prontamente. In risposta, il conte di Clermont tentò con una finta di far sbilanciare il maresciallo d'Ancre, nella speranza di sorprenderlo con la guardia abbassata, ma si vide spazzare l'attacco con una facilità sorprendente.

Le lame mandarono scintille. Il cozzare dell'acciaio riempì sinistro e mortale l'aria fredda del cortile.

Concino sapeva di avere davanti uno

spadaccino abbastanza abile. Decise quindi di risparmiare le forze e di lasciare a lui l'iniziativa, così da riuscire a coglierlo in fallo non appena possibile. Non fu complicato, del resto, dato che l'altro prese ad attaccare come un forsennato. Ma Concino parava: di terza, di quarta, in guardia alta e bassa. Faceva sfoggio d'un'eleganza non comune mentre il conte, decisamente più corpulento e muscoloso di lui, aveva uno stile più rozzo.

Dopo qualche tempo, senza che nessuno avesse dato segni di cedimento, i due si ritrovarono a respirare affannosamente. Nuvole di vapore bianco uscivano dalle loro bocche e gli attacchi venivano portati con minor

precisione, divenendo per altro ancor più prevedibili. Fu allora che Concino, che pareva averne più del suo avversario, parò con il pugnale la lama lunga del conte, bloccandogli per un istante la spada nella guardia.

Sciogliendosi improvvisamente da quella parata, Concino girò su se stesso e nel movimento conclusivo colpì appena sotto la spalla il conte di Clermont, passandolo da parte a parte. Dopodiché uscì immediatamente dalla guardia avversaria.

Il conte allargò le braccia, lasciandosi sfuggire un lamento, mentre teneva a freno uno spasmo di dolore. Spada e pugnale caddero a terra in un tintinnio sinistro. Infine, Clermont finì in

ginocchio tenendosi la spalla che ora sanguinava copiosamente.

«Capitano», disse il maresciallo d'Ancre, rivolgendosi a Steinhofen, «fate portare quest'uomo in infermeria, prima che muoia dissanguato».

Senza aggiungere altro, procedette per la propria strada, raggiungendo la porta che si apriva sul cortile di fronte a lui.

«Vi dico che temo per lui, mia regina», disse Leonora Galigai.

Maria la guardò: aveva il volto rigato dalle lacrime.

«Perché, amica mia?»

«Perché siamo invisibili a corte. Paghiamo il fio del nostro essere fiorentini. Concino è invidiato da tutti i Grandi di Francia per ciò che ha

ottenuto attraverso la propria fedeltà e intelligenza. Temo lo vogliano uccidere. Per questo dobbiamo rafforzare la nostra posizione».

«Su questo fatico a darvi torto, ma non possiamo farlo in questo preciso momento. Dobbiamo vedere quali saranno i risultati dell'Assemblea degli Stati Generali».

«Per parte mia ho già in mente chi potrebbe fare al caso nostro», suggerì Leonora. Sottolineò quella convinzione con uno di quei suoi sguardi penetranti, gli occhi neri che brillavano di determinazione, resi ancor più scintillanti dalle lacrime appena versate.

«Chi?», domandò la regina.

«C'è un deputato che più di tutti ha

saputo infiammare l'Assemblea con le proprie parole e che, oltretutto, ha grandemente lodato l'operato di vostra maestà».

Maria capì perfettamente dove Leonora volesse arrivare. «Il vescovo di Luçon?»

«Chi altri?». Le labbra di Leonora s'incresparono in un sorriso.

«Certo. È davvero molto intelligente e colto. Al punto che, come sapete, l'ho nominato segretario di Stato a suo tempo. Ma mi pare fin troppo ambizioso. Qualcosa in lui mi spaventa. Non vorrei incoraggiare un uomo che magari, un giorno, non sapremmo più come gestire».

«È un uomo di chiesa. Un cattolico.

Questo condurrebbe i nobili dalla nostra parte. Condé, Bouillon, Nevers. Ma è abbastanza intelligente da comprendere come, almeno per un po', gli ugonotti vadano assecondati o per lo meno non troppo osteggiati».

Maria annuì. «Il suo intervento all'Assemblea degli Stati Generali è stato a dir poco prezioso. Credo abbia saputo portare dalla nostra parte non pochi deputati. Che cosa sappiamo di lui?»

«Ho parlato con il nostro comune amico».

«Laforge?»

«Naturalmente».

«Che cosa dice?»

«Ha fatto ricerche. Ovviamente a

modo suo...».

Maria la incalzò per saperne di più:  
«E quindi?»

«Ebbene, Armand-Jean du Plessis di Richelieu è figlio di François du Plessis, già *Grand prévôt de France* e signore di Richelieu. Quarto di cinque figli e orfano a soli cinque anni. Per lui il padre aveva previsto una carriera militare ma, visto il rifiuto del fratello maggiore Alfonso, ha intrapreso quella ecclesiastica. A vent'anni ha cominciato lo studio della teologia e a ventuno era già divenuto vescovo di Luçon. Data la giovane età, per rivestire una simile carica ha ottenuto una dispensa speciale da Sua Santità il papa Paolo V».

«E di recente è divenuto segretario di

Stato su mia nomina», completò Maria. «Una carriera fulminante, non c'è che dire. Ma sarà fedele a me e alla mia linea politica?»

«Il mio suggerimento è di affiancarlo a Concino, che potrà esercitare su di lui il controllo necessario e, al contempo, verrà moderato nei suoi modi fiorentini fin troppo decisi dalla strategica cautela di Richelieu».

«Sarebbero anche un formidabile scudo contro le continue provocazioni di Enrico II di Condé».

«Maledetto sodomita, lo odio!», e nel dire quelle parole Leonora quasi digrignò i denti, tanto detestava Condé.

«Lo so. Ma dobbiamo evitare una guerra. Ben presto dovremo recarci al

confine per celebrare i matrimoni di Luigi e Elisabetta. Per allora dovremo essere pronte. Di certo Condé approfitterà della nostra lontananza da Parigi per giocarci qualche brutto tiro dei suoi».

«Concino glielo impedirà».

«Lo spero davvero, Leonora, poiché vorrebbe dire spezzare in due la Francia ancora una volta e non credo di riuscire a sopportare un'altra guerra».

Nel pronunciare quelle parole, Maria sospirò. La situazione era talmente complicata. Il matrimonio dei suoi amati figli, le continue provocazioni da parte dei Grandi di Francia, pronti a mettere in discussione la sua autorità, gli ugonotti che premevano per veder

riconosciuti i propri diritti, le congiure continue: sembrava che la Francia stessa si alimentasse d'odio e che solo in quello potesse sopravvivere.

Avrebbe voluto riposare ma non poteva permetterselo, non ne aveva il tempo.

Si sedette di fronte a un grande specchio veneziano dalla cornice d'oro.

Dietro di lei, Leonora la fissava con occhi iniettati di sangue.

«Siamo rimaste sole, amica mia», disse la regina. «In un regno ostile che sogna solo di farci a pezzi. A volte mi chiedo se non sarebbe meglio tornare a Firenze. Io, voi e Concino. Ma poi penso che non intendo dargliela vinta. Non dopo che hanno ammazzato mio

marito. Non con mio figlio che ha bisogno di me. E allora stringo i denti, mi guardo allo specchio, proprio come sto facendo ora, e cerco di farmi coraggio, di darmi la forza per andare avanti».

«Sarò sempre al vostro fianco, Maria, fino alla fine».

La regina guardò Leonora allo specchio. Poi sorrise, amaramente. «Lo so, amica mia».

«Fino alla fine», ripeté Leonora.

## Condé

«Vostra maestà, non è possibile! Non più tardi di due giorni fa, il conte di Clermont è stato quasi ucciso a sangue freddo da quest'uomo!». Il principe di Condé era furente. Indicò con gli occhi iniettati di sangue il maresciallo d'Ancre.

Assiso sul trono, elegantemente vestito in raso trapuntato di pietre preziose con fregi in argento, Luigi rivolse il proprio sguardo a Concino

Concini. Nutriva per quel piccolo toscano una certa qual diffidenza, proprio come tutti gli altri. D'altra parte, specie in un caso come quello, non se la sentiva proprio di dargli torto. Comprendeva fin troppo bene quanto un gentiluomo avesse a cuore il proprio nome.

«Vostra maestà...». Concino fece per intervenire.

«Maresciallo», disse il giovane re con gravità, «parlerò io. Quello che dite è vero, Enrico. Ma è altrettanto innegabile che Clermont abbia coperto il maresciallo con lo sputo, insultandolo, per poi ingiuriarlo con le peggiori offese. Quello che ha fatto Concini è del tutto giustificabile. Anzi, dirò di più: è

sacrosanto. Io stesso non avrei fatto diversamente».

Il maresciallo d'Ancre annuì impercettibilmente ma il volto tradiva tutta la propria soddisfazione.

«Vostra maestà, sapete che la vostra parola è legge ma...».

«Il capitano della guardia svizzera, Nicholas von Steinhofer, può confermare le mie parole, ma è evidente che quanto dico io non abbisogna di prove. Dico bene, maresciallo?»

«Non avreste potuto essere più chiaro, vostra maestà».

«Vostra maestà», tornò all'attacco Condé, «voi sottovalutate la situazione. Quest'uomo ha scalato ogni ordine e grado di qualsivoglia gerarchia, al punto

che si sente al di sopra della legge: per lui non esistono classi o titoli o incarichi. Perché li ricopre già tutti! Vi prego di comprendere come un simile fatto non solo lo renda impopolare presso i vostri nobili, ma financo invisibile al popolo che lo giudica, inevitabilmente, un arrivista e un avido mercante».

«Gradirei che mi si guardasse negli occhi quando si parla con me», tuonò Concini.

«Se foste un gentiluomo parlerei con voi. Ma io sto parlando di voi!», esclamò Condé sprezzante.

Maria era rimasta in silenzio fino a quel momento ma non poteva tollerare oltre quell'affronto. Aveva voluto

lasciar parlare il re, che dimostrava di saper affrontare con grande maturità una situazione come quella, ma non intendeva certo permettere che Condé continuasse in quella follia.

«Vostra maestà, perdonate l'intrusione ma sono io che, nel corso della reggenza, ho riconosciuto al maresciallo d'Ancre alcuni dei suoi titoli, perciò mi vedo costretta a prendere parte a questa ridicola disputa che in verità nasconde ben altre implicazioni».

«Madre, vi prego, vi ascolto», disse il re con grande cortesia, ma tradendo una certa impazienza come se si fosse sentito interrotto e sminuito nel suo ruolo.

«Mi meraviglio, Enrico». Maria chiamava in quel modo Condé perché sapeva che il principe si sarebbe irritato ed era esattamente quello che lei voleva. «Tanto più perché sono noti a tutti noi i motivi del vostro scontento».

«Davvero, vostra altezza, e quali sarebbero?»

«Quelli che vi hanno indotto a far convocare gli Stati Generali, scelta che, sia ben chiaro, mi guardo bene dal criticare, perché ha contribuito a fare chiarezza ma che, nella vostra mente, era tesa a delegittimare la mia figura. A ogni modo, non dovrete attendere molto. Nei prossimi giorni conosceremo quali decisioni adotterà il consesso. Se saranno in vostro favore o se, come

spero, ristabiliranno la verità. Voi avete in odio il maresciallo d'Ancre perché ha ottenuto dei riconoscimenti e degli incarichi. Ebbene, non mi vergogno a dire che quando un uomo dimostra la fedeltà e l'onestà che in questi anni mi ha mostrato Concino Concini, io cerco di ricompensarlo. Certo, non posso fare altrettanto con chi trama sempre contro di me, sobillando i nobili, minacciando rivolte, soffiando sul vento maledetto della guerra di religione. Il vostro comportamento in questi anni è stato tanto più irresponsabile perché unicamente volto a dividere un regno che mai come in questo momento avrebbe bisogno d'unità. Ma voi, Condé, siete talmente preso dalla vostra

smania di potere che quel che vi muove è solo il tornaconto personale». Maria era un fiume in piena. Perfino Concino rimase stupefatto nel sentire con quale foga stesse aggredendo Condé il quale la ascoltava rosso di rabbia.

«Vi dirò di più», continuò la regina. «Sono perfettamente al corrente del fatto che a più riprese avete mosso le vostre pedine nel tentativo di vedervi riconoscere la corona sulla base della vostra asserita linea di sangue. Quella stessa corona che ora è sulla testa di mio figlio. Non è colpa mia se non siete re. Né lo è di Luigi, o di Concini. Fatevene una ragione. E smettetela una buona volta di tramare nell'ombra. Invece di domandarvi sempre e soltanto che cosa

può fare la Francia per voi, chiedetevi piuttosto che cosa potete fare voi per la Francia!».

Quando la regina tacque, nessuno, nemmeno il re, osò proferir verbo. Era evidente che i rapporti fra Maria e Condé fossero al limite ed era ancor più chiaro che Maria si fosse stancata di dover mantenere anche solo una parvenza di cortesia nei confronti di quel bellimbusto. A Luigi, tuttavia, quello sfogo non piacque troppo. Non disse nulla ma il suo volto esprimeva più di mille parole.

Concini se ne stava zitto. Ci mancava solo che si mettesse a parlare.

Quanto a Condé, se avesse potuto, avrebbe probabilmente strangolato la

regina con le proprie mani in quell'esatto momento.

Era divorato dall'ira. Serrò la mascella fino a far scricchiolare i denti.

«Se questo è quello che pensate di me, vostra altezza...».

«Questo è esattamente quello che penso di voi», concluse Maria e il suo sguardo parve voler incendiare Condé.

«Ebbene», concluse Enrico, «credo mi ritirerò. Credo anche che questa vostra maniera di parlare spieghi meglio di mille altre parole il modo in cui esercitate il vostro potere. Confido che l'Assemblea degli Stati Generali saprà scegliere per il meglio, ridimensionando il vostro ruolo. Ma se per avventura così non fosse e se i matrimoni da voi tanto

attesi venissero ratificati, ebbene non aspettatevi più nulla da me».

Così dicendo, Enrico II, principe di Condé, s'inclinò davanti al re e prese congedo.

DICEMBRE 1615

# 33

## Inverno

L'aria gelida recava candidi fiocchi danzanti.

Il principe di Condé non ricordava un inverno più freddo di quello. La strada era coperta di neve. I suoi uomini morivano come mosche, falciati dal gelo e dall'inedia. Non poteva farci niente. Accadeva da giorni, ormai. E quello stillicidio non mancava di ricordargli che era stato proprio lui a volere quella rivolta. E ora si stava rendendo conto di

quanto il suo piano fosse stato folle.

Era convinto di riuscire a fermare la regina nel suo viaggio di ritorno da Bordeaux, dopo che i due matrimoni fra Luigi e l'infanta Anna d'Austria e di Elisabetta con Filippo di Spagna erano stati celebrati, nonostante tutti i suoi sforzi. E invece, non solo non era accaduto ma era assai probabile che la sua idea di far scoppiare una guerra non avesse alcuna possibilità di riuscire.

D'altra parte, dopo che perfino l'Assemblea degli Stati Generali aveva appoggiato i progetti deliranti di Maria de' Medici, si era risolto a opporsi non più solo a parole. Ma con le armi.

E in quel momento, a conferma della serietà del proprio impegno, stava

sperimentando tutte le privazioni e le miserie del conflitto e, poiché i viveri scarseggiavano da tempo, i suoi uomini erano stati costretti a saccheggiare i borghi, riducendo la campagna francese a una landa desolata e spoglia.

Si riscosse da quei pensieri. Guardò il villaggio davanti a sé. Sprofondato nella nebbia e nella neve.

Diede l'ordine con un cenno stanco della mano.

Archibugieri, picchieri e altri gentiluomini del suo esercito si lanciarono sul borgo, quasi fossero uno sciame di locuste. Corsero nella neve bianca come tanti sgorbi neri e affamati. Sfondarono porte, presero le donne per i capelli mentre i loro bimbi piangevano

fra fumo e proiettili.

Condé vide i padri di quei piccoli innocenti, poveri contadini con nessuna esperienza della guerra, finire trucidati.

A un tratto, mentre rimaneva muto testimone di quell'eccidio e il sangue scarlatto inzuppava la neve candida fino a trasformare il villaggio in uno scannatoio fumigante e nero, un ragazzo gli venne incontro. Impugnando un falchetto, provò ad aprirsi un varco. Vibrò un colpo in un arco scintillante, nel tentativo di colpire il principe, ma il cavallo di Condé s'imbizzarri e, ricadendo sulle zampe anteriori, sbalzò il suo padrone di sella.

Enrico finì bocconi nella neve. Non ebbe il tempo di riprendersi e afferrare

la pistola a ruota, finita chissà dove. Vide la morte negli occhi mentre il povero orfano con i capelli scarmigliati e il volto incrostato di sangue e fuliggine correva verso di lui per strappargli l'anima.

Era ormai a pochi passi di distanza, quando uno sparo squarciò l'aria invernale.

Un istante dopo, Condé vide il ragazzo accasciarsi nella neve.

Aveva un cerchio grande e scuro in mezzo alla fronte.

L'aria notturna ammantava il castello di Chambord. Solo la neve bianca scintillava sui rami neri degli alberi spogli. Le torri si specchiavano sulla

lastra di ghiaccio del fiume Cosson, accendendovi bagliori dorati.

All'interno, Maria se ne stava nelle sue camere, rannicchiata in un angolo, sotto le coperte. Il camino diffondeva un grato tepore in tutta la stanza. Finalmente. Aveva creduto di congelare in quel viaggio terribile che l'avrebbe dovuta condurre a casa. Di ritorno da Bordeaux, dove si era finalmente celebrato il matrimonio di Luigi, aveva affrontato per giorni il rigore dell'inverno. Ora aveva deciso di fermarsi a riposare prima di riprendere la via. Tanto più perché quel tanghero di Condé aveva superato la Loira con le proprie truppe e l'attendeva, probabilmente per dichiararle guerra.

Per questo il maresciallo d'Ancre gli era andato incontro con l'esercito reale: per spazzarlo via.

Leonora si dava un gran daffare a ravvivare il fuoco nel camino, in modo che quel calore così intenso non avesse a scemare. Vestiva in gramaglie come sempre. Da tempo si mormorava che fosse una strega. Erano i commenti dei cortigiani invidiosi, anche se con quei lunghi capelli neri e gli abiti sempre scuri era ben difficile convincerli del contrario.

«Ho sognato Firenze, questa notte», disse la regina con voce rotta dall'emozione, «e ho sognato Francesco, mio padre, e Bianca, la mia matrigna, nella villa di Poggio a Caiano, quando

videro il cardinal Ferdinando, mio zio, e proprio alla fine di quel giorno vennero aggrediti da una malattia sconosciuta che li obbligò a letto fra tormenti e dolore».

«Quello fu un assassinio», mormorò cupa, Leonora.

«Sì, avete ragione. Ho rivisto i loro corpi consumati dal morbo. La malattia si portò via mio padre in pochi giorni. Ho risentito la voce di mio zio che si raccomandava di non far avvicinare nessuno alla villa, così da impedire ogni forma di contagio. Ma in realtà egli voleva ucciderli, negando loro i soccorsi. Ci riuscì. Ho udito la voce di Bianca che si spezzava nel dolore degli ultimi spasmi. Fu assassinio, Leonora, lo credo anch'io, ma non ne ho mai avuto

le prove».

«Eppure papa Sisto V fu colto da molti dubbi riguardo a un possibile avvelenamento, al punto che fece convocare perfino i cardinali dell'Inquisizione per le indagini», continuò Leonora per lei.

Maria sospirò. «Proprio così. Avrebbero dovuto chiarire le cause di quelle morti tanto terribili e improvvise poiché perfino per lui la presenza di mio zio era troppo sinistra e sospetta, alla luce di quel che era accaduto dopo. Mio padre, granduca di Toscana, lo odiava. Lui aveva detto di voler ricucire lo strappo che si era creato fra loro ma in verità desiderava solo ammazzarlo. Ricordo le domande di quei giorni: mi

divoravano la mente e l'anima e io potevo solo rimanere con i miei demoni poiché le accuse non dimostrate sono solo delle fantasie».

«Perché mi dite questo, mia signora?», domandò Leonora guardando fuori dalla finestra mentre la neve cadeva fitta sui giardini morti di Chambord.

«Perché questa notte è tornato a farmi visita il cadavere di Bianca Cappello, pallido e coperto di macchie nere, sepolto nel carnaio della plebe e lì lasciato a marcire. E perché in quella Firenze ridotta al pasto crudo e bestiale di mio zio, io rivedo la decadenza della mia famiglia: quei Medici che dominarono a lungo Firenze e che poi si

sbranarono per il potere. E poi rivedo la Francia, spezzata dall'odio nutrito da Condé e diffuso come la peste nel regno. Spero solo che Concino riesca a sconfiggerlo».

«Quell'uomo non è nient'altro che un debole e un vigliacco».

«Sì, ma da sempre sono i più deboli e più vigliacchi a trionfare. Poiché a essi appartiene questo mondo. Io mi batterò contro di loro, Leonora, proprio come fece Caterina prima di me».

«Fu una grande regina».

«La osteggiarono sempre».

«Proprio come stanno facendo con voi».

«Non era francese. Era fiorentina. E questo fatto i francesi non glielo

perdonarono mai. Perché, con me, dovrebbe essere diverso?». ».

E mentre diceva così, Maria si abbandonò contro i cuscini. Ripensò a quelle sue origini tanto importanti e a quanto le mancasse Enrico. E non riuscì a toglierselo dalla testa. I suoi sudditi, invece, avevano la memoria corta. La gloria, l'onore, la fedeltà erano monete fuori corso. Non interessavano più a nessuno.

Le sembrava di vivere in un mondo dove erano stati cancellati non solo i valori ma perfino le regole della semplice convivenza. Le tornarono alla mente alcune tele di Paolo Uccello: la *Battaglia di San Romano* e *San Giorgio e il drago*. Erano così lugubri e spietate.

E così era il mondo nel quale viveva lei. Lugubre e spietato.

## Scaramuccia

Era l'alba.

Laforge sapeva quel che Concino voleva fare: spazzare via i ribelli dalle case di Meung-sur-Loire per metterli in fuga e così sgombrare la strada per l'arrivo del corteo reale fermo a Chambord.

Non aveva alternative.

La neve cadeva a fiocchi pesanti. Solo a guardare la via che conduceva alle porte del villaggio c'era di che

preoccuparsi. Era una sorta d'imbuto al termine del quale torri di garitta e bastioni rendevano particolarmente vantaggiosa la difesa e ostico l'assalto. I pennacchi di fumo che s'innalzavano dall'interno del paese lasciavano intuire che quel pazzo di Condé non avesse risparmiato violenza e orrore agli abitanti.

Il punto vero era che Meung-sur-Loire si trovava proprio sulla strada per Parigi. Laforge aveva però individuato un punto delle difese più debole di altri. E ora ne stava giusto parlando con il maresciallo d'Ancre. Concino lo aveva voluto a capo delle proprie spie già da un pezzo, assecondando il volere di Leonora, e qualche tempo dopo s'era

rallegrato per la scelta fatta poiché Laforge era un uomo affidabile, capace e sufficientemente cauto. Sapeva che rispondeva in prima battuta alla propria regina, ma Concino non ne era in alcun modo disturbato, visto il rapporto quasi fraterno che egli aveva con Maria de' Medici. C'era chi diceva che egli ne fosse l'amante ma erano solo sciocche chiacchiere di corte. Concino amava sua moglie e per Maria provava invece affetto e gratitudine.

«E voi siete certo di poter far breccia nelle mura?», domandò a Laforge.

«Eccellenza, la certezza purtroppo non è di questo mondo e tuttavia sono convinto di poter avere buon gioco. Le mie spie ritengono che il bastione

orientale sia difeso da pochi uomini male armati e sfiniti dalla fame».

«Che cosa proponete?»

«Un'incursione».

«Quanti uomini vi servono».

«Non più di venti. Basteranno i miei».

«Ve li concedo fin d'ora. Nel frattempo io potrei martellare Meung-sur-Loire con il fuoco dei cannoni».

«Questo ci permetterebbe di penetrare più agevolmente. Se voi concentraste il fuoco in un punto lontano dal bastione orientale, schierando in modo visibile le truppe, la difesa si potrebbe sbilanciare, rendendo più semplice il nostro compito».

«Lo farò», confermò il maresciallo d'Ancre, lasciandosi i mustacchi, «ora

prendete le vostre spie e cerchiamo di annientare questo covo di ribelli».

Senza aggiungere altro, Concino lo congedò.

Laforge si recò verso le tende.

Nell'accampamento regnava il caos più completo. Gli uomini tremavano per il freddo. Capannelli di archibugieri e picchieri, coperti con pesanti cappe di panno, tossivano attorno ai fuochi. Consumavano una magra colazione, mentre sbuffi di fumo si alzavano dalle marmitte. Erano uomini stanchi per le lunghe marce e indeboliti dal gelo. Un vento fischiante spazzava le tende, riempiendo l'aria di bianchi fiocchi ghiacciati e pungenti.

Laforge raggiunse i propri alloggi.

«Biscarrat!», chiamò.

Un uomo sui quarant'anni, dalla fronte spaziosa e gli occhi vivaci, rispose quasi immediatamente all'appello. Indossava una pesante giubba con brache di panno e stivali alti di cuoio. La piuma dell'ampio cappello a tesa larga sembrava ormai una spiga gelata e rigida, cristallizzata nel ghiaccio. Aveva un pizzetto curato su un volto dai tratti sottili.

«Eccomi», disse, senza troppi giri di parole.

«Di' agli uomini di cominciare a prepararsi. All'imbrunire andremo a fare una scampagnata».

Biscarrat sollevò un sopracciglio ma non fece in tempo ad aprire bocca che

Laforge continuò: «Voglio archibugi e polvere da sparo, e poi micce, insomma, tutto il necessario per preparare una mina, sono stato chiaro?»

«Naturalmente, capitano».

Laforge sorrise. Essere capitano delle spie gli faceva quell'effetto. Per la verità, fra i suoi non vi era grado alcuno. Ma era quello il modo in cui gli uomini lo chiamavano, riconoscendogli il comando di quella strana banda di tagliagole che lui e Concino avevano messo insieme negli ultimi anni. E se andava bene ai suoi uomini, allora andava bene anche a lui.

I cannoni stavano martellando le mura fin dal primo mattino. Condé lo sapeva e non aveva idea di cosa fare. Si era

infilato in quella trappola con le proprie mani e ora non sapeva come uscirne. Entrare a Meung-sur-Loire era stato facile ma ora rischiava di diventare una tomba.

All'inizio i suoi uomini avevano trovato vino, viveri, donne e dopo aver stuprato e incendiato, si erano gettati come lupi affamati sulle scorte invernali, mettendo i piccioni a rosolare sul fuoco, stappando bottiglie di ottimo Borgogna e ingozzandosi come porci di pane fresco, formaggio e prosciutti. Era stata una cuccagna almeno fino a due sere prima, quando era risultato a tutti chiaro che l'esercito reale era giunto alle porte del villaggio.

A quel punto, risvegliandosi

finalmente dalla crapula e dall'orgia, i suoi soldati avevano capito di essere perduti. Da mesi i ranghi si erano assottigliati e ora Condé poteva contare al massimo su trecento uomini.

Certo, il morale era alto: nonostante il freddo glaciale, il calore dei focolari e il sapore della carne allo spiedo avevano rinfrancato gli animi. Ma fuori di lì, al comando del maresciallo d'Ancre, c'erano almeno tremila uomini. Con un nemico così superiore numericamente era davvero difficile anche solo immaginare di poter dar battaglia.

E da quando la situazione gli era completamente sfuggita di mano, una sola idea frullava ossessiva nella mente

di Condé: scappare.

Prima che fosse troppo tardi.

Così, mentre i cannoni tempestavano Meung-sur-Loire, Condé stava approntando una fuga dalla porta settentrionale della città. Una barca lo attendeva sul fiume. Aspettava le tenebre per poter sgusciar fuori con i propri uomini più fedeli, lasciando il resto dei suoi a farsi ammazzare in quell'imbuto ghiacciato.

Laforge guardò il cielo. Si stava tingendo del rosa del tramonto. Le lame scintillanti del crepuscolo screziavano la volta azzurra. Era tempo. Lasciò gli uomini nascosti dietro un pugno di abeti e si avvicinò, insieme a Biscarrat, ai piedi del bastione. Si erano mossi

guardinghi, approfittando della luce che andava affievolendosi, rendendoli meno facilmente individuabili da eventuali guardie.

Erano giunti vicino alla porta orientale del borgo senza particolari intoppi. Una parte del bastione era crollato sotto i colpi dei cannoni, sparati nei giorni precedenti, tanto da sembrare un dente spezzato. La porta a saracinesca aveva subito dei danni, non al punto da essere divelta ma certo quello sarebbe stato l'esito se una mina, come quella che Laforge e il suo compare andavano preparando, fosse stata opportunamente collocata e fatta esplodere. Fu Biscarrat a sistemare la polvere per la carica. Le altre spie

tenevano d'occhio il bastione, pronte a far fuoco, ove qualcuno degli uomini di guardia avesse tentato di fermare quell'incursione.

Ma non si sentiva né si vedeva anima viva.

Laforge estrasse un acciarino dalla tasca. La pietra focaia batté sull'acciaio, infiammando l'esca. Lui l'avvicinò alla miccia che nel giro di qualche istante prese fuoco. Sfrigolando, una scia rossa cominciò a risalire la lunga miccia sistemata da Biscarrat.

«Via, ora!», disse con voce strozzata Laforge.

I due si gettarono di corsa verso una macchia di cespugli.

Quella fuga a rotta di collo fu ben

presto seguita da un'esplosione deflagrante. Una fiammata rossa squarciò l'aria della sera, seguita da una clamorosa detonazione. Non appena la nube di nera caligine si diradò, Laforge e Biscarrat controllarono il bastione. La porta, sventrata dall'esplosione, rivelò un'apertura che avrebbe consentito a un uomo di penetrare facilmente all'interno del borgo. Mentre Laforge sfoderava la rapière, Biscarrat afferrò e accese una torcia, agitandola nel nero della notte stellata. I compagni, che aspettavano dietro gli alberi, dilagarono verso di loro in silenzio, come creature del buio. Ciascuno di loro teneva una torcia in mano e la spada o la pistola nell'altra.

Entrarono facilmente per la breccia

aperta e di lì percorsero un viottolo incrostato di fango secco e gelo, fra case a graticcio. Non incontrarono nessuno fino a quando non si ritrovarono nella piazza della città.

Fu lì che una salva di proiettili li accolse. I lampi degli spari, il dondolio dei lumi, parevano altrettanti occhi infernali che trapuntavano il buio come spilli luminosi.

Le spie di Laforge si sparpagliarono.

Biscarrat e qualcun altro fra loro rispose al fuoco ma l'infilata di proiettili tempestava il viottolo. Gli uomini sfondarono le porte e le finestre delle abitazioni che affacciavano sulla piazza e si misero al riparo.

Non trovarono anima viva.

Perché Condé aveva fatto ammazzare tutti.

Nel silenzio di quella macabra scoperta, guardando i pavimenti allagati dal sangue, mentre l'odore acre della morte aggrediva loro le narici, Laforge chiamò un paio dei suoi.

«Tornate indietro», disse, «e mostrate la via che abbiamo aperto a Concino. Quando entrerete, fate il giro largo e cercate di aggirare la posizione. Prenderemo i ribelli da due fronti e li stermineremo».

I suoi annuirono e, senza aggiungere altro, tornarono da dov'erano venuti.

## Ribelli

Le palle d'archibugio fischiavano tutt'attorno.

Recuperando mobili e tavole dalle case abbandonate, Laforge e Biscarrat avevano approntato una rozza barricata dietro la quale ripararsi. Avevano fatto a pezzi le finestre e ora godevano di una posizione abbastanza vantaggiosa. Ognuno di loro aveva il proprio archibugio puntato verso il quadrato nemico. Gli uomini di Condé si erano

organizzati in un quadrilatero al centro della piazza. Non dovevano essere troppo numerosi, ma facevano un gran baccano.

Laforge sperò che Concino facesse il più presto possibile. Pensare di poter attaccare i ribelli, in quella situazione e con i pochi uomini che aveva, era del tutto impensabile.

Era ormai passato qualche tempo da quando aveva dato l'ordine ai suoi. Eppure la situazione non cambiava. Si consumò in quel rovello per un altro po'. Si chiese se i suoi compagni fossero stati catturati o, peggio ancora, uccisi. In quel caso si era ficcato proprio in una bella trappola: costretto ad attendere dei rinforzi che mai

sarebbero arrivati.

Così si era appoggiato con la schiena al muro e aveva cercato di mantenere la calma.

Aveva finito con l'assopirsi quando il cielo si era fatto color perla e la luce pallida del mattino aveva iniziato a rischiarare la scena. Era stato a quel punto che Biscarrat lo aveva svegliato da quella sorta di torpore nel quale era scivolato, dicendogli: «Guardate».

E, seguendo il consiglio del compagno, Laforge si era ritrovato a fissare un centinaio di uomini coperti di stracci ghiacciati, che difendevano i quattro lati della piazza.

Ma proprio mentre guardava quei disgraziati che provavano a tenere la

posizione s'avvide che, sul lato opposto rispetto al quale si trovavano loro, una serie di lampi squarciavano le tinte grafite dell'alba. Il rombo degli archibugi suonò sordo e minaccioso, e i ribelli cominciarono ad alzare le mani al cielo mentre venivano falciati come spighe di grano dalle palle di piombo.

Non ebbero tempo di reagire che anche dal lato sud e da quello occidentale accadde lo stesso.

Evidentemente, durante la notte appena trascorsa, Concino non solo era riuscito a penetrare nel borgo, attraverso la breccia aperta nel bastione orientale, ma aveva avuto tutto il tempo di far disporre i propri archibugieri, in modo che potessero accerchiare la piazza e

colpirla da tutti e tre i lati rimasti.

E ora, incoraggiati da quella gragnuola di colpi che stava già assottigliando i ranghi degli avversari, anche gli uomini di Laforge presero a sparare contro i ribelli.

Dopo quella serie di scariche d'archibugio, erano ben pochi i superstiti, ma vennero definitivamente sterminati dai soldati di Concino che si rovesciarono come un fiume di metallo e piombo nella piazza di Meung-sur-Loire.

Laforge vide le spade scintillare, le pistole scaricare lampi rossastri. Gli uomini di Condé caddero sul selciato. Qualcuno teneva le mani sull'addome mentre la giubba si riempiva di sangue,

qualcun altro le alzava al cielo, finendo poi a terra con il volto in avanti.

Urla di disperazione, lamenti, rantoli di morte.

Fu un massacro, poiché Concino non intendeva mostrare pietà a quanti avevano osato sfidare il re.

Laforge uscì, guardando la strage che si consumava davanti ai suoi occhi. Gli uomini cadevano uno dopo l'altro mentre la neve sporca si macchiava di rosso. Scosse la testa. Perché, dentro di sé sapeva che l'uomo che aveva provocato quell'inutile sterminio se n'era già andato da un pezzo, come se quella battaglia non lo riguardasse.

Odiava Condé. Con tutto se stesso.

Enrico II di Condé se n'era andato non

appena era calata la sera. Era uscito dalla porta di Meung-sur-Loire che dava direttamente sulla Loira e, mentre saliva sulla barca che lo attendeva, aveva udito la formidabile esplosione che proveniva dal bastione orientale.

Una sensazione di sollievo gli aveva fatto increspare le labbra in un sorriso. Aveva guardato le acque scure della Loira pensando, immediatamente dopo, a quanto si era fatta insostenibile la situazione: il re subiva ancora troppo l'influenza della regina madre e quest'ultima aveva costituito in quegli anni un tale centro di potere, alimentato dall'avidità di Leonora Galigai e Concino Concini, da risultare non solo invincibile ma offensiva. La Francia era

nelle mani di quella schiatta fiorentina bastarda e lui non poteva tollerarlo.

Lui che, più di tutti, aveva diritto a quel trono di Francia che invece gli era stato sottratto prima da quel re senza Dio che aveva perfino cercato di infilarsi nel suo letto per stuprare sua moglie e poi da uno stupido ragazzino, infame e violento.

Eppure doveva esserci una maniera per portarlo dalla sua parte, mettendolo contro sua madre.

Prima di tutto doveva escogitare il modo di liberarsi di Concino e di quella strega della Galigai. Erano loro la causa di tutto. Una volta eliminati, occuparsi della regina sarebbe stato infinitamente più facile.

Già, ma come fare? Da qualche tempo un'idea aveva cominciato a prendere forma in lui. Avrebbe dovuto far lega con il duca di Bouillon, certo, anch'egli deluso e amareggiato dal comportamento della regina e con quello di Nevers, esattamente per le stesse ragioni. Anche Guisa odiava i Concini e, malgrado fosse stato sempre fedele a Maria de' Medici, probabilmente avrebbe colto l'opportunità di toglierli di mezzo.

Ma ora quello che contava era rientrare a Parigi. Obbligare la regina a firmare un trattato di pace ed escogitare insieme agli altri un piano per ammazzare il maresciallo d'Ancre.

Eliminato lui, si sarebbe potuto procedere nello stesso modo con la

Galigai e poi, finalmente, destituire la regina madre, allontanandola definitivamente dal governo della Francia. Sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Avrebbe cospirato, stretto accordi e poi, finalmente, raggiunto il ruolo che a corte gli spettava.

Così, certo che quella fosse la linea di condotta da perseguire, aveva deciso di scendere sotto coperta, sottraendosi alle raffiche gelide di vento.

Era talmente assorto nei suoi pensieri che non si era nemmeno accorto di essere rimasto appoggiato all'impavesata per tutto quel tempo.

Lontani, nel buio della notte, gli era parso di udire ancora gli echi degli spari

e le urla di guerra che si arrampicavano  
nel cielo nero di Meung-sur-Loire.

AGOSTO 1616

# 36

## La cospirazione

Concino era inquieto.

Era rientrato a Parigi da nemmeno un giorno, eppure avvertiva un'ostilità strisciante nei suoi confronti. Era bava di lumaca che riempiva le strade e avvolgeva il Louvre, la corte, i nobili, in una viscida commedia, talmente sordida, talmente volgare che quasi non poteva essere vera. Ma Concino sapeva che in quelle luride allusioni, nelle ingiurie mormorate a mezza voce e nei sorrisi

falsi e untuosi si celava un veleno mortale.

Guardò sua moglie. Leonora era ancora così bella: i lunghi capelli neri che parevano serpenti marini, quel volto imperfetto, irregolare, illuminato da occhi scintillanti e scuri, il profilo greco che le donava una strana e selvaggia sensualità.

Intuì le curve, prepotenti, sotto la camicia da notte.

Aveva voglia di lei.

E lei non si sottrasse alle sue attenzioni.

La spogliò, lentamente, carezzando prima il tessuto morbido e poi la pelle chiara, riempiendosi gli occhi della sua bellezza alla fiamma delle candele e al

bagliore dorato dei lumi. Lei lo fissava in silenzio, fino a quando la mano di lui, ruvida e forte, non si fece strada fra le cosce piene, penetrandola con le dita nel suo dolce e stillante tesoro.

Lei non trattenne il roco mugolio di piacere che parve scuoterla fin nei più remoti recessi dell'animo. Provò un brivido e lasciò che quel latrato sommesso riempisse la bocca del marito. Lo baciò con selvaggio trasporto.

Concino sentì il pene indurirsi. Ma attese. Prima voleva sentirla urlare e implorarlo di prenderla. Per tutta la notte. Come se fosse la ricompensa proibita, il piacere a lungo atteso e, proprio per questo, più desiderato ed

eccitante.

Aveva le dita umide. Risalì la coscia, bagnandola di dolci umori, giunse al ventre, al seno grande e pieno, percorse la gola così irresistibile e infine le bagnò le labbra, infilandole due dita in bocca.

Leonora succhiò, avida e impaziente.

«Vi prego», gli disse in un sussurro, in un mormorio colmo di spine e caldo come un roseto ardente, «prendetemi ora, non resisto più».

Lo fissò con gli occhi socchiusi, felini, quasi fosse una gatta viziosa, corrotta, allevata nel peccato e nella lussuria.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Leonora lasciò scendere la propria

mano fino a trovargli il membro. Poi gli sfilò le brache, mentre Concino sentiva la carne pulsare fra le gambe in modo insopportabile. Era gonfia e gli faceva male ma quel dolore era l'essenza stessa di un piacere che non provava più da tanto tempo.

Ne aveva bisogno. Ora, in quel momento.

Un piacere non più procrastinabile.

Un piacere nel quale annegare: per prosciugare la mente e dimenticare per un istante le miserie della politica e della commedia umana.

C'erano tutti i Grandi: Bouillon, Guisa, Nevers e gli altri. Si erano dati appuntamento nel palazzo dei Tour d'Auvergne, duchi di Bouillon.

Il principe di Condé li guardò negli occhi. Si trovavano in un salone magnifico, dagli eleganti arazzi e dall'altissimo soffitto a cassettoni. Mobili finemente intagliati e candelabri in oro e argento rendevano quello spazio accogliente e splendido a un tempo. Il duca aveva fatto aprire le ampie finestre per via del caldo estenuante. Lui e i suoi ospiti parlavano sottovoce per fare in modo che nessuna delle loro parole di cospiratori giungesse all'orecchio sbagliato.

Era il duca di Bouillon, in qualità di padrone di casa, a condurre quella conversazione. Vestito magnificamente, con un delizioso farsetto fregiato in oro e trapuntato di perle, brache a sbuffo e

calze di seta, Enrico stava tentando in tutti i modi di sobillare i suoi invitati contro la regina, in quanto primo responsabile di quel loro essere decaduti a corte negli onori e nei privilegi. Pur non essendo più un ragazzino, Bouillon era magro e nervoso, con un pizzetto bianco tanto aguzzo da rendere quel suo volto già affilato, lungo e dritto come il becco di un uccello.

«Amici, so a che cosa state pensando», disse loro con fare paternalistico, e ne aveva ben donde, dal momento che era di certo il più anziano di tutti, «e credetemi non lo farei se la situazione non fosse sul punto di precipitare, ma tant'è! Avete visto tutti

quanto disperata sia la nostra posizione. Dopo che gli Stati Generali non sono riusciti a ottenere alcunché dalla regina, se non di far ratificare il suo buongoverno, dopo che Armand-Jean du Plessis di Richelieu, suo nuovo pupillo, ha ottenuto il ministero della Politica estera e della Guerra, dopo che Leonora Galigai e Concino Concini sono stati in grado di ammassare talmente tanti titoli e cariche che non riesco più nemmeno a contarle, ebbene noi ci ritroviamo qui, sbattuti fuori dal Consiglio del Re, considerati alla stregua di parassiti e ribelli. Umiliati in battaglia dal maresciallo d'Ancre, come se fossimo un branco di rivoltosi e briganti. No, *sacrebleu*, nemmeno l'ultimo dei lacchè

sarebbe stato trattato in un modo simile!»).

Guisa lo guardò in tralice. Aveva partecipato a quella riunione perché anche lui, come tutti gli altri, aveva in odio i Concini ma non nutriva i medesimi sentimenti per la regina madre, anzi, lo univa a lei un sentimento di fedeltà e riconoscenza e perciò, se era più che disposto a concepire con gli altri una trama fosca contro il maresciallo d'Ancre, non aveva alcuna intenzione di fare altrettanto ai danni della regina. Saggiò il terreno: «Che cosa proponete di fare?», domandò, guardingo.

«In primo luogo suggerisco di far ammazzare i Concini: la loro presenza è

talmente nefasta per questo regno che non saprei nemmeno da dove cominciare. Leonora Galigai ha un potere d'influenza straordinario sulla regina; non escludo, anzi, che ci sia proprio lei dietro la nomina di du Plessis a ministro. Senza contare che ella ha tramato, di concerto con la regina, chiamando uomini a loro fedeli come Di Vair, Barbin, Mangot e lo stesso Richelieu. Per quel che riguarda Concino, si fa sempre più avido e arrogante, è convinto di poter ottenere sempre tutto quello che vuole. Se vogliamo riprenderci il posto che ci spetta, lui e sua moglie devono essere eliminati. Quindi sarà la volta della regina. Solo in questo modo potremo

finalmente porre sul trono un vero principe di sangue, perché discendente legittimo di san Luigi», concluse con una certa enfasi il duca di Bouillon, indicando con un cenno del capo il principe di Condé.

Ma, ancor prima che quest'ultimo potesse dar seguito alle parole di Enrico de La Tour d'Auvergne, Guisa ribatté con foga: «Se credete che per il solo fatto di dar aria alla bocca io presti fede alle vostre deliranti farneticazioni, amico mio, avete fatto male i vostri conti. Una cosa è decidere di eliminare i Concini: sono arrivisti, arroganti, dei miracolati che hanno nella sola avidità il proprio faro; un'altra è anche solo accennare all'idea di eliminare la regina

e, mi par di capire, sostituire il re. Ebbene, Bouillon, non vi sfuggirà il fatto che un sovrano lo abbiamo già e che Maria de' Medici ha ben dimostrato il proprio valore, per giunta confermato, come dicevate, in seguito agli esiti inequivocabili dell'Assemblea degli Stati Generali. Se questa segreta assemblea ha come scopo quello di eliminare la regina, allora me ne allontano fin d'ora, giacché non ho alcuna intenzione di macchiarmi di un crimine che avrebbe per vittima una donna onesta, proba e che ha a cuore questo regno molto più di voi».

Così dicendo, Guisa si alzò in piedi. Era talmente adirato che rovesciò un calice di cristallo. La coppa cadde sul

pavimento andando in mille pezzi. Senza aggiungere altro, il duca girò le spalle e raggiunse la porta, andandosene da quel consesso di cospiratori e lasciando a bocca spalancata Bouillon, Condé, Nevers e tutti gli altri.

## Le riflessioni del vescovo di Luçon

«Mia regina, la scoperta di Mathieu Laforge è semplicemente inquietante», osservò Armand-Jean du Plessis di Richelieu.

Il vescovo di Luçon si trovava, insieme al capo delle spie, nell'Entreciel, il petit cabinet di Maria de' Medici. Anche quel giorno ella era radiosa, fresca, desiderabile.

Nonostante gli anni trascorsi avessero lasciato i propri segni, il giovane ministro poteva ben comprendere il perché fossero stati in molti a perdere la testa per lei, in primis il grande re: Enrico di Navarra.

Maria guardò il vescovo di Luçon: c'era, in quel suo sguardo vivo, un'anima liquida, insondabile, come se racchiudesse in sé una febbre, un'ambizione ossessiva, della quale la regina non riusciva a comprendere appieno le proporzioni, ma che intuiva smisurate. Quella luce inquieta che brillava negli occhi grigi del giovane vescovo la spaventava e affascinava a un tempo.

Era soggiogata da quell'uomo.

Quasi a volersi dare un contegno, Maria rifuggì lo sguardo di Richelieu e fissò negli occhi Laforge. Non era certa di poter affermare che Mathieu in quei giorni si stesse allontanando da lei, ma era sicura che qualcosa fosse sul punto di rompersi fra di loro, non nel senso di un'imminente mancanza di fedeltà quanto piuttosto nella fine di una complicità che in passato era stata profonda e, apparentemente, inscalfibile. Ora però, con l'arrivo di Richelieu, quelle geometrie di rapporti parevano mutare anche se concretamente ella non poteva imputare nulla a Laforge che, anzi, era nei suoi compiti ineccepibile come sempre. Perciò non poteva che tenere per sé quella sensazione, senza

riuscire a darle una forma o anche solo una parvenza di verità.

«Vostra maestà», disse quest'ultimo, riportando l'attenzione della regina sul tema introdotto da Richelieu, «come diceva sua signoria, il vescovo di Luçon, ho avuto modo di fare una scoperta d'una certa utilità, in questi giorni».

«Ebbene, vi ascolto, monsieur», lo incoraggiò Maria.

«Allora», iniziò Laforge, «come di certo saprete, dal giorno in cui il maresciallo d'Ancre e io mettemmo a ferro e fuoco Meung-sur-Loire, mi misi sulle tracce di Condé per avere piena contezza delle sue mosse in seguito alla sconfitta subita. In verità, per nulla

preoccupato delle possibili conseguenze della sua condotta e fidando, a ragione, nella clemenza e nella moderazione di vostra maestà, egli se ne tornò a Parigi per sobillare i nobili che se n'erano andati dal Consiglio del Re.

Così facendo, egli cominciò a incontrare con particolare sollecitudine e frequenza Enrico de La Tour d'Auvergne, duca di Bouillon, presso il suo palazzo. Non solo! Quegli incontri erano vere e proprie assemblee segrete, alle quali partecipavano anche il duca di Nevers e persino quello di Guisa».

«Anche Guisa?». Maria non credeva che perfino lui fosse coinvolto nella cospirazione.

Laforge annuì con gravità. Poi disse:

«Indovinate cosa sono venuto a scoprire di recente?».

Maria liquidò quella domanda con un cenno della mano e un ordine: «Procedete, Laforge», disse con una punta di freddezza.

«Ebbene, questi signori intendono recuperare il posto perduto nel Consiglio del Re, eliminando Lorena Galigai e Concino Concini, rei, secondo loro, di aver offuscato il ruolo dei nobili e di essersi accaparrati tutti gli incarichi e i titoli che un tempo spettavano a loro». Fu a quel punto che Laforge parve esitare.

«Non fermatevi proprio ora, monsieur», lo esortò Richelieu, «la regina deve essere informata di tutto

quello che avete scoperto, per quanto vile e drammatica possa sembrare la congiura concepita da questi maledetti ribelli».

Maria parve non voler credere a quelle parole. «C'è dunque dell'altro, Laforge? Poiché quello che mi avete detto mi pare già di incredibile gravità».

Il capo delle spie tentennò ancora un istante ma poi ruppe gli indugi. «Vostra maestà», riprese, «il duca di Bouillon, sobillato da Condé, intende approntare un piano per... uccidere anche voi».

Nell'udire quella rivelazione Maria tacque. Erano dunque giunti a tanto? La loro avidità li spingeva perfino a voler attentare alla vita della loro regina? E per cosa? Per titoli e incarichi? Per il

solo tornaconto personale? Era orribile, no peggio, era vile! Ma non lo avrebbe tollerato. Non quella volta. Era stanca. Disgustata. Le assemblee degli Stati Generali, i trattati di pace, le concessioni: nulla di tutto ciò sembrava davvero servire! Li avrebbe affrontati a viso aperto.

«Nell'udire quelle parole», continuò Laforge, mentre la regina era perduta in quei cupi pensieri, «il duca di Guisa si è alzato in piedi, sostenendo che una cosa era togliere di mezzo i Concini, ben altra era anche solo pensare di attentare alla vita della regina di Francia. E che per detta ragione egli non intendeva più far parte di quello scellerato progetto e che rifiutava da quel momento ogni possibile

coinvolgimento futuro».

«Buon per lui», disse Maria, «verrà risparmiato».

Poi la regina sfoderò uno sguardo tagliente, freddo come il ghiaccio, uno sguardo che Richelieu non ricordava di aver mai visto prima di quel momento. Ma quello che vi lesse era una furia fredda, controllata, tenuta a freno in un modo che gli gelò il sangue nelle vene. Capi che di quell'ira si poteva aver paura e che andava tenuta a mente.

«Armand», disse Maria con una voce che non ammetteva repliche, «intendo far gettare quel cospiratore da strapazzo di Condé nelle prigioni dello Chatelet. Lo lascerete lì per il resto dei suoi giorni o, per lo meno, fino a quando mi

aggraderà. Sono stanca delle sue continue congiure, delle sue mezze verità, delle bugie e delle ingiurie. Avevo sopportato i suoi capricci per non condannare il regno a una lacerazione della quale certo non aveva bisogno. Ma ora basta! Il fatto che abbia sopportato ogni genere di provocazione per il bene della Francia non significa che io sia disposta a trasformare la ragionevolezza in debolezza».

Maria si fermò un istante. Poi guardò dritto negli occhi Armand-Jean du Plessis di Richelieu. «Dimenticavo: metterete ai ferri anche Bouillon mentre risparmierete Guisa e Nevers».

«Vostra maestà...».

«Mi avete sentito?»

«Naturalmente».

«Questi maledetti ribelli conosceranno l'ira di una regina di Francia e di una Medici. Ora andate», concluse, e senza aggiungere altro, volse il proprio sguardo verso le finestre inondate di sole.

Richelieu e Laforge s'inchinarono innanzi a lei.

Poi guadagnarono la porta.

## Il re e il suo favorito

In quei giorni, il re di Francia stava trascorrendo una piacevole vacanza nei giardini della bella tenuta del marchese d'Albert. Quell'agosto afoso toglieva il fiato. Era da poco tornato da una battuta di caccia che gli aveva reso un po' più lieve la malinconia della vita. Era talmente stanco e annoiato. A cominciare dalla sua sposa, quella sciocca ragazzina che non pensava ad altro che all'amore e ad altre stupide

smancerie e che si aspettava che lui le recitasse poesie, che la invitasse a ballare e desse in suo onore feste e ricevimenti.

Era una donna frivola e sciocca, parlava solamente lo spagnolo senza aver ancora imparato una parola di francese e, quel che era peggio, si aspettava che lui facesse visita al suo letto almeno una volta a settimana.

Ma a lui di simili bassezze non importava affatto. Cresciuto nella disciplina più rigida e ferrea, aveva maturato una completa avversione per tutto ciò che fosse divertente o piacevole. A eccezione della caccia, beninteso. E la caccia non era certo passatempo da donnicciole.

Per il resto tutto in lui era malinconia e indolenza. Anche quel giorno, nonostante l'afa, era vestito di nero, e con quel colore esaltava, volente o meno, il proprio leggendario pallore ed esibiva, al contempo, la carica negativa che emanava dalla propria persona. E non v'era stato modo, negli anni, di sottrarlo a quella propria tetraggine. Anzi, nonostante sua madre avesse a più riprese provato a regalargli la compagnia di dolci e affascinanti dame, egli s'era sempre guardato bene dal manifestare anche solo lontanamente una qualche forma di apprezzamento.

Sapeva che, da più parti a corte, si ventilavano ipotesi riguardo a certi suoi gusti particolari, fin troppo prossimi alla

sodomica, ma egli non se ne curava affatto poiché, in verità, trovava certamente negli uomini la miglior compagnia senza che, tuttavia, questo sfociasse in un qualche comportamento sconveniente.

Semplicemente scopriva in alcuni di loro quella comprensione e quell'affetto di cui aveva un disperato bisogno. E la persona che più e meglio di tutte lo capiva era proprio Carlo d'Albert. Sapeva come parlargli e cosa proporgli, era affabile, discreto, gentile, brillante. Luigi non riusciva a trovargli un difetto e ammirava il suo fascino e la sua eleganza. Era come se sapesse, ancor prima di ascoltare le sue parole, che cosa davvero desiderasse.

Anche in quel momento, mentre se ne stavano seduti in un padiglione godendo della frescura all'ombra delle cortine, a tratti sollevate da una pigra brezza, Carlo d'Albert, signore di Luynes, aveva fatto preparare per lui una meravigliosa bevanda ghiacciata, tanto dolce quanto rinfrescante. Luigi era già alla terza coppa e mai avrebbe voluto smettere.

«Come vi pare, vostra maestà? Vi piace il sapore rotondo di questa miscela?»

«Amico mio la trovo semplicemente sensazionale. Non v'è nulla di meglio credetemi!».

«Già, specie dopo una battuta di caccia come quella di stamane. Avete

ucciso un cinghiale grande quanto un minotauro».

«Mio caro Luynes, siete troppo buono».

«Nient'affatto, vostra maestà, nient'affatto, quella bestia era veramente enorme».

«Via, Luynes, era stato fiaccato dai cani e dai colpi degli altri cacciatori. Io, dopotutto, mi sono limitato a infilzarlo con l'ultimo spiedo».

«Già! Ma è stato il colpo risolutore. Quello che lo ha fatto stramazza a terra!».

«E va bene, amico mio, continuate pure a adularmi, non me ne avrò a male», disse Luigi con un sorriso.

«Che bello vedervi di buon umore,

sire, capita talmente di rado», osservò con sincero affetto Luynes.

«Avete ragione, ma trovo così pochi motivi d'interesse nelle questioni di corte che, credetemi, vorrei vivere qui con voi per il resto dei miei giorni».

«La vostra cortesia mi onora, maestà».

«Non è cortesia», sottolineò Luigi, «semplice sincerità».

«E sia», si arrese Luynes, «ma cosa vi angustia in modo particolare?».

Il re parve riflettere. «I nobili, immagino», quindi aggiunse, «e le donne».

«Le donne?», domandò incredulo Luynes, «dite davvero? Non le trovate incantevoli ed eleganti... e magnifiche?»

«Forse. Ma anche terribilmente noiose».

«Magari non avete ancora conosciuto quelle giuste», insistette Luynes.

«Oh, amico mio, ne ho conosciute d'ogni genere e temperamento. E potrei averle tutte se solo volessi ma, credetemi, trovo più conforto e svago in una giornata con voi che in una notte con dieci donne nel mio letto».

«Be', è un'affermazione importante, non c'è che dire. Mi permetto di considerarla come un complimento, vostra maestà».

«Lo è».

«E consentitemi un'altra domanda», azzardò Luynes.

«Vi ascolto», rispose il re.

«Ebbene, dicevate i nobili».

«Per l'appunto».

«Mi domandavo in quale modo essi vi angustiassero».

«Be' prendete la questione Concini».

«La questione Concini?»

«Ma sì», sbottò il re, «odiano il maresciallo d'Ancre per la sua rapida carriera e per le ricchezze, i possedimenti e i titoli da lui accumulati».

«E vi sentite di dar loro torto?», domandò quasi sottovoce Luynes. C'era nel suo tono un che di carezzevole, di infinitamente avvolgente e irresistibile. Luigi se ne lasciò cullare.

«Be', il maresciallo è sempre stato fedele. Quanto ha ottenuto è la

contropartita ai servizi resi».

«E siete stato voi, vostra maestà, a conferire gli incarichi e gli alti onori al maresciallo?»

«A dire il vero è stata mia madre».

«La regina?»

«Chi altri?», domandò con voce annoiata Luigi. Non riusciva a comprendere dove lo portasse quella conversazione ma si lasciava condurre docilmente come un animale mansueto. E quella brezza serale che ora si faceva più intensa, unita alla fresca bevanda a base di bacche, aveva su di lui l'effetto di rendere l'obiettivo del dialogo ancor più misterioso.

«Ma allora, vostra maestà», riprese serpentino Luynes, «forse i nobili non

hanno tutti i torti». A quel punto tossicchiò, quasi per smorzare quello che stava per dire. «In fin dei conti non siete stato voi, il re, a stabilire simili onori e voi *siete* il re. E aggiungete il fatto che Concino Concini è uno straniero, un fiorentino per giunta, un uomo che appartiene a una genia di mercanti e che, pur meritevole di considerazione, non è però nato in Francia e non può conoscere bene questo regno come invece lo conosce vostra maestà. In fin dei conti anche la regina è fiorentina. Non è certo una colpa, anzi, è una donna straordinaria, ma non vedete anche voi che forse è giunto il momento di prendervi ciò che vi spetta? Del resto, non credo che

vostra madre se ne avrebbe a male. Già una volta vi propose di rimettere a voi ogni potere di decisione e voi, comprensibilmente, vi appoggiaste a lei e alla sua lucidità di giudizio».

«Me lo ricordo bene. E le sono grato per quanto ha fatto».

«Tutti gliene siamo riconoscenti. Ma, oggi, mi permetto di dire, potrebbe essere giunto il vostro momento, quello in cui prendere per mano la Francia e condurla al posto che merita nel mondo. Non vi pare? Intendo dire attraverso una vostra visione, un vostro progetto. In questo modo, forse, la vostra vita sarebbe più piena e meno noiosa. E magari anche quei nobili che oggi si lamentano e che vedete come dei

parassiti potrebbero invece rivelare delle qualità e diventare strumenti utili nelle mani di un re per raggiungere una maggior gloria a vantaggio della Francia».

Luigi parve considerare attentamente quell'ultima affermazione. Era indubbiamente una prospettiva seducente. E, dopo tutto, aveva atteso abbastanza. Aveva ormai quindici anni. A quell'età suo padre era già sopravvissuto alla strage di San Bartolomeo, aveva abiurato alla propria fede ugonotta per abbracciare quella cattolica. Sì, Luynes aveva ragione. Era lì ad aspettare. Ad aspettare cosa? Doveva prendersi quanto gli era dovuto.

«Ma avrei bisogno di una persona

della quale potermi fidare. Un uomo di esperienza, che voglia il bene mio e quello della Francia. Dove trovare un uomo del genere?». Poi, come se avesse avuto un'illuminazione improvvisa, parve scoprire la soluzione a ogni suo problema. Il volto pallido s'illuminò e allora chiese: «Potreste essere voi, quell'uomo, Carlo?».

Fingendo di cadere dalle nuvole, quasi che quella richiesta fosse del tutto sorprendente e inattesa, il signore di Luynes guardò con incredulità il suo re.

«Voi credete, vostra maestà?»

«Non vedo soluzione migliore. Accettate Carlo».

«Ma...».

«Nessun "ma", ve lo ordino».

Luynes piegò il capo con infinita deferenza. «Se questo è il volere di vostra maestà...».

«Lo è, mio buon amico».

«... E allora vi ringrazio infinitamente dell'onore che mi fate, sire».

«Molto bene», concluse Luigi, «anche questa è fatta! E ora andiamo a cena per festeggiare questa magnifica decisione». Così dicendo, si alzò in piedi. Luynes lo imitò, s'inclinò di fronte al suo re e disse: «Credo proprio che anche la cena sarà di vostro gradimento».

«Non ne dubito, amico mio. Con voi al mio fianco, sento di non temere nulla, nemmeno le insidie del trono».

# 39

## Forme e colori

Condé era finito allo Chatelet, proprio come aveva ordinato.

La cospirazione sventata, almeno per il momento.

Maria era stanca. Ma, almeno, ora aveva qualche giorno di tranquillità davanti a sé. Luigi era andato a far visita a un nobile che teneva in gran stima, Carlo d'Albert. Condividevano un grande entusiasmo per la caccia. Le faceva piacere che suo figlio provasse

passione per qualcosa. Troppe volte aveva avuto la sensazione che si annoiasse e che nella noia coltivasse un risentimento che avrebbe potuto diventare fatale.

Ora, a Fontainebleau, Maria poteva finalmente liberarsi da quelle continue preoccupazioni e prendersi cura di se stessa. Le capitava talmente di rado che quasi non ricordava più quand'era stata l'ultima volta che aveva potuto chiacchierare liberamente delle cose più futili o di quelle che l'appassionavano più d'ogni altra.

E così aveva deciso di allontanarsi per qualche giorno dal Louvre. Odiava quel dannato castello. E voleva un palazzo tutto per sé, costruito secondo i

propri desideri e ordini. Avrebbe dovuto ricordare Palazzo Pitti, pensò, così da potersi allontanare da quegli osceni palazzi francesi, così cupi e spartani da sembrare castelli o fortezze. Non desiderava però che somigliasse a certe residenze, fin troppo leziose nell'architettura, e prive di sobria eleganza, di cui Francesco I di Francia aveva riempito le campagne a suo tempo.

Al contrario, Fontainebleau, che molto doveva a Caterina de' Medici, si allontanava da certe leggerezze.

A riprova di quel fatto, mentre così rifletteva nel padiglione al centro dello Stagno delle Carpe, Maria indugiò con lo sguardo sulla facciata orientale

dell'ala dell'Antica Commedia. Primaticcio aveva realizzato qualcosa di stupefacente: le proporzioni, la simmetria, l'uso dei pilastri dorici, il bugnato, i lunghi cornicioni aggettanti... l'intera struttura era un omaggio fantastico allo stile fiorentino.

Proprio di quello aveva parlato in quei giorni con Salomon de Brosse, un architetto che le era stato raccomandato a lungo. Aveva comprato un terreno, alla periferia di Parigi, che sembrava fatto apposta per ospitare un palazzo magnifico con quella raffinatezza austera che aveva reso eterne le residenze delle grandi famiglie fiorentine.

Maria amava la pulizia di linee della pietraforte e poi quel color granato che

dava alle facciate dei palazzi una personalità inconfondibile. Ne aveva parlato a lungo con de Brosse, era stata chiara.

Così, l'anno seguente i lavori per quel palazzo sarebbero cominciati.

Ora, mentre fantasticava in quel modo, ammirando l'acqua color verde smeraldo dello Stagno delle Carpe, stava pensando a una serie di tele che avrebbe voluto trovassero posto nel palazzo da lei concepito. Quell'idea le frullava in capo già da un po' di tempo. Si era chiesta a lungo chi avrebbe potuto essere il pittore adatto a realizzare un ciclo di quadri che celebrasse i fatti della sua vita. Avrebbe dovuto trattarsi di qualcosa di unico e irripetibile.

Sorrìdeva al pensiero di tanta celebrazione di sé ma aveva imparato, con il tempo, che era proprio quello che il popolo desiderava dai propri sovrani. La magnificenza, la maestà non erano formule vuote o semplici clausole di stile, piuttosto erano canoni precisi della sovranità, dell'essere re o regina. Non andavano sottovalutati ma, piuttosto, dovevano essere opportunamente alimentati, amplificati, celebrati in un culto della persona e dello splendore così da ricordare, sempre e comunque, quanto irraggiungibile e straordinario fosse il ruolo svolto dalla guida temporale del regno.

Per questa e nessun'altra ragione, ella non aveva mai esitato – malgrado i

magri appannaggi concessi da Enrico – a scegliere gli abiti più incredibili, i gioielli più grandi, le perle più lucenti, le acconciature più sontuose. Aveva impiegato tutto il proprio denaro per garantirsi la regalità necessaria. Tutto in lei doveva essere espressione stessa dello sfolgorante splendore del potere poiché era esattamente quello che tutti cercavano e volevano dalla propria regina: nobili, burocrati, popolo, plebe, nessuno escluso.

Magari non lo avrebbero mai ammesso ma non significava certo che, nel profondo del proprio cuore, non adorassero poterlo ammirare.

E perciò Maria dava ai suoi sudditi quello che volevano: li dominava,

manipolava le loro insicurezze attraverso la propria indiscutibile eleganza, attraverso la favola dell'autorità che era, a ben vedere, la più antica della storia del mondo.

E dunque, pensò: a chi affidare quelle tele? Chi avrebbe potuto rendere in modo tanto eroico, esaltante, sfarzoso, opulento il racconto della sua vita?

Un po' alla volta, mentre si perdeva nel verde liquido dello stagno, sospirando per via del caldo di quel pomeriggio d'agosto, provando un po' di refrigerio solo grazie al ventaglio, ecco farsi strada una soluzione che, a ben pensarci, era sempre stata a portata di mano ma che forse, a causa delle mille preoccupazioni di quegli ultimi

anni, lei non aveva mai considerato.

E la soluzione aveva un nome: Rubens.

Chi, se non lui, avrebbe potuto comprendere, interpretare e rendere su tela quanto aveva in mente? Non era stato lui, dopotutto, a celebrare nel modo più bello la famiglia di sua sorella Eleonora?

E di chi fidarsi se non di sua sorella?

Quanto avrebbe voluto che fosse lì a parlare con lei in quel momento. Invece, a parte qualche *dame de chambre* e un paio di valletti, non c'era nessuno e, a ogni modo, era come essere sola. Nemmeno Leonora l'aveva accompagnata in quei giorni, preferendo rimanere accanto a suo marito nella casa

di Parigi.

E tuttavia poteva certamente scrivere una lettera, parlarne con Richelieu, far incaricare un epistolografo di redigere una missiva che contenesse le linee guida espresse nel suo scritto e farla consegnare a Rubens, ventilandogli quella possibilità. Ora non era ancora il momento, ma quando il palazzo sarebbe stato pronto, lui avrebbe senz'altro accettato l'incarico. Dopo quello che le aveva riferito sua sorella dieci anni prima, aveva continuato a nutrire per quell'uomo un'infinita curiosità e, se poi il suo interesse si era sopito, la ragione era da ricercarsi solo e soltanto nelle infinite tragedie che l'avevano angustata. Dieci anni, si disse. Era

dunque passato così tanto?

Non poté non rabbrivire all'idea. A maggior ragione, dunque, non avrebbe perso altro tempo.

Sul piccolo tavolino di fronte a lei c'erano carta, calamaio e penna.

Senza attendere oltre, si mise a scrivere.

Mio caro Rubens

Era corretto rivolgersi a lui in quel modo? No, niente affatto, ma ci avrebbe pensato l'epistografo. A ogni modo non voleva scrivere qualcosa che non la convincesse, perciò ricominciò...

Maestro,

da molto tempo avrei voluto scriverVi questa lettera ma i mille problemi che costellano

questo mio regno sfortunato mi hanno impedito di disporre dei miei giorni nel modo in cui avrei voluto. E tuttavia, finalmente, ho trovato un momento per me e per le mie riflessioni e dunque vengo a Voi con questa mia lettera nella speranza che la proposta che sto per farVi possa incuriosirVi.

Mi riferisco alla possibilità di commissionarVi un ciclo di dipinti, aventi come soggetto la mia vita, i fatti più importanti a dire il vero, che dovrebbero venire rappresentati a mo' di allegoria quasi fossero i capitoli d'un libro. La ragione di una simile richiesta risiede anzitutto nel fatto che, giunta alla mia età, vorrei avere memoria tangibile di quanto mi è accaduto.

Ho pensato in particolare a Voi per varie ragioni: in primo luogo perché eravate presente al mio matrimonio con Enrico IV, re di Francia, celebrato per procura in Firenze, avvantaggiandoVi perciò della presenza fisica e

dunque della testimonianza diretta dei fatti. E poi, non meno importante, perché mia sorella Eleonora, che ha sposato il duca di Mantova, mi ha magnificato più volte il Vostro lavoro. Da ultimo, perché a quanto ne so nessuno conosce meglio di Voi la pittura italiana per averla Voi studiata in modo attento e preciso e perché siete il solo, a quanto mi risulta, che potrebbe combinare in una visione grandiosa quanto ho in mente, rispettando i tempi che Vi darò se accetterete l'incarico.

E i tempi dipendono dalla realizzazione di un palazzo che ho recentemente commissionato all'architetto Salomon de Brosse. Perciò tornerò prossimamente sulla questione.

Vi assicuro fin d'ora che saprò adeguatamente ricompensare il Vostro talento e tempo.

Attendo una Vostra risposta in merito.

Confido di farVi conoscere in futuro tempi e modi precisi per l'eventuale realizzazione

dell'opera.

Fino ad allora, vogliate gradire i miei più sinceri saluti,

Maria de' Medici, regina di Francia

Rilesse la lettera. C'erano tutte le informazioni necessarie e le ragioni che la spingevano a formulare quella proposta. Ecco! Ora avrebbe potuto consegnarla a Richelieu, chiedendogli di trovare un epistolografo in grado di riportare quel contenuto in una forma e in uno stile impeccabili al fine di ricevere risposta da Rubens.

Lieta di quell'idea e di come aveva approntato il lavoro, posò la penna lasciando che l'inchiostro nero con cui aveva vergato la carta si asciugasse.

E, ne era certa, Richelieu non

l'avrebbe delusa.

# APRILE - MAGGIO

## 1617

# 40

## Luynes

La guerra dilaniava ancora una volta la Francia. Svelato il complotto contro la regina e i Concini, Richelieu non aveva esitato nemmeno un istante e aveva fatto spedire nelle prigioni dello Chatelet il principe di Condé. Al contempo, il duca di Bouillon era riuscito a mettersi in salvo e a dichiarare guerra alla corona, creando alleanze con i principi protestanti.

Ma Olanda e Inghilterra si erano

invece affrettate a confermare il proprio appoggio a Maria.

La guerra di religione era tuttavia tornata in tutta la propria inquietante violenza e i ribelli non avevano esitato, ancora una volta, ad aizzare le fazioni ugonotte contro la fede cattolica e il re.

Il maresciallo d'Ancre era sceso in campo con un esercito composto da tre armate, operanti in altrettante zone della Francia: la prima al comando del duca di Guisa, la seconda agli ordini del maresciallo di Montigny, la terza sotto la guida del conte d'Auvergne.

Richelieu, nominato ministro della Guerra, aveva scelto di articolare in quel modo la difesa del regno e quella strategia stava dando risultati importanti

grazie alle preponderanti forze reali, vieppiù consolidate dall'isolamento nel quale erano stati gettati i ribelli dal rifiuto dei Paesi protestanti di dare loro appoggio.

E tuttavia era al Louvre e a Parigi che si andava consumando un disegno criminoso, tanto più odioso perché condotto nell'ombra, nel silenzio del palazzo e degli appartamenti. Allo stesso tempo non mancava d'amplificarsi l'eco dei libellisti e dei mestatori che in città andavano diffondendo la propaganda che i Grandi continuavano a portare avanti contro i Concini.

Facendo proprie quelle minacce e rendendole tanto più acute e formidabili

grazie al proprio ascendente sul re, Luynes approfittava della situazione di caos nel quale era stata gettata la corte intera per affilare il risentimento di Luigi nei confronti dei marescialli e della regina sua madre. La lontananza dal Louvre da parte di Concino, intento a condurre la guerra, si era rivelata tanto più propizia perché toglieva al Luynes qualsivoglia contraddittorio possibile ed egli agiva indisturbato, acuendo il risentimento del re.

Ma la notizia del ritorno del maresciallo d'Ancre a Parigi, proprio in quei giorni, lo aveva obbligato a stringere i tempi, tentando di convincere il re a compiere l'indicibile.

In quel momento stava scendendo la

scala interna che metteva in comunicazione la propria camera con gli appartamenti del re. Luigi lo aveva infatti nominato capitano del Louvre e quell'incarico ora permetteva a Luynes di dormire all'interno del palazzo. Quel mattino aveva trovato sua maestà nell'ampio salotto che fungeva d'anticamera. Se ne stava nella nicchia di una finestra. Una luce pallida, malata, filtrava debole, una lama di sole che avvolgeva la scena come una febbre.

Luigi appariva annoiato, malinconico, stanco. Come sempre. Erano con lui altri intimi amici come Déageant, segretario ordinario della regina madre, il giurista Trouson e il barone di Vitry, capitano della guardia del corpo.

«Dovete ascoltarvi vostra maestà», stava dicendo Déageant, «quei dannati politicanti saranno la vostra rovina. Non solo sono i nobili a odiarli, ma il popolo tutto, se è vero che solo qualche mese fa la loro casa è stata presa d'assalto dalle genti di Parigi».

Quando Luynes entrò, il re lo salutò con un cenno del capo e un sorriso, quasi il solo vederlo fosse per lui motivo di conforto. Quest'ultimo non si lasciò sfuggire quell'occasione per collegarsi al discorso di Déageant, così da rafforzare la demonizzazione dei Concini e ottenere quel risultato che si era prefissato di conseguire entro la fine di quella mattinata. Non avrebbe potuto permettersi di perdere altro tempo.

Così parlò, sfruttando l'ultima frase pronunciata da Déageant. «E per compensare i danni riportati dall'abitazione, la regina non ha esitato a riconoscere a Concino Concini e Leonora Galigai, a titolo di indennizzo, la sconvolgente somma di quattrocentocinquantamila livre. E questo per rimanere al solo episodio dell'abitazione, poiché, sire, avrete certamente presente in quali proporzioni il maresciallo stia saccheggiando il tesoro di vostra maestà! Al solo scopo di assoldare soldati mercenari per combattere una guerra contro uno sparuto gruppo di nobili decaduti che potrebbe sconfiggere agevolmente con l'enorme esercito già reclutato e

perfettamente organizzato da Armand-Jean du Plessis di Richelieu. Senza contare che è il momento, sire, che voi prendiate il comando di questo regno, togliendolo dalle mani di vostra madre, proprio come si era detto qualche tempo fa».

A quel punto Luynes tacque, lasciando che quell'ultima frase riempisse lo spazio fra loro, come se nel lasciarla galleggiare per qualche tempo essa potesse farsi fisica, palpabile, concreta.

E quell'accorgimento dovette infine funzionare poiché, dopo un'eternità, il re annuì e domandò: «Che cosa suggerite, Carlo?».

Luynes sospirò, come se l'affermazione che stava per fare fosse

dolorosa ma inevitabile. Era un attore consumato e sapeva perfettamente come giocare le proprie carte. Aveva occhi verdi e luminosi, che esprimevano un fascino ammaliante e incantatore, in grado di soggiogare chiunque e il re più di tutti. «Vedete, vostra maestà», esordì con la voce quasi sommessa, «c'è un solo modo per permettervi di governare senza più dover rendere conto a vostra madre, a Leonora Galigai o a chicchessia: uccidere il maresciallo d'Ancre».

Nell'udire una simile proposta, nessuno dei presenti osò parlare. Solo il re oppose un timido rifiuto: «Questo non lo posso permettere, Carlo», lo disse quasi scusandosi, come se quella sua

affermazione rappresentasse una bestialità.

«Ma se Concino si presentasse qui al Louvre, forte della propria arroganza e dei furti perpetrati ai vostri danni e si rifiutasse di accogliere la richiesta di fare un passo indietro? Se resistesse alla vostra volontà? Se intendesse mantenere tutti gli incarichi e i poteri accumulati, nonostante la vostra richiesta di rassegnare le dimissioni?».

Fu una tempesta di domande. Déageant strabuzzò gli occhi, incredulo. Trouson rimase a bocca aperta, Vitry tenne lo sguardo sul re.

«Solo e soltanto in un caso del genere», sussurrò Luigi.

«D'accordo, vostra maestà», proseguì

Luynes. «Il barone di Vitry procederà all'arresto e deferirà il maresciallo d'Ancre al parlamento insieme a sua moglie. Inoltre, sire, mi permetto di suggerirvi di allontanare per qualche tempo vostra madre dalla corte. Come già vi ho detto in passato, Maria de' Medici abbisogna di un periodo di riposo. Lei stessa vi propose di rimettere il governo dello Stato nelle vostre mani. Voi non accettaste e quella fu una scelta saggia ma ora, ne converrete, è più che mai necessario».

Per la seconda volta Luigi annuì.

Il dado era tratto. Luynes era riuscito nel proprio intento. Si concesse un ghigno. Déageant ne colse le implicazioni. Luigi rimase a sbirciare

fuori dalla finestra, lo sguardo inespessivo, vuoto, come vuoto doveva essere ormai il suo cuore, consacrato univocamente a compiacere Carlo d'Albert di Luynes.

## Tragedia al Louvre

Concini si era precipitato al Louvre con la propria scorta. Era appena tornato dal fronte, dove aveva ormai piegato i nobili ribelli. In cuor suo avrebbe voluto che quel successo potesse finalmente riportare la pace in quella Francia sbranata dalle invidie e dagli egoismi. Ma non nutriva particolari speranze. Lui per primo non si era certo trattenuto dal conquistare un prestigio personale straordinario.

D'altra parte aveva ottenuto quei successi grazie alla propria fedeltà alla regina. Avrebbe forse dovuto rivelarsi vile e doppiogiochista come quei maledetti Grandi, incapaci di comprendere concetti come l'onore, la sincerità, la fede?

No davvero.

E dunque, era con una certa qual baldanza che egli si apprestava a varcare il ponte levatoio del palazzo del Louvre.

Al suo seguito aveva quaranta cavalieri.

Erano partiti di buon mattino dal suo palazzo nel Faubourg Saint-Germain.

Giunti in Rue de La Harpe avevano proseguito fino al Pont Saint-Michel,

arrivando all'Île de la Cité per superare la bella chiesa di Saint-Berthélemy e giungere al grande Pont au Change.

Lì Concino aveva salutato con un cenno del capo le guardie che presidiavano il ponte. Aveva portato una mano al cappello. Quel punto della città riusciva sempre a sorprenderlo poiché, pur attraversando la Senna, non era possibile vedere il fiume, tanto erano fitte e costruite una sull'altra le botteghe di orafi, gioiellieri e cambiavalute. Si affacciavano sui due lati del ponte come alveari giganteschi. E, anche in un giorno come quello, molti erano i clienti, avventori e mercanti che gremivano lo spazio.

Da lì, dopo rue Sainte-Catherine,

avevano percorso la Rue Saint-Honoré fino ad arrivare al ponte levatoio del Louvre.

Le guardie lo lasciarono passare, come sempre. Ma non appena egli ebbe varcato la porta esterna del ponte levatoio, s'avvide che qualcosa non andava. Giunto a metà del ponte, gli fu perfettamente chiaro che i soldati si stavano dando un gran daffare a calare la saracinesca, chiudendo il suo seguito all'esterno.

Fu allora che capì quali fossero le vere intenzioni del re e dei suoi favoriti. Lo comprese ancor meglio quando vide avanzare verso di sé il capitano delle guardie Vitry. Aveva uno strano sorriso sul volto.

«Monsieur», gli disse il capitano, «scendete da cavallo».

Il maresciallo d'Ancre non si capacitava di come quel tanghero potesse dargli un ordine del genere ma fu proprio in quel momento che capì d'essere perduto. Ciononostante non riusciva ad accettare che qualcuno potesse intimargli un ordine come quello.

«Dite a me?», domandò con sincero stupore, mentre il cavallo scalpitava, battendo gli zoccoli sulle tavole di legno del ponte.

Vitry non attese nemmeno un istante di più. Era quella la scusa che stava aspettando. Avrebbe messo fine a quella commedia. Con un cenno della mano

fece segno ai suoi di puntare le armi.

Pistole e archibugi spuntarono da ogni lato. Gli uomini in posizione di tiro. Quando Vitry diede l'ordine, una triplice scarica risuonò sorda sul ponte mentre le palle di piombo sfondavano il petto e il collo del maresciallo d'Ancre.

Una fontana color cremisi esplose dalla gola di Concino. Il fiorentino portò le mani al viso. Urlò in un gorgoglio strozzato e sanguinante, quindi cadde da cavallo con un tonfo sordo, con gli occhi sbarrati e la gola devastata, squassata da rantoli che nulla avevano di umano.

Spirò all'istante, mentre una pozza di sangue scuro andava allargandosi sotto di lui.

Maria udì il ringhio degli spari. Non

aveva idea del perché ma temeva fin troppo bene di averlo già intuito. All'inizio era stata contenta dell'amicizia fra Luynes e suo figlio. Da qualche tempo, però, era testimone inerme dell'influenza negativa che Carlo aveva iniziato a esercitare su suo figlio e, lungi dal riuscire a distoglierlo da simili compagnie, si era arresa all'evidenza, accettandone le conseguenze.

Ora qualcosa le dilaniava lo stomaco, come se un verme mostruoso e carnivoro le abitasse il ventre e stesse affilando le proprie zanne sulle pareti delle viscere.

Si sentiva sanguinare. La saliva salì alle labbra, il cuore prese a martellarle nel petto quasi dovesse schizzarle fuori

da un momento all'altro.

Udì infine dei passi rimbombare cupi nei corridoi vuoti fino a fermarsi di fronte alla porta dell'anticamera.

Il suo Primo Scudiero chiese a una delle dame di poter avere udienza ma, senza nemmeno perdere il tempo di accordare quell'autorizzazione, Maria era comparsa nell'anticamera: pallida, tesa, con gli occhi spalancati da un terrore congelato in una maschera di regale irreprensibilità.

L'uomo non riuscì a guardarla negli occhi.

«Vostra maestà...», balbettò impaurito, e non riuscì a completare la frase.

«Parlate!», le ordinò lei senza

ammettere ulteriori esitazioni.

Il salottino parve sprofondare nel gelo.

Le parole del Primo Scudiero attraversarono l'aria fredda come una lama di coltello che stride contro il ghiaccio. «Il maresciallo d'Ancre è morto», disse con un filo di voce.

«Come? In che modo?». Maria non poteva credere a quella notizia. Nonostante tutto, malgrado sentisse dentro di sé che quelle parole erano irrimediabilmente vere, la sua bocca si ostinava a pronunciare domande che potessero allontanare quella conferma, anche solo per un altro istante.

«P-pare che il maresciallo abbia disobbedito a un preciso ordine del re»,

continuò incerto il Primo Scudiero, «e che il capitano della guardia, Vitry, lo abbia fatto abbattere sul ponte levatoio del Louvre da una triplice scarica di pistole e archibugi». L'uomo recitò quell'informazione in un unico flusso di parole, quasi se ne volesse liberare il più presto possibile.

Era terrorizzato.

Le dame d'atours della regina portarono le mani alla bocca, soffocando un grido d'orrore. L'anticamera parve girare attorno a Maria in una giostra impazzita. Ma non poteva permettersi di perdere la testa. Non in un momento come quello. Anzi, proprio allora doveva essere regina più che mai.

Posò uno sguardo gelido sul Primo Scudiero. «Monsieur», intimò, «ora voi raggiungerete gli appartamenti del re e gli direte che intendo parlargli».

«S-sì, vostra maestà», e nel pronunciare quelle parole, il Primo Scudiero si piegò meccanicamente in un lugubre inchino.

«Andate», disse Maria, «e riferitemi al più presto la risposta del re».

# 42

## La risposta del re

Ma la risposta del re non arrivò mai.  
Luigi non aveva niente da dire.

Maria era sconvolta. Non solo per la morte di Concino e per la disperazione nella quale era caduta Leonora, ma per quell'indifferenza così crudele e inaspettata da parte di suo figlio. Se ne stava chiuso nelle sue stanze, insieme a quel mostro di Luynes, a Déageant e agli altri suoi amici più intimi. Amici! Era così chiaro ormai anche a Maria che

c'era qualcosa di molto più morboso, inquietante e nero di una semplice amicizia fra Luigi e quella schiera di giovani. Erano belli, certo, lo erano perfino troppo. E lei aveva sottovalutato quella minaccia. Non aveva compreso quale e quanta perfida influenza quel pugno di cortigiani effeminati esercitasse su di lui. E ora pagava il fio della propria superficialità

Si riscoprì a non comprendere più suo figlio. Le parve di aver cresciuto un estraneo, un giovane senza cuore. Eppure aveva avuto segnali di quell'insofferenza. Enrico, pensò. Suo marito aveva intuito prima di tutti quanto pericolosa poteva essere la protervia del figlio e aveva tentato di raddrizzarla

nell'unico modo possibile. Con lo staffile. Ma ormai era troppo tardi. Luigi era diventato grande, abbastanza da diventare re. E con Luynes al suo fianco, quel silenzio somigliava molto da vicino a una usurpazione del trono.

A questo pensava la regina mentre fissava, ammutolita, gli occhi colmi di lacrime di Leonora.

E ora cosa dovevano aspettarsi?

Avevano i minuti contati, questo era certo.

E non sapeva a chi chiedere aiuto.

Aveva mandato a chiamare Laforge ma non si trovava. E di Richelieu nemmeno l'ombra. Erano scomparsi tutti.

Le avevano lasciate sole. Come due

agnelli al macello.

Leonora piangeva. Le gote, per solito così pallide, erano arrossate, in fiamme, bagnate di lacrime che parevano non aver fine.

Mentre rimanevano così, abbandonate da tutti e disperate, comparve madame de Guercheville. Maria l'aveva mandata a chiedere udienza al re. Sperò per un attimo in una tregua, ma quello che vide sul volto della donna non le diede alcun conforto.

Madame de Guercheville era sconvolta. Il suo sguardo appariva spezzato.

«Vostra maestà», disse, cercando di essere forte, «ho parlato con vostro figlio il re. L'ho implorato di

concedervi un colloquio. Mi sono gettata ai suoi piedi in ginocchio, mia regina...».

«Ebbene?», Maria fremeva d'impazienza. Tutto dipendeva dalla possibilità di parlare con suo figlio.

Ma madame de Guercheville scosse la testa. Trattenne a stento il pianto.

«Ho provato, vostra maestà, ho provato in tutti i modi», e a quel punto la voce della vecchia dama si ruppe in un singhiozzo. «Ma ho fallito... anche, anche... se sarei tanto voluta riuscire nel mio intento». Poi madame de Guercheville provò a imporsi la calma e continuò: «Il re mi ha sollevato il mento con grande cortesia e dolcezza e mi ha detto che malgrado voi non l'aveste

trattato come un figlio, lui non avrebbe fatto lo stesso errore e, sempre, vi avrebbe considerata come sua madre. E però, ha aggiunto, per il momento non è ancora sua intenzione concedervi un colloquio».

«Siamo perdute», mormorò Leonora.

«Luynes!», ringhiò Maria, «è lui che ha avvelenato il cuore di mio figlio rendendolo cieco, muto e sordo alle mie preghiere».

«Non saprei che altro fare, vostra maestà», mormorò madame de Guercheville, avvicinandosi alla sua regina, cui la legava un profondo affetto e una stima che mai era venuta meno in tutti quegli anni. Maria l'abbracciò perché percepiva tutta la disperazione e

il cordoglio di quella donna buona e gentile.

Leonora la guardava trasognata. Quanta forza c'era in lei. Quanta dignità. Era lei a dare coraggio a loro: Maria che ora rischiava forse la vita.

Le avevano strappato Concino. L'uomo che l'aveva amata e le aveva dato due figli. E con lui se n'era andato il suo cuore. Non sapeva se ci sarebbe stata una possibilità di uscire da quella trappola ma ormai era stanca. Enrico, il grande re, era morto. Assassinato. Concino, che l'aveva voluta fin dal primo momento in cui l'aveva vista, era stato fatto a pezzi da quel fantoccio di Luigi XIII.

La regina, che lei idolatrava, era

confinata nelle proprie stanze. A cosa sarebbe servito sopravvivere in un mondo come quello?

A Leonora non interessava.

Tanto valeva morire.

Proprio mentre era assorta in quei foschi pensieri comparve il barone di Vitry, alla testa delle guardie del re.

«Vostra maestà», disse con evidente imbarazzo, «ho l'ordine di condurre la vostra dame d'atours alla Bastiglia».

Maria non credette alle proprie orecchie. «Che cosa?».

Vitry ripeté le proprie consegne.

«E se mi opponessi?»

«Non lo farete. L'ordine è del re. Se doveste impedirmi di eseguirlo, sarei costretto a usare la forza e, credetemi, è

l'ultima cosa che voglio».

«Non sarà necessario, vostra maestà», disse Leonora, «sapevo che, presto o tardi, questo momento sarebbe arrivato». Si alzò in piedi e andò da Maria. Le prese le mani nelle sue e la guardò dritto negli occhi. «Siamo arrivate alla fine», continuò, «dipende da noi, ora, mostrare al nemico che non lo temiamo e che, nonostante tutto quello che ci faranno, non avremo paura. E io non ho paura, vostra maestà. Ho avuto tutto quello che potevo sperare dalla vita e anzi, ho avuto molto di più. Ho avuto Concino, ho avuto un grande re, Enrico, e soprattutto ho avuto voi... Maria. Essere stata al vostro fianco mi dà ora la forza di affrontare anche

questo ultimo cammino che mi separa dalla tomba, poiché lo so, dalla Bastiglia non si fa ritorno. Ma non ho paura. Perché, ovunque andrò, saprò che voi siete con me. E questo mi basta: da sempre mi è bastato, sempre mi basterà».

Maria guardò l'amica, in silenzio. Sentì le sue mani calde, morbide, dolci. Era sull'orlo della commozione. Ma si trattenne. Non c'era nulla da rimpiangere, si disse. E, come diceva Leonora, erano riuscite a tener testa ai loro nemici e a quelli della Francia per quasi vent'anni. Non era poco. Avevano avuto momenti brutti, ma ne avevano avuti anche molti di belli.

Leonora parve intuire i suoi pensieri.

Annui, come se non ci fosse nemmeno più bisogno di parole, come se le voci potessero rendere imperfetto quel momento che ora, nel silenzio irreal della stanza, acquisiva un significato profondo. Le dame della regina le guardavano in silenzio, testimoni della grandezza di quel momento, di un'amicizia che era stata amore, affetto, stima sincera, condivisione di valori e visioni, di principi e convinzioni. Perfino il barone di Vitry ne aveva, ora, la dimostrazione più fulgida.

E, per rispetto a tanto splendore, rimase ad aspettare.

Quando si sentì pronta, Leonora sciolse le sue mani da quelle della regina. Le portò al collo e slacciò la

collana che portava sempre con sé: e mise il gioiello nelle mani della regina. «Non dimenticatemi, vostra maestà. Questo è quanto ho di più bello». Poi si voltò, dandole le spalle e raggiunse il barone di Vitry. «Capitano, vogliamo andare?», disse, con voce ferma.

Senza aggiungere altro, uscì dal salotto mentre le guardie la guardavano rapite, incantate nel vedere tanta dignità e coraggio.

Poi Vitry la seguì e così fecero i suoi uomini.

Maria la vide scomparire e fu allora che una parte di sé morì insieme a lei.

Le lacrime cominciarono a cadere e, questa volta, la regina non fece nulla per trattenerle.

# 43

## Solitudine

Nei giorni che seguirono la situazione non migliorò affatto. Anzi, se possibile peggiorò.

Le altre damigelle furono invitate ad abbandonare gli appartamenti della regina.

Maria rimase completamente sola. E in quella solitudine languì. Guardò con occhi vitrei le guardie che muravano due delle tre porte dei suoi appartamenti. Ordini del re, le dissero, e lei non

replicò perché, da quando Leonora le era stata portata via, aveva rinunciato a sperare in un colloquio con suo figlio.

Il barone di Vitry andava a darle qualcosa da mangiare a pranzo e a cena.

Era una prigioniera. L'unica persona che si ricordò di lei fu Armand-Jean di Richelieu.

Il vescovo di Luçon era andato a farle visita anche quel mattino.

Maria si aggrappò alle sue parole con tutte le proprie forze. Richelieu era l'unico che le era rimasto e al quale pareva importasse qualcosa di lei.

Sembrava provato anche lui da quei giorni. Se possibile, era più magro del solito, gli occhi vivi e mobilissimi brillavano enormi in quel volto scavato,

affilato dai digiuni e dal lavoro incessante.

«Vostra maestà, mi rendo conto di quanto dolorosa debba essere questa vostra condizione. Quello che vorrei dirvi in questo momento è che presto sarete in salvo, anche se non posso ancora affermarlo. Sto trattando tutte le condizioni per il vostro rilascio».

Maria sospirò. «Dunque non vi è ancora alcuna possibilità per me di incontrare mio figlio? Nemmeno dopo tutto quello che quel bastardo di Luynes mi ha fatto?».

Richelieu la guardò intensamente. I suoi occhi dicevano più di mille parole.

«Perdonate la mia rabbia, Armand», disse la regina, «e raccontatemi quello

che vi hanno detto».

«Vostra maestà, sedetevi», disse Richelieu e aiutò la regina ad accomodarsi su una poltrona di velluto blu. Per un istante le accarezzò le mani, tradendo un gesto d'affetto cui non riuscì a rinunciare. Quel semplice tocco imporporò le gote della regina.

«Ecco», disse il vescovo di Luçon, «così va molto meglio. Allora», proseguì, «così stanno le cose. Avete ragione: Luigi è completamente soggiogato da Luynes, a tal punto che il vero motivo per cui ha rinviato fino a ora un colloquio è legato unicamente al fatto che non sa come affrontarvi. Glielo leggo in viso, è addolorato per quel che è accaduto. E tuttavia non dovete

nemmeno per un istante credere che egli tornerà sui propri passi. Poiché più di tutti, più che a voi, a me, più che a Dio stesso, credo che egli obbedisca a Luynes. Ed è proprio quest'ultimo che maggiormente vi teme e che sta preparando in ogni dettaglio il momento nel quale, finalmente, voi e Luigi vi vedrete».

Richelieu si lasciò andare a un profondo sospiro. Quella prima confessione recava in sé una grande amarezza e ora che era riuscito a pronunciarla si sentiva sollevato. Maria lo guardava con occhi imploranti e dunque, senza attendere oltre, procedette con il racconto.

«Anzitutto la cosa più importante:

avrete salva la vita ma dovrete ritirarvi nel castello di Blois. Lì avrete piena autorità e l'assicurazione che vi saranno lasciate intatte le vostre rendite. Non potrete portare con voi le vostre figlie, Cristina ed Enrichetta, ma potrete avere almeno un ultimo colloquio con Luigi, il giorno della vostra partenza. A Blois potrete vedere chi vorrete. Sarete in un certo qual modo sotto la mia tutela. Mi scuso per questa definizione, vostra maestà, ma mi sono fatto garante presso il re, al fine di convincere quel demonio di Luynes. Capirete che tutto quanto sto facendo è solo e soltanto per il vostro bene».

«Armand», disse Maria, «non solo lo capisco ma lo apprezzo infinitamente. In

un tempo in cui più nessuno mi è amico voi mi siete rimasto fedele in maniera encomiabile. Come potrò mai ringraziarvi?»

«Vostra maestà, non ditelo nemmeno. Non avrei potuto fare altrimenti. La riconoscenza che mi lega a voi è sincera e profonda. Senza di voi non avrei mai potuto arrivare dove sono arrivato e nutro per voi una stima e un affetto che nessuno potrà mai estirpare. Tantomeno lo sciocco favorito di un re ragazzo».

«Sapete qualcosa di Leonora?», gli domandò Maria.

«Purtroppo, vostra maestà, le notizie non sono delle migliori. So per certo che si trova in una delle celle della Bastiglia. La stanno interrogando e

cercheranno un modo per condannarla. La sua vita è stata segnata da quando è uscita da questa camera. Ne sono addolorato, credetemi».

La regina annuì. Per quanto terribili fossero quelle notizie, era felice di sentir parlare ancora di Leonora. Ma ancor prima che potesse illudersi, Richelieu la strappò a quel temporaneo sollievo.

«Vostra maestà, vi prego di considerare la nostra posizione per quello che è: disperata. L'odio nei confronti della vostra persona e di tutti coloro che vi sono stati amici si è immensamente accresciuto in questi giorni, fomentato ad arte da Luynes».

«Perché mi dite questo?»

«Perché non credo vi sia chiaro quanto importante sarà per voi chiudere questa penosa trattativa e fuggire al più presto. Tutto il resto non conta. Mathieu Laforge...».

«Dunque quel voltagabbana è ancora vivo?»

«Perché dite questo vostra maestà?»

«Perché non lo vedo da giorni».

«Capisco i vostri sospetti, ma lasciate che vi dica che non vi è persona più preziosa di quell'uomo. Mathieu sta verificando quale possa essere la strada più sicura per abbandonare Parigi. Sta scegliendo personalmente gli uomini».

«Siete davvero convinto che possiamo fidarci ancora di quell'uomo? E siete certo che la situazione sia così

disperata? Non mi riconosceranno nemmeno più come regina?»

«Vostra maestà... è proprio questo che sto tentando di dirvi. Dovete fidarvi. Parigi vi odia. Come la peste. Luynes ha aizzato ad arte libellisti e mestatori. Ha soffiato come un diavolo sull'invidia e la gelosia provata da molti per i Concini e ora l'unica soluzione è fuggire. Fuggire e dimenticare, vostra maestà. L'esilio è l'unica via per scampare...».

«Alla morte», completò Maria.

«Proprio così, mia regina», concluse Richelieu.

Mathieu era rimasto senza parole. Aveva visto uomini e donne d'ogni ceto e convinzione introdursi nella chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois. Si era

unito a loro. Da qualche giorno la notizia del colpo di Stato era trapelata. E ora, anche in vista dell'ormai prossimo esilio della regina, studiava la situazione in città, tentando di coglierne gli umori. Per meglio confondersi con il popolino, indossava un tabarro scuro con cappuccio. Vestiva abiti consunti. Non si lavava da almeno tre giorni e aveva i denti neri. Nessuno l'avrebbe preso per il capo delle spie al servizio di Richelieu.

Aveva cambiato padrone, poiché la morte di Concini non gli aveva lasciato altra scelta ed era evidente che l'eredità politica del maresciallo d'Ancre era stata raccolta dal suo pupillo, il vescovo di Luçon. Ora Laforge era l'anima

dannata di Richelieu. Con somma soddisfazione di quest'ultimo.

Proprio Concino era stato sepolto la notte prima a Saint-Germain-l'Auxerrois e ora Laforge immaginava con orrore quel che sarebbe accaduto: una folla di persone stava per fare scempio delle sue spoglie mortali. Lui che aveva trionfato sui ribelli ed era riuscito a sconfiggere proprio quei Grandi il cui solo scopo era affamare la capitale con assurde pretese di privilegi e rendite.

Mathieu vide un gigante dalle spalle larghe e dai lunghi capelli castani. Indossava una giubba di velluto marrone bruciato e brache di panno, calzava lunghi stivali e alla cintola portava

infilata una daga: stava rimuovendo la lapide e la terra fresca, nel punto esatto in cui Concino era stato seppellito.

Una volta individuato il sepolcro, l'uomo si era calato nel ventre della terra, aveva assicurato quattro cime alle maniglie della bara e aveva lanciato un urlo terribile che somigliava vagamente a un ordine.

Nell'udire il segnale, la folla inferocita aveva ringhiato la propria soddisfazione e quattro uomini si erano messi a tirare fino a estrarre dalla terra la cassa da morto. L'uomo che si era calato nel sepolcro era emerso dalla fossa come un dannato. Aveva i capelli intrisi di terra e un sorriso da brigante. Con un calcio, aveva aperto la bara.

E a quel punto la gente di Parigi aveva coperto di sputi quel che restava del povero maresciallo. Poi, molti di loro avevano estratto roncole, coltelli, daghe, pugnali e si erano avventati come uno sciame di locuste fameliche sul cadavere, fra bestemmie e ingiurie.

Laforge era rimasto allibito.

Nel vedere quel che stava accadendo, altri parigini si erano lanciati sui resti del maresciallo. Con impeto e acrimonia la gente, cieca di rabbia, si era scagliata a smembrare il cadavere di Concino Concini.

I loro occhi non avevano pietà, le loro mani adunche e rapaci, le lame avidi di carne, e non cessavano le grida ora alte e unite nella follia del tumulto in un coro

osceno, le voci eccitate alla vista della preda inerme, morta, e che veniva fatta a pezzi sotto i loro colpi come la carcassa di un animale. Parigi traboccava d'odio e quel corpo, lasciato solo per una notte nella carezza bruna della terra, ora veniva dissacrato e privato dell'ultima dignità rimastagli.

Mathieu vide un mercante esibire una mano mozzata e grondante sangue, quasi fosse un trofeo. Era magro come un sudario, bianco come un cencio, e gioiva senza ritegno di quell'orrore. Una donna tagliava della polpa rossa, Laforge non riuscì a capire di cosa si trattasse ma fu troppo. Spostò lo sguardo e fu allora che vide l'uomo colossale, uscito dalla terra, che teneva per i capelli,

impiastrati di rosso, il capo mozzato del maresciallo d'Ancre.

A quel punto, in un modo che non credeva possibile, Laforge pianse. Non era giusto, pensò. Ma cos'avrebbe potuto fare, lui, lì da solo? Senza contare che, a miglior sicurezza della riuscita di quell'atto abominevole, il re aveva garantito alla folla la protezione di una cinquantina di guardie che controllavano che l'orrore non venisse fermato.

Uno fra quei soldati si allontanò, cercando un angolo remoto, una nicchia. Laforge fu certo di distinguerne i conati mentre era intento a vomitare.

Quanto stava accadendo era indicibile, terrificante.

Per la prima volta, dopo molto tempo, Laforge si ritrovò contro il muro di una chiesa a mormorare preghiere.

Mai aveva visto consumarsi qualcosa di simile. Testimone muto di quello scempio, vide quelle stesse persone che avevano tagliato, mozzato, smembrato, rovesciare le braccia e le gambe del maresciallo Concino Concini e i suoi organi e le viscere in un carretto.

Seduto a cassetta, un balordo con più cicatrici che dita, fece guizzare la frusta e scudisciò le schiene di due ronzini che si misero al trotto. Sul carro salirono nobili e puttane, macellai e dame e poi perdigiorno e rinnegati, osti e vivandiere e tutti, uniti nella festa dell'orrore, presero la direzione di

Place de Grève.

Avrebbero appeso i loro macabri trofei alle forche.

Come *memento*.

Così da ricordare a tutti la fine che avrebbero fatto quanti stavano dalla parte di Maria de' Medici.

## Verso l'esilio

«Se non parlate e non ammettete le vostre colpe non potrò garantirvi una fine rapida e misericordiosa, madame». La voce sottile e beffarda apparteneva al barone di Vitry, capitano della guardia.

Odiava quella donna. La rispettava, certo, ma finalmente, ora, l'aveva fra le sue mani.

Prese il piccolo volto di Leonora e lo strinse fra le sue dita che erano dure come il ferro. Avvertì le guance

morbide, piccole e rotonde, quasi fossero minuscole mele. Sentì le mandibole scricchiolare sotto la pressione.

Sorrise della propria crudeltà. «Parlate!», le intimò, lasciandole andare la testa d'improvviso, e spingendola all'indietro. Fili di bava schizzarono dalla bocca del capitano. Era un cane idrofobo: gli occhi spalancati, dilatati dal piacere di poter infliggere dolore, al solo scopo di strappare una confessione.

Leonora non oppose resistenza. Aveva ormai capito che per lei era finita. Lasciò che la sua testa dondolasse nel vuoto. Si sentiva già morta e lo stordimento che derivava dall'abbandonarsi a quella giostra

macabra le dava un senso di sollievo. Perché resistere alle accuse? E cos'avrebbe potuto dire? Lei conosceva solo la verità: quello che aveva fatto negli anni. E quanto aveva compiuto era espressione della propria fedeltà a Maria de' Medici. E non se ne vergognava. Niente affatto.

«Cosa volete che dichiarare? Che sono una strega?», disse. E c'era un tale senso di sfinimento nelle sue parole da farle sembrare irridenti. Era così stanca. Tutti quelli che amava erano morti. Aveva perduto l'unica amica che avesse mai avuto, quella donna con la quale aveva condiviso tanto, tutto. Quella regina che l'aveva voluta come sua dame d'atours personale, che aveva provveduto alla

sua dote per le nozze, che aveva protetto lei e suo marito quando tutti gli altri le avevano voltato le spalle. Avevano tramato insieme, avevano riso, scritto, giurato, promesso, avevano ottenuto il potere, erano state sedotte, abbandonate, desiderate, salvate. Ma ora tutta quella vita, quel fuoco, quella gioia e quel dolore erano stati cancellati dalla brama di un re fanciullo, dominato dalla cupidigia di una schiera di favoriti senza scrupoli. Tanto valeva morire.

Sarebbe stata una liberazione.

Ma, nonostante quel suo desiderio profondo di farla finita, ella capì che avrebbe sofferto. Ancora. E a lungo. Vitry sembrava volersi prendere tutto il tempo necessario.

Si avvicinò di nuovo: il suo volto di fronte a quello di Leonora. Urlò. Non più domande ma accuse alle quali lei non avrebbe mai saputo rispondere.

«So per certo che non più tardi di tre mesi fa voi e vostro marito avete fatto chiamare due monaci milanesi presso la vostra abitazione. Sono stati visti somministrarvi strani intrugli e lordare i giardini del vostro palazzo con aromi ed essenze proibite. Un servo, madame, un *vostro servo* vi accusa: ricorda perfettamente come i due monaci in questione agitassero un turibolo fra le piante. Fumi azzurri ne uscivano nella notte più nera dell'ebano! E poi, ancor peggio, vi hanno visto, successivamente, recarvi alla casa dei canonici di Petit

Saint-Antoine e assistere al sacrificio d'un gallo sull'altare. L'animale era stato fatto a pezzi e la sua carcassa giaceva in un lago di sangue. E voi adoravate il diavolo, protesa come una sposa lussuriosa verso quello scempio. Non è forse vero?». E nel ripetere quelle parole, Vitry, preso dall'ira e dalle proprie suggestioni, lasciò andare un pugno.

Colpì Leonora alla guancia. Le nocche picchiarono la carne morbida. La testa schizzò indietro una volta di più mentre il labbro si spaccava e un arco sanguigno e liquido si disegnava nell'aria nera e fetida della cella.

Quando, per l'ennesima volta, Leonora trovò le forze per raddrizzare la

testa, decise di abbandonarsi alla furia di quell'uomo e lasciò ricadere il capo in avanti. I capelli, ridotti a un nido scuro, segnavano disordinati il volto in lunghe ciocche che ricordavano piume di corvo.

Leonora tenne lo sguardo basso. Non aveva più niente da dire.

Aveva perduto tutto quello che era stata e non sarebbe più tornata indietro.

Il sangue gocciolava dalla ferita al labbro. I denti erano macchiati di un rosso scuro. Eppure, nonostante il pestaggio, lei trovò ancora la forza di sorridere mentre, guardandola in quello stato, Vitry si sentì gelare il sangue.

E se fosse stata davvero una strega?

Luigi si presentò, finalmente.

Appariva più pallido del solito e aveva lo sguardo di un bimbo perduto. Per un attimo Maria fu quasi sul punto di commuoversi ma poi, nel vedere che quel mostro di Luyes lo conduceva per mano, sentì il sangue salirle alla testa. S'impose la calma. Insieme al re e al suo favorito venivano alcuni gentiluomini del suo seguito: Bassompierre, il principe di Joinville e il signore di Chevreuse.

La regina li aveva attesi nella propria anticamera. Quel giorno di ghiaccio e dolore era, nonostante tutto, più bella che mai. I suoi lunghi capelli erano raccolti in un'acconciatura raffinata: le ciocche magnifiche, color cioccolato, tenute ferme da fili di perle e diamanti

grandi come nocciole, gli occhi, resi ancor più penetranti e vivi dalla preoccupazione, sfavillavano come pietre preziose nell'ovale perfetto del volto. Aveva scelto un vestito di taffetà dalla splendida tinta celeste, trapuntato di rubini. Maria era regale e magnifica, come sempre era stata in quegli anni. La sua figura statuaria pareva sovrastare quei piccoli uomini che si erano dati un gran daffare per spezzarle il cuore.

Suo figlio si avvicinò fin quasi a toccarle le mani ma non osò arrivare a tanto. Anche se sembrava calmo, Maria sapeva che non lo era.

Vestito di raso bianco, Luigi pronunciò le parole proprio come se fossero un discorso preparato da

qualcun altro.

E quel qualcuno era Luynes.

«Madame», cominciò Luigi, «vengo per dirvi addio e garantirvi che avrò cura di voi come un figlio deve aver cura della propria madre. Ho ritenuto opportuno sollevarvi dalla pena che vi prendevate per i miei affari: è giunto il momento che possiate riposarvi, lasciando a me una simile incombenza. La mia decisione è dunque la seguente: che nessuno governi il mio regno all'infuori di me. D'ora in avanti, io sarò ciò che sono stato chiamato a essere: il re! Ho già dato ordini precisi affinché si provveda a tutto ciò che è necessario per il vostro viaggio. Raggiungerete Blois e lì rimarrete.

Addio madame, amatemi e vedrete che io sarò un buon figlio per voi».

Nell'udire parole tanto fredde, distanti, prive non solo di dolcezza ma perfino di umanità, Maria sentì che stava per piangere. Ma si obbligò a ricacciare indietro le lacrime, piantandosi i denti nel labbro fino a farlo sanguinare e nascondendo il pianto dietro il ventaglio. Richelieu le aveva consigliato di mantenere tutto il distacco possibile, limitando al massimo le parole ma Maria sentiva che in quel momento avrebbe voluto dare sfogo a tutta la sofferenza provata e, allo stesso tempo, manifestare la fiera consapevolezza che nulla poteva esserle rimproverato.

«L'affetto con cui vi ho allevato, le

pene che ho affrontato per conservarvi quel regno di cui ora vi proclamate unico sovrano, le traversie e il dolore che ho dovuto sopportare e che mi sarei potuta evitare con grande facilità, se solo avessi voluto diminuire la vostra autorità, dimostreranno sempre davanti agli uomini e a Dio che nessun altro interesse ha determinato le mie azioni se non il vostro benessere. Già in passato vi avevo pregato di assumere nelle vostre mani la guida del regno e quel mio stesso gesto venne rifiutato poiché volevate il mio appoggio e, per questa ragione, respingo ora questo vostro atteggiamento che trovo ingiusto e crudele. Siete stato voi a ritenere in piena buona fede che questi miei servizi

vi dovessero essere d'una qualche utilità, rimettendo nelle mie mani quel potere che vi andavo offrendo. Vi ho ubbidito per il rispetto che vi devo come re e perché sarei stata la più vile delle madri ad abbandonarvi nel momento del pericolo e delle difficoltà. Sono perfettamente consapevole di come i miei nemici abbiano travisato la mia condotta e i miei comportamenti di madre devota e attenta, ma questo non cambia la sostanza dei fatti!».

Su quelle parole Maria si fermò un istante, poiché la frustrazione di qualche istante prima si era mutata in ira e non voleva lasciare solo rabbia nelle orecchie di suo figlio in quella che, forse, era l'ultima occasione per

vederlo. Ma poi, ancora una volta, considerò l'ingiustizia di quell'esilio e di quella punizione alla quale lei e tutti quelli che amava erano stati sottoposti, talmente mostruosa e spietata da non permetterle di fare sconti a nessuno. Nemmeno a Luigi.

«Voglia Dio che dopo aver abusato della vostra giovinezza per decretare scientemente la mia rovina, i vostri consiglieri non si avvantaggino del mio allontanamento per propiziare la vostra. Anche la sola consapevolezza che non vi faranno del male sarà per me sufficiente per dimenticare volentieri il trattamento che hanno riservato a me».

Luigi la guardò, imperturbabile. Nemmeno quelle parole sembrarono

sciogliere il gelo che era nel suo cuore. I nobili e le dame che si trovavano nei pressi dell'anticamera e che, più o meno nascosti, ascoltavano quel colloquio, rimasero attoniti.

«Dal momento che non avete nulla da dirmi», riprese Maria, «vi chiedo di poter portare con me le mie due figlie, e vostre sorelle, Cristina ed Enrichetta. Non vi chiedo altro, solo di poterle avere con me nei giorni del mio esilio. Sono l'unico affetto che mi rimane, dopo che mi avete tolto tutto».

Ma anche a quella richiesta, Luigi tacque. A nessuno sfuggì, però, che il re si attendesse un bacio d'addio dalla regina madre. Perché in quella sua maschera gelida d'indifferenza, una

crepa si allungava e si faceva sempre più profonda, un istante dopo l'altro.

Ma Maria, che pure aveva il cuore spezzato, non glielo concesse. Si violentò per negarglielo, fu certa di perdere l'anima e quel po' di cuore sopravvissuto ai dolori infiniti di quei giorni d'orrore, ma s'impose di negargli qualsiasi forma d'affetto.

Così, quando lui le porse la guancia, lei girò lo sguardo dall'altra parte.

Fu terrificante. Maria sentì di andare contro la propria natura, contro l'amore più grande che Dio le aveva dato. Ma quell'amore era stato pugnalato, assassinato, fatto a pezzi.

E ora lei lo avrebbe lasciato com'era. Morto per sempre.

## Via da Parigi

Si sentiva spezzata. Ciò che era accaduto l'aveva prostrata al punto da non permetterle di alzarsi mai più. Avrebbe voluto dormire per sempre. Ma si conosceva e sapeva che, presto o tardi, avrebbe ritrovato le forze. Ma ora provava uno smarrimento assoluto. Le parve di essere tornata bambina e di percepire quella paura che l'aveva attanagliata quando era morta sua madre.

I cuscini della carrozza erano

morbidi. Si accomodò. L'essenza di lavanda le solleticava le narici e sembrava mondarlo almeno un po' quel regno sporco nel quale era vissuta negli ultimi anni. Maria aveva preteso che venissero tirate le tendine. Non voleva vedere la città mentre l'abbandonava, forse per sempre.

Immaginò la Senna, le acque che si tingevano del nero della notte, poiché era di notte che se ne stava andando da Parigi, proprio come se fosse stata una traditrice della corona.

Era così ingiusto. Si disse che avrebbe usato gli anni a venire per ricostruire la propria immagine: si sarebbe affidata a coloro che le erano rimasti fedeli. Richelieu, innanzitutto,

che si era dato tanta pena per lei, e il duca d'Épernon da sempre devoto e dalla sua parte. E la mente, ancora una volta, inevitabilmente andò alla persona che più di tutte era stata con lei.

Leonora... dov'era in quel momento? In una cella della Bastiglia, con i ceppi alle gambe, probabilmente torturata dai carcerieri: aveva pagato ben cara la fedeltà assoluta che le aveva dimostrato. Per colpa sua quella donna giusta e intelligente sarebbe morta tra i più atroci tormenti.

Al pensiero di tanta crudele iniquità, Maria pianse. Sentì le lacrime cadere e, nella solitudine di quel viaggio, spese tutte quelle che aveva per la sua amica infelice e sfortunata. Era stata

un'ingenua a credere che la nobiltà avrebbe perdonato a Leonora quel suo essere fiorentina. Non lo avevano perdonato a lei, che era la regina, come aveva potuto anche solo pensare che avrebbero risparmiato una donna che non era nemmeno protetta dall'aura intoccabile della corona?

Avevano creduto di essere invincibili, proprio come due ragazzine. Era stata proprio Leonora a suggerirle il nome di Mathieu Laforge, quell'uomo misterioso e straordinario che l'aveva aiutata in mille modi nel corso di quegli anni e che pure, ormai, lei sentiva lontano, in parte sedotto dalle profferte di Richelieu. Ne era certa. Il vescovo di Luçon era maestro nel portare gli uomini

dalla propria parte. E malgrado egli si fosse sempre proclamato suo paladino, sapeva anche che in futuro avrebbe dovuto guardarsi da lui.

Per il momento, almeno, confidava che sarebbe rimasto con lei ma era chiaro che doveva essersi reso conto di aver scelto la parte perdente. E quell'uomo non era in grado di rassegnarsi a non vincere.

Non doveva permettere a Luynes di toglierle tutto. E soprattutto non poteva consentire che l'immagine di Leonora fosse offuscata dallo squallore della vita.

Portò la mano al seno. Trovò lo smeraldo. Lo toccò, sentendolo scottare, come se fosse vivo. Ogni tanto qualche

bagliore fioco delle torce filtrava fra le tendine di mussolina e la pietra lo catturava. Pareva nutrirsi di luce e sfamarsi di quella. Era un gioiello davvero particolare e Maria fu felice di poterlo rigirare fra le dita, stringerlo come se fosse il cuore di Leonora.

Per sempre con lei.

Quel pensiero le diede una forza improvvisa. Non capì da dove fosse arrivata, ma avvertì che un po' alla volta un'energia sconosciuta fluiva in lei.

Era una Medici! Doveva reagire. Doveva risorgere. Tante volte i suoi nemici, certi di averla sconfitta, avevano cantato vittoria per poi scoprire che a vincere era stata lei. Proprio com'era avvenuto per i risultati dell'Assemblea

degli Stati Generali.

Avrebbe scritto di nuovo a Rubens, pensò. Gli avrebbe chiesto di venire da lei. Avrebbe insistito, incaricandolo di quel grande ciclo d'opere che aveva in mente da tanti anni. Quella conversazione con sua sorella, nei giardini delle Tuileries aveva acceso in lei una tale curiosità che ormai Rubens era un talismano, una promessa che non poteva non essere mantenuta.

Qualche tempo prima aveva commissionato all'architetto Salomon de Brosse la realizzazione del palazzo nel quale intendeva potersi riposare e godere delle bellezze dell'arte e della cultura, quelle divine sorelle di cui pareva importare così poco a Luigi e

alla sua cerchia di ridicoli favoriti e che invece erano venerate da Enrico.

Di lì a qualche anno, si sarebbe rifugiata lì. Come da sue istruzioni, de Brosse lo stava realizzando lontano dal centro di Parigi, in una zona silenziosa e quieta. Maria aveva voluto che fosse il più possibile distante da quell'orribile Louvre che le aveva regalato solo amarezze e dolore.

Si era raccomandata di costruirlo seguendo le linee fiorentine, con la mente sempre a Palazzo Pitti. Il palazzo del Lussemburgo – era quello il nome che aveva scelto personalmente – sarebbe stato sobrio ed elegante a un tempo, con il bugnato esterno, tipico degli edifici fiorentini. Avrebbe avuto

un grande porticato centrale e due immense ali, dove sarebbero stati collocati gli appartamenti per la famiglia reale. Un parco magnifico lo avrebbe circondato, proprio come sarebbe accaduto nella sua verde Toscana. Il giardino sarebbe stato costruito prendendo a modello quello di Boboli.

Quanto le mancava la sua terra, pensò. Quanto le mancavano le sue radici, quell'Italia che amava incondizionatamente: Firenze, Venezia, Roma, Napoli. C'era forse qualcosa di più bello al mondo di città come quelle? Gioielli costruiti dagli uomini, gemme che resistevano alle guerre, al vizio, alla corruzione del tempo.

Abbandonandosi a quelle sensazioni, a quel senso di consolazione che l'arte sapeva darle, Maria si assopì, mentre la carrozza usciva dalla città.

# 46

## Fantasia macabra

Quando la legarono al carro, in piedi, affinché tutti la vedessero lungo il tragitto che dalla Bastiglia portava a Place de Grève, Leonora somigliava proprio a quello che Parigi aveva voluto che diventasse: una strega. I lunghi capelli scuri, sporchi e pieni di nodi, il volto scavato dall'inedia, le labbra screpolate, gli abiti laceri e scuri, gli occhi fondi e neri come carboni: a prima vista tutto sembrava suggerire in lei una

natura demoniaca.

Eppure, se solo un osservatore si fosse preso il disturbo di guardare davvero quella donna distrutta, spezzata dalla follia e dalle privazioni subite durante i giorni di prigionia, avrebbe visto in lei la pace e la serenità della santa, di colei che affrontava il patibolo e la condanna più ingiusta che la storia potesse ricordare, con la rassegnazione virtuosa di una donna timorata di Dio e, proprio per questo, capace di perdonare i propri aguzzini e oppressori.

Con le braccia legate a una croce, in piedi sul carro traballante, coperta dagli sputi e dallo scherno del popolino che sfogava su di lei tutte le frustrazioni e le miserie nelle quali il re lo aveva

precipitato, Leonora non faceva che pensare a Maria.

Era quello il suo unico conforto, giacché altro non le era rimasto. Aveva ben compreso che per lei non vi sarebbe stata pietà o misericordia e accettava il proprio amaro calice con tutta la dignità di una creatura che, ormai da tempo, si era liberata delle proprie preoccupazioni terrene per abbracciare le ricompense celesti che si manifestavano ai suoi occhi attraverso il ricordo e la memoria.

Nemmeno le frustate o i pugni ricevuti nelle segrete infernali della Bastiglia erano riusciti a toglierle quel tesoro.

E dunque, mentre il carro cigolante e sgangherato dondolava incerto sulle

ruote fino a Place de Grève, offrendola come un feticcio all'odio e al risentimento del popolo, Leonora non si curava di nulla, e più le ingiurie e i gesti osceni, le grida e la fruttata marcia, scagliata come una salva di proiettili, tentavano di coprirla con una patina di vergogna e tradimento, più la sua calma arrendevolezza lasciava sorpresi i suoi aggressori.

Dimodoché quando giunse in piazza, là dove le forche erano state approntate e ancora custodivano i cadaveri degli ugonotti recentemente giustiziati e rimasti appesi come pezzi di carne nella macelleria del diavolo, quel livore e quella rabbia all'inizio perfettamente orchestrati da Luyne, andarono via via

smorzandosi, fino a precipitare la folla, e poi i nobili e il clero, assisi sui palchi in legno, in un silenzio pieno di imbarazzo. Poiché Leonora non rispondeva in alcun modo a quanto le era stato urlato e anzi sorrideva benevolente. Voleva mantenere dignità e onore, valori del tutto incomprensibili a quello stuolo di piccoli uomini che avevano sottratto il potere con l'inganno e il tradimento, al solo scopo di riempirsi le tasche e senza avere in mente la benché minima prospettiva del regno.

Quale differenza, pensò Leonora, con quanto fatto da lei e da Maria nel corso di quegli anni, quando ogni azione era improntata a mantenere l'ordine e il

controllo in situazioni che avrebbero potuto essere gravide di conseguenze tragiche per la Francia. Le tornò alla mente l'incarico a Laforge per evitare lo scandalo e il ricatto cui avrebbe potuto essere sottoposto il re a tutto vantaggio di quella sconosciuta arrivista di Henriette d'Entragues e poi la cospirazione architettata dal duca di Biron e sventata giusto per un soffio. E ancora, la morte del re e l'Assemblea degli Stati Generali al solo scopo di impedire il crollo della monarchia e poi i matrimoni spagnoli per scongiurare le aggressioni da parte di un nemico molto più potente come la Spagna.

Tutto quello che aveva compiuto insieme a Maria andava a maggior

gloria della Francia eppure quel popolo di ingrati e sciocchi inveiva contro di lei, accusandola di essere una strega, una sposa di Satana, una sguadrina.

E nel tumulto delle voci che raggiungevano il cielo, nelle schiere di mani e braccia che si alzavano, indicandola come l'anticristo, Leonora scorgeva tutta la debolezza di un popolo pronto a dividersi ancora una volta e a sbranarsi nell'imminente tragedia della guerra di religione.

Poiché tutti gli sforzi fatti per evitare lo scontro con regni protestanti come l'Inghilterra stavano ora venendo meno grazie alla completa assenza di giudizio e follia di quel giovane re e dei suoi ridicoli favoriti: un pugno di poveri

incapaci che certo era perfettamente in grado di tramare nel piccolo orto della corte francese ma che di sicuro non avevano alcuna idea dei delicati equilibri dello scacchiere europeo.

E senza Maria, senza Richelieu, senza di lei, avrebbero ben presto compreso quanto fosse complesso e difficile tener insieme i pezzi di una Francia esposta ai nemici come un agnello di fronte a un branco di lupi.

Quando, liberata dalla croce, salì la scala di legno del patibolo, il boia, di nero vestito, l'afferrò per i capelli. Dietro la maschera di pelle scura i suoi occhi parevano scintillare di pura perfidia ma Leonora non si lasciò intimorire. Vide i bracieri fiammeggianti

e la forza enorme, alta, dalla quale gli impiccati pendevano come marionette. Dondolavano nell'aria satura di umori e fetore di feci e carne morta. Al centro, Leonora scorse il ceppo d'abete sul quale il boia le avrebbe fatto appoggiare la testa.

Prima che la facessero mettere in ginocchio, Luigi XIII si alzò in piedi sul proprio scranno. «Di quali armi vi siete servita per guadagnarvi l'anima di mia madre, la regina di Francia?», le domandò a bruciapelo, ma con voce tremante e stentata. Il re sperava, recitando le parole suggerite da Luynes, di ottenere la confessione di quella stregoneria tanto cercata ma mai provata. Eppure, era perfettamente

consapevole del male ingiusto che stava per infliggere, poiché lo stesso parlamento aveva più volte diffidato lui e i suoi cortigiani più intimi di comandare quell'esecuzione capitale tanto assurda quanto priva di fondamento.

Nemmeno allora Leonora cedette.

Sarebbe stato da vigliacchi. E lei non lo era affatto.

«Io ho avuto l'onore di essere amata dalla regina in virtù di quell'amicizia che mi legava a lei fin dalla sua giovinezza, e ho acquistato la sua benevolenza servendola, mostrandomi quanto più possibile diligente nell'esaudire i suoi desideri e nel compiere sempre quanto ella voleva. Se

questa è la mia colpa, allora sono lieta di essere punita. Fate quello che dovete. Io vi perdono», concluse, con un velo di composto disprezzo.

Nell'udire quelle parole, molti fra coloro che erano intervenuti all'esecuzione non poterono più trattenere le lacrime, comprendendo fin troppo bene quanto atroce e vergognosa fosse quella condanna.

Quasi a voler evitare che quel senso di pietà diffuso andasse estendendosi tra la folla, il re diede il segnale al boia. Senza alcuna esitazione, quest'ultimo fece cadere in ginocchio Leonora, spingendola a terra con violenza. Non appena vide la donna finire bocconi e sbattere il capo sopra il ceppo, sollevò

la grande ascia.

La lama scintillò in un arco perfetto, fino a calare, tremenda, sul collo esile di Leonora. Un istante dopo, la testa rotolava con un rumore sordo sulle assi della forca. Una fontana scarlatta inondò il palco.

Il boia afferrò la testa per i lunghi capelli neri come se si trattasse del capo di Medusa e l'esibì alla folla. Uomini e donne ammutolirono in un silenzio denso di presagio. Poi, il boia scagliò la testa di Leonora su un grande braciere.

Una nuvola rossa di faville si alzò. Le fiamme si allungarono verso il cielo nero mentre, con un grido, una donna, scossa per quell'ultima visione, si accasciò fra le braccia del marito.

Quel finale lasciò fra gli astanti l'inquietante sensazione di essere stati tutti condannati all'inferno.

FEBBRAIO 1619

# 47

## Blois

La notte era fredda. Un vento gelido spazzava le torri del maniero. Grandi fiocchi riempivano l'aria di neve candida.

Era giunto finalmente sul terrazzo posto sulla facciata nordoccidentale del maniero. Gli era parso di non arrivare mai. Aveva depresso il grande cesto rinforzato che sarebbe poi servito, insieme alle corde, a calare la regina fino ai piedi del fossato. Quindi ne

aveva approfittato per rifiatare un istante. Aveva fissato un'estremità della seconda scala di corda a un rampino in ferro.

Laforge soppesò con attenzione la doppia cima. Si sporse verso l'esterno facendola dondolare nell'aria. Poi, con una calibrata torsione del busto, scagliò scala di corda e raffio verso l'alto.

La cima descrisse un arco ascendente nell'aria nera e finì per cozzare con i denti contro una delle sporgenze della finestra sovrastante. Un domestico della regina fu lesto nell'afferrare i denti del raffio che strisciavano lungo il davanzale, trovando una sporgenza sulla quale far presa. A quel punto l'uomo si premurò di fissare la scala di corda in

modo che potesse garantire una salita agevole, per quanto possibile.

Sul terrazzo, le guardie del duca d'Épernon, che aveva messe a disposizione per il compimento dell'impresa e che lo avevano seguito nel corso della salita, stavano verificando la tenuta della scala.

Mathieu Laforge sentiva il ghiaccio penetrargli nelle ossa. Si era fermato un istante. Non aveva idea di come avrebbero fatto, ma intanto non vedeva l'ora di giungere al termine della salita. Sorrise sentendo cristalli ghiacciati sui baffi. Poi riprese l'ascesa. Le braccia erano indolenzite per lo sforzo prolungato, il fiato condensava nuvole chiare di vapore.

Per un istante rimase immobile, mentre la scala di corda dondolava nel vuoto.

Guardò sopra di sé. Vide che la finestra dell'appartamento della regina madre non era più così distante.

Ricominciò a salire. Sperò che l'idea del cesto assicurato alle corde potesse funzionare. Gli era già capitato di usare quello stratagemma in passato. Ma non si era mai misurato con una tormenta di neve. Sperò di non essersi sbagliato. A ogni modo, non era quello il momento di porsi domande del genere.

Un problema alla volta, si disse.

Continuò la salita.

Si sentiva stanco. E doveva ancora scendere. A un tratto perse la presa sul

gradino di corda e si sbilanciò sul lato sinistro, rimanendo appeso solo grazie alla mano. Dondolò paurosamente mentre il vento ululava minaccioso e gli gonfiava la cappa come fossero le ali spiegate d'un qualche uccello notturno.

Laforge s'impose la calma. Lentamente ma con determinazione riportò la seconda mano sul gradino di corda. Quando si sentì di nuovo sicuro, riprese a salire, fino a quando giunse all'altezza della grande finestra che in quel momento un lacchè della regina aveva provveduto a spalancare per accoglierlo. Mani e braccia forti lo afferrarono per le spalle, facendolo poi piombare all'interno della camera di Maria de' Medici.

Il tepore della stanza, alimentato dalle alte fiamme rossegianti nel camino, investì Laforge che apprezzò quella carezza bollente come il più grato dei benvenuti.

Di fronte a lui stava la regina madre.

Aveva uno sguardo fermo e determinato, come sempre in occasioni come quella. Maria era una donna coraggiosa e, malgrado l'età, Laforge non aveva alcun dubbio che avrebbe fatto la sua parte, quella notte. Una robusta imbragatura di corda le fasciava già il busto e le imbrigliava le ascelle.

Se non altro, assicurata in quel modo, la sua discesa sarebbe stata più sicura, almeno fino alla terrazza sottostante.

Rifiatò.

«Così ci vediamo ancora una volta, monsieur», disse la regina, «purtroppo molte delle persone che ci erano amiche non ci sono più ma noi siamo ancora qui. Onoriamo il loro ricordo, comportandoci di conseguenza», concluse.

Nell'udire quelle parole, Laforge annuì. Quella donna aveva l'argento vivo nelle vene. Meglio così.

«Vostra maestà», confermò Mathieu, «avete perfettamente ragione e mi onora essere qui, oggi. Vi sento in forma perfetta, perciò, se non avete nulla in contrario, vi precederei nella discesa per aiutarvi laddove ve ne fosse bisogno».

«Siete certo di poter riprendere

immediatamente?»

«Non abbiamo altra scelta. Il tempo è tiranno», concluse Laforge e, così dicendo, rivolse il proprio sguardo verso la finestra.

«E allora procediamo», convenne Maria.

Laforge annuì. Il lacchè spalancò le imposte e il capo delle spie fu di nuovo fuori. Mentre si calava dalla finestra sul primo gradino di corda, notò con piacere che ora gli uomini che si trovavano sul terrazzo stavano facendo del loro meglio per stabilizzare la scala. Il vento sembrava essersi calmato, come per incanto, e la discesa prometteva di essere più agevole della salita.

Senza perdere altro tempo, Laforge

cominciò a scendere. Sopra di lui, di lì a poco, scorse la sagoma imponente della regina madre.

Rimase per altro piacevolmente sorpreso da quanto quella donna fosse sicura negli appoggi e nel ritmo. Procedeva lentamente, certo, ma non tradiva esitazioni e faceva grande attenzione a non guardare verso il basso.

Confortato da tanta perizia, Laforge continuò nella propria discesa. Ben presto sentì le voci sommesse delle guardie del duca d'Épernon che aspettavano sotto di lui. Mani lo afferrarono di lì a poco e i suoi scarponi si ritrovarono a pestare il pavimento del terrazzo.

Tirò un sospiro di sollievo.

Cominciava a sentirsi davvero stanco.

Quasi istintivamente, guardò sopra di sé: fra i turbini di neve fischiante, Maria stava arrivando.

Non appena la regina madre mise i piedi a terra, le guardie del duca d'Épernon furono rapide a liberarla dall'imbragatura di sicurezza, sciogliendo nodi e corde e a scaldare Maria alla bell'e meglio con coperte che avevano portato proprio a quello scopo. L'avvolsero in un caldo e pesante mantello di panno.

Complice il freddo, e la neve che continuava a cadere a grandi fiocchi sulle torri e lungo i merli del castello di Blois, rendendo meno agevole la vista alle guardie di ronda, nessuno aveva

ancora notato la loro presenza. Barbagli di luce dondolavano sui camminamenti: erano le lanterne e le fiaccole portate dalle guardie per illuminare la via.

Laforge e i suoi avevano fino a quel momento sfruttato il timido bagliore di luna. Si erano mossi nell'oscurità, proprio per garantirsi, a costo di rompersi l'osso del collo, la più completa invisibilità.

Ora però arrivava la parte più difficile della missione. Laforge guardò Maria. La discesa non aveva incrinato di un briciolo la sua determinazione. I suoi occhi scuri scintillavano di volontà ferrea nell'oscurità: non poteva distinguerli perfettamente ma, al pallido riverbero della luna in cielo, ne intuì

con certezza il riflesso brillante.

Sorrise. Maria lo sorprende. Era come se tutto il dolore accumulato in quegli anni, l'attesa di tornare libera dopo che suo figlio Luigi l'aveva esiliata come la peggiore delle traditrici, facendola guardare a vista in quel castello-prigione, l'avessero resa infinitamente più forte.

E debole, Maria, non lo era stata mai.

Perciò ora Laforge compativa chi se la sarebbe trovata davanti.

Ma prima di cantar vittoria, dovevano arrivare interi al fondo del fossato, che si trovava almeno cento piedi più in basso, rispetto al punto in cui erano loro.

Ma mentre così rifletteva, Maria era

già entrata nella cesta.

«Adagiatevi sul fondo, vostra maestà, utilizzate le coperte per tenervi calda», disse Laforge.

«Mathieu, reggeranno le corde?»

«Mia regina... fidatevi di me», rispose il capo delle spie. Che altro poteva dire? Sperò di aver ragione.

Dopodiché, una volta certi che tutte le robuste corde di canapa fossero state solidamente fissate alla cesta, gli uomini di d'Épernon la sollevarono e, afferrando saldamente le quattro funi, cominciarono a calare oltre il parapetto il loro carico.

Procedettero nel modo più lento e graduale possibile, dosando le forze. Laforge si morse le labbra fino a farle

sanguinare. Il peso non era certo indifferente e si sentiva particolarmente provato da tutte quelle arrampicate notturne. Ma la causa era la migliore possibile. Doveva gratitudine infinita a quella donna e a colei che era stata uccisa in suo nome: Leonora Galigai. E forse, a ben pensare, pur essendo un uomo pronto a cambiare bandiera alla bisogna, se c'era davvero una persona per la quale stava compiendo quell'impresa, ebbene quella era la povera Leonora, che tanto buona e generosa era stata con lui.

All'improvviso, uno degli altri uomini lasciò andare di colpo la corda, seppur per un breve tratto.

L'effetto immediato fu che la cesta

s'inclinò pericolosamente.

Laforge soffocò un'imprecazione mentre la cesta oscillava in modo inquietante. Dovevano dare corda per ritrovare l'equilibrio.

«Mollate, maledizione!», ringhiò fra i denti.

Cercando di coordinarsi al meglio, lui e gli altri due calarono un buon tratto di fune in modo che la cesta tornasse in posizione orizzontale. Sperò che tutto fosse andato nel migliore dei modi.

«Aspettate», ordinò.

Guardando oltre il parapetto, vide la cesta oscillare nel vuoto, sudò freddo. Brividi gelidi gli percorsero la schiena. Istantaneamente portò lo sguardo alla torre alle sue spalle. La lanterna continuava a

dondolare. La guardia non si era addormentata ma se non altro non sembrava essersi accorta di nulla.

«Ricominciamo a calare», disse sottovoce, «ma guai a fare altri scherzi del genere o quant'è vero Iddio, il responsabile dovrà vedersela con il sottoscritto».

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Gli uomini del duca d'Épernon erano stati informati sulle virtù di spadaccino dell'ex capo delle spie. Perciò ripresero a calare corda.

A Laforge parve che quell'ultimo tratto durasse un'eternità. I muscoli delle braccia dovevano in modo insopportabile, anche se cercava in tutti i modi di scaricare lo sforzo sulle

gambe.

A un tratto, però, anche quell'agonia dovette aver termine: con l'ultimo braccio di fune si resero conto che potevano reggere la cesta senza alcuno sforzo. Doveva aver toccato terra. A conferma di quel fatto, qualcuno prese a scuotere le quattro corde di canapa: era quello il segnale convenuto.

Laforge si affacciò oltre il parapetto. Un istante dopo vide una fiaccola disegnare un arco sanguigno nell'aria notturna. Fu un lampo, una sorta di fulmine che squarciò i festoni bianchi di neve.

Poi si spense.

«Lasciate andare le funi», disse Laforge.

«Ne siete certo?», gli domandò uno dei suoi compagni.

«Ho visto la luce come da segnale convenuto».

Nessuno osò replicare.

Le quattro cime vennero lasciate cadere nel vuoto.

«Scenderò per primo», disse infine Laforge, che non vedeva l'ora di rimettere i piedi per terra.

E così, mentre gli altri assicuravano l'estremità della scala già approntata, scavalcò per l'ultima volta il parapetto del terrazzo.

# 48

## Bonne Dame

Quando finalmente sentì la cesta adagiarsi sul terreno sconnesso del fossato, Maria provò un sollievo profondo. A parte lo strappo laterale che c'era stato all'improvviso, quando qualcuno dei suoi quattro cavalieri doveva aver repentinamente perduto la presa, la discesa era stata tranquilla.

L'unico vero problema era che, a causa di quell'imprevisto, un cofanetto colmo di gioielli che aveva portato con

sé doveva essere scivolato fuori e lei ne aveva inevitabilmente perduto il prezioso contenuto. Dato che, nonostante le promesse, Luigi le aveva confiscato i beni, quei monili le sarebbero stati tanto più utili per conquistare alla propria causa i soldati necessari a dichiarare guerra.

Certo, aveva un altro scrigno che teneva stretto al cuore, ma sarebbe bastato?

Vide per un attimo un bagliore proprio vicino a lei. Quasi qualcuno avesse fatto scintillare una fiaccola nell'aria notturna per poi spegnerla immediatamente. Dopodiché sentì una voce: «Vostra maestà, sono il duca d'Épernon, sono venuto qui con i miei

uomini per liberarvi».

«Eccomi», rispose lei. Due paia di braccia forti la aiutarono immediatamente a uscire dalla cesta. Vide un lucignolo, schermato probabilmente da un mantello o da un cencio, brillare fioco nel nero della notte.

«Eccomi, vostra maestà», la rassicurò d'Épernon, di cui Maria riconobbe non solo la voce, ma anche i tratti aristocratici del viso. Nel vederla, il duca s'inclinò davanti a lei. «Coraggio, d'Épernon», tagliò corto Maria, «non abbiamo tempo per questi convenevoli, procediamo piuttosto verso la salvezza. Solo una raccomandazione», disse infine. «Temo di aver smarrito uno

scigno che, con ogni probabilità, è finito proprio nel fondo del fossato dove ci troviamo ora. Se uno dei vostri uomini in modo discreto e circospetto potesse recuperarlo, non visto, alle prime luci dell'alba, be' sarebbe magnifico... Non ve lo chiederei se non contenesse i gioielli necessari per conquistare alla nostra causa il più gran numero possibile di soldati».

«Capisco perfettamente l'entità del problema, mia regina, tuttavia», rispose d'Épernon con sussiego, «ora consiglieri anzitutto di allontanarci da qui. Prendete il mio braccio, maestà, e quello del mio amico fraterno, Fronsac. Dobbiamo assolutamente raggiungere il ponte. Poco distante da lì, sulla riva

sinistra della Loira, ci attendono una carrozza e dei cavalli freschi».

Così, senza aggiungere altro, d'Épernon si avviò di buon passo, offrendo il proprio braccio alla regina. Fronsac fece altrettanto e Maria si ritrovò condotta rapidamente su per il fossato di Blois. Da lì si diressero verso il ponte, percorrendo un viottolo di campagna.

Camminavano solo da qualche tempo e si ritrovarono, quasi d'improvviso, a incontrare, nei pressi del castello, una pattuglia di soldati in ricognizione. Erano sbucati da dietro un gruppetto d'alberi. Recavano con sé lanterne, carabine e spade.

Maria s'irrigidì ma d'Épernon e

Fronsac procedettero come se non vi fosse niente di strano, anzi, con una certa qual sicumera. Ormai erano giunti sulla strada principale e in vista del ponte.

La regina provò un brivido ghiacciato lungo la schiena.

Tuttavia, malgrado qualche istante d'inquietudine, l'unica cosa che accadde fu che gli uomini della pattuglia si lasciarono andare a qualche commento osceno, pronunciato sottovoce.

«Devono avermi scambiato per una *bonne dame*», celiò la regina, qualche istante dopo. Era decisamente sollevata.

«Lo credo anch'io, vostra maestà», e senza aggiungere altro, d'Épernon procedette verso il ponte.

Lo percorsero quasi di corsa,

dimodoché in poco tempo si ritrovarono di fronte a una carrozza a sei cavalli, senza insegne. La lanterna del cocchiere illuminava il veicolo.

D'Épernon aprì lo sportello, facendo salire la regina. Non appena vide accomodarsi anche Fronsac, fece un cenno al cocchiere.

A quel punto salì anche lui nella vettura.

Mentre la carrozza cominciava a muoversi, si lasciò finalmente andare: «Ebbene anche questa è andata», disse, «maestà avete fatto la vostra mossa ed è uno scacco matto».

«Ne siete certo, d'Épernon?». Maria cominciava a sentirsi al sicuro ma ora la situazione sarebbe stata tutta da gestire.

Il duca si prese qualche istante prima di rispondere. La campagna francese sfilava candida nella cornice notturna intrappolata dai finestrini: la neve aveva coperto gli alberi, i cui rami si piegavano sotto il suo candido peso. La carrozza procedeva a velocità moderata, date le condizioni non certo ottimali della strada.

«Mia regina», rispose d'Épernon, «la vostra evasione è compiuta. Proseguiremo di gran carriera e fra poco, secondo il piano prestabilito, incontreremo il cardinale de La Valette con un contingente di duecento uomini. A quel punto li avremo dietro di noi a scortarci fino a Loches, che dista da qui non più di quindici leghe. Resterete

presso il mio castello».

«Richelieu?», domandò Maria che riponeva nel vescovo di Luçon non poche aspettative. «Ci sarà anche lui?»

«Naturalmente, vostra maestà, anzi se posso dire, egli ha avuto un ruolo fondamentale nell'organizzazione di questo piano di fuga. Dal momento che è stato proprio Richelieu a mantenere buoni rapporti con il re e perfino con quel diavolo di Luynes. Ma, così facendo, egli ha sviato i sospetti, si è fatto garante della vostra condotta e si è esposto per la buona riuscita dell'avventura di questa sera. Né Luigi, né tantomeno il suo favorito si aspettano una notizia come quella che li raggiungerà nei prossimi giorni. E per

allora saremo pronti».

«In che senso?»

«Vostra maestà, intendo dire che è opportuno che, non appena vi sarete riposata, facciate pervenire al vostro regale figlio e a Luynes una lettera con le condizioni del vostro rientro a Parigi. Non date alcun segno di debolezza, come del resto mai avete fatto nella vostra vita, e lasciategli intendere che ove non doveste venire reintegrata nei possedimenti e nei titoli che vi competono, non esitereste a scatenare una guerra».

Mentre ascoltava d'Épernon, Maria ritrovò il proprio spirito battagliero.

«Ah, mio buon d'Épernon, farò meglio di così! Ricorderò a Luigi e ai

suoi sciocchi cortigiani dove li hanno condotti questi due anni di malgoverno: i nemici dentro e fuori la Francia, il pericolo di una nuova guerra di religione, l'odio da parte di un gruppo considerevole di Grandi. Li terrorizzerò, potete starne certo. Proverò però a farli riflettere. Se non vi dovessi riuscire, dichiarerò guerra. Fino a quando non torneremo nel posto da cui ci hanno cacciati».

Nell'udire quelle parole, il duca non riuscì a trattenere un sorriso. Non si aspettava di trovare la regina così determinata, ma non sarebbe certo stato lui a smorzare una simile convinzione.

# 49

## Orgoglio regale

Il re non credeva a quanto vedevano i suoi occhi. Non solo la notizia dell'evasione della regina madre aveva già destato scalpore, lasciando ammutolita la corte ma ora era giunta perfino una lettera che Luynes, incredulo, teneva fra le mani e quasi si rifiutava di leggere.

Erano a caccia quando un messaggero, coperto di fango, era giunto a cavallo di un destriero schiumante e

sfinito per consegnargli i dispacci con i quali lo s'informava della rocambolesca fuga di Maria de' Medici dal castello di Blois.

E non era trascorsa più di qualche ora da quando un altro messaggero era giunto al castello di Luynes, recando una lettera firmata dalla regina madre di proprio pugno.

E ora, con astio e rancore, Luynes stava per leggerne il contenuto.

Per quanto Luigi avesse un'idea di quanto potesse esservi scritto, mai avrebbe immaginato una tale veemente reazione da parte di sua madre.

Luynes si era schiarito la gola e aveva cominciato a leggere.

Mio nobile e amatissimo figlio,

Vi scrivo questa lettera, certa del fatto che la notizia della mia evasione Vi sia già giunta. Uso questo termine, evasione, non a sproposito, ma con piena cognizione del caso, dal momento che il soggiorno di Blois si era da tempo rivelato per ciò che era: prigionia. E da una prigione, da una gabbia, non si può far altro che evadere. E così ho ritenuto giusto fare, poiché una madre non può rimanere alla mercé del figlio quando quest'ultimo attenta alla sua stessa libertà. Naturalmente so che non è stata per Vostra volontà che ciò è accaduto e che, piuttosto, è a causa di una complessa situazione se sono stata condannata all'esilio, ma ciò non toglie che quanto perpetrato nei miei confronti sia stato profondamente ingiusto, tanto più alla luce degli accordi presi non più tardi di due anni fa.

Giunto a quel punto della lettera Luynes esitò un istante. Maria non lo

sfidava apertamente, piuttosto, con sottili arti diplomatiche, cercava di far ricadere la colpa di quanto accaduto su una non meglio specificata complessità della situazione.

Percepì che dietro quel castello di parole dovesse esservi, ancora una volta, l'abile mano di Richelieu.

«Perché vi siete interrotto?». La voce di Luigi lo incalzò immediatamente. Il re voleva conoscere al più presto l'intero contenuto della lettera.

Senza nemmeno rispondere, Luynes riprese la lettura.

Ma il punto, figlio mio adorato, non è affatto questo. Poiché quanto mi sta più a cuore è presto detto. Alludo in particolare alla cattiva situazione degli affari e al pericolo nel quale

versa il regno: questo è l'unico motivo per il quale ho sentito di dover evadere. Di questo volevo e dovevo assolutamente informarVi e per poterlo fare in modo efficace dovevo essere libera. Ho ritenuto che in questo momento fosse ancora possibile porre in essere rimedi onorevoli ed efficaci, atti a scongiurare una possibile tragedia.

Vi prego in tal senso di comprendere che non v'è odio alcuno, né risentimento nelle mie parole, ma solo la preoccupazione di vederVi al sicuro. Non sono fuggita, insomma, per vedermi riconosciuta una posizione nel Consiglio reale dal quale sono tanto lontana.

E tuttavia domando la possibilità di un incontro per discutere circa la situazione nella quale versa oggi la Francia.

Non Vi saranno sfuggiti, infatti, i gravi avvenimenti occorsi, ormai alcuni mesi orsono a Praga, e che hanno determinato lo scoppio di una guerra che minaccia di coinvolgere l'intera

Europa e che potrebbe durare molto a lungo. Gettare due consiglieri cattolici fuori dalla finestra del castello di Praga non è affare di poco conto. E non a caso ne è nata una rivolta della popolazione protestante contro un sovrano cattolico come Ferdinando II d'Asburgo, campione della Controriforma.

Ora, è fin troppo chiaro che schierarsi a fianco di un re cattolico non è auspicabile in un momento come questo e del resto, e per la stessa ragione, i principi protestanti tedeschi e la stessa Inghilterra stanno raccomandando la moderazione ai ribelli.

Da più parti giunge voce che vorreste schierarVi a fianco di Ferdinando e, pur comprendendo la nobile ragione che Vi muove in tal senso, Vi diffido dal farlo. Tenete presente che, ancor oggi, la Francia è divisa fra cattolici e ugonotti e che questi ultimi non desiderano altro che avere un motivo, uno solo, per poter insorgere e chiedere l'aiuto degli

altri Stati nemici della Francia. Dio non voglia che un atteggiamento troppo arrogante li determini a dichiarare una guerra interna.

Del resto non devo certo ricordarVi che i cattolici Asburgo, dai quali discendo, proprio di recente hanno occupato la Valtellina francese. E dunque non fate l'errore di considerarli amici.

Per questo, allora, figlio mio adorato, sono a chiederVi un incontro: al solo scopo di raccomandarVi prudenza e di suggerirVi alcune riflessioni al fine di meglio scegliere in piena autonomia e con tutta l'autorità e l'autorevolezza della quale siete capace.

Fino ad allora, Vi giunga tutto il mio affetto di madre devota,

Maria

Luynes tradì un sorriso: doveva ammettere che quella lettera era stata scritta con tutta la cautela e

l'intelligenza possibile e tuttavia egli avvertiva in modo netto, inequivocabile, il tentativo di Maria di tornare a governare la Francia.

Ma prima ancora che Luynes potesse anche solo azzardarsi a dire alcunché, era stato proprio il re a balzare in piedi, livido di rabbia.

«E dunque questo è quanto mi manda a dire? Queste le raccomandazioni? E io dovrei temere quel povero sovrano boemo che non fa paura a nessuno? Ma saprò ben io come comportarmi, senza aver bisogno che qualcuno venga a soffiarmi il naso. Non sono più un fanciullo al quale va detto cosa deve e non deve fare! E quant'è vero Iddio, Luynes, io mi affiancherò a Ferdinando

Il d'Asburgo, qualora questo fosse quanto ritengo giusto e non esiterò a dichiarare guerra a chiunque, perfino a mia madre, se questa dovesse essere la soluzione che immagino definitiva per la situazione nella quale ci troviamo!».

Luynes rimase sbigottito di fronte a una tale reazione da parte del re. Gli parve, invero, spropositata e violenta. Ma, a ben pensarci, si rese conto che era proprio in momenti come quello, e cioè quando veniva messa in dubbio la sua autorità regale, che Luigi esprimeva un'ira tale da lasciare ammutoliti.

A ogni modo, pensò, quel fatto non faceva che semplificare il suo lavoro. Se Luigi meditava di dichiarare guerra ai protestanti e a sua madre, rifiutandosi

d'incontrarla, lui non ne avrebbe ricevuto danno alcuno.

Al contrario. Perciò, anche al fine di non risultare sospetto, provò per un istante a fingere di opporsi a quella linea di condotta.

«Vostra maestà, perdonate se oso chiedervelo: ma non vi pare di essere eccessivamente severo con vostra madre che null'altro vi chiede che incontrarvi? E al solo scopo di potervi suggerire accorgimenti utili alla situazione indubbiamente complessa nella quale si trova la Francia?»

«Ma che diavolo andate blaterando, Luynes!», rispose Luigi. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Poi serrò la mandibola, i denti talmente stretti che

avrebbero potuto spezzarsi da un momento all'altro.

Infine parve calmarsi. Ma non cambiò certo idea.

«Mi avete sentito», disse, «sono pronto alla guerra».

AGOSTO 1620

## La buffonata di Ponts-de-Cé

E così si era giunti a quella ridicola contesa.

Guardando i due fiumi sotto di sé, Armand-Jean du Plessis di Richelieu non si capacitava dell'assurdità di quella situazione. Eppure era in guerra. Lasciò che lo sguardo esplorasse il paesaggio.

Aveva il castello d'Angers alle proprie spalle e dal colle dominava la piana attraversata dai due fiumi, la

Maine e la Loira, che confluivano a nemmeno una lega da lì, intrecciandosi come scintillanti nastri d'argento all'orizzonte. Di fronte a lui, lontano, ma perfettamente visibile, il Ponts-de-Cé.

Chiusa nel castello, Maria de' Medici attendeva. Luigi XIII aveva offerto la pace a condizioni inaccettabili, fatte solo per essere rifiutate, e la regina non le aveva nemmeno prese in considerazione.

Aveva molto più carattere di quei nobili che avevano deciso di appoggiarla, pensò Richelieu. Aveva molto più carattere di tutti, a dire il vero. E da sempre. Doveva esserci il sangue fiorentino ad alimentare quella volontà spavalda e temeraria. Solo

qualche mese prima, era evasa scendendo una scala di corda in una notte di neve e vento.

Non era da tutti. Conosceva uomini che sarebbero rimasti volentieri a godersi il caldo del camino, piuttosto che affrontare una simile avventura.

Il re aveva voluto intraprendere la guerra contro sua madre al solo scopo di dimostrare il proprio valore. E c'era davvero un gran valore nell'affrontare un esercito rabberciato alla bell'e meglio e per giunta stanco, affamato. Sfinito dal caldo. Richelieu sorrise amaramente a quel pensiero. Se non altro era un esercito abbastanza numeroso, i suoi ranghi erano folti ma si trattava, a ben vedere, di un'accozzaglia

dalla scarsa unità d'intenti.

Tuttavia, quella battaglia poteva rivestire un alto valore simbolico al tavolo delle trattative. E dunque, pensò Richelieu, si mandassero pure gli uomini al macello. Non c'era stato modo di far desistere il re da quell'impresa folle, e allora tanto valeva percorrere quella strada fino in fondo.

Maria aveva tenuto duro e aveva fatto bene. Qualche Grande di Francia l'aveva abbandonata, ma quella non era certo una novità. Al suo fianco erano rimasti comunque alcuni fra i più importanti nobili del regno: guardando lo schieramento, Richelieu riconosceva le insegne del duca d'Épernon, naturalmente, ma poi anche quelle di

Nemours e Montmorency. Anche il conte di Soissons e il duca di Longueville non avevano voluto mancare a quell'incontro.

Sarebbero rimasti fino alla fine? Quella era la vera domanda.

Perché, a dirla tutta, c'era un interrogativo che tormentava Richelieu, in quel momento: dove diavolo erano le truppe del duca di Retz?

Non sarebbe stato particolarmente incoraggiante come inizio, scoprire che millecinquecento uomini mancavano all'appello.

Il re aveva un esercito meno numeroso ma certamente più unito e compatto anche se Richelieu sperava in una soluzione rapida dell'intera

faccenda.

Conosceva le idee balzane di sua maestà Luigi XIII e se anche avesse vinto, il risultato non sarebbe stato poi così tragico. Perché un trionfo l'avrebbe reso magnanimo nei confronti di sua madre. Certo, una sconfitta l'avrebbe trasformato in un servo.

Quindi, a ben vedere, si poteva vincere in entrambi i casi.

Luigi era così, Richelieu lo aveva capito fin troppo bene. Trovava coraggio nella guerra ma quando il conflitto finiva, ritornava a essere quello che era: un ragazzo insicuro e inconcludente. Non era mai stato in grado di approfittare veramente di un vantaggio acquisito e le sue decisioni

erano facilmente influenzabili. Bisognava liberarsi di quell'impiastro di Luynes: Richelieu sapeva di dover diventare lui la persona capace di indirizzare le risoluzioni del re.

Sfortunatamente, al momento era ben lontano dal riuscirvi. Non ne aveva le simpatie e dunque c'era ancora molto lavoro da fare. Lo sapeva, eccome se lo sapeva. Ma non disperava di poterne ottenere un giorno il favore, sfruttando la fiducia e la stima che la regina madre nutriva per lui.

Dopotutto, quel dramma familiare non era altro che una gran commedia.

Bastava attendere.

Certo, sotto di lui, quei poveri soldati non dovevano essere della stessa

opinione. A spezzare il filo dei suoi ragionamenti, giunse l'uomo che gli piaceva più di tutti. Partorito dal nulla come sempre, arrivato da chissà dove, nonostante il caldo e il colle brullo sopra il quale non cresceva altro che un'erba secca e gialla, itterica, divorata dal sole d'agosto, era comparso Mathieu Laforge.

Richelieu sorrise. Provava simpatia per quell'uomo. E non vedeva l'ora di poterne misurare le doti in questioni di maggior importanza. Ma si doveva fare un passo alla volta.

Laforge smontò da cavallo e si toccò i mustacchi con la destra. Teneva i guanti nella sinistra. Grondava sudore: i capelli sotto il cappello a tesa larga

sembravano usciti dal letto di un fiume e stillavano sulla casacca gocce grandi come monete.

«E dunque, Mathieu, quali nuove mi portate?»

«Niente di buono, mio signore», disse laconicamente la spia.

«Chissà perché, questa notizia non mi sorprende affatto», commentò Richelieu con un velo di rammarico nella voce.

«Retz se n'è andato, privando l'esercito della regina di millecinquecento uomini».

«Che maledetto vigliacco», disse in quel momento Richelieu, vedendo confermati i suoi sospetti.

A quel punto, a ulteriore riprova di quella che si preannunciava come una

potenziale sconfitta, scorse sotto di sé, ai piedi del colle, nella piana fra il Ponts-de-Cé e il castello d'Angers, la fanteria dell'esercito reale lanciarsi contro le truppe di Maria de' Medici con veemente aggressività. Era una carica capace di spazzare via qualsiasi dubbio sull'esito della battaglia.

L'esercito della regina era stato martellato tutto il giorno dai pochi cannoni che Luigi si era portato da Parigi. Il risultato di quel bombardamento non era stato risolutivo ma era comunque riuscito a fiaccare gli animi.

Il caldo aveva annebbiato i pensieri e ora quella carica micidiale di fanteria minacciava di scardinare le schiere di

Maria de' Medici.

L'impatto fu devastante. Le file del duca di Vendôme, al centro dello schieramento, si aprirono sotto quel cuneo di piombo e ferro come un *pain au beurre* al contatto con la lama di un coltello.

In breve, Richelieu vide i soldati di Vendôme disperdersi, senza offrire alcun tipo di resistenza a quell'impatto tanto intenso.

Un po' alla volta, le due ali dell'esercito sbandarono mentre gli uomini del centro defluivano sui lati, dandosi a una fuga indecorosa.

«Sta già per finire, eccellenza», constatò amaramente Laforge.

«Già», dovette ammettere Richelieu.

«Vendôme è un incapace e si dice che fosse sua intenzione cedere al primo assalto, tale era la paura che lo divorava».

«Non mi meraviglierei di vederlo giungere qui, da un momento all'altro, chiedendo asilo alla sua padrona».

«La regina?»

«Chi altri? Dopotutto, è o non è il figlio bastardo di Enrico?».

«E la regina lo accoglierà?»

«Per l'amore che ancora nutre per l'uomo che tanto l'ha amata, pur con i suoi difetti e le sue mancanze, ebbene temo proprio di sì».

Richelieu pensò che per le proporzioni e l'entità della sconfitta, non solo non sarebbe stato facile per Maria

ottenere la pace ma, se anche vi fosse riuscito, l'avrebbe avuta a condizioni che non promettevano niente di buono.

# 51

## Richelieu

Richelieu scosse la testa. «È fuori questione», disse, «quello che chiedete è un'ipotesi non percorribile. Avete presente che cos'è un negoziato, non è vero? E non potete pretendere seriamente che la regina accolga tutte le vostre richieste senza ottenere nulla in cambio. Dopotutto non intende rientrare nel Consiglio del Re, anzi non v'è niente che desideri di meno. E, anche se sconfitta, conserva i propri diritti

regali».

Mentre Richelieu parlava, Luynes e Luigi XIII lo guardavano. Non erano poi tanto sorpresi di sentirlo così fermo. Temevano avesse qualche asso nella manica.

Si trovavano nella sala delle armi del castello di Ponts-de-Cé. Sedevano a un tavolo fra rastrelliere, scudi e insegne. Maria s'era ben guardata dal comparire e aveva affidato l'intero negoziato a Richelieu, il quale stava adottando tutta la propria caparbia accortezza per strappare condizioni favorevoli. La regina, del resto, pur perdendo la guerra, avrebbe comunque potuto dare più di qualche altro grattacapo al re. Sperava perciò di poter essere reintegrata nel

proprio rango e vivere in pace e prosperità, dopo le molte angherie subite in quei tre anni.

E Richelieu era maestro nel dar voce a simili richieste. «Vostra maestà, spero che ben comprenderete i propositi che animano le condizioni che vi enuncerò e auspico altresì che teniate presente che, se è vero che la vittoria vi ha arriso in meno di mezza giornata, è altrettanto vero che molti dei nobili più rappresentativi di Francia non sono per questo passati dalla vostra parte».

«Osate minacciarmi?», chiese Luigi con fare sprezzante.

«Nient'affatto, vostra maestà, mi limito a constatare un dato di fatto. Ciò che è avvenuto oggi potrebbe ripetersi e

voi e vostra madre perdereste tempo prezioso in una serie di scaramucce e assurdi scontri che avrebbero come unica conseguenza quella di logorare un regno che è stanco di vedersi attraversato dai propri eserciti».

A malincuore, Luynes fu costretto ad annuire. «Alludete ai saccheggi e agli incendi di questi giorni?».

Richelieu assentì, facendo un grandissimo sforzo per guardare Luynes negli occhi. Gli costava moltissimo ma se voleva riuscire nel proprio intento non poteva mostrarsi disgustato da quell'uomo. «Certo! Di sicuro non vi sarà sfuggito l'amaro spettacolo delle genti che dalle campagne e dai sobborghi si sono diretti con le mani

vuote e i volti rigati di lacrime dentro le mura di Angers mentre cavalieri e fanti devastavano i loro villaggi! Dall'una e dall'altra parte, sia ben chiaro. Senza contare che la guerra, vostra maestà, è un lusso che la Francia non può permettersi. Non ora, per lo meno. Tanto più che questo sanguinoso stillicidio di congiure e guerre interne ha portato le spese del bilancio della Francia da ventisette a oltre cinquanta milioni di livre! Ora, non v'è chi non veda come questa situazione debba arrivare a una composizione. Siete d'accordo?».

Luigi XIII guardò Richelieu con sorpresa e anche con ammirazione. Per la prima volta, l'impressione che ne ebbe Armand-Jean du Plessis fu di

averlo in pugno. Dopotutto, il re e il suo favorito erano maestri dell'intrigo ma completamente privi di competenze di politica economica e finanziaria. Decise di affondare il coltello ancora di più, approfittando di quel momento di smarrimento.

«E dove trovare le risorse per coprire un bilancio così imponente e terribile a un tempo? Imponendo al popolo altre tasse? Requisendo terre e titoli ai nobili che già sono sul piede di guerra? E che, guarda caso, proprio in questi giorni si sono schierati contro di voi? E come pretendereste di risollevarvi il vostro consenso, proprio voi che portate l'appellativo di "Luigi il Giusto"? Non con gli strumenti di cui vi ho appena

parlato, perché rendereste ancora più difficile la vostra posizione».

«Io sono il re...», balbettò Luigi.

Ma Luynes comprese fin troppo bene dove le parole di Richelieu li stavano conducendo. E non poté non riconoscerne l'efficacia. Perché non c'era niente di falso o tendenzioso in quello che aveva detto.

Era, purtroppo, la pura verità.

«Che cosa consigliate, dunque?», domandò, guardando il re in modo rassicurante, quasi a volergli suggerire di non preoccuparsi per la piega che stava prendendo quell'incontro.

Richelieu gioì dentro di sé perché per la prima volta da quando avevano cominciato quella conversazione erano i

suoi interlocutori a chiedergli di parlare. Il suo volto, tuttavia, rimase di ghiaccio. «Come vi dicevo, vostra maestà, la regina non chiede nulla che non sia ragionevole. Anzitutto, il primo punto riguarda la possibilità di incontrarvi liberamente e da sola, senza la presenza di altre persone o intermediari. Converrete che non è una richiesta poi così bizzarra da parte di una madre nei confronti d'un figlio, specie alla luce del suo disperato bisogno di parlarvi e di raccontarvi i progetti per il proprio e anche vostro futuro. Insomma, nulla di diverso da ciò che ogni rapporto madre-figlio vorrebbe».

Luynes tradì l'emozione per quella richiesta. Il suo volto, così aristocratico

e raffinato, ebbe per un attimo uno spasmo. Ma si ricompose immediatamente. Luigi rimase in silenzio. Sapeva perfettamente che Richelieu non aveva certo finito.

«In secondo luogo», continuò quest'ultimo, «la corona riconoscerà a Maria de' Medici trecentomila livre in contanti per le spese sostenute negli ultimi mesi, nonché un'ulteriore somma di uguale importo entro la fine dell'anno. Non sarà quindi ritenuta responsabile dei disordini e i moti recenti e, parimenti, tutti i nobili ribelli verranno perdonati e reintegrati nei propri incarichi e titoli. Inoltre», proseguì Richelieu, «le confermerete il diritto di scegliersi la residenza, di

mantenere il governo dell'Angiò con il castello d'Angers, Ponts-de-Cé e Chinon, così come previsto dal precedente trattato di Angoulême».

«È un gran numero di richieste, eccellenza», disse a denti stretti Luynes.

«Maestà», riprese Richelieu, ignorando volontariamente il favorito, «buona parte dei punti di questo negoziato non fa che confermare quanto avevate già disposto. Quanto al resto, ritengo, in tutta sincerità, che potervi vedere senza soggetti terzi e ottenere l'ammontare di seicentomila livre, da qui alla fine dell'anno, non siano richieste impossibili da soddisfare. Dopotutto, se questi negoziati sono veramente tali, qualcosa dovrete pur

cedere anche voi».

Luigi annuì. Richelieu ebbe la sensazione che fosse stanco di tutto quell'odio e degli infiniti scontri seguiti all'esilio di sua madre. Maria non aveva chiesto di tornare a occuparsi degli affari di Stato. Certo, Luynes avrebbe potuto vedere in quelle concessioni un possibile ritorno a corte, ma anche lui era abbastanza intelligente da capire che, in un momento come quello, quando la Francia era ormai in ginocchio per via di quella guerra sciocca e scellerata, la pace fosse la cosa migliore per tutti.

Quasi a voler suggellare quell'accordo il prima possibile, Luigi sciolse immediatamente le proprie riserve. «Concederò quanto richiesto. E

intendo riconciliarmi al più presto con mia madre. Preparate dunque il testo dell'accordo affinché io e lei possiamo firmarlo e dare esecuzione alle condizioni discusse e approvate».

Dopodiché, per la prima volta da un'eternità, Luigi XIII si alzò e si diresse verso la porta senza aspettare il proprio favorito.

Richelieu s'inchinò. Luynes rimase a bocca aperta, con gli occhi colmi di rabbia.

Qualcosa nei suoi piani stava cominciando a scricchiolare.

Finalmente, pensò Richelieu.

DICEMBRE 1621 -  
GENNAIO 1622

## Noia e rancore

La guerra di religione, che era cominciata all'indomani della pace conclusa con sua madre, aveva portato Luigi a combattere tutti i focolai ugonotti che minacciavano l'unità della Francia.

Lo aveva fatto con una rabbia e una determinazione sorprendente, come se fosse una crociata, come se la sua stessa vita dipendesse da quello.

Nonostante le parole di sua madre, nonostante quelle di Richelieu,

nonostante un'estate che toglieva il senno e mozzava il fiato, incendiando le campagne e riducendole a prati secchi e brulli, teatri perfetti per una guerra sporca, maledetta, senza fine, il giovane re si era dannato l'anima nel tentativo di guadagnarsi la definizione di campione del cattolicesimo.

Era accaduto però che i primi successi fossero stati cancellati dalla dolorosa sconfitta subita in modo umiliante a Montauban.

Per due mesi aveva assediato la cittadina, cannoneggiandola ogni giorno, facendo scavare trincee, tentando attacchi a sorpresa, provando in tutti i modi a far cadere i bastioni di quel covo ugonotto.

Ma alla fine, tutto quello che aveva ottenuto era la consapevolezza che l'incapacità di Luynes, come maresciallo di Francia, era seconda solo alla sua arroganza.

Da tempo, ormai, si stava allontanando dal suo favorito. Lo aveva riempito di gloria, titoli, ricchezze e onori. E per cosa? Per venire sconfitto da un pugno di straccioni protestanti? Era inconcepibile.

Ripensò a suo padre. Come avrebbe potuto tollerare simili insuccessi?

Senza contare che al termine di quell'assedio sfortunato, fra le fila del suo esercito era esplosa la peste, che aveva falciato i ranghi e ridotto gli uomini a un branco di feriti urlanti.

Luigi era stato costretto a ritirarsi, a voltare la schiena agli ugonotti, lasciando Montauban in mano a quei “senza Dio”.

E ora?

Ora se ne stava trincerato al Louvre, in un salone buio e cupo, come buio e cupo era il suo cuore. Aveva tentato di ricostruire un po' alla volta il rapporto con sua madre, alla quale doveva riconoscere una saggezza tanto più preziosa perché gratuita. Come aveva avuto ragione quando gli aveva suggerito di non fomentare le divisioni religiose. E quanto buonsenso c'era nelle parole di Richelieu che, ogni volta in cui lo vedeva, non mancava di far presente quanto tentennante fosse la

guida di Luynes in qualità di maresciallo dell'esercito francese.

Era un processo d'erosione lento ma costante quello che andava rosicchiando ogni giorno un nuovo, piccolo pezzo della credibilità di Luynes. Eppure era proprio così. Luigi non si fidava ancora di raggiungere sua madre al palazzo del Lussemburgo dove lei aveva fatto realizzare a Salomon de Brosse un'intera ala di appartamenti esclusivamente per lui. Era un luogo magnifico che rispecchiava il sorriso che era tornato a increspare le labbra della regina. Luigi ne era contento ma non per questo rassicurato.

Era una vita intera che tentava di emanciparsi dal controllo di qualcuno e

ogni volta che ci provava doveva constatare, in modo drammatico, il proprio fallimento. E per quanto dolce fosse, in quel momento, l'idea di tornare agli affetti e ai buoni consigli, ebbene non lo era al punto da farlo desistere dai suoi propositi. E quindi si era guardato bene dall'andare a far visita a sua madre nel nuovo palazzo del Lussemburgo.

Era rimasto al Louvre a macerarsi, invece, assaporando l'amarezza dei suoi insuccessi. Quel sentimento cresceva in lui come una malerba, infestandogli la mente. Gli divorava il cuore e inacidiva il sangue. E però, anche senza comprenderne appieno il perché, c'era in quel sentimento nero e cattivo qualcosa di seducente, di profondamente

vero e personale, come se, dopotutto, fosse proprio quella frustrazione a tenerlo in vita. E allora la nutriveva, in modo più o meno consapevole, bevendone il calice fino all'ultima goccia. Almeno non si sarebbe potuto dire che non fosse un uomo tutto d'un pezzo.

Mentre si tormentava in quelle fosche riflessioni, una delle sue guardie era comparsa, recando dispacci.

Luigi prese la lettera e ruppe i sigilli.

Quello che lesse prima lo sorprese e poi lo lasciò indifferente.

A Sua Meravigliosa Maestà Luigi XIII, re di Francia

Vostra maestà, Vi scrivo per informarVi che in seguito all'ennesima campagna militare volta

a combattere ed eliminare gli ugonotti dal regno, Carlo d'Albert, duca di Luynes e maresciallo dell'esercito francese, ha contratto un morbo terribile. Il chirurgo di campo ha riscontrato una febbre che ha prima costretto il duca a letto e poi, nell'arco di pochi giorni, ne ha determinato la morte.

Posso solo immaginare quanto una notizia come questa possa addolorarVi e tuttavia, proprio conoscendo la stima che nutriate per il duca di Luynes, ho ritenuto opportuno informarVi prontamente.

Nel comunicare il mio cordoglio per la morte di un valoroso soldato e un grande servitore della Francia, Vi prego di voler accettare i miei più deferenti omaggi,

René Leconte, comandante Prima  
Compagnia Archibugieri del Re

Luigi non si attendeva affatto la morte di Luynes, ma, a dispetto di quanto

scriveva lo stesso comandante, non provò alcun senso di pietà o dolore per la morte di un uomo che, fino a poco tempo prima, non avrebbe esitato a definire suo confidente e primo consigliere.

Anzi, la notizia lo lasciò del tutto indifferente. Non era altro che l'ennesima, inutile vita che andava a spegnersi.

Molto tempo prima quello stesso tipo di reazione lo avrebbe spaventato. Non era preparato a cancellare, apprendendone la notizia, il ricordo di una persona. Ma poi, con il passare degli anni, aveva imparato ad accettare quell'aspetto del suo carattere. Gli era pressoché impossibile affezionarsi

davvero a qualcuno. Poteva farsi influenzare, e perfino in modo molto intenso. Ma quando quella persona veniva a mancare, per lui non era altro che una liberazione.

Riconobbe invece quanto fossero piuttosto la noia e il rancore ad albergare nel suo animo.

E dunque si risolse a strappare la lettera e a gettarla nel fuoco del camino.

Rimase a crogiolarsi nell'eterna indolenza della sua vita, chiedendosi una volta di più come avrebbe mai potuto conquistare la propria vera indipendenza.

## Rubens al palazzo del Lussemburgo

L'inverno era tornato. Ma, malgrado il freddo e la prima neve, Maria sentiva un canto nel proprio cuore. Poiché, per una volta dopo tanto, troppo tempo, aveva il privilegio di dedicarsi a ciò che amava più di tutto: l'arte.

C'era in lei, da sempre, una passione assoluta, senza quartiere, per la pittura. E malgrado Frans Pourbus avesse

rivelato doti straordinarie come pittore di corte, quel giorno, finalmente, Maria avrebbe potuto coronare un sogno che veniva da molto lontano. E che era stato nutrito da una serie di lettere, colloqui, parole taciute.

Sospirò. Si sentiva come una giovane sposa che sta per incontrare l'uomo che ama. Era difficile da spiegare ma quell'incontro, atteso così a lungo, era la celebrazione definitiva di mille aspirazioni e speranze.

Solo Rubens era capace di fondere nel proprio stile la tradizione religiosa, la cultura figurativa e l'ideazione allegorica in modo tanto perfetto e magnifico. Era il pittore che poteva più di tutti, in quel momento, celebrare la

sua gloria con un gusto perfetto, perché influenzato dall'arte italiana. Certo, poteva sembrare un pensiero azzardato, il suo, ma a ben vedere non era affatto così, poiché il maestro aveva studiato e visitato a lungo le collezioni papali e, munito di album e matita, aveva riprodotto e schizzato statue, busti, gemme e cammei, aveva copiato i *Profeti* e le *Sibille* di Michelangelo nella Cappella Sistina e aveva fatto disegni dell'opera di Raffaello alle Stanze, alla Cappella Chigi, in Santa Maria della Pace e alla Farnesina. A Mantova aveva conosciuto l'opera di Giulio Romano. E a Roma aveva incontrato e condiviso gusti ed esperienze con Caravaggio e Annibale

Carracci: era talmente imbevuto d'arte italiana che nessuno la conosceva meglio di lui.

Era, dunque, il pittore che le serviva.

E poi quell'incontro avveniva nel palazzo del Lussemburgo, così l'aveva chiamato Maria, per averlo fatto costruire sopra un fondo acquistato da Francesco del Lussemburgo. Finalmente pronto, o quasi, quell'edificio la ripagava dei tanti dolori e delle molte sofferenze di quegli anni.

Salomon de Brosse, l'architetto, si era superato nel progettare e far costruire una residenza dalle forme toscane, adattate alle strutture tipiche del palazzo francese. In cinque anni stava ultimando il lavoro, e ora Maria

respirava lo spirito che tanto le era mancato al Louvre, quel castello cupo che aveva tentato di abbellire e ingentilire con mille dettagli, ma che non aveva mai sentito veramente suo.

Sperò che tutto fosse perfetto nella grande sala che aveva fatto preparare per accogliere il maestro fiammingo. Certo, la stagione non era la più bella per ammirare, dalle grandi finestre, gli olmi e le aiuole fiorite che gremivano i giardini. Questi ultimi erano stati realizzati in modo da ricordare il più possibile quello di Boboli a Palazzo Pitti. Sugli stagni una cortina di ghiaccio aveva fermato l'acqua in tanti specchi trasparenti. La fontana dei Medici, proprio di fronte alle finestre dei suoi

appartamenti, era però magnifica e quella spolverata candida di neve dava comunque un tocco di magia ai viali ornati di statue e alla luce invernale che rischiarava un cielo nitido e terso che pareva voler entrare dalle ampie finestre.

Nel grande camino, fregiato in oro e con i grandi alari in argento, un fuoco vivace rallegrava la sala, specchi e cristalli affollavano mobili in legno finemente intagliato e rilucevano immillando i barbagli dorati del sole di gennaio. Le coppe in diaspro verde smeraldo e rosso sanguigno, ornate d'oro e argento, regalavano effetti cromatici mozzafiato. La sala era quanto di più bello Maria avesse mai concepito

e avuto. Mentre era incantata a guardare quello che De Brosse e i suoi collaboratori avevano saputo ricreare insieme a lei, le sue dame d'atours le annunciarono l'arrivo di Rubens.

Maria annuì, facendo cenno che era pronta ad accoglierlo. Sentì il cuore balzarle nel petto e rimase in attesa.

L'uomo che entrò nella sala la lasciò estasiata.

Rubens era di corporatura imponente e di statura davvero notevole. La cascata di riccioli rossi che era ricaduta sulla fronte, non appena aveva tolto il cappello nero, portandolo al cuore, incorniciava un volto pallido nel quale sfavillavano due occhi di un blu talmente intenso da far credere che

fossero stati strappati a una collana di zaffiri.

Era maestoso. Maria era entusiasta. Rubens si avvicinò, inchinandosi davanti a lei. Quando si alzò in piedi, la regina gli porse la mano che egli baciò con una devozione e un'eleganza magnifica.

«Vostra altezza», disse in un perfetto francese, «la vostra bellezza cancella quella di Venere e Diana. Ora comprendo la grandezza della sfida che mi attende».

Maria fu lusingata da quelle parole. Non si era aspettata un uomo tanto galante. Trovò disarmante la semplicità con la quale Rubens le pronunciava: con una naturalezza che le faceva apparire

sincere, non affettate o di maniera.

«Mastro Rubens, vi prego, siete troppo generoso. Ma ora accomodatevi, abbiamo molto di cui parlare», e con un cenno del capo, Maria indicò due deliziose poltroncine foderate in velluto azzurro. Sul piccolo tavolino in marmo e legno occhieggiavano alcune dolci leccornie che la regina aveva fatto preparare quel mattino apposta per quell'occasione.

Mentre prendeva posto, Rubens non le staccò gli occhi di dosso. Maria si sentì arrossire. Era colpita da quella spavalderia ai limiti della maleducazione, pure non v'era nulla di sconveniente in quei suoi sguardi, solo uno studio sincero e appassionato, quasi

l'artista volesse imprimere nella propria mente i tratti del suo viso, i dettagli che avrebbero potuto essergli utili.

Intuendo immediatamente i pensieri della regina, Rubens volle rassicurarla. «Mi permetto di guardarvi con tanta intensità, vostra maestà, poiché da tanto tempo aspettavo questo momento. Credetemi, nulla riempie il mio cuore di maggior gioia che l'essere finalmente qui, a Parigi, in questo palazzo prezioso che so essere stato voluto da voi in ogni suo dettaglio. E, credetemi, non c'è niente di più bello che vedere una donna che sa quello che vuole. Per questo non posso staccarvi gli occhi di dosso. Mi appello alla vostra magnanimità».

Maria non riuscì a trattenere un

sorriso. Per essere un fiammingo, Rubens era insolitamente loquace ma certo le infinite peregrinazioni, i viaggi, gli studi ne avevano fatto un uomo di mondo e quelle sue amicizie italiane non avevano mancato di lasciare un'influenza palese nei suoi modi.

«Ora», riprese il pittore, «mi permetto di chiedervi, vostra maestà, in quale maniera la mia mano possa esservi di una qualche utilità».

«Dipingete, mastro Rubens. Dipingete per me. E io farò di voi l'artista più ricco e di successo di questo tempo. Vedete, fin da quando ho parlato con mia sorella Eleonora, ho capito che non potevo non avere voi per l'obiettivo che mi prefiggevo. E dunque ecco l'idea e la

proposta: realizzare quattordici tele di grandi dimensioni che raccontino quel che mi è accaduto in questi anni. Con il mio consigliere personale, monsignor Armand-Jean du Plessis di Richelieu, vescovo di Luçon e poi anche insieme a Claude Maugis, tesoriere del regno e abate di Saint-Amboise e l'epistolografo de Pereisc, con il quale credo abbiate già intrattenuto, e potrete ancora intrattenere, una proficua corrispondenza, abbiamo valutato quali potrebbero essere le singole stazioni di questo percorso».

«Non vedo l'ora di conoscerle», disse Rubens.

«Be' di alcune posso darvi già i soggetti: penso alla mia nascita, al

matrimonio a Firenze, e poi l'arrivo a Marsiglia, l'incoronazione presso l'abbazia di Saint-Denis, la felicità della reggenza, la fuga dal castello di Blois. Per quel che riguarda le altre, verrete informato al più presto, affinché il lavoro possa procedere quanto più speditamente possibile. Dovete capire, mastro Rubens, che alcuni temi sono particolarmente delicati da un punto di vista... diplomatico, diciamo così. Poiché è un fatto che la mia fuga da Blois non sia stata in alcun modo un evento piacevole. Avventuroso, forse, pericoloso anche, ma fu la conseguenza dell'esilio al quale mi aveva confinato mio figlio. Una ferita tanto profonda che non auguro di provare a nessuna madre.

Perdonate lo sfogo, ma converrete con me che vi sto parlando con estrema franchezza...».

Rubens annuì impercettibilmente.

«... E d'altra parte», continuò Maria, «non ho alcuna intenzione di negare che simili episodi siano avvenuti, anzi, una grande tela sarà un modo magnifico per conservarne memoria. Ora, so perfettamente che in alcuni casi eravate personalmente presente ai fatti e in altri, invece, no, ma, come vi dicevo, il mio epistolografo Nicolas-Claude Fabri de Peiresc sarà ben lieto di fornirvi tutti quei dettagli che vi serviranno alla realizzazione della tela. Trovo la sua prosa brillante, ne è conferma la fitta corrispondenza da lui intrattenuta con

Galileo Galilei e Huig de Groot, dimodoché mi sento di dire che non potreste cadere in mani migliori».

«Non ho alcun dubbio, vostra altezza, vi ringrazio di mettermi a disposizione un così abile e rispettato intellettuale che credo essere, se la memoria non m'inganna, anche un formidabile numismatico».

«Precisamente. Ora, mastro Rubens, scoprirete presto quanto pericoloso sia essermi amico, ma vedo che avete spalle larghe e la calma dei forti dalla vostra. Perciò confido che saprete superare eventuali sgarbi che potreste ricevere da alcuni dei nobili di questa corte. E, a ogni buon conto, potrete contare sempre e comunque sulla mia gratitudine

imperitura e sulla mia protezione».

«È tutto quello che mi serve, vostra maestà».

«Ora, se posso chiedervelo, come pensate di procedere?», domandò Maria che era impaziente di vedere al più presto il lavoro del maestro, i colori vivi e vibranti delle sue tele, quella grazia eroica che l'aveva reso famoso in tutta Europa.

«Maestà, è mia intenzione effettuare alcuni schizzi a proposito di certe idee che ho già in mente. Chiederò a Nicolas-Claude Fabri de Peiresc di poter visitare alcuni degli edifici nei quali potrei ambientare le scene. La memoria è buona ma gli occhi lo sono ancor di più. E per l'abbazia di Saint-Denis, per

esempio, avrò bisogno di avere piena contezza degli spazi e delle luci».

«Peiresc sarà lieto di accompagnarvi ovunque vorrete».

«Vi ringrazio. Sarà fondamentale. Poi, una volta che avrò pronti gli schizzi li invierò presso la mia bottega di Anversa che raggiungerò immediatamente dopo. Ritengo di poter avere le prime nove tele complete già per la primavera dell'anno prossimo».

«Davvero?», domandò Maria incredula. «Sarebbe meraviglioso! Vi dirò che in cuor mio immaginavo di poterle avere tutte collocate al loro posto negli spazi fra le grandi finestre della galleria del mio palazzo prima del matrimonio di mia figlia Enrichetta».

«Le avrete», disse Rubens, senza esitare. C'era in lui una sicurezza talmente spontanea da risultare disarmante.

Maria lo guardò stupefatta e felice. Sentiva di poter avere piena fiducia in quell'uomo solido, elegante, concreto.

«Mastro Rubens, se manterrete la parola...».

«Maestà, perdonate se v'interrompo, ma potete starne certa. Vi ho dato la mia parola e, credetemi, vale ancora qualche cosa».

Maria guardò il pittore negli occhi e distinse, netta, una luce intensa, talmente brillante da poter appartenere soltanto a uno spirito grande.

Sorrise.

MAGGIO 1625

## Le nozze tra Francia e Inghilterra

Richelieu stava ammirando le ventuno tele di Pieter Paul Rubens. Erano davvero magnifiche: alte dodici piedi e larghe nove. Stava aspettando la regina nella galleria e i suoi occhi non potevano che perdersi nelle forme allegoriche magniloquenti che caratterizzavano l'intera serie di dipinti.

In particolare, stava osservando

l'arrivo di Maria a Marsiglia insieme alla sorella Eleonora e alla zia Cristina, granduchessa di Toscana.

Sbarcando da uno stupefacente naviglio dorato, recante lo scudo mediceo con le cinque palle rosse e la sesta azzurra, armeggiata dei gigli di Francia, Maria trovava a riceverla la città di Marsiglia, rappresentata da una donna con una corona di torri in capo, e la Francia, impersonata da una guerriera dall'elmo piumato e il mantello decorato di gigli. Nell'acqua, le divinità marine esultanti: sirene e tritoni la cui pelle di madreperla contrastava in modo netto e sublime con il rosso vivo e pulsante, quasi carnale, dei drappi vermigli posti a copertura della passerella.

Era uno spettacolo grandioso e superbo. E quella era solo una delle ventuno tele. Richelieu ne era sinceramente ammirato.

Dietro di lui, mastro Rubens, lo osservava in silenzio. Poi sembrò volersi godere in piena serenità la lunga galleria, passeggiando avanti e indietro, placido come il mare d'estate, indugiando nella vista offerta da ambo i lati: le grandi finestre lasciavano filtrare la luce intensa del sole di maggio e offrivano un panorama mozzafiato sui giardini in piena fioritura.

Il Lussemburgo era l'ottava meraviglia del mondo.

Maria de' Medici era una donna straordinaria, pensò. Aveva concepito

un palazzo d'ineguagliabile bellezza. Le tele riempivano perfettamente gli spazi fra una finestra e l'altra.

Sentì il proprio lavoro pienamente valorizzato. Aveva speso notte e giorno nella sua bottega ad Anversa insieme a un nutrito gruppo di collaboratori per consegnare un'opera all'altezza della propria committente, rispettando i tempi. E vi era riuscito, con grande soddisfazione personale.

Riteneva quello il suo ciclo più importante, non solo per la letterale regalità dei soggetti, ma per essere davvero riuscito a catturare un'unità narrativa di grande coerenza e compattezza, malgrado le notevoli dimensioni di ciascuna tela e il loro

numero.

A un tale successo aveva contribuito anche Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, epistolografo reale raffinato e di vivace intelligenza che, insieme a Richelieu, era riuscito a individuare temi stimolanti da rappresentare, che non avevano però urtato i sentimenti di Luigi XIII.

Si era trattato di una selezione attenta, misurata, ragionata delle materie, concertate con il re, che aveva accolto di buon grado anche alcuni azzardi in nome della memoria e della volontà della regina di aver traccia dei fatti della propria vita, ivi compresi quelli che facevano riferimento ai conflitti passati con il figlio. Naturalmente, Rubens era riuscito con il linguaggio

dell'allegoria a camuffare molte delle provocazioni più esplicite, sposando appieno quella linea di condotta che presentava Maria de' Medici come non colpevole dei fatti accaduti e preservando, tuttavia, la figura del re: la temporanea inimicizia fra madre e figlio veniva mostrata anche nelle tele come opera dei nemici della Francia.

Richelieu aveva appena terminato di ammirare *La pace della reggenza*.

«Un lavoro straordinario», commentò, rivolto a Rubens.

Come ogni giorno Armand-Jean du Plessis indossava la veste scarlatta di cardinale. L'alta carica ecclesiastica gli era stata riconosciuta poco più di due anni prima. Nello stesso periodo, la

regina aveva ordinato la costituzione di un'intera compagnia di guardie che rappresentassero il corpo d'élite per la difesa e tutela del cardinale. Esse rappresentavano l'ideale contraltare dei moschettieri del re che Luigi XIII aveva fortemente voluto come proprio corpo di guardia personale.

Rubens inclinò il capo di lato, annuendo, in cenno di gratitudine per quell'apprezzamento. «Vi ringrazio. Sappiamo entrambi quanto fondamentale sia stato l'apporto di vostra grazia».

«Non c'è di che», rispose il cardinale, «non v'è nulla di più bello che valorizzare una pittura come la vostra, così intensa, colma di ardimento eroico e bellezza, talmente straordinaria

da risultare quasi insostenibile per l'occhio umano. E poi, mastro Rubens...».

«... I colori», completò idealmente la regina che era comparsa giusto in quel momento. Alla vista di Maria, Richelieu si era piegato in un inchino e così aveva fatto Rubens, in modo meno discreto e più maestoso, assistito da quel fisico imponente, ampio e forte proprio come le figure maschili delle sue tele.

«I colori sono uno degli aspetti strepitosi di questo ciclo: i rossi accesi, fiammeggianti dei drappi, dei mantelli e degli abiti cardinalizi, la polvere d'oro delle luci, il divino pallore della pelle, gli azzurri carichi e intensi dei cieli procellosi... Mastro Rubens, voi avete

realizzato una festa per i nostri occhi e non vi sarò mai abbastanza grata per quanto avete fatto. Voi mi avete reso felice oltre ogni dire».

«Maestà non solo è stato un piacere grande poter dedicare a voi il mio tempo e lavoro ma trovo che sia stato particolarmente facile realizzare questo ciclo di dipinti vista la squisita personalità della protagonista. Davvero, oso dire che voi siete la donna più coraggiosa e straordinaria che io abbia mai incontrato».

Maria si schermì ma le sue gote s'imporporarono, a conferma del fatto che aveva oltremodo apprezzato quel complimento.

«Ma, se posso permettermi», osservò

Richelieu, «il termine festa è tanto più giusto poiché è proprio una festa che andremo a celebrare in questi giorni, non è vero?». E a sottolineare quel passaggio, il cardinale portò la mano al mento, sfiorando quel suo pizzetto affilato che conferiva un'ulteriore punta d'arguzia a quanto già emergeva evidente dallo sguardo vivace.

Maria sorrise. «Proprio così», disse. «E come ben sapete, amici miei, i preparativi fervono ed Enrichetta Maria sta toccando il cielo con un dito. Se penso a quanto complicato sia stato arrivare fino a qui... Ma non voglio tediarvi, ora, con queste mie lagnanze. Piuttosto, mastro Rubens, vorrete scusarmi se non potrò intrattenermi

ancora con voi ma è necessario ch'io parli con il cardinale a proposito di una certa cosa. Mi perdonerete dunque se saremo così scortesi da lasciarvi solo».

«Vostra maestà, non lo dite nemmeno per scherzo. Sono io a prendere congedo. Non vedevo l'ora di poter ammirare i giardini del Lussemburgo nella piena fioritura della primavera. Se permettete...».

«Naturalmente, mastro Rubens, vi congedo. E tuttavia vi manderò presto a chiamare poiché la vostra compagnia mi è cara e preziosa, direi anzi irrinunciabile e conto dunque di poter avere altri momenti di pace e serenità da trascorrere insieme a voi».

Il grande pittore fiammingo s'inclinò

e prese congedo.

Mathieu Laforge stava giungendo in quel momento al Lussemburgo. Dopo aver a lungo militato al servizio di Richelieu, come capo delle sue spie, era ora divenuto capitano delle guardie. Per questa ragione, in pieno contrasto con l'abbigliamento discreto, quasi dimesso, che sempre l'aveva caratterizzato in precedenza, si era invece dovuto abituare a indossare quella casacca rosso sfavillante della guardia, con la croce bianca al centro: era forse l'uniforme più sgargiante che avesse mai visto.

Sotto la casacca aveva brache nere a sbuffo e lunghi stivali. Una rapière e un pugnale erano infilati alla bandoliera

che compariva sotto la casacca. Un cappello nero dalla gran piuma bianca completava l'abbigliamento.

Salita rapidamente la gradinata d'accesso, Laforge venne ammesso all'ingresso, dopo un'altra rampa di scale si ritrovò in un corridoio e da lì un lacchè in livrea lo condusse fino a un salottino dove la regina madre e il cardinale lo stavano già aspettando. Nemmeno il tempo d'inchinarsi al cospetto della regina, che già Richelieu lo stava interrogando.

«Dunque, Laforge, quali nuove? È vero quel che si dice?»

«Se Vostra Eminenza allude al fatto che la regina Anna avrebbe maturato una certa qual infatuazione per un

gentiluomo inglese, ebbene, non posso che confermarlo».

Maria apparve contrariata da quella notizia. Temeva qualcosa del genere ma ricevere conferma dei propri sospetti era molto peggio che nutrirli. «Chi?», si limitò a domandare.

«Il duca di Buckingham, vostra maestà».

Maria portò una mano alla bocca.

Il cardinale tradì l'emozione: le labbra a disegnare un sorriso, sottile come una ferita di pugnale.

«In verità, quest'infatuazione sembra propiziata da Marie de Rohan-Montbazon, duchessa di Chevreuse», continuò Laforge, «che avrebbe incoraggiato la regina fin dal giorno

delle nozze di Enrichetta a Notre Dame. Avrebbe magnificato le qualità di Buckingham decantandone l'ardimento, il coraggio, la temerarietà, oltre naturalmente all'avvenenza. Dimodoché, sin dall'arrivo di quest'ultimo, proprio in questi giorni, la giovane regina parrebbe spasimare per lui».

«Quella sguadrina». La regina era divorata da un'ira crescente. «Non solo ha tramato insieme a quel diavolo di suo marito, Luynes, fino alla sua morte, ma ora è già rimontata in sella, sposando il duca di Chevreuse e tornando a contaminare la corte con i suoi vergognosi intrighi».

«Vostra maestà», disse Richelieu, «comprendo perfettamente la vostra

delusione ma credetemi, potremo volgere a nostro favore questa debolezza del duca di Buckingham».

«Non vedo come, vostra eminenza! Al momento quello che sento mi fa solo pensare che Anna, invece di onorare mio figlio, suo re e marito, stia facendo la civetta con un protestante inglese, nemico della Francia».

«Naturalmente questo è un modo per vedere la faccenda, vostra maestà. E d'altra parte è pur vero che di questa incresciosa debolezza, da parte di Buckingham, potremmo anche approfittare», propose, allusivo, Richelieu.

«Davvero, cardinale, e in quale modo?». Maria rivelava una sincera

sorpresa nella voce.

«Se lasceremo fare alla vicenda il suo corso, è probabile che in nome di questa possibile quanto inopportuna infatuazione, Buckingham compia qualche imprudenza. Egli è, oggi, il primo ministro d'Inghilterra, non un nobile di provincia. Poter conoscere anche solo in parte le sue mosse, attraverso l'incauta tresca con Anna d'Austria, ammesso che quest'ipotesi sia vera, ci permetterà di avere un vantaggio su di lui».

«E come sarebbe mai possibile? Quella piccola vipera non fa che circondarsi di dame spagnole, quasi non parla il francese ed è incapace di rimanere incinta!», disse Maria con

freddezza. Odiava Anna che mai aveva alzato un dito per difenderla quando Luynes e Luigi l'avevano esiliata a Blois.

«Diamo tempo al tempo, mia regina. Intanto lasciamo credere ai due piccioncini di non essere mai stati scoperti. E poi il vantaggio potrebbe essere di varia natura. Io credo che un uomo innamorato sia ricattabile. Questo lo rende selvaggina a nostra disposizione. D'altra parte l'imminente partenza di Enrichetta per raggiungere Carlo I, re d'Inghilterra, raccomanda cautela e prudenza. E tuttavia, se la regina madre è d'accordo, vi raccomanderei, Mathieu, di tenere d'occhio Buckingham. Siete stato a

lungo il capo delle mie spie, quindi non credo di dovervi insegnare come fare. Sorvegliamoli e vediamo dove tutto questo ci porterà».

Laforge annuì. Maria preferì tacere. Continuava ad avere la sensazione che il cardinale fosse animato da smisurate ambizioni ma fino a quando le stesse fossero coincise con la sua politica, non vedeva problemi di sorta. Tuttavia, sapeva di non poter mai abbassare la guardia.

«Molto bene, eminenza», concluse Maria, «faremo proprio così. Ora converrà dedicarci ai preparativi per il viaggio. Dopotutto, pur sposando la vostra linea di condotta, rimane il fatto che nei prossimi giorni Francia e

Inghilterra verranno unite con il sangue reale. A presto miei signori».

Senza aggiungere altro, la regina madre uscì dal salotto, lasciando cardinale e capitano della guardia piegati in un deferentissimo inchino. A entrambi rimase, netta, la sensazione che la regina fosse contrariata per un qualche motivo a loro sconosciuto.

Richelieu, in particolare, avvertì uno sgradevole senso di preoccupazione.

## Anna d'austria e il duca di Buckingham

Il Louvre era quel giorno un'unica giostra di colori e scintillii.

Il duca di Chevreuse, al quale era spettato di sposare Enrichetta Maria per procura, in vece di Carlo I d'Inghilterra, era raggianti, completamente vestito di raso azzurro. Enrichetta Maria indossava un magnifico abito di taffetà color pesca, trapuntato di pietre

preziose. Era fresca come una rosa di maggio, la pelle diafana, gli occhi grandi e magnetici. Sprizzava felicità, tanto più in quel momento, attorniata dall'intera corte.

La regina madre era maestosa ed elegantissima come sempre.

Quel giorno il cardinale puntava gli occhi su Anna d'Austria.

Quella giovane regina spagnola, completamente ignorata dal re suo marito, era costretta a trascorrere le sue giornate nella cupa malinconia del Louvre e a tentare di rimanere disperatamente incinta senza per altro riuscirvi.

Anna provava anche a perseguire i propri interessi, sobillata e manipolata

dalla duchessa di Chevreuse.

Richelieu sapeva che tentava di opporsi a lui e alla regina madre. Ma era evidente che le sue armi fossero fin troppo spuntate per poter anche solo pensare di riuscire ad avere la meglio.

Un po' alla volta, infatti, Luigi stava imparando a fidarsi di lui. In questo, pensò il cardinale, sua madre aveva condotto un'ammirevole opera di convincimento e lui ne avrebbe ben presto colto i frutti.

E tuttavia, mentre osservava il salone gremito della miglior nobiltà di Francia, Richelieu non mancava d'osservare i timidi ma ribaditi sguardi che la sciocca regina dedicava all'oggetto dei suoi sospiri: quel duca di Buckingham che

avrebbe condotto la principessa Enrichetta Maria al di là della Manica, alla corte di Carlo I Stuart, re d'Inghilterra.

Agli occhi di Richelieu, il duca era fin troppo elegante: tutto fiocchi, nastri e velluto, dai baffi sottili, la bionda chioma e due occhi grigi da predatore che di certo non dovevano aver mancato di far sospirare più di qualche nobile pulzella. Vestito di raso scuro, con una gran gorgiera di pizzo, aveva il modo di fare insopportabile di chi guarda tutti dall'alto verso il basso. E, per giunta, per il solo fatto di essere inglese.

Insomma, quel Buckingham non gli piaceva. Ma di quel fatto non gliene importava granché, dato che erano altre

le preoccupazioni che gli frullavano in capo.

A ogni modo, sperava di poter cogliere in fallo, presto o tardi, quei due giovani innamorati, così da ridurre al lumicino le ambizioni di potere di quella piccola regina spagnola, poco propensa ad accontentare il suo re.

Nel frattempo, Luigi gli si era avvicinato colmo di sospetto e risentimento e lo aveva preso da parte.

«Dunque, vostra eminenza, è vero quel che si dice in giro?», gli domandò con lo sguardo corruciato e le labbra arricciate in una smorfia di disgusto.

Richelieu finse sorpresa e, inclinando il capo, domandò: «A proposito di cosa, vostra maestà?»

«A proposito del fatto che quello sciocco gentiluomo, quel tanghero vestito a festa, avrebbe mire sulla regina mia moglie».

«E vostra maestà allude?».

«Al duca di Buckingham», disse Luigi a denti stretti.

Richelieu sospirò. Il pettegolezzo si diffondeva più rapidamente di un morbo. Quel fatto era una benedizione da un lato, poiché rafforzava la sua posizione a corte a tutto svantaggio della regina Anna ma, dall'altro, non poteva trapelare al punto da compromettere il matrimonio tra Francia e Inghilterra. Non in quel momento. «La regina Anna, vostra maestà, è di una bellezza radiosa», disse Richelieu con garbo,

«una bellezza tale da suscitare gli sguardi d'ogni genere d'ammiratori».

Ma ci mancava solo quello per mandare Luigi su tutte le furie. «E dunque, cosa dovrei fare secondo voi? Magari potrei squartare quel porco inglese per poi appenderne i pezzi ai ganci di una macelleria?»

«Quale terribile idea sarebbe, mio signore. Quale scandalo! E a che pro? Molto meglio, piuttosto, rispedito indietro con tutto il suo variopinto seguito, anticipandone il rientro in terra inglese», suggerì con perfidia il cardinale.

«Già, magari prima che finisca a letto con la regina di Francia».

Richelieu portò una mano al pizzetto,

carezzandosi il mento. Una luce lampeggiò nei suoi occhi. «Come dicevo, la regina è più radiosa d'un'alba estiva, ma la sua virtù e fedeltà non sono in discussione. Il suo cuore batte solo per vostra maestà».

«Sarà pur così, ma non mi sento certo bruciare per tutto questo suo amore. Farò come dite, cardinale, obbligherò quel pavone a tornarsene da dove è venuto oggi stesso».

«Quale scandalo sarebbe, mio signore. Uno scandalo talmente grande da creare un incidente diplomatico che potrebbe minare quell'alleanza con l'Inghilterra che proprio in questi giorni stiamo cercando di costruire, con le nozze di vostra sorella. Dategli ancora

qualche giorno. Farò in modo che sappia che intendete farlo rientrare prima e che certi suoi atteggiamenti si sono dimostrati davvero poco indicati per un'alleanza che poggia su un così fragile equilibrio. Ma gli daremo ancora un po' di tempo, in modo da non esagerare».

«Confido in voi, cardinale».

«Servirvi è sempre il primo dei miei obiettivi, vostra maestà».

E mentre così parlava, Richelieu vide il re allontanarsi per raggiungere un paio dei suoi cortigiani più intimi.

Ecco, allora, che una trama cominciava a prendere forma nella sua mente. Dai primi piccoli germi, da singoli fatti apparentemente slegati, Richelieu iniziava a concepire un

disegno che l'avrebbe potuto condurre al potere senza più doverlo dividere con nessuno. Dal sospetto e dalle maldicenze, la regina Anna sarebbe potuta uscire danneggiata e il suo ruolo a corte definitivamente ridimensionato, ma anche il naufragio delle nozze di Enrichetta Maria, in un orizzonte temporale più ampio, avrebbe potuto essere di un qualche vantaggio. Poiché quel matrimonio era stato voluto, a tutti i costi, dalla regina madre. Se per varie ragioni avesse potuto determinare tensioni fra le due nazioni, invece di sopirle, Richelieu avrebbe potuto scaricare su Maria quella responsabilità e, forte della crescente influenza che un po' alla volta andava esercitando sul re,

sarebbe molto probabilmente riuscito a ottenere quello che, da tempo ormai, sognava: il posto di primo ministro accanto a sua maestà.

E a quel punto, considerati vizi e virtù di Luigi XIII, sarebbe riuscito a governare la Francia in vece sua.

## Nei giardini del vescovado di Amiens

La giornata era splendida. I raggi di un sole caldo e giallo squarciavano il mantello azzurro del cielo.

Anna aveva scelto di godersi quel pomeriggio passeggiando nei giardini del vescovado d'Amiens. Aveva intrapreso quel viaggio lungo la Francia, accompagnando Enrichetta Maria fino a Boulogne, per poi vederla partire per

l'Inghilterra. Lungo la via non erano mancate sorprese e avventure. Dopo essere rimasta sepolta per una vita intera fra le ombre del Louvre, ad Anna era parso di rinascere: le cavalcate, le feste, gli sguardi di quel gentiluomo intelligente, brillante, bello, vigoroso. Le sembrava di sognare. All'inizio, quando la duchessa di Chevreuse, sua amica, le aveva confessato che il duca di Buckingham era disperatamente innamorato di lei, Anna aveva sorriso. Com'era possibile? La sua vita era talmente amara e grigia, con quel marito noioso che non sapeva mai cosa dirle e non provava nemmeno un po' a farla divertire o almeno a tentare di piacerle.

E ora, invece, scoprire che

Buckingham davvero non aveva occhi che per lei la faceva sentire al settimo cielo. Nel vederlo il suo cuore batteva all'impazzata. Una gioia inquieta l'azzannava alle viscere nel momento esatto in cui indovinava i sentimenti che lui provava per lei. Per tutto il viaggio aveva nutrito quel sentimento sconosciuto, giocando con gli sguardi, le parole non dette o magari pronunciate a fior di labbra, i gesti quasi impercettibili, le lame di un sorriso a tagliare la luce del pomeriggio.

Era un minuetto, un corteggiamento prezioso, dolce e irrinunciabile. E, pur comprendendo che avrebbe potuto costituire uno scandalo, Anna non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere. Si

era sentita viva dopo così tanto tempo... Nemmeno lei ricordava più quando era stata l'ultima volta in cui aveva provato simili emozioni. Quasi fosse sempre rimasta sepolta dal suo arrivo in Francia. E forse era proprio così.

Avrebbe dovuto tenere un comportamento più acconcio? Discreto? Forse. Ma non era certo quello che voleva fare. Perché dentro di sé sentiva un fuoco, un desiderio che cresceva come le fiamme di un incendio. Era come se quel sole che riempiva il cielo le fosse esploso dentro. Qualcuno si sarebbe accorto di quel gioco pericoloso fra lei e Buckingham? Tanto meglio! Sarebbe servito per ricordare a tutti che lei esisteva ed era stanca di

essere messa da parte, lasciata a marcire nelle stanze maledette del Louvre.

E dunque era uscita in giardino con il sole alto nel cielo, insieme a Marie de Rohan-Montbazon, duchessa di Chevreuse, che sempre le era stata amica, soprattutto nei giorni più bui e difficili, quando nessuno era disposto a farlo. Aveva incontrato Buckingham e aveva cominciato a passeggiare con lui.

A poca distanza, alcune dame. Dietro di loro seguiva qualche gentiluomo. Fra questi, anche il duca di Holland.

E, più distanziate, un paio di guardie del cardinale.

Laforge aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Richelieu gli aveva ordinato di seguire Anna nel suo

viaggio fino a Boulogne, in modo da vegliare su di lei. Anna non doveva commettere follie. Come concedersi a Buckingham, per esempio. Ma non sarebbe stato così. Laforge l'avrebbe impedito. Il capitano della guardia non conosceva bene Buckingham, ma quello che aveva visto gli era bastato. Era un politico, un guerriero e uno sciupafemmine. E i suoi occhi non raccontavano niente di buono. Laforge pensò che Richelieu odiava la regina Anna. Ciononostante, sua eminenza gli aveva esplicitamente ordinato di impedire che quella scandalosa storia d'amore, ormai sulla bocca di tutti, finisse per disonorare sua maestà.

Richelieu era stato chiaro: con i suoi

occhi dolci a Buckingham, Anna stava facendo a pezzi la propria dignità. Esasperata da quella solitudine alla quale il re l'aveva condannata, non si era risparmiata nulla pur di metterlo in imbarazzo. Ma, così facendo, metteva in imbarazzo la Francia alla vigilia d'un'alleanza con l'Inghilterra.

E dunque Laforge era arrivato ad Amiens dove, in quei giorni, Anna d'Austria aveva stabilito i propri alloggi. In attesa di ripartire alla volta di Boulogne.

Aveva con sé un paio di uomini. Camminavano fra alberi in fiore e fontane, fra siepi verdi e statue di marmo. Davanti a loro vedevano alcuni gentiluomini del seguito di Buckingham

e le dame della regina. A un tratto scorse una sorta di assembramento. Come se quella piccola processione si fosse improvvisamente fermata.

Laforge accelerò il passo e con lui le altre guardie: le uniformi rosse fra le foglie verdi e il bianco della ghiaia. Il cielo che virava all'arancio nella ruggine dell'imbrunire.

Cominciarono a correre.

Gentiluomini e dame si pararono innanzi a loro, quasi a voler sbarrare il passo. Holland, quinto conte di Warwick, e Marie de Rohan-Montbazon, duchessa di Chevreuse, parevano voler impedire a Laforge e ai suoi di avanzare, permettendo in quel modo ad Anna e Buckingham di allontanarsi fra

gli alberi. E, infatti, i due erano scomparsi alla vista.

Era una trappola, si disse Laforge. E lui ci stava cadendo in pieno. «Uomini, con me», gridò, «seguitemi».

E mentre il chiacchiericcio aumentava d'intensità e il capannello andava ad assumere le sembianze d'una barriera, Laforge si lanciò di corsa proprio nel mezzo, andando a sbattere con la spalla contro uno dei gentiluomini che finì dritto in mezzo alla ghiaia, sollevando una pioggia di sassolini bianchi.

«Come osate?», gridò Holland.

Ma Laforge si guardò bene dal rallentare.

Aveva capito cosa stava per accadere. E se fosse avvenuto non se lo

sarebbe mai perdonato. Sentì un paio di lame grattare nei foderi. Qualcuno sguainò una spada. Nella concitazione del momento non vi prestò attenzione. Si limitò ad abbaiare un ordine: «Siamo la guardia del cardinale Richelieu! La regina è in pericolo, lasciateci passare».

Quasi a conferma dei suoi peggiori sospetti, un grido squarciò l'aria. Laforge lo avvertì intriso di stupore e paura a un tempo.

Sfoderò la spada e menò un paio di colpi. Un gentiluomo mai visto con mustacchi color stoppa e lunghi capelli rossi gli si era parato dinanzi. Fintò due volte per sbilanciarlo e, mentre lo faceva, sapeva che gli sarebbe costato altro tempo. Attorno a lui, dame e

gentiluomini si erano fatti da parte. L'uomo che aveva di fronte non indugiò oltre e tentò un affondo. Laforge parò agevolmente, menando un fendente sul ritorno, mancando l'avversario. Quest'ultimo contrattaccò. Laforge parò due volte. Piroettò su se stesso, avanzò di due passi e si ritrovò nella guardia dell'avversario. Un istante dopo affondava la lama nella spalla del nemico.

Udì il grido di quel tanghero mentre dalla ferita appena inferta spruzzava sangue in un arco vermiglio. La spada finì a terra, la coccia che tintinnava sulla ghiaia bianca.

Laforge non perse altro tempo. Corse a perdifiato.

Non aveva lasciato Maria de' Medici in balia delle acque. Non avrebbe certo permesso a un bellimbusto inglese di abusare di Anna d'Austria.

In quel punto, il viale faceva una curva.

Ancora un grido.

Poi uno scalpiccio. La ghiaia bianca. Un uomo che fuggiva. Non era lontano. Laforge non lo vedeva ancora ma sentiva che era una questione di istanti.

Subito dietro la curva, scorse Anna.

Era seduta fra l'erba e i fiori. I capelli in avanti. Il volto pallido.

Quando lo vide, balbettò.

«Maestà», mormorò Laforge, «va tutto bene?».

E mentre la regina lo guardava in

silenzio con gli occhi sbarrati, Mathieu vide con la coda dell'occhio il duca di Buckingham allontanarsi lungo il viale. Correva come se avesse avuto il diavolo alle calcagna.

## Nella camera di Anna

Maria non si sarebbe mai aspettata di trovarsi davanti il duca di Buckingham. E per giunta con uno sguardo contrito. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Era così diverso da quel bel giovane dallo sguardo gagliardo che aveva incantato buona parte delle dame della corte francese e la regina in particolare.

Ma quanto avvenuto nei giardini del vescovado d'Amiens era imperdonabile.

La notizia era finita sulla bocca di tutti e a lei era toccato fare quanto in suo potere per contenerne le conseguenze.

A Boulogne, dove finalmente avrebbero dovuto imbarcarsi gli inglesi ed Enrichetta Maria con il suo seguito francese, era scoppiata una tempesta. E quello sciocco di Buckingham si era inventato di dover recar dispacci alla regina madre da parte del re inglese per poter rivedere un'ultima volta Anna.

Ma lei non intendeva certo riceverlo.

Maria era combattuta: da una parte provava per lui tutto il risentimento di una madre che vede il proprio figlio rifiutato dalla moglie in favore dell'uomo che in quel momento le sta davanti; dall'altra doveva evitare uno

scandalo di proporzioni gigantesche, stante l'imminente arrivo di sua figlia in Inghilterra come sposa di quel re che se n'era rimasto nella sua isola e aveva accettato il matrimonio per procura, proprio come Enrico aveva fatto con lei tanti anni prima.

E dunque che fare?

Sapeva che Anna non voleva vederlo ma doveva salvare le apparenze. Fingere che quanto era avvenuto non fosse così grave, in modo da evitare che ne nascesse una frattura fra Francia e Inghilterra. Guardò Buckingham, bagnato di pioggia come un pulcino. Il cappello che gocciolava dalla tesa, i capelli incollati alle tempie. Gli zigomi ancor più scavati del solito, quasi avesse

annegato la delusione nell'inappetenza. Anche il colore spento del velluto dell'abito sembrava togliergli tutto il fulgore dei giorni passati.

Lo degnò a malapena d'un'occhiata. Lo aveva ricevuto per pietà più che per cortesia.

«E dunque», disse con una punta di fastidio, «voi vorreste vedere ancora una volta Anna, dopo tutto quello che è accaduto? Vi rendete conto di quello che mi chiedete Milord?». Maria non aveva alcuna intenzione di rendere a Buckingham le cose più facili. Impedire lo scandalo non significava certo che quel fesso potesse avere tutto quello che voleva. E sapeva per certo che Anna avrebbe rifiutato in ogni modo di

vederlo. E non poteva darle torto. Ma avrebbe tentato, per il bene delle relazioni diplomatiche. «Con la vostra sciocca sconsideratezza, avete rischiato di compromettere due matrimoni. Quello del re di Francia con la regina Anna e quello di mia figlia Enrichetta Maria con il re d'Inghilterra. Mi avete sentito?». Era fuori di sé.

«So di aver sbagliato, vostra maestà». Mentre parlava, il duca teneva lo sguardo basso, nella speranza di non incontrare quello fiammeggiante di Maria.

Era strano, pensò, quando si sentiva sicuro, il duca guardava oltre il proprio interlocutore, quando comprendeva di essere in difetto, abbassava gli occhi. In

un modo o nell'altro non li teneva mai in quelli della persona con cui stava parlando.

Maria odiava quel modo di fare. Così disse quello che pensava: «Guardatemi negli occhi, per una volta! Se Anna vorrà incontrarvi, vi converrà almeno imparare a sostenere uno sguardo, non credete?».

Buckingham obbedì e alzò gli occhi su di lei. Maria scorse nelle sue iridi un'infinita tristezza.

Annui, soddisfatta. «Aspettatemi qui», disse e, senza aggiungere altro, uscì.

«Anna, non è un mistero che fra voi e me non vi sia esattamente un'amicizia. Non ve ne faccio una colpa ma non posso nemmeno negare l'evidenza. E

tuttavia, in questo momento, l'unica cosa che conta davvero è evitare uno scandalo che travolga la Francia e l'Inghilterra. Uno scandalo che, con il vostro sconsiderato comportamento, avete contribuito a creare. Perciò, che vi piaccia o meno, voi ora incontrerete il duca di Buckingham». Maria si era sorpresa nel pronunciare quelle parole. Era riuscita a essere molto più diplomatica di quanto aveva creduto. Meglio così, pensò. Dopotutto l'unica cosa che contava in quel momento era il risultato.

«Non intendo vederlo, nemmeno per un istante», rispose fredda la giovane regina.

«Oh, ma quello che volete voi non

conta nulla in questo momento. Vi sono interessi molto più grandi che vanno tutelati». E a quel punto, Maria aveva perduto tutta la diplomazia mostrata prima.

«I vostri?», domandò sprezzante Anna d'Austria.

«Nient'affatto!», e la voce della regina madre era colma di rabbia, «quelli di mio figlio e di vostro marito, tanto per cominciare!».

«Avete idea di come mi tratta vostro figlio? Voi che parlate di tutela?».

Maria avrebbe voluto prendere Anna per quel faccino corruciato e cavarle gli occhi. Si limitò a una risposta spietata: «Vi ci abituerete. E se non lo farete, allora potreste pensare di dargli

un figlio, così, per ricordare a tutti di essere una donna».

«Credete che sia facile farlo? Non vedendolo mai? Rimanendo sola, in quel Louvre che pare abitato dai fantasmi? Certo, è facile per voi parlare, rimanendovene in quella meraviglia del Lussemburgo...», ma Anna non riuscì a finire la frase.

Maria si avvicinò, gli occhi iniettati di sangue. Le posò l'indice sulle labbra. «Tacete, ragazzina. Voi non avete idea di quel che ho sofferto. Parlate di mancanza d'interesse da parte di Luigi per voi? Sapete che Enrico, mio marito, mi ha tradito con molte più donne di quante potreste immaginare? Che i miei migliori amici sono stati fatti fare a

pezzi perché non erano francesi? Che sono stata esiliata per aver osato essere dalla loro parte? Che è stata mossa guerra contro di me perché ero evasa da una prigione? E cosa avete fatto voi, per me, quando ne avete avuto l'opportunità? E ora ritenete di avere un qualche titolo per parlarmi di quello che è facile e quello che non lo è? Ma con quale impudenza! Preoccupatevi piuttosto di imparare questa maledetta lingua che nemmeno riuscite a pronunciare. Di onorare vostro marito, provando ad amarlo anche quando lui pare rifiutarvi. Siate una buona moglie e una sposa devota e una madre, se vi riesce. E poi, forse, potrò ascoltare le vostre sciocche farneticazioni! E ora,

quant'è vero Iddio, incontrerete quell'idiota di Buckingham che voi, e voi sola, avete incoraggiato a farvi la corte. Mi sono spiegata?».

E, mentre diceva così, Maria torreggiava sulla piccola Anna che si abbandonò sul letto, quasi fosse prostrata dalla discussione.

Maria si rivolse a una delle sue dame d'atours.

«Mandate a chiamare Buckingham», disse, «sua maestà la regina lo riceverà a letto, poiché non si sente troppo bene. Non è vero mia cara?», e su quella domanda, Maria si lasciò sfuggire un sorriso gelido. Poi, mentre le damigelle l'aiutavano a spogliarsi e a mettersi sotto le coperte, Maria raggiunse

l'anticamera, aspettando che quello sciocco del duca inglese si facesse vivo.

Non aspettò troppo a lungo, giacché Buckingham fremeva d'impazienza. Così si presentò al cospetto della regina madre con una certa rapidità, molto più in fretta di quanto avrebbe voluto l'etichetta. Ma le regole della buona educazione parevano essere state bandite da un pezzo, alla luce di quanto era accaduto in quei giorni sciagurati.

Nel vederlo, Maria sospirò. Era talmente stanca di quei due stupidi che se avesse potuto gli avrebbe intimato di andarsene. Ma non era possibile. «Aspettate qui», disse. Ed entrò nella camera della regina Anna. Se non altro lo avrebbe fatto attendere.

E quella era quasi una vittoria.

## Un silenzio di ghiaccio

In effetti, Anna era a letto. Aveva gli occhi stanchi e sembrava stremata. E tuttavia Buckingham la trovava incantevole: con i suoi capelli raccolti e acconciati in maniera perfetta mentre un paio di piccole ciocche d'oro le ricadevano sulla fronte più bianca della neve. Gli occhi grandi erano spalancati ma brillavano di una luce fredda, indifferente. Fu quello a fargli più male.

Si avvicinò a lei. S'inginocchiò e le

prese la mano. Non riuscì a trattenere le lacrime. La consapevolezza che il re fosse rimasto a Fontainebleau lo rendeva incurante di qualsiasi precauzione: per quello si era concesso la commozione.

Ma di fronte a quelle lacrime la giovane regina di Francia parve disgustata. I suoi occhi si fecero ancora più freddi.

Maria guardava il duca con melanconia, forse compassione, perfino. Buckingham pensò che in quel momento si stava umiliando ma non gli sarebbe importato affatto se avesse scorto nello sguardo di Anna anche solo l'ombra del perdono per quel che aveva fatto.

«Vostra maestà, vi prego», disse con

voce spezzata, «fatemi la gentilezza di dirmi qualcosa. Qualunque cosa, vi imploro».

Ma Anna d'Austria pareva avere sbarrato il suo cuore.

Certo, lui aveva provato a prenderla nel giardino ma gli era anche parso che fosse esattamente quello che lei voleva. E ora, invece? Aveva dunque sognato tutto?

«Il vostro silenzio è una punizione che non credo di meritare», disse, dando voce ai suoi pensieri.

Ma nemmeno in quel modo Buckingham riuscì a ottenere una reazione da Anna. Era come se lei avesse giurato a se stessa che niente sarebbe riuscito a turbarla o a farla

parlare.

Vide che la luce fredda si faceva nei suoi occhi via via più intensa, quasi fosse un fuoco gelido, un ghiaccio ardente che si diffondeva tutt'attorno e gelava tutto ciò che incontrava.

Che ipocrita, pensò! Era dunque quello il trattamento che gli veniva riservato? Solo qualche giorno prima, lei gli aveva lasciato intendere il paradiso. E ora lo denigrava di fronte alle sue ancelle, alle dame e a quella regina madre che avrebbe dovuto farsi garante delle intese fra Francia e Inghilterra?

Oh, ma l'avrebbero pagata cara, si ripromise. Eccome. E tutti quanti, per giunta! Poiché sapeva che l'intesa fra le

due nazioni era legata a un filo. E lui l'avrebbe spezzato. A qualsiasi costo.

Avrebbe avuto la sua vendetta, di quello era certo.

Fissò un'ultima volta Anna che non si degnava nemmeno di guardarlo. Poi osservò Maria e raccolse altra indifferenza. Anche la regina madre volgeva lo sguardo altrove. E così le dame d'atours e i Gentilhommes de Chambre che occhieggiavano dalla porta.

Che fossero tutti maledetti!

Non avrebbe mai dovuto presentarsi lì. Era stato un errore gravissimo. E ora lo stava pagando a caro prezzo.

Ma avrebbe restituito a tutte quelle persone la medesima moneta.

Doveva soltanto aspettare.

Avrebbe saputo piantare il seme della discordia fra Enrichetta Maria, regina di Francia, e il suo re, Carlo I d'Inghilterra.

Sarebbe stata quella la sua ragione di vita: creare una frattura fra i novelli sposi per attaccare la Francia e sterminare quella nazione di uomini e donne arroganti e pieni di boria.

Si alzò dunque e, senza attendere oltre, se ne andò fremente di rabbia. Maria lo guardò in tralice e capì che presto avrebbe avuto un problema. Grande quanto l'Inghilterra.

«E dunque la regina madre era di un pallore intenso quando Buckingham se n'è andato?». Il cardinale Richelieu poteva ben immaginare quanto la

situazione dovesse essere giunta al limite.

«Eminenza...», esitò per un attimo Laforge, «mi sembra, in tutta sincerità, la definizione più calzante».

«Magnifico, magnifico», ripeté compiaciuto Richelieu. «Riuscite dunque a comprendere dove tutto questo ci condurrà, amico mio?»

«A una guerra?».

Richelieu sollevò un sopracciglio. Poi sorrise. «Precisamente».

«E questo vi diverte, eminenza?»

«Niente affatto, Laforge. Ma dal momento che un conflitto appare inevitabile, perché oltre all'odio atavico nutrito dall'Inghilterra nei nostri confronti ora possiamo contare anche sul

rancore di Buckingham, sarà mia cura  
aizzare il nostro giovane re contro gli  
inglesi, così da guadagnarne il favore.  
Avrete notato come, già in passato, sua  
maestà abbia dato il proprio meglio nel  
corso del conflitto. E dunque, al fine di  
portarlo finalmente sotto la mia  
influenza, mi vedo costretto a  
raccogliere l'ira di Buckingham come il  
più provvidenziale dei rovesci del  
destino».

Nella sua uniforme di capitano delle  
guardie, Laforge annuiva. Il cardinale  
Richelieu sembrava conoscere  
perfettamente le mosse che lo  
attendevano di lì a poco. Egli ne era  
ammirato e intimorito a un tempo  
poiché, se da un lato la strategia era

perfetta e lucida, dall'altro era profondamente inquietante, giacché Richelieu non pareva affatto preoccupato all'idea che la Francia venisse gettata sull'orlo del baratro se quel fatto avesse potuto garantirgliene il governo.

Naturalmente tenne per sé quelle riflessioni e si limitò ad annuire.

Quel fatto, del resto, confermava le sue impressioni, e cioè che fosse particolarmente importante rimanergli fedele, legando il proprio destino a quello di sua eminenza.

A qualunque costo.

OTTOBRE 1628

# 59

## La Rochelle

Richelieu aspettava nella propria stanza. Chiuso fra le pareti di legno del fortino, si era tolto la corazza ed era rimasto con la giubba militare, il mantello cremisi e i lunghi stivali fin sopra al ginocchio, coperti di fango.

Quella contro La Rochelle era la guerra più sporca che avesse mai visto: nient'altro che l'assedio disperato a un covo di ugonotti ribelli. Eppure quei maledetti si ostinavano a resistere

all'intera Francia e al proprio re, sostenuti dall'Inghilterra. Nonostante il duca di Buckingham, principale fautore di quella follia, fosse finito morto ammazzato qualche mese prima per mano di un protestante radicale che gli aveva piantato una lama nel petto.

Richelieu aveva salutato con gioia quella notizia: odiava il duca e la sua dipartita era stata un autentico colpo di fortuna. Ma nonostante gli ugonotti avessero perso nel modo più assurdo e rocambolesco il capo della propria fazione, si ostinavano comunque a resistere da più di un anno all'assedio.

Richelieu non se ne dava pace.

Per colmo di sfortuna, il re di Francia, dopo essersi speso in prima

persona nel comandare i propri uomini a scavare trincee nel fango e a innalzare una diga per impedire che la flotta inglese riuscisse ad attraccare, si era talmente consumato di fatica da ridursi a letto, in fin di vita. E quell'evento non aveva certo facilitato i rapporti del cardinale con la regina madre che, preoccupata per la salute di suo figlio, ora cominciava sinceramente a mal sopportarlo.

Richelieu, che intuiva quanto a sua maestà i compiti guerreschi fortificassero animo e propositi, l'aveva lasciato tornare a Parigi a malincuore, ben sapendo che per Luigi l'odore della polvere e del sangue fosse il più potente dei balsami, il rimedio capace di

guarirlo da malinconia e rancore. Ma non poteva rischiare che il re morisse in quella tana di fango e pioggia nera.

E così si era fatto garante della vittoria, dopo che Luigi aveva affidato a lui la conduzione della campagna. E intendeva a tutti i costi chiudere quella maledetta questione entro la fine dell'autunno. Era esattamente quello che ci voleva per meritare definitivamente quel posto di primo ministro che si era guadagnato nell'ultimo anno e che gli avrebbe permesso di esercitare sul re un'influenza talmente forte da non poter essere più compromessa da nessuno, nemmeno dalla regina madre.

E Maria, del resto, non navigava in acque troppo placide: il suo tentativo di

riunire Inghilterra e Francia attraverso il matrimonio di Enrichetta Maria con Carlo I si era rivelato un completo disastro. Ancora l'anno precedente, complice Buckingham ancora vivo, la regina era stata allontanata dalla corte inglese. E ora, pur con la morte del duca, l'Inghilterra pareva voler vincere a ogni costo quella disputa in terra di Francia.

Per quel motivo il cardinale, che aveva stretto un accordo segreto con la Spagna, puntava ora a far cadere La Rochelle: per divenire, con un colpo solo, l'unico uomo in grado di governare la Francia.

Ma le palle di cannone che da quattro ore tuonavano contro il campo francese

e che venivano sparate a ritmo costante dalla flotta inglese, sembravano confermare quanto quella vittoria fosse ben lontana dall'essere raggiunta.

Richelieu sentiva il rombo ribollente delle detonazioni e i rumori assordanti degli impatti quando le palle radevano al suolo un bastione o una barricata. Aveva visto uomini finire con le gambe spezzate, muri di pietra ridotti a cumuli di macerie, interi battaglioni sterminati in un dilagare di violenza e follia.

E dunque ora l'esercito francese aspettava, rinserrato dietro le barricate, tumulato nel fango delle trincee come un branco di topi di fogna, affogato dalla pioggia che aveva preso a cadere, ricoprendo il campo di un oceano

d'acqua che minacciava di affogare le compagnie di moschettieri e picchieri da un momento all'altro.

Richelieu rifletteva, nei propri alloggi, seduto sulla branda. Avrebbe voluto strapparsi i capelli per la disperazione. La febbre lo consumava come avrebbero potuto fare le fauci di un cane affamato. Dimagriva ogni giorno e gli occhi, un tempo vivi e scintillanti, parevano ormai due stelle cadenti.

Ascoltava il ticchettio della pioggia, vedeva le gocce, grandi come monete d'argento, filtrare attraverso le travi di legno e cadere sulla punta dei suoi stivali.

Aspettava. Non poteva fare altro.

Infine, decise di uscire, anche solo

per guardare in faccia il nemico.

Si alzò in piedi, si strinse nel mantello e guadagnò la porta.

La Rochelle era protetta da imponenti bastioni. Per questa ragione l'esercito francese si era risolto a isolarla, scavando un profondo fossato tutt'attorno. I soldati avevano impiegato poco più di un mese, sotto la voce sferzante del re, che con loro aveva camminato nella mota e nel sangue dei feriti e dei morti, straziati dai colpi di cannone che provenivano dalla città fortificata.

Una volta che la città era stata circondata, le truppe francesi si erano messe a costruire trincee e difese, e nell'arco di qualche altro mese, erano

sorte dalla terra e dal fango diciotto torri e undici fortini.

Richelieu lasciò che la vista spaziasse sul panorama di fronte a lui. Non aveva mai visto l'apocalisse ma in cuor suo era abbastanza certo che somigliasse a quel che aveva davanti agli occhi. E dietro le proprie spalle.

Compiendo un mezzo giro su se stesso, riusciva a vedere il blocco navale e ancor meglio la gigantesca diga fatta realizzare dall'architetto Clément Métezeau.

In tutto quel caos era perfino riuscito a far costruire un muro marino. Era stato complesso, difficile, pericoloso e terribilmente costoso, ma alla fine aveva raggiunto il proprio scopo.

Su sue precise istruzioni, l'architetto Métezeau e il suo capomastro Thiriot erano stati in grado di far innalzare nelle acque basse della rada una formidabile linea di palafitte. Era una cintura di lunghi tronchi di legno, con le punte acuminate a sfidar l'aria come altrettante teste di lancia, o ancor meglio, di picca.

Non solo! Il cardinale aveva dato l'ordine di fare affondare imbarcazioni cariche di pietre e macigni. Così facendo, un po' alla volta, il già basso fondo della rada era venuto innalzandosi.

Dimodoché, con pazienza e tutta la lentezza del caso, dai due opposti capi della rada si erano allungati due moli che si protendevano l'uno verso l'altro,

formando, in tal modo, un inespugnabile muro marino, una diga invincibile.

Mentre i lavori erano proceduti in maniera febbrile, dai bastioni della Rochelle, gli assediati avevano tentato di vanificare le operazioni con un furioso cannoneggiamento. Non erano però riusciti a impedire la costruzione, poiché il muro era stato realizzato ben oltre la portata delle batterie.

Gli operai avevano lavorato alacramente notte e giorno. A cottimo. Lungi dal lasciarsi intimorire dai colpi di cannone, che per altro non potevano raggiungerli, avevano ultimato il lavoro in un tempo talmente rapido da anticipare l'arrivo della flotta inglese. E infatti, nel giro di tre mesi, una lunga

barriera di oltre un miglio di lunghezza attraversava il porto, rendendo impossibile l'accesso.

Al centro, là dove le acque diventavano più profonde, era stato lasciato libero uno stretto passaggio, così da permettere alle alterne correnti della marea e delle onde di trovare sfogo.

Terminata la diga, che aveva fatto consolidare con ulteriori carichi di macerie e calcestruzzo, Richelieu aveva disposto che le batterie di cannoni venissero posizionate all'estremità dei due moli, così da costituire due ali di bocche da fuoco, in grado di spazzare il mare di fronte.

Con battelli incatenati, pietre, tronchi

e palafitte, il cardinale era riuscito a impedire il transito a qualsiasi imbarcazione.

Quattromila uomini avevano dato il sudore della propria fronte per realizzare quella barriera che copriva circa un miglio di lunghezza. L'opera era costata una fortuna ma il risultato era sotto gli occhi di tutti. Per poter recare soccorsi, viveri e vettovaglie ai rocellesi, le navi inglesi avrebbero dovuto volare.

Ripensando a quei giorni di fatica e ardimento, Richelieu scosse la testa.

Vide gli elmi dei soldati e i fusti dei cannoni che baluginavano ai lampi degli spari. I francesi rispondevano ai colpi inglesi ma nulla potevano contro il

maggior numero di bocche da fuoco di sua maestà Carlo I. Se non altro, riuscivano a mantenere la posizione e, così facendo, a logorare le speranze degli assediati.

Ma quello era quanto.

La situazione pareva destinata a uno stallo imperituro.

Nessuna delle due forze era in grado di prevalere sull'altra: gli inglesi non riuscivano a rifornire gli ugonotti della Rochelle. Gli assediati non erano però capaci di prevalere perché la città era difesa con le unghie e con i denti. Ogniqualvolta la fanteria si era riversata contro i bastioni della Rochelle, era poi tornata indietro, senza nemmeno riuscire a impensierire le difese.

Perciò l'unica cosa che avrebbe potuto determinare la fine del conflitto era un colpo di fortuna, un imprevisto.

Mentre guardava quella città maledetta di fronte a sé, Richelieu vide un lampo squarciare il cielo nero. Illuminò l'intera volta e, per un istante, una pioggia di luce bianca parve cadere sopra il campo di battaglia, sopra le torri e le trincee, sopra i fortini e i bastioni irti di picche de La Rochelle.

Il tuono che ne seguì somigliava al ruggito di una belva feroce: fu profondo e inquietante, parve scuotere il cielo e poi la terra fin nelle viscere. La pioggia, che già cadeva fitta e spietata, aumentò d'intensità.

Il cardinale si convinse a rientrare

mentre fuori si scatenava l'inferno.

# 60

## La tempesta

Laforge se ne stava come un topo di fogna, mezzo annegato nella trincea. Gli uomini erano a dir poco sfiniti. Divorati dalla fame, frustrati per non essere riusciti a conquistare nemmeno un palmo di terreno, costretti a marcire in quel fossato che avevano scavato fino al ventre della terra per restare a guardare quella città maledetta che rimaneva a sfidarli con tutto lo sdegno di cui era capace.

La calma fredda, nella quale pareva precipitato il paesaggio, iniziò a rompersi come un tessuto ormai liso che prende a lacerarsi. Il cielo sembrò cedere agli strappi del vento: raffiche formidabili soffiavano repentine mentre il mare andava ingrossandosi in onde gigantesche che ricadevano mugghianti e terribili. La superficie liquida ribolliva in un tumulto di gorgi e di schiume chiare, di creste bianche che segnavano il blu, sfregiandone il colore compatto.

Lontano, di fronte a lui, Laforge vide le navi della flotta inglese danzare in un ballo bizzarro, sospinte verso l'alto dai marosi, per poi ricadere di sotto, ogniqualvolta le onde finivano per schiantarsi con grande fracasso contro la

barriera degli scogli e la diga marina sulla quale si aggrappavano come naufraghi impazziti i soldati francesi.

Era uno spettacolo che metteva i brividi e Laforge ringraziò Dio di trovarsi sepolto in quel budello di terra fradicia. Tanto più al pensiero dell'uragano che andava annunciandosi.

Il cielo prese a rovesciare torrenti d'acqua. Masse scure rendevano la volta cupa, somigliante a un antro dell'inferno e in quell'affollarsi di nubi che parevano schiantarsi l'una contro l'altra esplodevano gigantesche masse liquide che andavano a sommergere tutto quello che aveva la sfortuna di trovarsi al di sotto.

Laforge avrebbe ben potuto rientrare

nei propri alloggi ma sapeva anche che, se lo avesse fatto, avrebbe perduto per sempre i propri uomini, già così provati da quel maledetto assedio. Così scelse di rimanere di sentinella, affrontando il proprio turno di guardia come un qualsiasi altro soldato. Sapeva che Richelieu contava su di lui e ancora meglio comprendeva perfettamente quanto fosse importante riuscire a mantenere alto il morale delle truppe, per quanto possibile, in una situazione come quella, quando ormai più nulla sembrava trattenere i soldati dall'insorgere.

Il tesoro del re era ormai prosciugato dai continui conflitti e sua maestà aveva un bel dire nel lamentarsi che il popolo

non pagava abbastanza tasse. La verità era che la Francia era in ginocchio e, malgrado le acrobazie finanziarie di Richelieu, quell'assedio si stava rivelando la pietra tombale di qualsiasi politica.

L'odio dei sudditi era palpabile e se Luigi e il suo primo ministro erano ancora al loro posto, lo si doveva solo al fatto che nessuno, in una situazione come quella, avrebbe saputo fare di meglio. Bastava tornare con la memoria agli anni precedenti.

Laforge si girò e guardò verso il mare.

Sembrava che cielo e acqua si fossero uniti in un'unica gigantesca onda marina. Si chiese, in cuor suo, se l'orgoglio

inglese avrebbe saputo fronteggiare la rabbia devastante della natura.

Non ne sarebbe venuto niente di buono. Robert Bertie, primo conte di Lindsey, ne era stato convinto fin dal suo arrivo al porto della Rochelle. O meglio, fin da quando lo aveva avvistato, poiché di arrivarci non c'era stata alcuna possibilità. Se ne stava con la sua goletta, ormeggiata al largo, insieme alle altre ventisette navi da guerra, impossibilitato ad approdare a causa di una maledetta diga sulla quale i francesi avevano posto un paio di batterie di cannoni con cui spazzare l'intera porzione di mare davanti a loro. In quel modo erano riusciti a impedire qualsiasi manovra che permettesse di

ormeggiare la nave in porto.

Seduto su una sedia in legno finemente intagliato, era rintanato nel castello di poppa a parlare con il suo secondo, Andrew McDougall, un uomo dai tratti forti e dallo sguardo penetrante. E in quel momento quello che gli stava dicendo non gli piaceva affatto. Tuttavia, non aveva idea di come fare a contraddirlo.

«Sir Robert, la situazione è disperata. Comprendo le ragioni che ancora vi trattengono ma come potete ben capire la tempesta ci spazzerà via se ci ostineremo a rimanere qui».

«Voi dite?», chiese Robert Bertie, e nell'udire la sua stessa voce, capì di non essere convinto nemmeno un po' di quel

che stava facendo. Perché si ostinava a resistere in modo tanto sciocco al buonsenso? A conferma della gravità della situazione la nave cominciò a rollare in modo impressionante.

«Non sono io a dirlo, sir Robert. È la natura stessa a imporcelo. Abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto ma adesso quest'uragano ci annichilirà. E se non sarà questo sarà il prossimo. E, del resto, che senso ha rimanere qui? Vogliamo cannoneggiare ancora le posizioni francesi? D'accordo, lo possiamo fare. Ma con quale obiettivo? E a quale scopo? Non siamo in grado di forzare il blocco navale né tantomeno la maledetta diga che quel diavolo di un Richelieu ha fatto costruire. Siamo

incapaci di rifornire La Rochelle e non c'è verso che i francesi levino l'assedio».

«Forse potremmo tentare ancora una volta di forzare il blocco navale», replicò sir Robert, senza troppa convinzione.

«E a quale scopo? Ci abbiamo già provato e il risultato è stata la perdita di una nave. L'ammiraglio della flotta francese, Marino Torre, conosce il suo mestiere e ha chiuso ogni possibile via d'accesso con le sue dodici golette e l'appoggio che riceve dai cannoni sulla diga ci espone completamente all'infilata di proiettili. Non abbiamo alcuna possibilità. Certo, possiamo aspettare in eterno. Magari i francesi si

stancheranno prima di noi. Ma ne dubito fortemente. La verità è che questa guerra è cominciata per volere di un uomo che aveva l'animo consumato dalla vendetta e non ragionava con la mente fredda».

«Buckingham», mormorò sir Robert e la sua voce tradì una punta di disperazione.

«Proprio così». Qualcosa sembrò colpire la nave con la forza di un maglio e per un istante le parole di McDougall parvero spezzarsi, ma poi l'ufficiale in seconda continuò. «Lo sentite? Questo è il mare in tempesta! Siete davvero certo di voler condannare tutti i vostri uomini alla morte per annegamento? Tanto più quando perfino l'ideatore di questa assurda spedizione giace ormai defunto

con una lama nel petto? Senza contare che, quando era ancora in vita, non fu nemmeno in grado di prendere l'Île de Ré e lui per primo fu costretto a tornare in patria, ammettendo la sconfitta! E che senso ha, ora, che siamo noi a dover riuscire dove perfino lui fallì?».

Sir Robert scosse la testa. McDougall aveva perfettamente ragione. Non c'era alcun dubbio in merito. Se fossero stati abbastanza fortunati da sopravvivere alla tempesta che si stava scatenando in quel momento, qualsiasi persona sana di mente avrebbe fatto quello che suggeriva il suo secondo. E dunque, chi era lui per opporsi al destino? Non avrebbe atteso un istante di più. Non appena il mare si fosse calmato, avrebbe dato l'ordine di

salpare e di abbandonare gli ugonotti al loro destino. Con buona pace dell'Inghilterra.

«E va bene, McDougall», disse, «avete maledettamente ragione. Faremo come dite, poiché credo che non vi sia alcuna gloria nel perdere un'intera flotta. Senza contare che l'approdo è impossibile per tutte le ragioni che voi avete così correttamente esposto. Il re dovrà arrendersi all'evidenza dei fatti: questa volta il destino era contro di noi. Aspettiamo che la tempesta finisca, sperando che l'attesa non ci risulti fatale. E poi salpiamo le ancore. Faremo vela verso casa. Passate l'ordine fin d'ora. Non ho intenzione di rimanere in balia delle onde un istante di più».

Nell'udire quelle parole, Andrew McDougall annuì con un cenno del capo. Senza perdere altro tempo, uscì dagli alloggi dell'ammiraglio.

Dopotutto, pensò, c'era ancora speranza.

## Un colpo di fortuna

«La flotta inglese sta facendo vela verso casa, vostra eminenza». Nel pronunciare quelle parole Mathieu Laforge era raggianti.

«Davvero?», domandò il cardinale, che non credeva alle proprie orecchie. Nemmeno nei suoi sogni più segreti aveva osato sperare che gli inglesi se ne andassero di propria spontanea volontà. Ma, evidentemente, quello che non aveva potuto l'uomo aveva potuto la

natura.

«La tempesta li ha messi a dura prova. Credo che abbiano fatto la scelta più saggia. Un altro uragano come quello di stanotte e della loro flotta non sarebbe rimasto più nulla».

Appunto, pensò Richelieu. Certo, quello era stato un autentico colpo di fortuna. Senza l'appoggio della flotta inglese, per quanto sterile e inutile fosse stato, La Rochelle sarebbe caduta ben presto. «Immagino non vi sfuggano le implicazioni di un simile fatto».

«La Rochelle cadrà».

«È solo questione di tempo, amico mio».

«E questo aprirà la strada al governo di vostra eminenza».

«Voi credete, Laforge?»

«E perché dovrebbe essere il contrario?»

«Mi pare troppo bello per essere vero. E poi non dimenticate Maria de' Medici. Non sottovalutate mai quella donna, Laforge. È piena di risorse e non si dà mai per vinta. Dovreste conoscerla meglio di tutti, ormai».

«Dubito che abbia compreso le intenzioni di vostra eminenza».

«Forse non ancora, amico mio, ma è solo questione di tempo. Dovremo fare in fretta, ora. Far cadere La Rochelle sarà il primo passo. Poi dovremo coinvolgere il giovane re in una serie di campagne militari, così da poterne manipolare il carattere e sobillarne la

volontà. Quindi dovremo procedere come chi ci ha preceduto».

«Luynes?»

«Naturalmente, Laforge. Con il vantaggio di poter beneficiare dei suoi errori».

Il capitano delle guardie del cardinale annuì. Cominciava a comprendere il piano generale. «E con la regina madre ridimensionata nel suo ruolo, non temete che Anna d'Austria possa tentare un qualche colpo a sorpresa di concerto con la duchessa di Chevreuse?».

Il cardinale sollevò un sopracciglio. «Non hanno l'autorevolezza per farlo, Laforge. E nemmeno i mezzi. Per quanto astuta, la duchessa ha perduto gran parte del proprio ascendente con l'*affaire*

Buckingham. Quanto alla regina Anna, ella è completamente esclusa da qualsiasi pretesa di potere o influenza di sorta, a causa della sua perniciosa sterilità che la rende incapace di dare un erede al re. Ella non rappresenta un problema ma, per buona misura, potrebbe essere intelligente sbarazzarsi di lei insieme a Maria. Inutile dire che conto su di voi per sistemare i dettagli dell'intera questione. Comunque, non dovrebbe essere troppo complicato».

«Quali sono gli ordini, vostra eminenza?»

«Anzitutto, tornare in trincea. Sottolineiamo l'importanza dell'abbandono della flotta inglese. Diffondiamo il buonumore Laforge,

teniamo alto il morale degli uomini. Facciamo comprendere loro la portata di un simile evento. Per parte mia, redigerò immediatamente dispacci per il re. Inutile dire che esalterò il nostro ruolo circa le modalità con le quali è stata ottenuta questa vittoria».

«Volete che comandi un assalto?»

«E a che pro, Laforge? Gli uomini sono stanchi, stremati. Ma lo saranno di certo anche quei maledetti ugonotti. No davvero, risparmiamo i nostri bravi soldati. Non domandiamo loro più di quanto possano darci. Hanno già fatto abbastanza. Piuttosto, chiederò al re rinforzi e vettovaglie, forte di questo ottimo risultato. Presto gli uomini avranno di che sfamarsi e berranno vino

di Borgogna. Dobbiamo far loro percepire che la vittoria è a portata di mano ma, credetemi, la fine dell'assedio giungerà prima di quel che immaginiamo. La speranza era la miglior arma per gli uomini della Rochelle. Ma era anche l'ultima. E ora, senza più nemmeno quella, non tarderanno ad arrendersi».

«E allora, alla luce di queste vostre parole, vado», disse Laforge.

«Molto bene. Io procederò con la scrittura dei dispacci».

Mentre stava per uscire, Richelieu si rivolse un'ultima volta al suo capitano della guardia. «Laforge?».

Si girò.

«Sappiate che se il futuro mi arriderà,

come credo, ebbene, altrettanto avverrà per voi».

«Vi ringrazio, vostra eminenza».

«No, non ringraziatemi. Essermi amico non è una gran fortuna, di questi tempi. Di solito mi attiro l'odio di tutti».

«Preferisco essere odiato e conoscere i miei nemici, piuttosto che dovermi guardare da chi si dichiara mio amico», concluse Laforge.

«Be' questa è davvero una saggia affermazione. Molto bene, dunque. Ci cironderemo di nemici. Ma, almeno, sapremo di poter contare l'uno sull'altro. Poiché è un fatto che per me la fedeltà è il primo dei valori».

Laforge annuì, portando una mano al cuore.

Il cardinale lo guardò un'ultima volta, sorridendo. «Siete un uomo prezioso, capitano. Ricordate di non farmi mai cambiare idea».

«Non vi deluderò, vostra eminenza».

«Ci conto. E ora andate. E diffondete la buona novella».

Laforge si profuse in un inchino. Poi guadagnò l'uscita.

Rimasto solo, il cardinale mandò a chiamare il suo epistolografo.

Ben presto, un uomo magro e ben vestito, in livrea e colletto inamidato, comparve con carta, penna e calamaio.

«Buongiorno, Moreau», disse Richelieu.

«Eminenza», si limitò a rispondere l'epistolografo che pareva essere tanto

parco di parole quanto ricco invece doveva essere il suo arsenale di metafore e figure retoriche.

«Ho in animo di scrivere al re in merito ai recenti fatti che ci avvicinano alla vittoria di questa complessa campagna militare».

«Molto bene, eminenza».

Richelieu sapeva che sua maestà era probabilmente ancora malato, motivo in più per scuoterlo con toni trionfali e benauguranti. Voleva valorizzare quanto compiuto a suo tempo dal re senza per questo dimenticare di sottolineare l'apporto decisivo che la propria resistenza, inventiva e capacità d'attesa avevano dato all'esito di quel primo scorcio d'autunno.

E dunque non badò a misurare i toni.

## Dispacci

«E allora? Che cosa state aspettando, Renoir? Procedete immediatamente con la lettura».

Il re era a letto, gli occhi infossati, il volto pallido e magro come mai prima d'allora, il corpo secco, infilato in una vestaglia di raso.

Il suo Gentilhomme de Chambre non esitò oltre e procedette con la lettura della lettera. Era appena stata consegnata da un corriere che, a

giudicare dagli abiti coperti di fango e sudore, doveva essersi ammazzato per recapitarla prima possibile.

Vostra maestà,

Vi scrivo per comunicarVi una notizia magnifica. La Rochelle è caduta! E pensare che stavo per spedirVi un dispaccio nel quale mi limitavo a comunicarVi che la flotta inglese aveva abbandonato il porto.

Ma procediamo con ordine.

La mattina del giorno 26 ottobre, il mio capitano della guardia, monsieur Mathieu Laforge, mi ha informato che la flotta inglese dell'ammiraglio Robert Bertie, primo conte di Lindsey, aveva abbandonato il porto della Rochelle, ormai incapace di prevalere sulla diga fatta costruire a suo tempo, le navi crivellate dai colpi della nostra marina e dalle batterie di cannoni poste sui due moli della rada. A onor del vero, un uragano notturno di

smisurata violenza e proporzione doveva aver ulteriormente convinto Milord che la presa del porto non era pane per i suoi denti.

Appena ho appreso la notizia, ho fatto quindi redigere dal mio personale epistografo, monsieur Moreau, dispacci per Vostra Maestà con i quali annunciavo l'abbandono della flotta inglese.

E tuttavia, due giorni più tardi, La Rochelle si è arresa. E dunque ho proceduto con l'informarVi immediatamente a mezzo di una nuova lettera che spero sarà nelle Vostre mani il più presto possibile. Ho raccomandato al corriere di frustare a sangue i cavalli per fare in fretta, così da recare per tempo la magnifica notizia a Vostra Maestà.

Con ciò siamo riusciti, insieme, Vostra Maestà, a distruggere questo baluardo del calvinismo che risponde al nome di La Rochelle, lievito tanto più pericoloso perché vi si andavano mescolando fermenti di ribellione

civile e di guerra con altri Paesi. E poi ricorderete che La Rochelle era l'ultimo accesso aperto agli inglesi in terra francese, perciò, facendola finalmente nostra, abbiamo chiuso all'Inghilterra l'ultimo approdo possibile alla nostra amata Francia e abbiamo concluso, ne converrete con me, l'opera che fu di Giovanna d'Arco.

Sperando di averVi recato buone nuove e di essere riuscito ad alleviare le pene della Vostra malattia, e auspicando la più pronta delle guarigioni, tanto più alla luce di una simile vittoria, mi permetto di prendere congedo, con la promessa di poterVi presto abbracciare e proclamare trionfatore della Rochelle.

Come sempre Vostro fedele suddito e servitore,

Richelieu

«Magnifico. Questa sì che è una notizia, Renoir! La Rochelle!

Caduta...».

«Me ne rallegro, Luigi, ma ora vi converrebbe riposare, considerate le infinite fatiche alle quali avete sottoposto il vostro fisico nell'ultimo periodo». A parlare, in modo tanto perentorio, ancorché preoccupato, era stata Maria de' Medici che era giustappunto entrata negli appartamenti del re. La regina madre guardava il figlio con tutta la preoccupazione possibile, dettata del resto dalle recenti ricadute cui era andato incontro.

Ma quest'ultimo non doveva aver gradito l'interruzione del profluvio di parole al quale si stava abbandonando per celebrare adeguatamente quella vittoria che, indubbiamente, era anche

sua. E che, in quanto tale, meritava ben altro riconoscimento rispetto alle parole caute ma autoritarie di sua madre. Senza contare che lui, di certo, non aveva alcuna intenzione di rimanere a letto dopo una notizia come quella.

«Renoir, mandate a chiamare i miei lacchè e gentilhommes. Fate preparare un bagno caldo, ora, giacché è mia intenzione alzarmi e dare un sontuoso ricevimento per il ritorno del cardinale e per festeggiare la mia vittoria a La Rochelle! Vi occuperete di tutti i preparativi. Non badate a spese, mi raccomando. Voglio una festa degna di un trionfo, come mai si sia vista negli ultimi anni. Devo rimettermi in piedi subito, andare a cavallo, tornare in

forma per il ritorno di Richelieu».

«Luigi!», Maria quasi gridò. Consapevole del fatto che suo figlio l'aveva palesemente ignorata, la regina stava perdendo la pazienza.

Renoir, certo che si sarebbe scatenato un putiferio, si eclissò immediatamente, lasciando madre e figlio alle proprie beghe.

«Che cosa volete, madre?», e in quella domanda il re fece in modo di far trasparire tutta la gelida freddezza della quale era capace.

«Mi avete sentito? Solo pochi giorni fa rischiavate di morire! E ora vorreste alzarvi? Tornare a cavallo? Siete dunque impazzito?»

«Come osate parlarvi in questo

modo? Sono il re! E non tollero che mi si manchi di rispetto. Nemmeno se a farlo è mia madre». Luigi ora era furente: la pelle chiara arrossata dalla collera, gli occhi iniettati di sangue, i tratti del volto induriti dallo sdegno e dal rancore.

«Ascoltatemi, vi prego», disse Maria addolcendo la voce, «ma non capite, dunque? Non vi rendete conto che l'unica cosa che mi preme è la vostra salute? Come potrei anche solo pensare di mancarvi di rispetto? E a che pro? Io vi amo, Luigi! Da quando siete nato, vi amo con tutta me stessa! Ma come posso farvelo capire? Poiché ogni volta che provo a dirvelo mi sembra di sbagliare! E sono così stanca, così stanca di essere

rifiutata proprio dalla persona alla quale voglio più bene...». Maria pronunciò quelle ultime parole, quasi sfilandole dal proprio cuore. Poiché era vero: amava Luigi e avrebbe tanto voluto vederlo finalmente capace di essere indipendente. E invece, ancora una volta, aveva la sensazione che le parole di un uomo molto più scaltro, ambiguo ed esperto di lui potessero traviarlo, al punto da renderlo crudele e cattivo, nell'esatto modo in cui era stato fino a qualche tempo prima. Eppure suo figlio non era così! Lei lo sapeva.

«Forse l'errore è nel modo», disse lui con gli occhi fermi, «forse non mi piace che mi trattiate ancora come un bambino, come se avessi bisogno delle vostre

raccomandazioni e dei vostri permessi per compiere l'azione più futile. Oggi ho ricevuto comunicazione di una grande vittoria: La Rochelle è caduta. Siate dunque felice per me e per il valore militare che ho dimostrato. E rallegratevi per la festa che daremo. Quanto alla mia salute, mi sento molto meglio. E mi alzerò», disse infine Luigi, scendendo dal letto, «poiché questo è il mio volere».

«Il cardinale Richelieu...».

«... È l'uomo che lavora per me mentre io riposo, che risolve le situazioni quando io ho troppe cose alle quali pensare, che difende il mio onore quando mia moglie amoreggia con il nemico», tagliò corto il re.

«Luigi, vi prego, non dite così».

«Davvero? E perché mai dovrei tacere la verità? Non è forse vero che Anna aveva un debole per Buckingham? Che si è evitato l'irreparabile solamente grazie allo zelo del capitano delle guardie del cardinale? Che senza l'intervento di Laforge forse io oggi sarei perfino il più regale dei cornuti? Ve ne rendete conto, madre mia? E dunque io dovrei... "non dire così"?». Il re non riuscì a trattenere un mezzo sorriso ma non v'era nulla di divertito nella sua espressione, piuttosto tutta l'amarezza possibile.

«Luigi avete ragione, d'accordo? Non v'è dubbio in proposito ma lasciate che vi dica che quella povera donna è

mortalmente sola. E che forse dovrete farle visita. La sua condotta non è scusabile in alcun modo, ma resta il fatto che il gelo che c'è fra voi oggi è identico a quello che vi separava ancor prima dei fatti riguardanti Buckingham. E sapete perfettamente quanto sia importante riuscire ad avere un erede per dare un futuro alla nostra famiglia».

«Questa poi! Ma con quale coraggio mi dite una cosa del genere? Ma vi siete già dimenticata quanto vi ho appena detto?».

Maria si morse un labbro. Aveva sperato che quel fatto non rappresentasse oggetto di discussione ma era stata lei a proteggere imprudentemente Anna e ora pagava il

prezzo della sua temerarietà.

«Niente affatto. Anche se quanto accaduto a opera di un pugno di nobili inglesi non è imputabile a lei. Quello che sto cercando di dirvi è che non potete ignorare il fatto che avete bisogno di un erede al più presto. E invece il vostro sogno è andare in guerra con il cardinale Richelieu contro tutti i nemici possibili. Finirete per farvi ammazzare, lo capite? Di questo ho paura!», e nel dire così, Maria scoppiò in lacrime. Era al limite, non sapeva più cosa fare. Ogni volta che provava a parlare con Luigi, aprendo il suo cuore, falliva. Glielo disse, fra i singhiozzi, perché tacere a suo figlio quello che provava era stato un errore in passato e non voleva

commetterlo di nuovo. «N-non capisco», disse con il cuore spezzato, «io provo in tutti i modi a dirvi che vi amo più della mia vita, ma pare non importarvi. Eppure tutto quello che ho fatto è sempre stato per il vostro bene e sperando di aiutarvi con tutta me stessa».

Luigi scosse la testa. Più sua madre gli parlava in quel modo e più sentiva un'ira divorante consumarlo. Non era più un ragazzino indifeso ma nonostante tutti i suoi successi, non ultimo quello conseguito a La Rochelle, sua madre si ostinava a volergli parlare di tutto ciò che a lui non interessava. Si sentiva ignorato nelle sue più elementari aspirazioni.

«Voi non capite», disse, «e non

capirete mai. Quanto mi manca mio padre, ora me ne rendo ben conto. Io amo la caccia. E amo la guerra. Io sono un soldato, madre mia, un re guerriero. E voi non fate altro che parlarmi di figli, di mogli traditrici e di famiglia. Io vi voglio bene ma non posso continuare a discutere con voi per ogni sciocchezza, tanto più perché sembrate sorda e cieca ai miei successi e questo è bizzarro, ne converrete. Perciò ora, mi perdonerete, ma è mia intenzione crogiolarmi nell'acqua calda del bagno per poi riprendere, con ancora maggior zelo, le mie attività. La Francia ha bisogno di me. E, francamente, non credo abbia più alcuna necessità di una regina come voi».

Senza dire altro, Luigi se ne andò, lasciando sua madre in lacrime al centro della camera da letto.

NOVEMBRE 1630

## Passeggiata notturna

Laforge passeggiava nella notte di Parigi alla luce di una luna grande quanto una palla di cannone. Brillava nel cielo di un pallore d'argento e gettava i propri riverberi sulle strade del Faubourg-Saint-Denis, nei pressi di La Villeneuve, dove le pale di alcuni mulini giravano nell'aria notturna.

Era uscito dalla locanda dell'Ecu Noir soddisfatto. Certo, non si trattava di un luogo particolarmente raffinato,

anzi era una vecchia taverna in cui i fumi del tabacco si mescolavano all'odore di cibo e agli afiori del lavoro e della fatica ma, nonostante quella miscela mefitica, l'oste vi serviva del buon vino di Borgogna e il miglior pasticcio di fagiolo della città.

Perciò, sazio e soddisfatto della propria scelta, Laforge non desiderava altro che sgranchirsi le gambe. Richelieu l'aveva obbligato a prendere un paio di giorni di riposo per via del troppo lavoro di quell'ultimo periodo. E, alla fine, il capitano della guardia aveva accettato.

Amava quella zona della città: quieta, silenziosa, ancora non troppo affollata. La maggior parte delle persone se ne

tenevano lontane perché troppo deserta e, per questo, foriera di cattivi incontri. E tuttavia quell'aspetto a lui non dava alcun tipo di disturbo. Era sua intenzione raggiungere la casa di una signora di sua conoscenza che non gli avrebbe rifiutato il suo tetto e, forse, con un po' di fortuna nemmeno qualcosa di più.

Camminava di buon passo giacché, malgrado il vino, l'aria era gelida abbastanza da consigliargli di fare in fretta. Fu in corrispondenza di un palazzo semidiroccato, là dove la strada si faceva più sporca del solito, incrostata di fango ghiacciato e sterco, che udì un fischio.

E, quando lo sentì, capì che non sarebbe stata una bella sorpresa.

Guillame Orthez era stanco. Aveva ricevuto quell'incarico, profumatamente pagato, direttamente da un nobile spagnolo al seguito di Anna d'Austria. L'ordine giungeva proprio da lei, la regina che, in tempi come quelli, si serviva dei moschettieri anche in via segreta, per risolvere questioni particolarmente delicate. Che poi era un modo elegante per dire sporche. Il re naturalmente non ne sapeva nulla e nemmeno il signor di Tréville, capitano dei moschettieri. Ma anche nel corpo scelto c'era qualche mela marcia che non disdegnava di sbrigare in gran segreto missioni di infimo ordine.

Guillame Orthez era quella mela.

E del resto lo era stato per tutta la sua

vita: prima, durante il regno del defunto Enrico, al servizio di una serie di nobili di corte che lo impiegavano come sicario e guardia del corpo. Poi, alla sua morte, e con l'avvento di Maria de' Medici, entrando nei carabinieri del re. Quando infine Luigi XIII aveva fondato il corpo dei moschettieri, che altro non era se non l'emanazione di quello dei carabinieri, muniti di moschetto, aveva ottenuto un grado e un appannaggio sicuro.

Nel frattempo gli anni erano trascorsi. Il suo corpo si era fatto più vecchio, lui era divenuto meno agile, i muscoli meno guizzanti, anche se i duelli, che non erano mai mancati, e le guerre che pure abbondavano, l'avevano indurito,

rendendolo quanto mai resistente e coriaceo.

Orthez era sopravvissuto all'assedio della Rochelle e alla guerra di Mantova in tempi recenti e, a ben pensarci, non aveva certo bisogno di misurare le proprie doti di spadaccino in risse da locanda o in imboscate notturne ma, con il passare del tempo, aveva appreso due cose.

La prima e più importante era che, a parte spaccar teste e mozzar arti, non era in grado di far altro. La seconda: a furia di farlo, ci aveva preso gusto. Gli piaceva, insomma, e a dirla tutta non riusciva più a farne a meno.

Perciò l'ultimo incarico che aveva ricevuto non gli pesava. Era il doverlo

compiere di notte che lo infastidiva. Il freddo tagliava la faccia. I muscoli gli dolevano in modo insopportabile. Stava invecchiando e, malgrado spaccar teste fosse un nobile lavoro, non lo era al punto da farlo gioire per una notte insonne. Aveva raggiunto uno status che, in teoria, avrebbe dovuto permettergli di starsene al caldo mentre i suoi sgherri eseguivano gli ordini. Alla luce del giorno non ci sarebbe stato problema. O se fosse stata estate, magari.

A ogni modo, per quell'incarico aveva reclutato altri cinque suoi compagni, poiché tutti sapevano che Laforge, il capitano delle guardie del cardinale, era un brutto cliente.

Quando lo vide passare, perciò,

Orthez fischiò. Subito i suoi comparvero sulla strada, sbarrando il passo al capitano.

Non appena Laforge vide gli spadaccini farsi davanti a lui, capì immediatamente che si trattava di gente esperta. Nessuna ostentazione o spacconata. Erano vestiti con stivali alti, farsetti scuri e mantelli. Indossavano cappelli neri di feltro e a tesa larga, recanti piume. Sguainarono le spade che scintillarono alla luce della luna nel cielo.

Ne aveva due davanti, due dietro e due che gli arrivavano ai lati da strade opposte.

Volevano fargli la pelle. Fine della storia. Vide che uno di quelli che lo

stava raggiungendo dalla via laterale era sul punto di impugnare la pistola.

Laforge non perse altro tempo.

Estrasse le due pistole che portava alla cintura. Le teneva cariche. Sempre. Poiché a Parigi agguati come quelli non erano improbabili, soprattutto se si aveva la sfortuna di essere il capitano delle guardie del cardinale.

Tese le braccia e tirò i grilletti contemporaneamente. Due lampi rossi illuminarono il crocicchio bagnato dalla luce lunare. Due detonazioni: formidabili e ribollenti.

Ciascuna delle due palle colpì al petto l'aggressore, spaccandogli il cuore. Gli uomini si accasciarono entrambi, bocconi, fulminati dallo sparo.

Senza darsi pena per le pistole, Laforge le lasciò cadere per terra. Non dovendole infilare nella cintura, ridusse al massimo i tempi di reazione e, un istante dopo, era pronto ad accogliere i suoi aggressori con la spada e il pugnale sguainati.

Fece appena in tempo. Sollevò la rapière in parata alta, bloccando il primo fendente mentre con il pugnale fermava la seconda lama che tentava di raggiungergli il costato. Si divincolò dalla doppia morsa e, nell'uscire dalla propria guardia, piroettò contro l'avversario di sinistra. Evitò un secondo fendente e in affondo lo fulminò al cuore.

L'uomo lasciò andare la spada che

cadde al suolo, tintinnando. Portò le mani al petto e finì in ginocchio, per poi ritrovarsi faccia a terra, il volto che batteva sulla strada.

Laforge fece appena in tempo ad allontanarsi che già un'altra lama lo mancava d'un soffio. Aveva altri due avversari che gli giravano attorno come mosche affamate. Alle sue spalle un terzo uomo, indubbiamente il capo, se ne stava a guardare quello spettacolo e, giusto per non perdere tempo, aveva appena caricato una pistola che ora puntava contro di lui.

Laforge non sapeva che fare. Certo, aspettare la morte non era una buona idea. Magari avrebbe potuto sorprendere quel bastardo. Ma come?

# 64

## Orthez

Laforge non perse altro tempo.

Mentre l'uomo puntava la pistola si scagliò su uno dei due spadaccini. Finse un fendente in uscita che sbilanciò l'avversario. Mentre quello si piegava in avanti, Laforge lo afferrò per un braccio, portandolo davanti a sé, di modo che l'uomo si ritrovò, suo malgrado, a fargli da scudo nell'istante esatto in cui il lampo dello sparo squarciava l'aria.

Si sentì un urlo strozzato. Lo spadaccino portò le mani al petto. Sangue nero gli esplose dalla bocca mentre il suo cuore veniva spaccato dalla palla della pistola.

Laforge lo lasciò andare. L'uomo che aveva sparato non riuscì a trattenere un'imprecazione.

Ma Mathieu non ebbe tempo di gioire. Aveva dimenticato il terzo uomo. E quell'errore gli costò caro. Perché, appena si voltò, si ritrovò davanti agli occhi una lama che saettava verso di lui.

Scartò di lato ma non fu abbastanza veloce.

La spada tagliò in ascendente, raggiungendolo alla parte alta del petto e poi alla spalla. Laforge lasciò andare un

rantolo di dolore. Sangue prese a sgorgare dal taglio profondo.

Tuttavia, seppur ferito e provato, ebbe ancora la forza di parare il colpo di ritorno. Strinse nella guardia l'avversario, lo incalzò con il pugnale, l'altro parò il colpo ma Laforge gli rifilò un calcio alla gamba.

L'uomo perse l'appoggio e, mentre si piegava in avanti, Laforge ebbe buon gioco nel trapassargli il cuore con la spada.

Subito dopo gli infilò anche la lama del pugnale proprio sotto il mento, penetrandolo fino al cervello.

Il sicario sputò una boccata di sangue nero.

Laforge sfilò spada e pugnale, quasi

fossero spiedi piantati nel corpo di un porco.

Con un rapido gesto del polso sgocciolò le lame dal sangue e si preparò a ricevere il suo ultimo nemico.

Orthez non era più troppo convinto di tutta quella faccenda. Quell'uomo aveva appena ammazzato tutti e cinque i suoi uomini. Era chiaro che un qualsiasi avversario, seppur di quel genere, avrebbe almeno dovuto essere stanco. Almeno più stanco di lui. Senza contare che la ferita ricevuta era un taglio grande e profondo e gli aveva squarciato il petto. Eppure, nonostante tutto, sembrava ben lontano dall'essere battuto e pronto per il camposanto.

C'era in lui un'ostinazione e una

volontà di combattere all'ultimo sangue che metteva letteralmente paura.

Si assicurò che il fazzoletto che gli copriva il volto fino al naso, lasciando scoperti solo gli occhi, fosse al suo posto.

Dopodiché, senza perdere altro tempo, sguainò la spada e si fece avanti.

Lasciò perdere le finte e l'attesa, andò dritto all'attacco, infilando un affondo dopo l'altro. Avvertì la stanchezza del suo avversario ma anche l'ostinazione con cui continuava a proteggersi, alternando parate e spazzate, sottraendosi quando possibile agli attacchi, scivolando via come un'anguilla con un'agilità davvero sorprendente per un uomo che aveva

solo qualche anno meno di lui.

Ben presto Orthez sentì il sudore imperlargli la fronte. I suoi affondi si facevano via via meno precisi, i fendenti più deboli, le braccia erano doloranti.

Tentò l'ennesimo colpo e ancora una volta quel diavolo d'uomo parò, deviandogli la lama. Ormai doveva aver perduto molto sangue. Sul ritorno del colpo, Orthez strinse la guardia. Le lame stridettero in un ringhio di metallo urlante. A distanza ravvicinata, riuscì a colpire con un pugno ben assestato la spalla insanguinata del capitano delle guardie.

Laforge si lasciò sfuggire un ringhio sordo. Aveva gli occhi ridotti a fessure, i denti stretti per il dolore. Ma ancora

non mollava. Fu lui a quel punto a vibrare una ginocchiata, cogliendo Orthez di sorpresa.

Il vecchio moschettiere sentì un dolore sordo alle costole. Rimase sorpreso perché un colpo come quello non avrebbe dovuto fargli così male. Invece la ginocchiata era stata portata con un'energia sorprendente, costringendolo ad accasciarsi.

Il fazzoletto sul volto lo soffocava. Se lo strappò via: al diavolo le precauzioni.

Anche il suo avversario si era fermato ora.

Finalmente sembrava stanco. Ma Orthez era messo molto peggio di lui anche se si preoccupava in tutti i modi

di darlo a vedere il meno possibile.

Laforge era sul punto di svenire. La spalla gli faceva un male cane. Aveva perso parecchio sangue e il suo ultimo avversario pareva essere il migliore di tutti. Sperò di riuscire a prevalere ma sentì che le energie lo abbandonavano.

Poi, dopo averlo colpito con una ginocchiata, lo vide togliersi il fazzoletto con il quale si proteggeva il volto per non farsi riconoscere e fu a quel punto che il capitano delle guardie del cardinale capì chi aveva davanti.

Erano passati molti anni, eppure un viso come quello non si dimenticava facilmente. I capelli erano grigi, certo, e così il pizzetto, ma quel volto dai tratti forti, risoluti, sebbene più affilati e

magri per via dell'età e degli anni che avevano disegnato sulla pelle rughe somiglianti alle pieghe di una vecchia mappa, gli suggerirono un nome. Non riuscì a trattenerlo mentre gli giungeva sulle labbra da chissà dove.

«Orthez», mormorò, e poi, nonostante l'occasione non fosse delle migliori, non riuscì a trattenere una mezza risata. Perché era davvero bizzarro che a distanza di trent'anni si ritrovassero ancora una volta uno contro l'altro.

L'uomo che aveva davanti dovette intuire qualcosa perché lo guardò in modo strano.

«Già una volta vi ho battuto», disse Laforge, al solo scopo di distrarlo.

«Davvero?», domandò l'altro

incredulo, «ma se è la prima volta che vi vedo!».

«Certo voi non mi avete mai incontrato, ma io sì. Forse il nome di monsieur di Montreval vi dice qualcosa...».

«... Che cosa...», sussurrò dappprincipio Orthez senza capire ma poi spalancò gli occhi e parve comprendere tutto all'improvviso. «Voi!».

E senza aggiungere altro si scagliò contro Laforge, producendosi in un ultimo e disperato affondo. Ma fu troppo lento.

Il capitano delle guardie del cardinale parò il colpo con il pugnale, serrando la lama avversaria nella guardia. Poi colpì dritto al petto con la spada che trapassò

il pettorale destro di Orthez.

Il vecchio sicario si lasciò sfuggire un grido.

Nel momento della morte i suoi occhi erano sbarrati per lo stupore di quell'ultima scoperta, beffarda e tragica a un tempo.

Ma non ebbe tempo di rendersene conto, poiché la vita già stava fuggendo via. La spada cadde sul fango ghiacciato della strada. La coccia tintinnò. Orthez piegò le ginocchia e franò di lato. Laforge abbandonò la presa sulla spada. La sua lama attraversava lo sfortunato guascone da parte a parte.

Orthez si accasciò per terra senza più emettere un fiato.

Rimase al centro della strada.

Morto.

Laforge, ormai stremato, torreggiava su di lui con uno sguardo incredulo. Un sorriso amaro si disegnò sul suo volto. Si appoggiò al muro di una scuderia che affacciava sul crocicchio di strade. Ansimante, si guardò la ferita. Era un gran brutto taglio ma, con un po' di fortuna, avrebbe raggiunto la casa di quella sua buona amica.

Si augurò che fosse in grado di aiutarlo, curandogli la ferita e dimostrandogli in pieno tutta la sua devozione.

Sperò di aver accordato la propria fiducia a una persona degna.

Così, fra imprecazioni soffocate e cupi pensieri, il capitano delle guardie

del cardinale si trascinò in direzione della porta di Saint-Denis.

## La giornata degli ingannati

Maria era furiosa.

Ancora una volta per seguire il cardinale di Richelieu nelle sue manie guerresche, Luigi aveva rischiato la vita. Di ritorno da Lione, dove un'emorragia l'aveva prima costretto a letto per poi ridurlo in fin di vita, suo figlio le era parso pallido e talmente magro da sembrare uno spettro.

Scosse la testa.

Dalle vetrate della meravigliosa

galleria del Lussemburgo la luce autunnale filtrava talmente intensa e avvolgente da sembrare pioggia di mercurio liquido. Le tele di Rubens erano testimoni di tutto il dolore che aveva provato nel vedere di nuovo quel figlio così pronto a disubbidirle, e a mettere in pericolo la propria vita, al solo scopo di assecondare il volere di Richelieu.

Non ne poteva più. Già in passato aveva ordinato al cardinale di non mettere a rischio la vita di suo figlio. Non avrebbe permesso che succedesse ancora.

Questa volta Richelieu aveva passato il segno. Maria si era ormai convinta che il cardinale godesse nell'allontanare

Luigi da lei e nell'educarlo all'odio nei suoi confronti. Comprendeva l'amore per la vita da soldato, nutrito da Luigi, ma disapprovava tremendamente quel suo ridursi a marionetta di Richelieu. Tanto più perché quell'uomo di chiesa esercitava su di lui un ascendente nefasto. Per quella ragione aveva pregato suo figlio di rimuovere il cardinale dalla carica di primo ministro, mettendo al suo posto il guardasigilli, monsieur Michel de Marillac.

Ma quando lei glielo aveva proposto, Luigi era parso scosso da quella possibilità, al punto che, ancora una volta, aveva perfino tentato di difendere Richelieu.

Maria gli aveva allora fatto notare

che le campagne militari del cardinale erano talmente scellerate che da esse discendevano, come conseguenze, il prosciugamento delle casse del regno, la morte di migliaia di francesi, la fame del popolo per via delle tasse imposte e, fatto più grave di tutti, il pericolo per la sua vita che non era quello di un uomo qualsiasi ma del re di Francia.

Mentre Maria parlava in modo tanto accorato, madame de Combalet, sua dame d'atours e nipote di Richelieu si era azzardata a mostrarsi nella galleria, al solo scopo di avvertirla di una visita.

Ma Maria era talmente infuriata e rosa dalla rabbia che, nell'udire qualcuno interrompere il filo dei suoi pensieri, aveva perso il controllo. «Che

cosa volete? Non vedete che sto discutendo di fatti vitali per mio figlio, il vostro re, e per la Francia? E quale ragione avete per interrompermi, proprio voi, ora? Che siete per giunta la nipote dell'uomo che è la ragione prima della sventura di questo regno sciagurato che è la Francia? Meglio fareste a scomparire immediatamente, prima che ordini di farvi frustare!».

Nell'udire simili parole, madame de Combalet si era ritirata, sgomenta, mentre lo stesso re guardava sua madre con occhi colmi di stupore, del tutto incapace di proferir verbo di fronte a un simile accesso d'ira.

Ma, proprio approfittando dello smarrimento del figlio, Maria lo aveva

incalzato. Aveva usato toni a lui ben noti, colmi di sdegno e sarcasmo. Gli aveva domandato se fosse davvero sua intenzione inimicarsi l'Europa intera al solo scopo di far felice Richelieu e, vedendolo esitare, aveva insistito, pretendendo la revoca dell'incarico a primo ministro, ribadendo quanto Marillac fosse uomo altrettanto esperto e capace ma infinitamente più disinteressato all'esercizio del potere. E, mentre lo pregava in quel modo, Maria si era sciolta in lacrime, poiché proteggere quel suo figlio così indifeso, impreparato agli spietati raggiri di uomini ben più colpevoli di lui, la prostrava nel fisico e nelle emozioni.

Ma Luigi non aveva più risposto.

Era deluso e contrariato. Aveva preferito abbandonarla in lacrime, lasciando che fossero i tacchi delle sue scarpe, battuti sul pavimento della galleria, a recapitarle il più indifferente dei saluti.

E dunque Maria non si dava pace. Quell'indifferenza alle sue preci da parte del re la tormentava più di tutte le accuse del mondo. Guardava le tele di Rubens nella speranza di trovare la soluzione ai suoi problemi: nel rosso e nell'oro delle scene ella sognava di scovare un segno, un suggerimento che potesse darle un soffio di speranza. Quelli del pittore fiammingo non erano normali dipinti per lei, piuttosto autentici talismani, immagini che

restituivano una trasfigurazione grandiosa della realtà, specchi che riflettevano i dettagli di un mondo onirico, eroico, incontaminato e perciò ideale e perduto per sempre. Ma in quel mondo, che nasceva nella sua Firenze, ella sentiva di volersi rifugiare, poiché la stanchezza, l'amore spezzato, le amicizie perdute parevano rivivere nei colori e nelle allegorie.

Ma per quanto ella le interrogasse con lo sguardo, nemmeno quelle tele poterono sottrarla alla visita più sgradita che mai si sarebbe potuta attendere in quel pomeriggio tragico eppure bizzarro.

«Vostra maestà», disse una voce che conosceva fin troppo bene, «ho sentito

che siete adirata con me. Posso permettermi di chiedervi perché?».

Richelieu le stava alle spalle.

Era dunque l'ennesimo scherzo di pessimo gusto da parte di un destino che si faceva beffe di lei?

Maria scoppiò in una risata, ma il rancore che ne traspariva gelava il sangue.

Si voltò all'improvviso. Indicò il cardinale con l'indice quasi fosse un uomo di strada. Parve volerlo incenerire con gli occhi scintillanti d'ira. «Voi, Richelieu! Venite nel mio palazzo, dopo aver ridotto mio figlio in fin di vita e osate chiedermi perché sono adirata con voi? Dopo che avete voluto dichiarar guerra agli ugonotti prima, obbligando il

vostro re a scavar trincee e a vivere nel fango per prendere quella maledetta Rochelle, e che successivamente non avete esitato ad attaccare Casale Monferrato e Mantova inimicandovi in un sol colpo Spagna e Austria? Avendolo obbligato a cavalcare al gelo, siete quasi riuscito a farlo morire a Lione. E tutto questo al solo scopo di rafforzare il vostro potere? E ancora osate chiedermi perché sono adirata con voi? Lo sapete che Luigi vi seguirebbe in capo al mondo! Lo sapete che farebbe qualsiasi cosa per non deludervi! Eppure voi approfittate della sua buonafede! Del suo entusiasmo! E lo fate al solo scopo di rubargli il trono, la corona, la Francia! Voi, Richelieu, fate

tutto questo dopo che sono stata io a rendervi ciò che siete. E il ringraziamento per una simile concessione è il tradimento!».

Il silenzio che seguì quelle parole fu carico di tensione. Richelieu non osò parlare per lunghi istanti. Non si aspettava una rabbia come quella.

Poi, un po' alla volta, quasi raccogliendo le lettere dal silenzio, il cardinale tentò di blandire il risentimento e il dolore di Maria de' Medici.

«Vostra maestà, quello che dite mi procura un dolore immenso. Ma se ritenete che io abbia potuto anche solo pensare di far del male al re e a voi, allora cacciatemi da qui. Poiché io

giammai potrei agire per conquistare il potere, ma sempre e solo per la maggior gloria del re. E la mia gratitudine per quanto avete fatto per me è profonda e imperitura e vi prego di credere nella mia innocenza», e mentre trovava le parole, Richelieu plasmava con la falsa umiltà e la doppiezza un monologo che forse sarebbe perfino riuscito a ingannare una regina meno stanca e meno affranta di quella che egli si trovava davanti in quel momento. Ma non avvedendosi di quanto ella fosse in grado di smascherare quel suo modo ambiguo di parlare, avendo ormai compreso quanto egli fosse corrotto dalla sete di potere, Richelieu continuò speranzoso in quella sua opera di

convincimento. «Se vorrete credermi, io non avrò più alcun rimpianto nel lasciare la corte oggi stesso, vostra maestà, e questo mondo se necessario, dove io muoio mille volte al giorno dopo che voi avete mostrato di pensare che non sia più quello d'un tempo e dunque il vostro umilissimo, fedelissimo e devotissimo servitore».

Maria ascoltò quel profluvio di parole e non ne trovò una di sincera né che le desse alcun conforto. Erano formule vuote, miraggi, trucchi volti ad allontanarla dalla verità, quella verità che lei ben conosceva e che avrebbe tentato d'impedire in ogni modo. «Cardinale», disse infine, «io non vi credo. Malgrado tutte le vostre profferte

di fedeltà, ho ormai riconosciuto la vostra malsana brama di potere. Essa vi divora in modo ingovernabile. Perciò non riproponetemi le vostre bugie. Vi basti sapere che ho chiesto le vostre dimissioni al re e vi sollevo personalmente dall'incarico di primo ministro qui e ora. Non voglio più vedervi. Questo è tutto».

Ma non aveva finito di pronunciare quelle parole che Richelieu, rotto ogni indugio e ritegno le si avvicinò e, inginocchiandosi, scoppiò in singhiozzi prendendole la veste fra le mani e coprendola di baci.

Maria non lo degnò nemmeno d'uno sguardo. Anzi si voltò dandogli volutamente le spalle. E così,

constatando con quanta indifferenza e gelida freddezza lo stesse trattando la regina, il cardinale si rimise in piedi e, affranto, abbandonò la galleria.

Vedendolo allontanarsi, Maria tenne fermi gli occhi su quella figura magra, slanciata, avvolta nella tunica scarlatta, fiammeggiante nella luce autunnale, al punto da ricordare la tinta del diavolo più che quella della chiesa. Ebbe un brivido, forse il riflesso di un presagio. Sentì che in quel giorno si compiva il suo destino. E capì che, da quel momento in avanti, niente e nessuno l'avrebbe più protetta.

FEBBRAIO 1631

# 66

## Compiègne

Maria era giunta a Compiègne nel cuore dell'inverno. Non era più una ragazzina, ormai, e viaggiare sulla carrozza reale le costava fatica e malumore. Malgrado i soffici cuscini di velluto e la morbidezza delle tappezzerie, il veicolo aveva sobbalzato tante di quelle volte, nel fango invernale dei viottoli di campagna, che la regina madre si sentiva a pezzi.

Durante il viaggio, aveva provato a

parlare con Anna, nel tentativo di capire se il suo rapporto con il re andasse migliorando, ma, com'era prevedibile, la nuora aveva evitato di fornire troppi dettagli.

Quella sua follia con il duca di Buckingham non era certo passata inosservata. In un certo senso, a distanza ormai di quasi cinque anni, ne stava ancora pagando le conseguenze. Maria non le aveva risparmiato critiche aspre, al tempo. E tuttavia ella era disposta a sopassedere a quei colpi di testa perché conosceva bene le pene dell'essere regina e consorte di un re scostante e volubile, e nel caso di Luigi anche freddo e insensibile.

Quando infine giunse in vista di

Compiègne e del castello dalle torri aguzze e torve, somigliante più a una prigione che a una residenza, percepì un morso alle viscere. E la sensazione non migliorò nel vedere gli alberi spogli spruzzati di neve e le guardie del cardinale nelle loro casacche rosse dalle croci bianche.

Aveva accettato quell'invito per amore di suo figlio. Ancora una volta. Ma sapeva che dietro quella richiesta si celava tutta la doppiezza del cardinale Richelieu. Il quale, a ben vedere, di doppio aveva ormai ben poco. Poiché le sue ambizioni di potere assoluto erano univocamente chiare.

Perciò, mentre scendeva dal predellino e veniva scortata insieme ad

Anna, dalle guardie di sua eminenza, presso le stanze che le erano state assegnate, riconobbe con infinita amarezza il volto pallido e affilato di Mathieu Laforge.

Quanto tempo era passato, pensò. E quante cose erano accadute. E con quale abilità si era mosso quell'uomo. Lui e Richelieu formavano una spudorata coppia di doppiogiochisti. Perfino la vita di Laforge era stata a due facce: prima nell'ombra dello spionaggio, poi nel sole delle uniformi sgargianti. E anche adesso, forse proprio a causa delle tinte lugubri del paesaggio e grigie del castello, quella sua casacca gallonata di capitano della guardia risaltava in modo osceno.

Gli doveva molto, naturalmente, ma anche lui a lei. E ora, alla fine, aveva scelto di stare con il cardinale. Proprio quando era rimasta sola.

Per quella ragione, in particolare, Maria sentiva il risentimento crescere dentro di sé in modo incontrollato. Perché percepiva, netta e ineluttabile, la sua debolezza, la vulnerabilità dettata dagli anni che ormai le avevano imbiancato i capelli e appesantito il fisico. «Laforge», disse allora la regina madre, «potete cambiarvi il nome e gli abiti ma per quanto facciate non ingannerete mai una donna come me, una fiorentina che vi conosce fin troppo bene».

«Vostra maestà, non capisco a cosa

alludete», rispose compassato Laforge, lasciandosi un mustacchio.

«Dico che ormai siete un uomo del cardinale».

«Intendete il primo ministro di Francia?». Quell'uomo era cresciuto affinando il talento di non scomporsi mai, nemmeno quando apertamente attaccato. Si limitò a scoccare uno sguardo in tralice, toccandosi la tesa ampia del cappello con la mano guantata. Lo fece in modo distratto, quasi annoiato, ma senza darne immediata percezione. Era come se si muovesse a un ritmo del tutto particolare e imprevedibile, teso a sottrarre i momenti esatti ai propri interlocutori.

«Certo. E anche colui che ha

allontanato da me il re. Che ha avvelenato la volontà di mio figlio. Che lo ha condotto in guerra al solo scopo di mettermelo contro. Non credete?». Maria era stanca di quella recita. E perciò aveva deciso di parlare chiaro. Fin troppo.

«Credo che stiate esagerando, vostra maestà».

«Davvero?», domandò Maria contrariata. Così era riuscita a far breccia in quella maschera d'impassibilità. Ne avrebbe approfittato: «Avete idea di chi sono io?»

«Siete la regina madre e la mia fedeltà nei vostri confronti è sempre stata assoluta. Tanto che se non ricordo

male sono stato proprio io qualche tempo fa a sfidare vento e neve per trarvi d'impaccio».

«E ve ne sarò eternamente grata, Laforge. Ma questo non vi autorizza a parlarvi in quel modo».

«Avete ragione, vostra maestà e vi domando perdono. Però ho espresso con sincerità l'opinione che mi avevate chiesto. E, d'altra parte, non vi pare di aver avuto parole dure nei confronti di sua eminenza?»

«Nient'affatto. Piuttosto, questo vostro preoccuparvi per Richelieu mi fa capire fin troppo bene quanto ho sbagliato a venire qui», disse con amarezza Maria. Ed era proprio quello che pensava.

Laforge tacque.

Si sentivano gli stivali ferrati che battevano sulla pietra delle scale. Gli speroni delle guardie che tintinnavano in modo sinistro.

«Vostra maestà», disse infine Laforge, rivolto a Maria, «il re e il cardinale vi aspettano nel salone d'inverno. Se non vi è di troppo disturbo, vi condurrei lì, non appena sarete pronta».

Ma Maria non voleva perdere tempo. Se intendevano parlarle, tanto valeva farlo subito. Così, mentre Anna raggiungeva i propri appartamenti, si rivolse a Laforge. «Conducetemi dove vi ha detto il re. Sarò felice di parlare con lui».

«Molto bene, vostra maestà».

Quando entrò nel salone, Maria vide esattamente quanto più temeva.

Luigi era più magro del solito. Il volto scavato. I baffi neri e curati sembravano vieppiù sottolineare quel suo evidente deperimento e contrastavano nettamente con il pallore della pelle che suggeriva una muta sofferenza. Non c'era dubbio: il re era un'anima traversata. Eppure tutti i dubbi e le preoccupazioni che lo tormentavano erano sempre per la propria persona, mai per gli altri. Anzi, Luigi liquidava il dolore che infliggeva ai propri parenti e amici con una semplice alzata di spalle. Era il re, certo, ma nel tempo aveva maturato un cinismo e una freddezza talmente affilati da togliere letteralmente

il fiato.

Poco distante da lui, Richelieu, nella sua veste di cardinale, si era prodotto, al solo vederla, in un inchino tanto profondo quanto falso. Gli occhi chiari e liquidi rispecchiavano però il vuoto della sua anima. Come se, infine, egli avesse ridotto il cuore a un pugno di ghiaccio.

Ma le sue parole, come sempre, erano giulebbi di bugie.

«Vostra maestà, quale onore incontrarvi», disse con voce melliflua. «Siete radiosa. Vi chiediamo perdono per avervi convocata così presto».

«Vostra eminenza riconosce un'eccessiva importanza alla propria persona. Giacché immagino che sia stato

mio figlio, e lui solo, ad avermi chiamata. Lui e solo lui è il re, non è vero Luigi?».

Il re annuì. In silenzio. Sembrava in cerca delle parole esatte da pronunciare, quasi il cardinale gliel'avesse suggerite in precedenza e ora, a causa dell'emozione e della sorpresa nell'udire quanto affermato dalla regina madre, si fossero squagliate come neve al sole.

«Naturalmente», farfugliò il re, «e tuttavia era nostra premura incontrarvi perché... be', intendevamo sondare la vostra disponibilità a rientrare nel Consiglio del Re».

Maria si avvicinò a Luigi, baciandolo sulle guance. «Come state figlio mio?»,

gli domandò, preoccupata nel vederlo così emaciato e sofferente.

«Vostra maestà...», accennò untuoso il cardinale.

«Sì! Ho capito! E la risposta che do alla domanda è la seguente: voi monsignore», disse rivolta a Richelieu, «sarete anche voi presente nel Consiglio del Re?»

«Ebbene vostra maestà», confessò Richelieu, «giacché me lo domandate, devo rispondervi di sì. La richiesta di potervi vedere andava, a dire il vero, proprio in questa direzione. Spererei in una riconciliazione fra di noi, tanto più perché, a essere sincero, non comprendo le ragioni del vostro risentimento nei miei confronti».

Nell'udire quelle parole, Maria tentò di dominarsi. Vi riuscì soltanto in parte. «Dunque, eminenza, voi mi chiedete quali siano le ragioni del mio risentimento nei vostri confronti».

«È quello che ho detto».

«So benissimo quel che avete detto. Ebbene lasciate che vi racconti una storia. C'era un tempo un giovane vescovo. Non nutriva una vocazione particolarmente profonda, ma aveva scelto la carriera ecclesiastica il giorno in cui suo fratello era riuscito a soffiargli quella militare da sotto il naso. E tuttavia aveva ottima retorica e buona arte oratoria al punto da riuscire a ben impressionare l'Assemblea degli Stati Generali e a ottenere i favori di una

influyente dame d'atours prima e di una regina poi. Grazie a quest'ultima quel giovane uomo veniva introdotto nella cerchia più ristretta dei politici di corte. Nonostante i rovesci del destino e mantenendosi al fianco di colei che l'aveva voluto con sé, riuscì a diventare prima segretario di Stato, poi cardinale, quindi primo ministro. Infine, non pago di quanto aveva ottenuto, prese a sobillare il re contro sua madre, proprio contro colei che l'aveva voluto a corte, aiutandolo a diventare quel che era. Ebbene, vi chiedo, come potete anche solo pensare che potrei perdonare un uomo del genere se me lo trovassi davanti agli occhi? E, credetemi, monsignore, lo scorgo proprio davanti a

me, in questo momento».

Richelieu scosse la testa, affranto. Il re invece non sopportava più il modo di fare della madre. Forse aveva ragione lei e lui non se ne era mai accorto, ma quel maledetto vizio di parlare di lui e non con lui, nonostante egli fosse presente anche in quel momento alla conversazione, gli aveva guastato il cuore. Era talmente stanco di ascoltare quelle continue reprimende che l'unica cosa che voleva fare era andarsene. Sapeva di aver sbagliato con lei in passato, di averle dato tutti i motivi per dubitare di lui. Ma era anche altrettanto certo che, dal giorno dell'esilio, quello che c'era fra loro si fosse rotto irreparabilmente. E malgrado l'opera di

mediazione di Richelieu, il tentativo di rimettere insieme i pezzi non era più andato a buon fine.

Perciò tanto valeva trovare una soluzione.

Ma senza coinvolgere la regina madre.

Non sapeva che cosa dire, poiché non era bravo con le parole ma anche perché aveva maturato la convinzione che non servissero proprio a nulla. Poiché le persone continuavano a fare i medesimi errori e non c'era modo di riparare un rapporto spezzato.

«Lasciateci», disse infine.

Maria lo guardò, sbarrando gli occhi.

«Madre, lasciateci!», ripeté il re con maggior forza.

Nel vederlo tanto deciso, tanto fermo in quel proposito, Maria capì. Una volta e per sempre. Seppe che quel presagio, di qualche mese prima, quando aveva visto la tunica scarlatta del cardinale farsi schiena del diavolo, era divenuto reale.

E allora comprese che era davvero finita.

Non aveva più senso combattere. Lottare per convincere. Aveva sperato di poter vivere con la dignità e lo splendore composto di una regina nel proprio palazzo a Parigi. Ma, evidentemente, dopo la morte di Enrico, Concino e Leonora, quella che aveva vissuto non era stata altro che una vita in prestito. Fatta con materiale scadente.

Con le promesse di un uomo ambizioso e falso. Con l'aiuto di una spia che un po' alla volta aveva abbandonato la propria fedeltà, rivendendola al miglior offerente.

E suo figlio, che lei tanto amava, non ne voleva sapere di lei.

Trattenne a stento le lacrime.

«D'accordo», disse infine con un filo di voce. E senza aggiungere altro, se ne andò dalla sala.

*Il Pactum Sceleris*

Era un febbraio freddo. E dopo aver sentito quel che aveva da dire la regina madre, per Richelieu lo era ancora di più. La campagna spoglia e spruzzata di neve aggiungeva note di desolazione al piccolo e angusto castello di Compiègne, posto al limitare di un bosco d'alberi nudi e grigi, dai rami fragili e chiazzati di bianco.

Nel salone più grande, illuminato dalle luci sanguigne delle candele,

mentre il calore di un grande camino tentava di strappare al freddo le pareti rivestite di pannelli in legno scuro e arazzi sbiaditi, Richelieu doveva render conto al re, del pessimo risultato del colloquio con Maria de' Medici. L'accordo con lei sembrava molto lontano dall'essere raggiunto.

La sua posizione, in verità, traeva assoluto vantaggio dal conflitto che si era aperto in modo quasi insanabile fra il re e sua madre, ma egli era talmente avveduto e lungimirante da comprendere quanto Maria fosse ancora molto potente. Averla come nemica era quindi un lusso che nemmeno lui poteva permettersi, a meno di non riuscire a trovare adeguate contromisure.

E dunque l'incontro che aveva organizzato era volto a tentare di raggiungere un accordo ovvero, e ancor meglio, a stabilire una rottura talmente definitiva da togliere di mezzo Maria una volta per sempre. Naturalmente egli avrebbe suggerito la via della moderazione, come sempre era suo costume.

Malgrado si sentisse abbastanza bene, Richelieu non dormiva da almeno una settimana. Aveva gli occhi infossati e lucidi. E il tempo che trascorrevva a letto gli serviva soltanto per macerarsi, abbandonandosi al pianto e allo sfogo di tutte le sue frustrazioni.

Al Louvre non si faceva altro che sproloquiare in merito al suo strapotere

a corte, a quella sua maniera subdola e serpentina di circuire il re e alla sua completa e crudele ingratitudine nei confronti di colei che per prima era stata la sua benefattrice: Maria de' Medici. D'altra parte egli aveva buon gioco, a mezzo dei propri libellisti e alleati, nel far emergere quanto la regina fosse responsabile di una politica che si era rivelata fallimentare. Il cardinale sottolineava poi con grande zelo quanto fosse stato il suo intervento a valorizzare le doti di soldato e uomo d'azione del re, il quale, per altro, non mancava di riconoscergli tutti i meriti possibili.

Maria aveva comunque spazzato via qualsiasi dubbio circa l'impossibilità di

comporre il conflitto. Forse era arrivata a Compiègne con le migliori intenzioni e nella speranza di appianare le divergenze, ma il risultato dell'incontro era sotto gli occhi sia del re che del suo primo ministro. E non c'era molto di cui rallegrarsi.

Senza contare che tutte quelle cautele e attenzioni che Richelieu aveva suggerito al re non avevano mancato di gettarlo nel panico al punto che forse, tra tutti, egli era ormai la persona più preoccupata. E, a essere sinceri, ne aveva ben donde. Giacché le più recenti campagne di Mantova e Casale, che quasi gli erano costate la vita, erano state un completo disastro per il sopraggiungere della peste e per il

tragico dispendio di risorse che avevano impoverito la Francia una volta di più.

Inutile dire che, alla luce di simili esiti, una fronda sempre crescente di voci contrarie alla politica sua e di Richelieu sembrava pronta a travolgerli, e dunque Luigi, che del cardinale era ormai divenuto suddito, si trovava a interrogarsi con vibrante preoccupazione sul da farsi. Richelieu glielo leggeva nel fondo delle iridi.

Tanto più alla luce della forte avversione che la regina madre nutriva per lui.

«Cosa mi consigliate di fare, cardinale», chiese il re. «Poiché, lo avete visto, la regina mia madre non vi è più amica come un tempo e, ancor

peggio, ormai vi si oppone con un'acrimonia inspiegabile. E se da un lato io ho salutato con gioia questa vostra iniziativa di tentare una riconciliazione, dall'altra non so davvero come sperare di raggiungerla. Specie considerato quanto è appena accaduto. L'avete vista anche voi, no?».

Richelieu sorrise, conciliante, anche se in cuor suo la rabbia gli divorava il cuore. «Vostra maestà», disse, «concordo con voi circa quest'ultimo fatto. Dirò di più: trattare con la regina madre è un'ipotesi complessa, per non dire improbabile. E di certo, temo, non risolutiva. Ella è oltremodo vendicativa e non credo si placherà fino a quando non otterrà il potere assoluto. Mi pare

fin troppo chiaro che una simile prospettiva comporterebbe una drastica *diminutio* della vostra autorità e un grave pericolo per gli interessi del regno. Naturalmente potrei abbandonare serenamente la mia carica di primo ministro, così da eliminare alla radice ogni ragione di conflitto. Confesso che un'ipotesi di questo tipo mi darebbe un gran sollievo poiché mi libererebbe dalle tante preoccupazioni che mi angustiano. E, così facendo, sono certo che voi risolvereste qualsivoglia diverbio con la regina madre. Certo, non ho idea del perché ella mi odi così tanto, dal momento che, sempre, io l'ho riconosciuta come mia signora e padrona, avendo cura, però, di vedere in

voi e solo in voi il re di Francia».

Ma nell'udire quelle parole, Luigi si fece scuro in volto. «Volete dunque abbandonarmi, eminenza?». E nel formulare quella domanda diede le spalle al cardinale, allungando le mani verso le fiamme del camino.

«Niente affatto, vostra maestà. Mi permetto di suggerire una possibile soluzione al problema». Quel suo piccolo stratagemma era volto a fugare i possibili dubbi, da parte del re, in ordine al fatto che egli stesso non avesse altra mira che quella del potere assoluto. Sapeva bene che, offrendo le proprie dimissioni, avrebbe potuto allontanare da Luigi il sospetto di anelare al trono.

E infatti quel banale trucco stava

funzionando.

Repentinamente, Luigi si voltò verso di lui, fissandolo dritto negli occhi.

«Le vostre dimissioni, eminenza, sono fuori discussione. Siamo arrivati insieme fino a questo punto e insieme affronteremo i nemici della Francia, perciò cardinale, per favore, ditemi che avete in mente un'altra soluzione».

Richelieu sospirò. Da consumato attore qual era, intendeva portare il re fino alla massima tensione possibile.

«Forse una soluzione ci sarebbe...».

«E dunque? Di che si tratta, monsignore? Sono in attesa», lo incalzò il re.

«Il punto è che non ho il coraggio di suggerirla a vostra maestà, poiché mi

pare una scelta troppo estrema, anche se non saprei che altro immaginare».

«Non abbiate timore, eminenza, parlatemene», disse il re con gli occhi che tornarono ad assumere la loro luce naturale, dopo che si erano fatti cupi e colmi d'ombre.

«C'è in effetti una possibilità. Dal momento che non volete concedermi le dimissioni, io credo che l'unico modo per riportare all'unità la guida del regno che oggi subisce le opposizioni ben note, sia allontanare la regina madre dalla corte e da Parigi. Lo dico naturalmente con infinito rispetto e tutta la cautela necessaria. Solo così potremmo acquietare le opposizioni e guadagnare a vostra maestà la

possibilità di stabilire una linea politica precisa e non soggetta a obiezioni o aggiustamenti di sorta».

Luigi non parve tradire delusione o sorpresa nello sguardo. «Faremo quel che è necessario fare, eminenza. Avete già un piano?».

Richelieu si strinse nelle spalle dell'abito cardinalizio, quasi a schermirsi. «Vostra maestà, non l'ho affatto, dal momento che contavo di farvi accettare le mie dimissioni e, in tal modo, addivenire a quell'accordo che tanto è necessario per il regno. Ma se ritenete di voler seguire l'ultima strada da me suggerita...». Richelieu esitò premeditatamente al fine di consentire al re di incalzarlo, rafforzando in lui la

convinzione di esiliare la madre.

E infatti sua maestà non si fece pregare. «Quella è la mia intenzione infatti e nessun'altra».

Richelieu sospirò di nuovo come se quella scelta gli procurasse un gran dolore. «E allora forse sarebbe il caso di fare in modo che vostra madre non abbia altra scelta».

«Siate più chiaro».

«Temo, vostra maestà, che approfittando della presenza di vostra madre in questo castello...».

«... Dovremmo fare in modo che ci rimanga, dico bene?», domandò il re con tono quasi svogliato, lasciando cadere quella richiesta come la più indifferente delle questioni.

«Precisamente, vostra maestà».

«Sta bene», concluse il re, «faremo così. Ma in quale modo?»

«Lasciate che ci pensi io. Voi preoccupatevi di ripartire questa notte alla volta di Parigi, insieme alla regina Anna».

«D'accordo, faremo esattamente come dite voi. Non appena scoccherà la mezzanotte, darò l'ordine di partire».

Lo sguardo di Richelieu ebbe un guizzo. Non credeva che sarebbe stato tanto facile. Eppure la vittoria era lì, a portata di mano. «Bene», disse con voce suadente, «procediamo in questo modo e vediamo che cosa ci riserverà il futuro. Io sono fiducioso».

E su quelle parole, ciascuno dei due

interlocutori si chiuse in un proprio silenzio, quasi temendo di rompere quel delicato equilibrio che pareva essere andato formandosi. Non avrebbero più menzionato quel fatto ma, nelle loro menti, ciascuno di loro sapeva esattamente che cosa avrebbe compiuto pur di salvare i propri privilegi.

Si guardarono ancora un istante.

Proprio come due cospiratori. Due complici. Due traditori. Nel momento esatto in cui hanno raggiunto l'intesa perfetta.

## Decadenza di una regina

Quando aveva visto le guardie del cardinale sbarrarle il passo, Maria aveva capito. Sentiva che qualcosa d'irreparabile sarebbe presto accaduto.

Certo, non immaginava che potesse avvenire in modo tanto meschino.

Di notte, senza nemmeno salutarla. Senza neppure avere il coraggio di guardarla negli occhi e di annunciarle il suo destino.

Anche Richelieu si era eclissato nella

notte, lasciando solo i suoi cani da guardia e questo era quanto.

E l'aveva abbandonata nelle mani delle sue guardie e di Mathieu Laforge, l'uomo che conosceva fin troppo bene entrambi.

C'era una tragica ironia in quell'epilogo: il capitano delle guardie era il personaggio che aveva iniziato quella storia e che ora era destinato a chiuderla.

Fu su di lui che Maria sfogò la propria rabbia e delusione. Non che potesse cambiare alcunché, ma era da così tanto che covava risentimento per quell'uomo che non appena le venne annunciato che doveva considerarsi in esilio e prigioniera in quel castello,

tanto angusto quanto cupo e inquietante, la regina non trattenne più nulla dentro di sé. E del resto, a cosa sarebbe servito?

«Finalmente avete rivelato la vostra vera natura, Laforge! Che è quella del lacchè, di colui che ha rinunciato alla decenza, per seguire potere e denaro. Se solo Leonora potesse vedervi ora...». La mente tornò all'amica. Le mancava così tanto.

Ma Laforge guardò Maria con occhi freddi, indifferenti. La regina rivide in essi il ghiaccio ardente di tanti anni prima quando quell'uomo lavorava per lei, portando a termine missioni di vitale importanza per il regno di Francia.

«Vostra maestà, d'ora in avanti questo

castello sarà la vostra casa», disse con disprezzo. «Quanto alla mia natura, posso solo dire di aver salvato la vostra vita più di una volta. Il resto sono solo le chiacchiere di una donna che non conta più niente».

Nell'udire quelle parole, Maria lo schiaffeggiò. Con forza. «Come osate? Sono la vostra regina».

«Fate pure», disse Laforge, senza scomporsi. «Del resto, solo pochi mesi fa sono sopravvissuto a ben altre prove. O forse dovrei dire agguati?»

«Non capisco di cosa stiate parlando».

«Di sei uomini. Che hanno attentato alla mia vita nel Faubourg Saint-Denis».

Maria tradì un istante di sorpresa. «Se

almeno fossero riusciti a togliervi la vita».

«Dunque, lo ammettete?»

«Niente affatto, povero Laforge. Qualcun altro vuole la vostra pelle. Immagino vi sia solo l'imbarazzo della scelta. I nemici, ormai, non dovrebbero farvi difetto».

«Mentite!», disse il capitano delle guardie.

Toccò a Maria sorridere. «Per nulla. Ma, per quello che vale, questa notizia non mi stupisce e non mi dà alcuna gioia. Poiché avete ragione, sono finita. Avrei dovuto capire fin da subito che Richelieu non aveva altra intenzione, nell'invitarmi qui, che quella di rinchiudermi in una prigione. Sono

disgustata da quell'uomo. E ora, vi prego, andatevene».

«Come volete», obbedì Laforge. E prese congedo, lasciando la regina sola nelle sue stanze.

Maria rimase con il volto contro il vetro della finestra.

Guardò il cielo. La pioggia cadeva sulla campagna attorno, copriva il mondo di gocce quasi fossero lacrime. Le sue, quelle che ora stava versando sulla propria anima spezzata. La terra pareva dissetarsi con il suo dolore, come se ne avesse un bisogno crudele e non intendesse rinunciarvi. E allora Maria pianse, lasciò andare la sofferenza in quel mattino grigio e freddo. Guardò i rami spogli degli

alberi, la crosta di ghiaccio che faceva scintillare la corteccia.

Capì che non avrebbe combattuto mai più. Non le era rimasto più nulla, nulla per cui avrebbe avuto senso vivere, sentiva il cuore dilaniato dal rifiuto, da quell'esilio imposto per la seconda volta. Perché l'avevano odiata così tanto nel corso della sua vita? Che cosa aveva sbagliato? Posò lo sguardo sui boschi davanti a lei, sferzati dal vento, indugiò sui campi vuoti, spazzati dal gelo, come gelida era la stanza nella quale si trovava. Le gocce di pioggia picchiavano contro il vetro e scendevano in rivoli pigri e stanchi. Accostò il volto alla superficie liscia e fredda e le mani toccarono la lastra.

Si lasciò cadere. Sciolse i capelli che ricaddero lunghi e bianchi sul viso bagnato dal pianto. Il petto spezzato dai singhiozzi. Se l'avessero vista ora, che cosa avrebbero pensato? Le avevano strappato l'anima, non solo la vita, si erano presi tutto. E, in cambio, non le avevano lasciato più nulla.

Era lì, in quella piccola camera, nel castello dimenticato di uno degli angoli più remoti del regno. Di quel regno che era stato suo e che ora non lo era più.

Ripensò a Firenze, a Palazzo Pitti, alla corte toscana, ripensò a sua sorella e a Rubens, all'Italia come all'unico posto che potesse accoglierla. Si sentì di aver tradito il suo passato, di essere scivolata in una miseria che mai i

Medici avevano conosciuto, di essere stata colei che ne aveva condannato il nome dopo che quella dinastia aveva significato per così tanto tempo potere, splendore, sfarzo, arte, bellezza per l'Italia e per il mondo intero.

Ma un po' alla volta, il pianto lavava via il dolore, lo sentiva, un sollievo che lentamente arrivava, da chissà dove, ma che calmava il respiro e la mente, una pietà per se stessa che, forse, l'avrebbe salvata. Almeno per un po'.

Aveva ancora qualche amico.

Pensò che avrebbe voluto ritirarsi dove un animo buono fosse stato disposto a capirla. E Rubens, quel pittore così elegante, gentile e generoso, quell'uomo forte e prezioso,

quell'amico sincero che tanto aveva fatto per lei e che aveva saputo catturare la grandezza degli anni passati e la memoria, il ricordo dei giorni belli e di quelli brutti con un'intelligenza e una sensibilità rare, era forse l'unica persona che in quel momento lei avrebbe voluto vedere.

Si aggrappò a quel pensiero come alla sua ultima speranza. E forse lo era davvero.

Avrebbe dovuto andarsene da lì, pensò. In un modo o nell'altro ci sarebbe riuscita. Avrebbe raggiunto i Paesi Bassi, le Fiandre.

Mastro Rubens l'avrebbe aiutata.

Avrebbe perduto tutto quello che aveva: a cominciare da quel palazzo

meraviglioso che aveva tanto amato e che ora restava come pegno d'amore a una città che non l'aveva mai accettata.

Maria fissò lo specchio grande di fronte a sé.

Vide una donna stanca. Ma, ora, grazie a quell'ultimo filo di speranza, non ancora perduta. Forse, alla fine, in fondo all'animo, le era rimasto ancora qualcosa per cui vivere. Qualcosa che si ostinava a crescere e a resistere, nonostante il dolore e le delusioni, i tradimenti e le beffe.

Qualcosa che aveva dentro di sé e che nessuno le avrebbe tolto.

Mai.

MAGGIO 1640

# 69

## Invecchiare

Maria guardò Rubens negli occhi: c'era in quello sguardo una luce talmente intensa che se ne sentiva vinta e sopraffatta tutte le volte in cui lo fissava. Il suo buon amico era invecchiato. Come lei. Ma non si stancava mai di raccontarle le magie dei colori, i segreti della luce e delle ombre e quella sua disperata ricerca della grandezza, di una dimensione eroica nella pittura, quell'arte magnifica che l'aveva salvato

tanto tempo prima.

Anversa era una città splendida, non era nemmeno troppo lontana dalla Francia e da Parigi, dove lei non sarebbe mai tornata ma alla quale, nonostante tutto, si sentiva legata.

Non aveva più parlato con Luigi, né lui aveva risposto alle lettere che lei gli aveva inviato.

Ed era il motivo di maggior dolore. Il suo cuore era colmo di spine ed era stato un bambino crudele a piantarle, a una a una.

«Vedete, vostra maestà, la pittura è un modo per celebrare la gloria terrena oltre a quella celeste», diceva nel frattempo Rubens, «trovo che serva grande coraggio per vivere vite come la

vostra e penso che le tele realizzate servano, in qualche modo, a rendervi i meriti che vi spettano».

«Mastro Rubens, ve l'ho detto mille volte, non usate più quel titolo, mi ricorda solo le infinite amarezze di un tempo che non c'è più. Maria è il mio nome e così voglio che mi chiamiate. Quanto alle vostre splendide tele, avete perfettamente ragione e capisco quel che intendete, non potrei essere più d'accordo. E il mio grande rimpianto è che i vostri quadri mi siano stati strappati insieme a quel palazzo che tanto ho desiderato e del quale ho potuto godere le meraviglie per un tempo troppo breve».

Rubens sorrise con amarezza. «Vostra

maestà...».

«... Maria, vi prego, chiamatemi con il mio nome...».

«Maria», e il grande pittore parve fare un grande sforzo, «Maria», ripeté, quasi a convincersi di avere il coraggio di poter spezzare l'incantesimo della regalità, «vi chiedo scusa se non ho potuto darvi altro che questa piccola casa, certo non appropriata per una donna del vostro lignaggio e della vostra grazia. Questo è quello che ho potuto mettervi a disposizione e ne sono mortificato». Mentre diceva così il maestro zoppicò verso di lei e mostrando finalmente la mano che teneva celata dietro la schiena le porse un mazzo di magnifiche rose bianche.

«Le ho prese per voi, Maria, per omaggiarvi, nonostante siano poca cosa rispetto a ciò che siete e rappresentate per me».

Maria portò una mano alle labbra.

D'improvviso senza riuscire a fermarle sentì scorrere le lacrime sulle gote.

Rubens non smise di tenere lo sguardo nel suo. Era troppo tardi per innamorarsi, ma potevano coltivare quell'amicizia che li legava da sempre, da quando lei gli aveva fatto scrivere e poi lo aveva accolto in quel palazzo fulgente, proponendogli una sfida che sembrava impossibile.

Maria incatenò gli occhi a quelli del pittore. Mai avrebbe voltato lo sguardo.

Avevano tempo, la vecchiaia consentiva loro di abbandonarsi all'attesa: nessuno l'avrebbe più chiamata o distolta dai piccoli piaceri. Nessuno sarebbe venuto mai più a cercarla per la sua bellezza, il suo potere, la sua ricchezza.

E della saggezza non importava più niente a nessuno.

Era un mondo che lei non capiva più, ma ora, in quella bolla di semplice grazia, poteva finalmente ritagliarsi uno spicchio di paradiso.

Pensò alla bellezza di poter condividere il silenzio con un amico, con un uomo buono, capace di ascoltare il cuore di una donna, senza la necessità di raccontare se stesso.

Rimasero così: cullati dal silenzio, gli

occhi negli occhi, le mani che si avvicinavano.

Il sole di maggio filtrava dalla finestra.

Maria sorrise.

Sentì di essere tornata all'essenza delle cose. Di aver ritrovato il significato profondo della vita. Si abbandonò a quella sensazione.

Chiuse gli occhi mentre lui, con dolcezza, la stringeva fra le braccia.

# Nota dell'autore

Anche il romanzo dedicato a Maria de' Medici si è rivelato un'opera complessa. Da una parte, infatti, c'erano molti fatti storici rilevanti che dovevano trovare posto nella narrazione e dall'altra questo quarto libro aveva il compito, non facile, di chiudere l'imponente tetralogia dedicata alla dinastia medicea. Ne è uscito il romanzo più lungo, a conferma di quanto ricca di avventure sia stata la vita di Maria.

Tengo a sottolineare, fin d'ora, che molti degli episodi riportati non sono frutto della mia fantasia di romanziere ma sono realmente accaduti: l'incidente della carrozza, l'evasione

dal castello di Blois, la grande amicizia con Pieter Paul Rubens, il doppio esilio, la guerra contro Richelieu.

Maria fu una donna bellissima e sfortunata, capace d'incarnare, forse come nessuna prima di lei, la maestà regale. Anche per lei essere fiorentina non fu certo un vantaggio. Senza contare che la sua appartenenza alla dinastia medicea rappresentò per i francesi un'autentica colpa, considerato l'odio maturato nei confronti di Caterina, la regina maledetta, colei che fino a poco più di dieci anni prima dell'arrivo di Maria, regnava ancora in Francia.

Vero è che per rendere su carta una personalità tanto complessa, ho dovuto ancora una volta condurre ricerche meticolose. Cito quindi quattro importanti lavori biografici che hanno risolto molti punti interpretativi.

Mi riferisco a Maria Luisa Mariotti Masi, *Maria de' Medici*, Milano 1993; Stefano Tabacchi, *Maria de' Medici*, Roma 2012;

Marcello Vannucci, *Caterina e Maria de' Medici. Regine di Francia*, Roma 1989; André Castelot, *Maria de' Medici, un'italiana alla corte di Francia*, Milano 1996.

Un altro personaggio molto importante per questo romanzo era Armand-Jean du Plessis de Richelieu, figura a dir poco centrale, non solo per la sua oggettiva rilevanza storica, ma anche per essere stato uno dei personaggi letterari che, più di tutti, ha colpito la mia fantasia di ragazzo prima e di uomo poi, attraverso i romanzi di Alexandre Dumas. La sola idea di provare ad affrontare un personaggio del genere mi atterriva e anche in questo caso, dopo aver riletto *I tre moschettieri*, ho dedicato ancor più attenzione a *La sfinge rossa*, capolavoro del maestro francese, che mette al centro del romanzo proprio la figura di Richelieu.

Naturalmente ho saccheggiato la storiografia per cercare di acquisire quante più

informazioni possibili su un uomo politico tanto formidabile.

Fra le tante opere consultate, cito almeno le seguenti: Armand-Jean du Plessis de Richelieu, *Testamento politico. Massime di Stato*, Torino 2016; Carl Burckhardt, *Richelieu*, Milano 1983; Hilaire Belloc, *Richelieu*, Milano 1974; Mario Silvani, *Richelieu, il cardinale che faceva tremare il papa*, Milano 1967; Manuela Doni Garfagnini, *L'idea di Europa nelle "Vite" di Richelieu. Biografia e storia nel Seicento*, Firenze 2016.

Ma non solo le biografie e i saggi sono stati oggetto d'indagine e analisi ma anche le stesse tele di Rubens – ricordo il ciclo dedicato a Maria de' Medici – nonché dei pittori fiamminghi e francesi e fra questi ultimi, in particolare, penso a Henry-Paul Motte, autore di quel quadro strepitoso che è *Il cardinale Richelieu all'assedio di La Rochelle*.

Come non mancherete di notare, questo

romanzo rappresenta, rispetto al precedente – *Una regina al potere* – una sorta d'ideale completamento. Potremmo anzi dire che i primi due capitoli della tetralogia rappresentano il dittico maschile e fiorentino dedicato ai Medici, mentre il terzo e quarto formano il dittico femminile e francese.

In termini di modalità narrative, ancora una volta ho scelto di adottare il racconto per quadri, poiché era l'unico che mi permetteva di poter selezionare i più significativi fra i molti episodi importanti della vita di Maria senza, al contempo, smarrire la continuità.

A questo proposito, tante volte mi sono chiesto se, in origine, avessi fatto la scelta più giusta, e sempre mi sono risposto di sì, poiché solo in questo modo potevo offrire al lettore un'autentica prospettiva d'insieme, riuscendo a far intendere appieno quanto profonda fosse stata l'influenza culturale e politica esercitata dai Medici non già e non solo sull'Italia ma

sull'Europa intera.

Anche in questo caso, il lettore potrà leggere il romanzo come una storia a sé oppure, se lo preferirà, lo affronterà dopo aver concluso i primi tre, e in tal modo avrà un più efficace sguardo d'insieme sulla dinastia medicea e sul Rinascimento.

I viaggi sono il pane di un romanziere. I castelli della Loira, la città di Parigi, la campagna francese: ringrazierò per sempre il mio buon amico Giambattista Negrin, il mio duca francese.

Anche per *Decadenza di una famiglia* il romanzo d'appendice è il modello assoluto di riferimento, facile ricordare fra i tanti *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, il già menzionato *La sfinge rossa* di Alexandre Dumas, con un occhio attento anche ai capolavori italiani come *I Beati Paoli* di Luigi Natoli o tedeschi, penso in particolar modo a *Michael Kohlhaas* di Heinrich von Kleist.

Ancora una volta, le sequenze di duello e battaglia devono molto ai manuali di scherma storica e torno quindi a citare i miei imprescindibili: Giacomo di Grassi, *Ragione di adoprar sicuramente l'Arme sì da offesa, come da difesa; con un Trattato dell'inganno, et con un modo di esercitarsi da se stesso, per acquistare forza, giudizio, et prestezza*, Venezia 1570, e Francesco di Sandro Altoni, *Monomachia - Trattato dell'arte di scherma*, a cura di Alessandro Battistini, Marco Rubboli, Iacopo Venni, San Marino 2007.

# Ringraziamenti

Alla fine è stata un'avventura di milleseicento pagine.

Ringrazio il mio editore Newton Compton, il migliore che potessi avere per una sfida come questa.

Ancora una volta, i miei ringraziamenti più profondi e sinceri vanno al dr. Vittorio Avanzini, che sempre mi ha consigliato nel migliore dei modi con generosità e affetto.

Ringrazierò per sempre Raffaello Avanzini per essere l'uomo e il professionista che è. Ha creduto nel progetto dei Medici in modo straordinario, portandomi a vincere il Premio Bancarella, il sogno di qualsiasi romanziere.

Grazie ancora, capitano!

Per questo la mia gratitudine va anche al grande Ugo Massai.

Insieme agli editori, ringrazio i miei agenti: Monica Malatesta e Simone Marchi sono persone magnifiche e preziose, capaci di capirmi nel profondo e di proteggermi, più di qualche volta, dai miei folli colpi di testa.

Alessandra Penna, la mia editor, è semplicemente “oltre”. “Oltre” la competenza, la classe, l’eleganza. Che fortuna lavorare con te, Ale!

Grazie a Martina Donati perché parla con me dei temi del romanzo, quelli che più mi stanno a cuore e che devono trovare la giusta luce nelle pagine. Sei strepitosa!

Grazie ad Antonella Sarandrea per quella sua capacità straordinaria di inventare le soluzioni anche quando pare non ve ne siano a portata di mano! Stupefacente.

Grazie a Clelia Frasca e Gabriele Anniballi

per l'attenzione e la sensibilità.

Ringrazio infine tutta la squadra di Newton Compton Editori per la sua professionalità straordinaria.

Tim Willocks è uno dei miei eroi. Il personaggio di Reinhardt Schwartz è ispirato a lui. Mi piaceva dirglielo nei ringraziamenti di quest'ultima avventura dedicata ai Medici. Perché magari non lo sa ancora.

Sergio Altieri è stato uno dei miei punti di riferimento. Da sempre. Quest'anno è mancato in un modo che ancora non riesco ad accettare. Questo romanzo è dedicato a lui.

Chris Cornell ci ha lasciati ma le sue canzoni sono state la colonna sonora di questo romanzo.

Grazie a Giambattista Negrin, mio amico d'infanzia e persona che più di tutte mi ha fatto amare Parigi e la Francia.

Grazie a Patrizia Debicke Van der Noot: lei sa perché.

Ringrazio naturalmente Sugarpulp che non ha mai mancato di fare il tifo per me: Giacomo Brunoro, Valeria Finozzi, Andrea Andreetta, Isa Bagnasco, Massimo Zammataro, Chiara Testa, Matteo Bernardi, Piero Maggioni.

Grazie a Lucia e Giorgio Strukul che mi hanno insegnato a diventare un uomo.

Grazie a Leonardo, Chiara, Alice e Greta Strukul: per essere sempre al mio fianco!

Grazie ai Gorgi: Anna e Odino, Lorenzo, Marta, Alessandro e Federico.

Grazie a Marisa, Margherita e Andrea “il Bull” Camporese.

Grazie a Caterina e a Luciano perché sono da sempre e per sempre un modello di vita.

Grazie a Oddone e Teresa e a Silvia e Angelica.

Grazie a Jacopo Masini & i Dusty Eye.

Grazie a Marilù Oliva, Nicolai Lilin, Marcello Simoni, Francesca Bertuzzi, Francesco Ferracin, Gian Paolo Serino,

Simone Sarasso, Antonella Lattanzi, Alessio Romano, Romano de Marco, Mirko Zilahi de Gyurgyokai: perché senza di voi la letteratura italiana sarebbe meno bella.

Per chiudere: grazie infinite a Alex Connor, Victor Gischler, Sarah Pinborough, Jason Starr, Allan Guthrie, Gabriele Macchietto, Elisabetta Zaramella, Lyda Patitucci, Mary Laino, Andrea Kais Alibardi, Rossella Scarso, Federica Bellon, Gianluca Marinelli, Alessandro Zangrando, Francesca Visentin, Anna Sandri, Leandro Barsotti, Sergio Frigo, Massimo Zilio, Chiara Ermolli, Giulio Nicolazzi, Giuliano Ramazzina, Giampietro Spigolon, Erika Vanuzzo, Thomas Javier Buratti, Marco Accordi Rickards, Daniele Cutali, Stefania Baracco, Piero Ferrante, Tatjana Giorcelli, Giulia Ghirardello, Gabriella Ziraldo, Marco Piva a.k.a. il Gran Balivo, Paolo Donorà, Massimo Boni, Alessia Padula, Enrico Barison, Federica Fanzago, Nausica Scarparo, Luca Finzi

Contini, Anna Mantovani, Laura Ester Ruffino,  
Renato Umberto Ruffino, Livia Frigiotti,  
Claudia Julia Catalano, Piero Melati, Cecilia  
Serafini, Tiziana Virgili, Diego Loreggian,  
Andrea Fabris, Sara Boero, Laura Campion  
Zagato, Elena Rama, Gianluca Morozzi,  
Alessandra Costa, Và Twin, Eleonora Forno,  
Maria Grazia Padovan, Davide De Felicis,  
Simone Martinello, Attilio Bruno, Chicca Rosa  
Casalini, Fabio Migneco, Stefano Zattera,  
Marianna Bonelli, Andrea Giuseppe Castriotta,  
Patrizia Seghezzi, Eleonora Aracri, Mauro  
Falciani, Federica Belleri, Monica Conserotti,  
Roberta Camerlengo, Agnese Meneghel,  
Marco Tavanti, Pasquale Rujju, Marisa Negrato,  
Serena Baccarin, Martina De Rossi, Silvana  
Battaglioli, Fabio Chiesa, Andrea Tralli, Susy  
Valpreda Micelli, Tiziana Battaiuoli, Erika  
Gardin, Valentina Bertuzzi, Walter Ocule,  
Lucia Garaio, Chiara Calò, Marcello Bernardi,  
Paola Ranzato, Davide Gianella, Anna Piva,

Enrico "Ozzy" Rossi, Cristina Cecchini, Iaiia  
Bruni, Marco "Killer Mantovano" Piva, Buddy  
Giovinazzo, Gesine Giovinazzo Todt, Carlo  
Scarabello, Elena Crescentini, Simone Piva & i  
Viola Velluto, Anna Cavaliere, AnnCleire Pi,  
Franci Karou Cat, Paola Rambaldi, Alessandro  
Berselli, Danilo Villani, Marco Busatta, Irene  
Lodi, Matteo Bianchi, Patrizia Oliva,  
Margherita Corradin, Alberto Botton, Alberto  
Amorelli, Carlo Vanin, Valentina Gambarini,  
Alexandra Fischer, Thomas Tono, Ilaria de  
Togni, Massimo Candotti, Martina Sartor,  
Giorgio Picarone, Cormac Cor, Laura Mura,  
Giovanni Cagnoni, Gilberto Moretti, Beatrice  
Biondi, Fabio Niciarelli, Jakub Walczak,  
Lorenzo Scano, Diana Severati, Marta Ricci,  
Anna Lorefice, Carla VMar, Davide Avanzo,  
Sachi Alexandra Osti, Emanuela Maria Quinto  
Ferro, Vèramones Cooper, Alberto Vedovato,  
Diana Albertin, Elisabetta Convento, Mauro  
Ratti, Mauro Biasi, Nicola Giraldi, Alessia

Menin, Michele di Marco, Sara Tagliente, Vy Lydia Andersen, Elena Bigoni, Corrado Artale, Marco Guglielmi, Martina Mezzadri.

Ho dimenticato di certo qualcuno... Come dico ormai da qualche tempo... Ci sarai nel prossimo libro, promesso!

Un abbraccio e un ringraziamento infinito a tutte le lettrici, i lettori, le libraie, i librai, le promotrici e i promotori che accorderanno fiducia a questa mia tetralogia storica così piena d'amori, intrighi, duelli e tradimenti.

Dedico questo romanzo e l'intera tetralogia a mia moglie Silvia: la mia vita vale la pena di essere vissuta solo perché ci sei tu!